ROBIN COOK
MORBO
(Terminal, 1993)

Jean, con affetto e stima

La scienza senza coscienza
è solamente la rovina dell'anima.

François Rabelais

Ringraziamenti

Devo esprimere la mia gratitudine al dottor Matthew Bankowski per la pazienza e la generosità con cui ha sopportato tutte le mie domande concernenti il suo settore professionale e per la sua cortese premura nel leggere e commentare il manoscritto originale del mio libro. Voglio anche ringraziare Phyllis Grann, amica ed editor, per la sua preziosa collaborazione, e vorrei scusarmi per le spiacevoli conseguenze che il ritardo di consegna del manoscritto può avere arrecato alla sua longevità. Ringrazio infine gli istituti scientifici della facoltà di Medicina e chirurgia della Columbia University per avere messo a mia disposizione i mezzi necessari a comprendere e apprezzare gli sviluppi della biologia molecolare.

Prologo

Lunedì 4 gennaio, ore 7.05

Helen Cabot si svegliò lentamente al primo chiarore dell'alba, che cominciava a dissipare le tenebre invernali sulla città di Boston, nel Massachusetts. Una pallida luce cominciava ad attenuare il buio della sua camera da letto, al terzo piano della casa dei suoi genitori, in Louisburg Square. Dapprima non aprì gli occhi e restò a crogiolarsi sotto il morbido piumone. Assaporò un lungo momento di beatitudine, assolutamente ignara dei terribili fenomeni molecolari che si compivano nelle profondità del suo cervello.

Le vacanze invernali non erano state per Helen un momento felice: per non perdere le lezioni a Princeton, dov'era iscritta al terzo anno, aveva pre-

VISIT…

notato un intervento di raschiamento dell'utero fra Natale e Capodanno. I medici le avevano proposto l'asportazione del tessuto endometriale anormalmente cresciuto all'interno dell'utero per eliminare i forti e dolorosi crampi di cui soffriva a ogni ciclo mestruale. Le avevano anche assicurato che sarebbe stato un intervento di ordinaria amministrazione, ma le cose non erano andate così.

Helen voltò la testa a guardare la flebile luce mattutina che filtrava dalle tende di pizzo. Non aveva alcun presagio di incombente minaccia, anzi, si sentiva assai meglio che nei giorni precedenti. Benché l'intervento si fosse svolto nel migliore dei modi, provocando soltanto qualche modesto disagio nel decorso postoperatorio, il terzo giorno era stata colta da un'intollerabile emicrania, seguita da febbre, vertigini e, peggio ancora, difficoltà di parola. Per fortuna, tali sintomi erano scomparsi con la stessa rapidità con cui erano insorti, ma i suoi genitori avevano insistito perché si recasse all'appuntamento fissato con un neurologo al Massachusetts General Hospital.

Mentre tornava ad assopirsi, Helen poteva sentire l'attutito picchiettare sulla tastiera del computer di suo padre, il cui studio era adiacente alla sua camera da letto. Socchiuse appena gli occhi per dare un'occhiata alla sveglia: erano le sette passate da pochi minuti. Era sorprendente quanto lavorasse suo padre. Fondatore e presidente di una delle più potenti imprese produttrici di software del mondo, avrebbe potuto permettersi di riposare sugli allori, ma non era così: continuava a lavorare come un dannato e come risultato la famiglia era diventata enormemente ricca e influente. Sfortunatamente, la posizione privilegiata di Helen non la metteva al riparo dalla natura, che non rispetta la ricchezza e la potenza degli uomini. La natura lavora sulla sua tabella di marcia. Gli eventi che si svolgevano nel cervello di Helen, e da lei completamente ignorati, erano determinati dalle molecole del DNA che racchiudevano i suoi geni. E in quel giorno del principio di gennaio, quattro geni, in diversi neuroni del suo cervello, si stavano attivando per produrre alcune proteine codificate. Questi neuroni non si erano mai suddivisi da quando Helen era nata, il che era normale, ma ora, a causa di quei quattro geni e delle proteine che ne risultavano, i neuroni sarebbero stati costretti a continuare incessantemente a suddividersi. Un cancro di natura particolarmente maligna stava per distruggere la sua vita: all'età di ventun'anni, Helen Cabot era virtualmente nello stadio «terminale», anche se non ne aveva la più pallida idea.

4 gennaio, ore 10.45

Accompagnato da un leggero ronzio, Howard Pace fu estratto dalle fauci del nuovo apparecchio per la risonanza magnetica alla clinica universitaria di St. Louis. Non era mai stato così terrorizzato in vita sua; aveva sempre provato una vaga diffidenza verso i medici e gli ospedali, ma ora che era malato si sentiva sopraffatto dall'angoscia. Howard aveva quarantasette anni ed era sempre stato in perfetta salute, fino a quel malaugurato giorno di metà ottobre, quando si era lanciato a rete nelle semifinali del torneo annuale di tennis del *Belvedere Country Club*. Aveva sentito un rumore sordo e Howard aveva ignominiosamente fallito il colpo, allungandosi scompostamente, mentre la palla non colpita gli passava alta sulla testa. Nel suo ginocchio destro il legamento crociato anteriore era saltato, ma quello non era stato che il principio. Sistemare il ginocchio era stato facile e, nonostante qualche modesto disturbo che i medici avevano attribuito ai postumi dell'anestesia totale, dopo pochi giorni Howard aveva potuto riprendere il lavoro. Era importante per lui tornare il più presto possibile alla sua scrivania, dirigere una delle maggiori fabbriche di aeroplani del Paese non era facile, in un periodo di continui tagli al bilancio della Difesa. Con la testa ancora bloccata nell'apparecchio, Howard non si accorse della presenza del tecnico, finché questi non parlò.

«Sta bene?» gli chiese, cominciando a liberargli la testa.

«Sto bene», cercò di rispondere Howard, ma mentiva. Sentiva il cuore martellargli per il terrore, temeva di sentire ciò che il risultato dell'esame avrebbe rivelato. Dietro una parete divisoria di vetro poteva scorgere un gruppo di personaggi in camice bianco che studiavano lo schermo di un oscillografo a raggi catodici. Uno di essi era il suo medico personale, Tom Folger. I camici bianchi indicavano lo schermo, gesticolavano e, quel che è peggio, scuotevano la testa.

I guai erano incominciati il giorno prima, quando Howard si era svegliato con un gran mal di testa, cosa che gli capitava di rado, a meno che non avesse bevuto un bicchiere di troppo. E quella volta non l'aveva fatto, anzi, non aveva bevuto niente fin dalla vigilia di Capodanno. Dopo una compressa di aspirina e una leggera colazione, l'emicrania era diminuita, ma più tardi quella mattina, nel bel mezzo di una riunione del consiglio di amministrazione, senza nessun preavviso, aveva vomitato. Un conato così violento e inaspettato, senza prima aver sentito alcun senso di nausea, che non aveva neppure avuto il tempo di voltarsi da un lato. Con sua somma mortificazione, tutta la colazione non digerita si era rovesciata sul tavolo

della riunione.

Ora, dopo che gli ebbero liberato la testa, Howard cercò di alzarsi a sedere, ma il movimento gli provocò di nuovo un'emicrania feroce. Ricadde sul lettino e chiuse gli occhi, finché il suo medico lo toccò gentilmente a una spalla. Tom era il suo medico di famiglia da oltre vent'anni, erano diventati buoni amici e si conoscevano bene; ora, quello che lesse sul suo viso non gli piacque per niente.

«È grave, vero?» chiese Howard.

«Sono stato sempre franco con te, Howard...»

«E non cambiare adesso», mormorò lui. Non avrebbe proprio voluto sentire il seguito, ma era necessario.

«Non si mette bene, infatti», ammise Tom tenendo la mano sulla spalla di Howard. «Risultano tumori multipli, tre per l'esattezza. Almeno, sono quelli che riusciamo a vedere.»

«Oh, Dio!» gemette Howard. «Sono spacciato, vero?»

«Non è proprio così che la metterei, a questo punto», corresse Tom.

«Cristo, e come allora?» sbottò Howard. «Mi hai appena detto che sei sempre stato franco con me. Io ho fatto una semplice domanda e ho diritto di sapere.»

«Se mi costringi a rispondere, allora dovrei dire di sì. Potresti essere in fase terminale, ma non lo sappiamo di sicuro. In questo momento abbiamo un sacco di lavoro da fare e la prima cosa è scoprire da dove ha avuto origine il tumore. Il fatto che sia multifocale fa pensare che si sia sviluppato altrove.»

«E allora procediamo», concluse Howard. «Se c'è una possibilità, non voglio darmi per vinto.»

4 gennaio, ore 13.25

Appena Louis Martin si svegliò nella sala postoperatoria, gli parve di avere la gola ustionata da una fiamma ossidrica. Aveva avuto mal di gola anche altre volte, ma nulla era paragonabile al dolore che sentiva ora se tentava di deglutire. A peggiorare le cose, aveva la bocca secca come carta vetrata.

L'infermiera che si materializzò dal nulla accanto al suo letto gli spiegò che l'inconveniente era dovuto al tubo endotracheale inserito nella sua gola dall'anestesista prima dell'operazione. Gli diede un panno bagnato da succhiare e il dolore si calmò.

Quando lo riportarono sul lettino a rotelle nella sua camera, fu colto da un altro dolore, diverso, che partiva da un punto fra le gambe e si irradiava nella zona lombare. Louis ne conosceva la causa: era il punto in cui lo avevano operato per ridurre una ghiandola prostatica ingrossata. Quella dannata prostata lo costringeva ad alzarsi quattro o cinque volte ogni notte per urinare e allora aveva deciso di prenotare l'intervento per il giorno dopo Capodanno. Di solito era un periodo morto per la grande fabbrica di computer che Louis dirigeva a nord di Boston.

Quando il dolore si fece insopportabile, un'altra infermiera iniettò una dose di Demerol nella bottiglia della flebo che era ancora inserita nella sua mano sinistra. La flebo era appesa a una sbarra a forma di T che sporgeva dalla testiera del letto.

Il Demerol lo fece sprofondare di nuovo nel sonno. Non era in grado di capire quanto tempo fosse passato, quando divenne conscio di una presenza accanto alla sua testa e dovette fare appello a tutte le sue forze per aprire gli occhi: pareva che le sue palpebre fossero di piombo. Al suo capezzale un'infermiera stava trafficando con i tubi di plastica collegati alla bottiglia della flebo e aveva in mano una siringa.

«Che cos'è?» borbottò Louis. Gli pareva di essere ubriaco.

L'infermiera gli sorrise. «Le sembra di aver bevuto un bicchiere di troppo, vero?» chiese.

Louis sbatté le palpebre, cercando di mettere a fuoco quel volto dalla pelle scura. Per i suoi occhi annebbiati dall'analgesico l'infermiera non era che una macchia confusa, ma aveva descritto perfettamente la sensazione di ubriachezza che ora provava.

«Non ho più bisogno di analgesici», protestò Louis. Lottò per sollevarsi un poco, appoggiandosi a un gomito.

«Questo non è un analgesico», affermò l'infermiera.

«Oh!» fece Louis. Mentre l'infermiera finiva di fare l'iniezione, Louis si rese lentamente conto di non sapere ancora che cosa gli stava somministrando. «Che razza di medicina è?» chiese ancora.

«Un farmaco magico», rispose la donna incappucciando rapidamente la siringa.

Louis sorrise controvoglia. Stava per fare un'altra domanda, ma l'infermiera appagò la sua curiosità.

«È un antibiotico.» Diede una stretta amichevole alla spalla del paziente. «Ora chiuda gli occhi e dorma.»

Louis si lasciò ricadere sul cuscino e sorrise; gli piacevano le persone

che avevano il senso dell'umorismo. Ripeté fra sé le parole dell'infermiera: un farmaco magico. Be', gli antibiotici erano farmaci magici, senza dubbio. Il dottor Handlin gli aveva detto che probabilmente gli avrebbero somministrato antibiotici per precauzione, dopo l'intervento. Si domandò vagamente come potessero cavarsela i malati negli ospedali prima della scoperta degli antibiotici e ringraziò il cielo di averlo fatto nascere in questo secolo.

Chiuse gli occhi, secondo il consiglio dell'infermiera, e si rilassò. Il dolore non era scomparso del tutto ma, grazie all'analgesico, non lo tormentava troppo; anche gli analgesici erano farmaci magici, come del resto quelli usati per l'anestesia. Lui era il primo ad ammettere di essere un codardo davanti al dolore fisico e non avrebbe mai potuto sopportare un'operazione chirurgica, se non fossero esistiti i «farmaci magici».

Mentre sprofondava lentamente nel sonno, si chiedeva che tipo di farmaci avrebbe portato il futuro. Decise che avrebbe dovuto chiedere l'opinione del dottor Handlin.

4 gennaio, ore 14.53

Norma Taylor osservava le gocce cadere a una a una nel tubo trasparente della flebo appesa alla testiera del suo letto; il liquido scorreva attraverso il tubicino nel suo braccio sinistro. Provava un misto di sentimenti contrastanti nei confronti del farmaco che le veniva somministrato: sperava che i potenti agenti chemioterapici fossero in grado di curare il suo cancro al seno che, come le avevano detto, si era esteso al fegato e ai polmoni e, nello stesso tempo, sapeva che quelle sostanze erano anche veleni, capaci di distruggere il suo corpo, oltre che il suo tumore. Il dottor Clarence le aveva parlato di effetti collaterali così terribili che lei aveva disperatamente cercato di non ascoltare la sua voce, ma aveva sentito abbastanza e aveva firmato il modulo di consenso con un vago senso di distacco.

Voltò la testa a fissare, fuori della finestra, il cielo intensamente azzurro di Miami, pieno di soffici batuffoli di nubi bianche. Da quando il suo tumore era stato diagnosticato, aveva cercato di non chiedersi «Perché io?» La prima volta che aveva tastato quel nodulo, aveva sperato che sparisse da solo, come era capitato per tanti altri avvertiti sotto pelle in passato. Solo dopo che erano passati parecchi mesi e la pelle sul nodulo appariva raggrinzita si era decisa a consultare un medico e si era sentita dire che le sue paure erano giustificate: si trattava di un tumore maligno. Così, poco prima

del suo trentatreesimo compleanno, si era sottoposta a una mastectomia radicale. Era appena convalescente dall'operazione, quando i medici avevano incominciato la chemioterapia.

Decisa a farla finita con l'autocommiserazione, stava già allungando la mano per prendere un romanzo quando la porta della sua camera privata si aprì. Non alzò nemmeno gli occhi, dato che al Centro Forbes per la cura del cancro il personale entrava e usciva continuamente dalla sua stanza per regolare la flebo o per iniettarle farmaci. Era talmente abituata a quell'andirivieni che ormai non interrompeva neppure la lettura.

Solo quando la porta si fu richiusa si rese conto che le avevano somministrato una medicina nuova. L'effetto fu strano e insolito: sentì che di colpo le mancavano le forze in tutto il corpo, persino il libro le sfuggì di mano. Ma la cosa più spaventosa fu che non riusciva più a respirare, si sentiva soffocare. In agonia, cercò affannosamente di inspirare più aria, ma le divenne sempre più difficile. Ben presto si sentì paralizzata del tutto, tranne gli occhi e l'immagine della porta che si apriva silenziosamente fu l'ultima cosa che vide.

1

Venerdì 26 febbraio, ore 9.15

«Oh, Dio, eccola che arriva!» esclamò Sean Murphy. Afferrò velocemente le cartelle cliniche sparse davanti a lui e si infilò nella stanza che stava dietro il banco delle infermiere, al settimo piano dell'Ala Weber del Boston Memorial Hospital.

Sorpreso dall'improvvisa interruzione, Peter Colbert, studente presso la facoltà di Medicina di Harvard, al terzo anno del dottorato di ricerca, contemplava perplesso la scena: non c'era nulla di strano in quel reparto, che appariva proprio come un qualsiasi reparto d'ospedale in piena attività. Al posto di guardia, la caposala e quattro infermiere diplomate erano impegnate nel loro lavoro, diversi inservienti passavano spingendo lettini a rotelle e, dalla saletta del piano, arrivava una sommessa musica d'organo, sottofondo di qualche telenovela pomeridiana. L'unica persona estranea al reparto era un'attraente infermiera che si stava avvicinando al posto di guardia.

Peter la conosceva, si chiamava Janet Reardon ed era la rampolla di una delle più vecchie famiglie patrizie di Boston. Altera e inavvicinabile.

Peter si alzò dal banco dove stava seduto accanto allo schedario e aprì la porta della stanza sul retro. Era un ufficio adibito a molti usi, con un paio di scrivanie, un computer e un piccolo frigorifero. Le infermiere vi si riunivano alla fine di ogni turno per effettuare il rapporto quotidiano e quelle che si portavano la colazione da casa vi si fermavano a mangiare. In fondo c'era la toilette.

«Che cosa diavolo succede?» chiese Peter, friggendo di curiosità. Sean era appoggiato alla parete e si stringeva le sue cartelle al petto.

«Chiudi la porta!» intimò Sean.

Peter entrò nella stanza. «Allora, ci hai provato con la Reardon?» In parte era una domanda, in parte un'affermazione stupita. Era stato circa due mesi prima, all'inizio del loro periodo di internato, che Sean aveva adocchiato Janet e aveva chiesto di lei a Peter.

«Chi diavolo è quella?» aveva domandato. Era rimasto a tocca aperta: di fronte a lui stava una delle più belle donne che avesse mai visto. Stava scendendo da una panca dopo aver preso qualcosa dal ripiano di uno scaffale e aveva un fisico che avrebbe potuto figurare in qualsiasi rivista di moda.

«Non è pane per i tuoi denti», aveva replicato Peter, «mettiti pure il cuore in pace. In confronto a te è una principessa. Conosco un paio di tipi che hanno cercato di avere un appuntamento con lei, ma è impossibile.»

«Niente è impossibile», aveva ribattuto Sean, osservando Janet con malcelata ammirazione.

«Un plebeo come te non riuscirebbe nemmeno ad avvicinarsi alla porta. Figurarsi poi segnare un goal!»

«Vogliamo scommettere?» lo aveva sfidato Sean. «Cinque dollari che ti sbagli. Mi verrà dietro come un cagnolino prima che finiamo l'internato.»

Quella volta Peter si era messo a ridere, ma ora guardava il compagno con rinnovato rispetto. Credeva di conoscere bene Sean, dopo quei due mesi di duro lavoro, eppure ora, l'ultimo giorno del loro internato, lo prendeva di sorpresa.

«Apri un po' la porta e guarda se è andata via», chiese Sean.

«Questo è ridicolo», fece Peter, ma aprì lo stesso uno spiraglio largo una spanna. Janet era al banco e stava parlando con Carla Valentine, la capoinfermiera. Richiuse piano la porta.

«È proprio qui fuori», riferì.

«Maledizione!» imprecò Sean. «Non voglio parlare con lei proprio ora, ho troppo da fare e vorrei evitare una scenata. Lei non sa ancora che parto

per Miami, per quel periodo di internato facoltativo al Centro Forbes per la cura del cancro. Non voglio parlarle fino a sabato sera e so già che sarà furiosa.»

«Ma allora l'hai proprio agganciata!»

«Sicuro! A proposito, mi devi cinque dollari. E lascia che ti dica che non è stato facile. In principio mi rivolgeva appena la parola, ma poi il mio fascino e la mia costanza l'hanno avuta vinta. Penso che sia stata soprattutto la costanza.»

«E te la sei anche scopata?» chiese Peter.

«Non essere volgare!» protestò Sean.

Peter si mise a ridere. «Io volgare? Senti chi parla!»

«Il guaio è che lei la sta prendendo sul serio», continuò Sean. «Perché siamo andati a letto due o tre volte crede che si debba arrivare a qualcosa di stabile.»

«Sbaglio, o sento puzza di matrimonio, qui?» fece Peter.

«Non certo per merito mio», ribatté Sean. «Ma credo che lei la pensi così. È una pazzia, soprattutto perché i suoi genitori non mi possono vedere. E poi, diavolo! ho solo ventisei anni.»

Peter aprì di nuovo la porta. «È ancora là che parla con un'infermiera. Probabilmente sta facendo la pausa, o qualcosa di simile.»

«Ah, bene!» borbottò Sean. «Penso che continuerò il mio lavoro qui. Devo finire di scrivere la mia relazione, prima di essere ammesso all'internato in un altro ospedale.»

«Ti terrò compagnia», propose Peter. Uscì e tornò portandosi alcune cartelle cliniche.

Lavorarono in silenzio, consultando le schede che riportavano gli ultimi risultati degli esami di laboratorio eseguiti per ciascuno dei pazienti loro assegnati. Lo scopo era quello di fornire un quadro riassuntivo di ogni caso, in modo da poterlo consegnare agli studenti di medicina che avrebbero iniziato il loro turno di internato il 1° maggio.

«Questo è stato il mio caso più interessante», osservò Sean dopo una mezz'ora. Alzò un grosso fascicolo. «Se non fosse stato per lei, non avrei mai sentito parlare del Centro Forbes per la cura del cancro.»

«Stai parlando di Helen Cabot?» chiese Peter.

«Appunto.»

«A te sono toccati casi più interessanti, bastardo che non sei altro. E Helen è una bellezza, per di più. Diavolo, i medici facevano la coda per essere chiamati a consulto da lei!»

«Già, ma quella bellezza è risultata affetta da tumori cerebrali multipli», ribatté Sean. Aprì il fascicolo e scorse rapidamente qualcuna delle sue duecento pagine. «Che tristezza! Ha solo ventun'anni e ovviamente è allo stadio terminale. L'unica sua speranza, è di essere accettata al Centro Forbes; là hanno avuto un successo fenomenale, con quel tipo di tumore.»

«È tornato il rapporto patologico finale?»

«Ieri. Si tratta di medulloblastoma, un caso piuttosto raro; solo il due per cento circa dei tumori cerebrali sono di quel tipo. Ho letto qualcosa in proposito per poter fare bella figura questo pomeriggio. Di solito si riscontra nella prima infanzia.»

«Così lei è una sfortunata eccezione.»

«Non esattamente un'eccezione», lo corresse Sean. «Il venti per cento dei tumori di questo tipo viene diagnosticato in pazienti oltre i vent'anni. Quello che ha sorpreso tutti, e per cui nessuno era riuscito a indovinare il tipo di cellula cancerosa, è il fatto che la paziente presenta focolai neoplastici multipli. In origine il suo medico privato pensava che avesse un cancro metastatico, probabilmente con sede primaria in un'ovaia, ma era in errore. Ora sta preparando un articolo per il *New England Journal of Medicine*.»

«Qualcuno mi ha detto che Helen Cabot non è solo bella, ma è anche molto ricca», osservò Peter, rammaricandosi ancora una volta di non averla come paziente.

«Suo padre è presidente della Software Inc. Evidentemente per i Cabot non c'è niente di difficile; con quel patrimonio che si ritrovano, possono senza dubbio permettersi una clinica come il Centro Forbes. Spero che i medici di Miami possano fare qualcosa per lei, che, oltre a essere bella, è anche una cara ragazza. Ho passato un bel po' di tempo accanto a lei.»

«Ricordati che i medici non debbono innamorarsi delle loro pazienti», replicò Peter.

«Helen Cabot potrebbe indurre in tentazione un santo.»

Janet Reardon imboccò le scale per tornare al reparto pediatrico al quinto piano, dopo aver impiegato i suoi quindici minuti di intervallo per cercare Sean. Le infermiere del settimo piano le avevano detto di averlo appena visto in giro, occupato con la sua relazione finale, ma non avevano idea di dove fosse andato.

Janet era turbata, da diverse settimane dormiva male e si svegliava alle prime ore del mattino, molto prima che suonasse la sveglia. Il suo proble-

ma era Sean e la loro relazione. La prima volta che lo aveva incontrato, si era sentita respinta dal suo atteggiamento rude e spavaldo, anche se era attirata dalla sua bellezza di tipo mediterraneo, dai suoi capelli neri e dai suoi occhi intensamente azzurri. Prima di incontrare Sean, non sapeva che cosa significasse il termine «irlandese bruno».

Quando Sean aveva incominciato a corteggiarla, Janet gli aveva resistito perché sentiva di non avere nulla in comune con lui, ma Sean non si era rassegnato al suo rifiuto e l'acuta intelligenza del giovane aveva risvegliato la sua curiosità.

Infine era uscita una volta con lui, pensando che quell'unico appuntamento avrebbe posto fine all'attrazione che sentiva, ma non era stato così. Aveva ben presto scoperto che il suo atteggiamento da ribelle era un potente afrodisiaco; aveva di colpo cambiato idea e tutti i suoi precedenti spasimanti le erano parsi troppo prevedibili, troppo affettati. Si era resa conto di essere stata da sempre condizionata, abituata ad aspettarsi un matrimonio convenzionale, simile a quello dei suoi genitori, con il solito buon partito dell'alta borghesia, ma in quel momento il fascino rude di Sean aveva conquistato il suo cuore e Janet si era innamorata.

Quando arrivò alla sala infermiere del reparto pediatrico, Janet si accorse che le restava ancora qualche minuto di intervallo e si diresse alla macchinetta del caffè; aveva bisogno di un buon corroborante che le desse la carica per il resto della giornata.

«Hai l'aria di chi ha appena perduto un paziente», disse una voce alle sue spalle.

Janet si voltò e vide Dorothy MacPherson, un'infermiera del suo reparto con cui aveva stretto amicizia, tranquillamente seduta con i piedi scalzi appoggiati sul ripiano della scrivania.

«Qualcosa di simile», rispose, sorseggiando il suo caffè. Se ne permetteva solo una mezza tazzina. Andò a sedersi accanto a Dorothy su una delle sedie di metallo disposte intorno alla scrivania. «Gli uomini!» aggiunse con un sospiro di frustrazione.

«Questo lamento mi è familiare», osservò Dorothy.

«La mia relazione con Sean Murphy non fa progressi», continuò Janet, dopo un momento di silenzio. «Sono proprio avvilita, bisogna che faccia qualcosa. Per di più», aggiunse con un mezzo sorriso, «l'ultima cosa che vorrei è dover ammettere con mia madre che aveva ragione lei a proposito di Sean.»

Anche Dorothy sorrise. «È la solita storia.»

«Siamo arrivati al punto che mi sembra che lui mi voglia evitare.»

«Ma tu gli hai parlato?»

«Ci ho provato», sospirò Janet. «Ma parlare di sentimenti non è proprio il suo forte.»

«In tutti i casi, forse dovresti uscire con lui questa sera e dirgli quello che hai detto a me.»

«Ahimè, questa sera è venerdì. Non è possibile.»

«Perché? Sean è di turno?»

«Macché! Ogni venerdì sera lui e i suoi vecchi amici di Charlestown si riuniscono in un bar del quartiere e le amiche e le mogli non sono invitate. È la proverbiale serata per soli uomini. In questo caso è una vecchia tradizione irlandese, completa di risse e di sbornie.»

«Mi pare una cosa disgustosa», osservò Dorothy.

«Dopo quattro anni di Harvard, un anno di biologia molecolare al MIT e ora tre di specializzazione, si potrebbe pensare che sia maturato abbastanza da farla finita con quelle ragazzate. Invece, pare che quelle serate del venerdì siano per lui più importanti che mai.»

«Io non lo sopporterei», affermò Dorothy. «Pensavo che la passione maniacale di mio marito per il golf fosse già una seccatura, ma non è niente in confronto a quello che mi dici. C'è qualche donna coinvolta in queste scappatelle del venerdì?»

«Qualche volta vanno a Revere, dove c'è una specie di night dove fanno spogliarelli. Ma generalmente sono solo Sean e i suoi amici che bevono birra, ridono, scherzano e guardano le partite alla televisione. Almeno, così lui mi ha raccontato, io non ci sono mai stata.»

«Forse dovresti domandarti seriamente come hai fatto a legarti a un uomo simile.»

«Me lo sono chiesto, infatti», ammise Janet. «Un po' tardi, però, e specialmente da quando ho constatato che c'è così poca comunicazione fra noi. È difficile persino trovare il tempo per parlargli. Non solo deve svolgere il lavoro di medico per la sua specializzazione, ma ha anche i suoi impegni di ricerca. Sta facendo il dottorato a Harvard.»

«Dev'essere un tipo intelligente», osservò Dorothy.

«È l'unico punto a suo favore», replicò Janet. «Questo, e il suo corpo.»

Dorothy rise. «Almeno c'è qualcosa che giustifica la tua cotta. Ma io certo non lascerei che mio marito se ne andasse in giro con quella combriccola del venerdì. Diavolo, piomberei là in mezzo alla baldoria e lo farei morire di vergogna. Agli uomini piace tornare ragazzi, ma tutto ha un limite.»

«Non so se sarei capace di farlo», mormorò Janet, ma mentre finiva di bere il suo caffè cominciò a prendere in considerazione l'idea. Il guaio era che per tutta la vita era stata sempre passiva e aveva lasciato che le cose le arrivassero addosso, reagendo troppo tardi. Forse era per quello che adesso si trovava in quella spiacevole situazione e forse avrebbe davvero dovuto farsi coraggio e imporre di più la sua volontà.

«Dannazione, Marcie!» gridò Louis Martin. «Dove diavolo sono quei prospetti? Ti ho detto che li volevo qui sulla scrivania!» E per sottolineare il suo dispetto diede una gran manata facendo volare per aria un fascio di carte. Si era sentito irritabile fin da quando si era svegliato, quel mattino alle quattro e mezzo in preda a un sordo mal di testa. Mentre era in bagno a cercare un'aspirina, aveva vomitato nel lavabo e il fatto lo aveva sconvolto, soprattutto perché il conato era sopraggiunto senza preavviso e senza sintomi di nausea.

Marcie Delgado corse nell'ufficio del suo capo, che per tutta la giornata non aveva smesso di urlare e di sgridarla. Docilmente, si sporse sulla scrivania e gli spinse davanti un fascicolo di carte tenute insieme da una graffetta. Sulla copertina a lettere maiuscole si leggeva: PROSPETTI PER LA RIUNIONE DEL CONSIGLIO, 26 FEBBRAIO.

Senza un cenno di riconoscenza, e senza neppure chiedere scusa, Louis afferrò i documenti e si precipitò fuori dell'ufficio. Non andò lontano, però: dopo una decina di passi non ricordava più dove stava andando. Quando finalmente rammentò che doveva recarsi nella sala riunioni, non riuscì più a riconoscere la porta.

«Buongiorno, Louis», lo salutò uno dei direttori che arrivava dietro di lui e che gli aprì la porta a destra.

Louis Martin entrò nella sala completamente disorientato. Azzardò un'occhiata furtiva alle persone sedute intorno al lungo tavolo e si accorse con sommo sgomento che non riconosceva più neppure una di quelle facce. Abbassò gli occhi sul fascio di carte che aveva portato con sé e quelle gli sfuggirono dalle dita. Le mani gli tremavano.

Rimase in piedi per un altro momento, mentre il brusio di voci nella stanza si andava quietando. Tutti gli sguardi erano rivolti al suo viso, che si era fatto mortalmente pallido. Poi rovesciò gli occhi, inarcò il dorso e cadde all'indietro, battendo la testa sul tappeto con un tonfo sordo. Appena toccò il pavimento, il suo corpo cominciò a sussultare e ben presto fu in preda a violente contrazioni muscolari tonico-cloniche.

Nessuno dei membri del Consiglio di amministrazione aveva mai assistito a una crisi epilettica e per un attimo tutti rimasero sbalorditi. Poi uno di loro si riprese e corse al fianco del presidente colpito da quella crisi e solo allora gli altri si scossero e si affrettarono ai telefoni per chiamare aiuto.

Quando arrivò l'ambulanza, la crisi era ormai passata. A parte un residuo di emicrania e uno stato di torpore, Louis si sentiva quasi normale, non avvertiva più quel senso di disorientamento. Anzi, fu sorpreso di sentirsi dire che aveva avuto un attacco epilettico; per quanto ne sapeva, era semplicemente svenuto.

La prima persona che lo visitò al pronto soccorso del Boston Memorial Hospital era un medico internista, che si presentò come George Carver. Gli sembrò molto preoccupato, ma franco. Dopo un accurato esame preliminare, disse a Louis che doveva essere ricoverato subito, anche se Clarence Handlin, il suo medico personale, non era stato ancora consultato.

«È un attacco grave?» chiese Louis. Dopo la sua operazione alla prostata, due mesi prima, lo sgomentava l'idea di dover entrare di nuovo in ospedale.

«Dovremo fare un'indagine neurologica», rispose il medico.

«Ma qual è la sua opinione?»

«Un attacco così improvviso in un individuo adulto fa pensare a una lesione strutturale dell'encefalo.»

«Scusi, potrebbe parlare più chiaro?» chiese Louis, che odiava il gergo dei medici.

L'internista si strinse nelle spalle. «Strutturale significa esattamente questo», rispose evasivamente, «qualcosa di anormale all'interno del cervello stesso, non solo nella sua funzione.»

«Lei vuole alludere a un tumore cerebrale?»

«Potrebbe essere», ammise Carver riluttante.

«Mio Dio!» esclamò Louis. Si sentì sommerso da un'ondata di sudore freddo.

Dopo aver cercato di tranquillizzare il paziente come meglio poteva, il dottor Carver si diresse verso la «fossa», come il centro del pronto soccorso era chiamato da quelli che vi lavoravano.

Qui, in primo luogo controllò se il medico personale di Louis aveva telefonato; ma non lo aveva ancora fatto. Poi fece chiamare l'internista neurologo e disse anche all'impiegato dell'accettazione di far venire lo studente di medicina che sarebbe stato di turno per i nuovi ricoveri.

«A proposito», disse all'impiegato, mentre tornava nella stanza dove

Louis Martin lo aspettava. «Come si chiama lo studente?»

«Sean Murphy», rispose l'impiegato.

«Merda!» imprecò Sean quando il cicalino ebbe finito di gracchiare. Era certo che Janet se ne fosse andata, ma tanto per assicurarsene aprì cautamente la porta e sbirciò fuori. Non la vide e così avanzò verso il banco delle infermiere. Doveva usare quel telefono, poiché Peter teneva occupato quello della stanza sul retro per avere gli ultimi rapporti di laboratorio.

Prima di telefonare si rivolse a Carla Valentine, la capoinfermiera. «Siete voi che avete bisogno di me?» chiese speranzoso. Gli avrebbe fatto piacere, perché in tal caso la chiamata avrebbe riguardato qualche facile e rapida visita di controllo. Temeva invece che venisse dall'accettazione o dal pronto soccorso.

«No, per ora qui non c'è bisogno di te», rispose Carla.

Sean chiamò quindi il centralino ed ebbe la cattiva notizia: era il pronto soccorso, per un ricovero.

Sapendo che era meglio sbrigarsi in fretta con l'anamnesi e con gli esami diagnostici, per liberarsi prima, Sean salutò Peter, che era ancora occupato al telefono, e scese le scale.

In circostanze normali, Sean lavorava volentieri al pronto soccorso, gli piaceva quell'atmosfera di eccitazione e di urgenza, ma nel pomeriggio del suo ultimo giorno di internato non voleva proprio che gli fosse assegnato un altro caso. Per uno studente di medicina di Harvard, il normale lavoro di espletamento delle indagini diagnostiche occupava ore e ore e significava da quattro a dieci pagine di fitte annotazioni.

«È un caso interessante», annunciò il dottor Carver quando Sean arrivò al pronto soccorso. Era al telefono e aspettava di parlare con il reparto di radiologia.

«Lei dice sempre così», ribatté Sean.

«Ma questa volta è vero. Hai mai visto un edema pupillare?»

Sean scosse la testa.

«Prendi un oftalmoscopio e osserva le terminazioni nervose in entrambi gli occhi del paziente: sembrano montagne in miniatura. Significa che la pressione endocranica è molto elevata.» Carver spinse la scheda stilata al pronto soccorso sul ripiano del tavolo, verso Sean.

«Di che cosa si tratta?» chiese Sean.

«Io sospetto un tumore cerebrale», rispose Carver. «Ha avuto un attacco mentre lavorava.»

Nel frattempo, qualcuno rispose dal reparto e Carver concentrò la sua attenzione per prenotare una TAC d'emergenza.

Sean prese l'oftalmoscopio e si recò dal paziente. Non era molto pratico nell'uso dello strumento, ma con molto impegno da parte sua e molta pazienza da parte di Louis Martin riuscì infine ad afferrare qualche fuggevole visione dei terminali nervosi anormalmente dilatati.

Redigere un'anamnesi e un'indagine diagnostica era un compito laborioso anche nelle circostanze più favorevoli, ma farlo in un pronto soccorso e poi in radiologia, nell'attesa di una TAC, diventava dieci volte più difficile.

Sean si mise d'impegno, rivolgendo al paziente tutte le domande che gli venivano in mente, soprattutto sul più recente decorso del male. Apprese così ciò che nessun altro aveva appurato: Louis Martin aveva avuto qualche passeggero mal di testa con febbre, nausea e vomito circa una settimana dopo l'intervento alla prostata, al principio di gennaio. Sean s'imbatté per caso in quell'informazione appena prima che Louis Martin fosse introdotto nel gabinetto radiologico per la TAC e il tecnico dovette pregarlo di uscire e attendere nella sala di controllo per pochi minuti prima che l'esame avesse inizio.

Oltre al tecnico che operava all'apparecchio della TAC, erano presenti nella sala di controllo diverse altre persone, fra cui il dottor Clarence Handlin, il medico personale di Louis Martin, George Carver, il medico interno del Memorial Hospital, e Harry O'Brian, il neurologo interno di turno. Erano radunati intorno allo schermo dell'oscilloscopio a raggi catodici, in attesa che comparissero i primi dati.

Sean prese da parte il dottor Carver e gli parlò dei primi sintomi di emicrania, febbre e nausea.

«Interessante», fece il medico stringendosi pensosamente il mento. Evidentemente cercava di collegare quei primi sintomi al problema del momento. «La febbre è l'indizio più curioso. Ha detto che era molto alta?»

«Moderata», rispose Sean. «Da trentotto a trentotto e mezzo. Mi ha detto che era come avere un forte raffreddore o un'influenza. Comunque, era scomparsa completamente.»

«Potrebbe essere collegata. Comunque, questo paziente è piuttosto grave, la TAC preliminare ha rivelato due tumori. Ricordi Helen Cabot, su al reparto?»

«Certo, è ancora mia paziente.»

«I tumori di questo individuo sono molto simili a quelli della Cabot.»

I medici raggruppati davanti allo schermo cominciarono a parlare anima-

tamente: erano apparsi i primi dati. Sean e Carver si avvicinarono e sbirciarono da sopra le loro spalle.

«Eccoli ancora», osservò Harry indicando con la punta del suo martelletto per riflessi. «Sono certamente tumori, non c'è alcun dubbio. E ce n'è anche un altro più piccolo.»

Sean si alzò sulla punta dei piedi per vedere meglio.

«Molto probabilmente metastasi», aggiunse Harry. «Tumori multipli come questi devono provenire da qualche altra sede. La sua prostata era benigna?»

«Assolutamente», rispose il dottor Handlin. «È stato sempre in ottima salute.»

«Fuma?» chiese Harry.

«No», rispose Sean. Gli altri davanti a lui si scostarono per fargli spazio davanti allo schermo.

«Dovremo fare un esame completo delle metastasi», disse Harry.

Sean si avvicinò ancora di più allo schermo dell'oscilloscopio. Le zone di assorbimento ridotto erano evidenti anche al suo occhio poco esperto, ma quello che lo colpì fu la sorprendente somiglianza con i tumori di Helen Cabot, come aveva già osservato il dottor Carver. Anch'essi erano situati tutti nel cervello. Era stato un fatto di particolare interesse nel caso di Helen Cabot, poiché il medulloblastoma di solito si sviluppava nel cervelietto e non nel cervello.

«In base alle statistiche si dovrebbe pensare a una metastasi da un tumore al polmone, al colon o alla prostata», osservò Carver. «Ma quali probabilità ci sono che si tratti di un tumore simile a quello di Helen Cabot? In altre parole, di un cancro multifocale primario del cervello, come il medulloblastoma.»

Harry scosse la testa. «Tenete presente che quando si sente un rumore di zoccoli per prima cosa si deve pensare a un cavallo e non a una zebra. Quello di Helen Cabot è un caso rarissimo, anche se recentemente si sono registrati nel Paese alcuni casi simili. Comunque, scommetterei che qui siamo davanti a tumori metastatici.»

«A che reparto pensate che si debba assegnarlo?» chiese Carver.

«Per metà a uno e per metà a un altro, a mio parere», rispose Harry. «Se lo mettiamo in neurologia avrà bisogno del medico di turno per gli esami delle metastasi; se è in medicina interna, ci vorrà anche un neurologo.»

«Visto che noi abbiamo ricoverato la Cabot», propose Carver, «perché voi non vi prendete Martin? Voi interagite meglio con la neurochirurgia.»

«Per me va bene», acconsentì Harry.

Sean imprecò fra sé. Tutto il suo lavoro di anamnesi e diagnostica era stato inutile: se il paziente veniva ricoverato in neurologia, sarebbe stato lo studente assegnato a quel reparto a occuparsi di lui. Questo, però, significava che ora Sean era libero.

Fece un cenno a Carver per indicargli che si sarebbero visti dopo, in reparto, e uscì dalla stanza della TAC. Anche se era un po' in arretrato con la sua relazione finale, trovò il tempo per una visita; poiché avevano più volte parlato di Helen Cabot, aveva voglia di vederla. Uscendo dall'ascensore al settimo piano, si diresse alla stanza 708 e bussò alla porta semiaperta.

Nonostante la testa rasata e una serie di macchie blu sul cranio, Helen Cabot riusciva comunque a essere attraente. I lineamenti delicati mettevano in risalto i suoi grandi occhi verdi e la sua pelle aveva la traslucida perfezione dell'alabastro, tuttavia il suo pallore rivelava che la malattia era grave. Ma il suo viso si illuminò quando vide Sean.

«Il mio dottore preferito!» esclamò.

«Futuro dottore», corresse Sean. Non gli piaceva farsi passare per dottore, come usavano molti studenti di medicina, anche se ora stava preparando il dottorato a Harvard.

«Ha sentito la buona notizia?» chiese Helen. Sedette sul letto, nonostante la debolezza lasciatale dai molti attacchi di convulsioni che aveva avuto.

«Mi dica.»

«Sono stata accettata al Centro Forbes per la cura del cancro», annunciò la ragazza.

«Magnifico!» fece Sean. «Ora posso dirle che anch'io sto per recarmi al Centro Forbes. Non osavo dirglielo, ma ora che ho sentito che anche lei ci verrà...»

«Che meravigliosa coincidenza! Così avrò un amico là. Certamente lei saprà che al Centro hanno ottenuto il cento per cento di remissioni nel trattamento del mio particolare tipo di tumore.»

«Lo so», confermò Sean. «Risultati incredibili. Ma non è una coincidenza se ci rechiamo entrambi a Miami; è appunto grazie al suo caso che ho appreso l'esistenza del Centro Forbes. Come le ho detto, la mia ricerca riguarda la base molecolare del cancro, quindi scoprire una clinica dove hanno ottenuto il cento per cento di remissioni nel trattamento di un cancro specifico è particolarmente interessante per me. Sono sorpreso di non aver letto nulla in merito prima, nelle pubblicazioni di medicina. Comunque, voglio andarci per rendermi conto esattamente di quello che stanno facen-

do.»

«Il loro trattamento è ancora in una fase sperimentale», aggiunse Helen, «mio padre me lo ha detto chiaramente. Forse la ragione per cui hanno evitato finora di pubblicare i loro risultati è che vogliono prima esserne assolutamente sicuri. In ogni caso, io non vedo fora di recarmi al centro e iniziare la cura. È il primo raggio di speranza, da quando è incominciato questo incubo.»

«Quando conta di partire?» chiese Sean.

«Un giorno della settimana prossima. E lei?»

«Domenica mattina, all'alba, così dovrei arrivare martedì mattina. Sarò là ad aspettarla.» Sean posò la mano sulla spalla di Helen

La ragazza sorrise e gliela strinse.

Dopo il rapporto di fine turno, Janet tornò al settimo piano, in cerca di Sean. Ancora una volta, le infermiere le dissero di averlo visto lì poco prima, ma in quel momento era sparito. Le suggerirono di farlo chiamare, ma Janet voleva coglierlo di sorpresa. Poiché erano passate le quattro, pensò che il posto migliore dove trovarlo fosse il laboratorio del dottor Clifford Walsh, che era il relatore di Sean nel suo dottorato di ricerca.

Per arrivare al laboratorio, Janet dovette uscire dall'ospedale, affrontare il vento invernale percorrendo un tratto del Longfellow Avenue, attraversare il cortile dell'istituto di medicina e salire a terzo piano. Ancora prima di aprire la porta del laboratorio, constatò di aver indovinato. Riconobbe la figura di Sean attraverso il vetro smerigliato. Era soprattutto il suo modo di muoversi che le era così familiare, aveva una grazia sorprendente, per una corporatura così robusta e muscolosa; non faceva un gesto superfluo, sbrigava il suo lavoro in modo rapido ed efficiente.

Non appena entrò, Janet si chiuse la porta alle spalle e si fermò un attimo a osservare Sean. Accanto a lui c'erano altre tre persone immerse ciascuna nel proprio lavoro, una radio trasmetteva musica classica e nessuno parlava.

Era un laboratorio vecchio stile piuttosto ingombro, con banchi dai ripiani di comune pietra levigata; gli apparecchi più recenti erano i computer e una serie di analizzatori da tavolo. Sean le aveva parlato diverse volte dell'argomento della sua tesi di dottorato, ma Janet non era troppo sicura di aver capito tutto. Si trattava della ricerca di geni specifici, chiamati oncogeni, che avevano la proprietà di stimolare una cellula facendola diventare cancerosa. Questi geni oncogeni, le aveva spiegato Sean, traevano proba-

bilmente origine da normali geni di «controllo cellulare», che taluni tipi di virus, detti retrovirus, tendevano a catturare per stimolare una produzione virale in future cellule ospiti.

Durante quelle spiegazioni, Janet aveva annuito nei momenti adatti, ma si era sentita attirata più dall'entusiasmo di Sean che dall'argomento della sua tesi. Si era anche resa conto che doveva procurarsi una migliore conoscenza di base nel campo della genetica molecolare, se voleva comprendere la particolare area di ricerca di Sean. Da parte sua, Sean pareva attribuirle conoscenze assai più approfondite di quelle che aveva in realtà, in un campo in cui il progresso avanzava a rapidità vertiginosa.

Mentre lo guardava dalla porta, apprezzando la snella linea a V delle larghe spalle e della vita sottile, si domandò incuriosita che cosa diamine stesse facendo. A differenza di diverse altre visite che gli aveva fatto negli ultimi due mesi, quella volta Sean non stava preparando uno degli analizzatori per la sua ricerca. Al contrario, pareva che stesse riponendo i vari oggetti e sgombrando il suo banco.

Dopo averlo osservato per alcuni minuti, sperando che lui la notasse, Janet avanzò e si fermò accanto a lui. Con il suo metro e sessantotto, Janet era piuttosto alta e, poiché Sean era solo un metro e settantatré, i due arrivavano giusto a guardarsi negli occhi, soprattutto quando Janet portava i tacchi alti.

«Posso chiederti che cosa stai facendo?» chiese Janet, rompendo d'improvviso il silenzio.

Sean fece un salto di sorpresa, era talmente concentrato nei suoi pensieri che non si era accorto della presenza della ragazza.

«Sto facendo pulizia», rispose sentendosi colpevole.

Janet si sporse a fissarlo negli occhi sorprendentemente azzurri. Lui sostenne per un attimo il suo sguardo, poi distolse gli occhi.

«Facendo pulizia?» chiese Janet gettando un'occhiata sul banco ormai del tutto sgombro. «Che novità.» Tornò di nuovo a fissarlo. «Che cosa sta succedendo? Non ho mai' visto il tuo banco di lavoro più immacolato di così. C'è qualcosa che non mi hai detto?»

«No», rispose Sean. Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Ebbene, sì, c'è qualcosa. Vado a seguire un corso facoltativo di ricerca di due mesi».

«E dove?»

«A Miami, in Florida.»

«E non me lo avresti detto?»

«Ma certo che te lo avrei detto, pensavo di farlo domani sera.»

«Quando parti?»

«Domenica.»

Janet volse tutt'intorno uno sguardo furioso. Con la mente altrove, tamburellava con dita nervose sul banco e si domandava che cosa aveva fatto per meritare quel tipo di trattamento. Tornò a fissare Sean e chiese: «Volevi aspettare fino alla vigilia per informarmi di questa bella novità?»

«Si è presentata l'occasione solo questa settimana. Non ne ero sicuro fino a due giorni fa e volevo aspettare il momento giusto.»

«Considerando i nostri rapporti, il momento giusto sarebbe stato subito, quando si è presentata l'occasione. Miami? E perché proprio adesso?»

«Ricordi quella paziente di cui ti avevo parlato? La ragazza con il medulloblastoma?»

«Helen Cabot? La bella ereditiera?»

«Proprio lei. Quando ho saputo del suo tumore, ho scoperto...» fece una pausa.

«Scoperto che cosa?» incalzò Janet.

«Veramente non l'ho scoperto da me», si corresse Sean. «Uno dei medici del suo reparto mi ha detto che il padre di Helen aveva avuto notizie di un trattamento speciale, che a quanto pare sarebbe in grado di ottenere una remissione al cento per cento. Il trattamento viene effettuato solo al Centro Forbes per la cura del cancro di Miami.»

«E quindi hai deciso di andarci! Così, su due piedi!»

«Non esattamente», protestò Sean. «Ne ho parlato con il dottor Walsh, che conosce il direttore del Centro, il dottor Randolph Mason. Diversi anni fa hanno lavorato insieme all'Istituto neurologico di Harvard. Il dottor Walsh gli ha parlato di me e ha fatto in modo che fossi invitato al Centro.»

«Questo è proprio il momento sbagliato», si lagnò Janet. «Sai bene che sono turbata riguardo a noi due.»

Sean si strinse nelle spalle. «Mi dispiace, ma ora mi si presenta quest'occasione, sono libero da impegni e potenzialmente questo giova ai miei studi. La mia ricerca riguarda la base molecolare del cancro: se al Centro Forbes stanno ottenendo una remissione del cento per cento per un tumore specifico, ciò può avere implicazioni per tutte le forme di cancro.»

Janet rimase confusa. Un'assenza di Sean per due mesi le pareva la peggior situazione per le sue condizioni psichiche, in quel momento, tuttavia, le ragioni da lui addotte erano senza dubbio nobili. Non andava certo in vacanza al Club Mediterranée, o cose del genere, come poteva arrabbiarsi o contraddirlo? Si sentì completamente disorientata.

«C'è sempre il telefono», aggiunse Sean. «Non vado mica sulla luna e si tratta solo di un paio di mesi. Devi capire che può essere molto importante per me.»

«Più importante della nostra relazione?» proruppe Janet. «Più importante del nostro futuro insieme?» Immediatamente si sentì sciocca, commenti simili parevano così puerili.

«Adesso mi pare che esageri!» ribatté Sean.

Janet sospirò, ricacciando indietro le lacrime. «Ne parleremo dopo», mormorò infine. «Non è questo il posto adatto per gli scontri emotivi.»

«Questa sera non posso», fece Sean, «è venerdì e...»

«E tu vai in quello stupido bar», scattò Janet a voce troppo alta Vide qualcuno degli altri ricercatori voltarsi a guardarli.

«Janet, abbassa la voce!» fece Sean irritato. «Ci vediamo sabato sera, come avevamo già stabilito, e allora potremo parlare.»

«Sapevi bene che la tua partenza mi avrebbe sconvolta e non capisco perché non potresti rinunciare ad andare a bere con quella gentaglia almeno per una sera.»

«Calma, Janet», la ammonì Sean. «I miei amici sono importanti per me, sono le mie radici.»

Per un attimo i loro occhi si incontrarono con palese ostilità, poi Janet voltò le spalle e uscì a passi decisi dal laboratorio.

Imbarazzato, Sean gettò un'occhiata ai compagni. Quasi tutti evitarono il suo sguardo, ma non il dottor Walsh. Era un uomo alto e imponente, con una folta barba e portava un lungo camice bianco con le maniche rimboccate sopra il gomito.

«I litigi non favoriscono la creatività», disse. «Spero che una partenza così difficile non influisca sulla tua attività a Miami.»

«No, certamente.»

«Ricordati che ho garantito per te», proseguì il dottor Walsh. «Ho assicurato al dottor Mason che saresti stato un elemento prezioso nella sua organizzazione. Ha apprezzato il fatto che tu hai un sacco di esperienza con gli anticorpi monoclonali.»

«È questo che gli ha detto?» chiese Sean sgomento.

«Dalla nostra conversazione avevo capito che era questo che gli interessava», spiegò il dottor Walsh. «Non prenderla così male.»

«Ma è una cosa a cui avevo lavorato tre anni fa al MIT», protestò Sean, «da allora ho abbandonato la chimica delle proteine.»

«So che ora ti interessi agli oncogeni», aggiunse Walsh. «Ma tu volevi

quel posto e io ho fatto del mio meglio per farti avere l'invito. Quando sarai là, potrai spiegare che preferisci lavorare sulla genetica molecolare. Conoscendoti, so che non avrai problemi. Cerca solo di avere tatto.»

«Ho letto qualcosa sul lavoro del direttore del Centro», continuò Sean, «e mi interessa molto. Le sue ricerche si basano sui retrovirus e gli oncogeni.»

«È la dottoressa Deborah Levy. Forse potrai ottenere di lavorare con lei, ma che tu ci riesca o no, devi essere grato di essere stato invitato, nonostante la tua domanda sia arrivata così tardi.»

«Non vorrei fare tutto il viaggio sin laggiù e poi essere relegato a un lavoro di routine.»

«Promettimi che non farai nascere dei guai.»

«lo?» fece Sean inarcando le sopracciglia. «Lei mi conosce bene.»

«Troppo bene, direi», replicò Walsh, «questo è il problema. La tua insolenza può essere irritante, a dir poco, ma almeno c'è da ringraziare Dio per la tua intelligenza.»

2

Venerdì 26 febbraio, ore 16.45

«Aapetta un attimo, Corissa», disse Kathleen Sharenburg fermandosi di colpo e appoggiandosi a un banco del reparto cosmetici di *Neiman Marcus.* Si erano recate al grande centro commerciale appena fuori Houston, per comprare degli abiti per la festa da ballo della scuola. Ora, fatte le spese, Corissa aveva fretta di tornare a casa.

Kathleen aveva avuto un improvviso capogiro e la sgradevole sensazione che la stanza le ruotasse intorno. Per fortuna, appena si fu appoggiata al banco, le vertigini scomparvero. Rabbrividì, presa da un'ondata di nausea, ma anche quella passò ben presto.

«Kath, stai bene?» chiese Corissa. Erano entrambe al terzo anno di liceo.

«Non so», balbettò Kathleen. L'emicrania che l'aveva colpita a intervalli, in quegli ultimi giorni, le era tornata. L'aveva svegliata di notte, ma lei non aveva detto niente ai genitori, temendo che dipendesse dallo spinello che aveva fumato nel precedente fine settimana.

«Sei pallida come un fantasma», osservò Corissa. «Forse sarebbe stato meglio non mangiare quella torta al cioccolato.»

«Oh, mio Dio!» sussurrò Kathleen. «Quell'uomo laggiù ci sta ascoltan-

do. Sta progettando di rapirci giù nel garage dove abbiamo parcheggiato.»

Corissa si girò, quasi aspettandosi di vedere qualche orribile individuo torreggiarne sopra di loro, ma non vide che un gruppo di pacifiche signore che stavano facendo la spesa, soprattutto al banco cosmetici. Non c'era nessun uomo.

«Di che uomo stai parlando?»

Kathleen fissava con occhi sbarrati davanti a sé. «Quel tipo laggiù, vicino ai cappotti.» Lo additò con la mano sinistra.

Corissa seguì la direzione del dito di Kathleen e infine vide un uomo, a una cinquantina di metri da loro, che se ne stava in piedi dietro una signora che frugava in una rastrelliera di abiti. Non era nemmeno rivolto dalla loro parte. Confusa, Corissa si girò di nuovo verso la sua migliore amica.

«Sta dicendo che non possiamo andarcene dal negozio», aggiunse Kathleen.

«Ma che cosa dici!» fece Corissa. «Cominci a spaventarmi.»

«Dobbiamo uscire di qui!» scattò Kathleen. Si voltò di colpo e si precipitò nella direzione opposta. Corissa dovette mettersi a correre, per raggiungerla, poi l'afferrò per un braccio e la fece voltare con uno strattone.

«Ma che cosa ti sta succedendo?» chiese allarmata.

La faccia di Kathleen era una maschera di terrore. «Ci sono tanti uomini, ora», ansimò. «Vengono giù dalla scala mobile. Parlano anche loro di rapirci.»

Corissa si voltò: effettivamente diversi uomini stavano scendendo dalla scala mobile, ma a quella distanza Corissa non poteva neppure vedere le loro facce, né tanto meno udire quello che dicevano.

L'urlo di Kathleen la fece sobbalzare come una scarica elettrica. Si girò di colpo e vide l'amica che si stava accasciando, allora si slanciò verso di lei per impedirle di cadere, ma perse l'equilibrio e crollarono entrambe sul pavimento, in un intreccio confuso di braccia e di gambe.

Prima che Corissa riuscisse a liberarsi, Kathleen cominciò a dibattersi in preda a violente convulsioni sul pavimento di marmo.

Mani sollecite aiutarono Corissa a rialzarsi e due donne, che si trovavano presso il vicino banco dei cosmetici, accorsero ad aiutare Kathleen, tenendole la testa per impedire che battesse sul pavimento e le misero qualcosa fra i denti. Un filo di sangue gocciolò dalle labbra della ragazza che, evidentemente, si era morsicata la lingua.

«Oh, mio Dio! Oh, mio Dio!» ripeteva Corissa.

«Come si chiama?» domandò una delle donne che soccorrevano Kathle-

en.

«Kathleen Sharenburg», rispose. «Suo padre è Ted Sharenburg, presidente della Shell Oil», aggiunse, come se questo potesse in qualche modo aiutare la sua amica.

«Meglio chiamare un'ambulanza», fece la donna. «Bisogna fermare le convulsioni.»

È già buio, pensò Janet, volgendo lo sguardo fuori della vetrata del *Ritz Café*. I passanti camminavano frettolosamente per la Newbury Street, tenendosi stretti con le mani i baveri dei cappotti e i cappelli.

«Non so proprio che cosa ci trovi in lui, Janet», ripeteva Evelyn Reardon. «Te l'ho detto il giorno stesso che lo hai portato a casa. Non è adatto a te.»

«Sta prendendo la laurea e il dottorato di ricerca a Harvard», le ricordò Janet.

«Questo non giustifica le sue maniere, o meglio, la sua mancanza di buone maniere», affermò Evelyn.

Janet guardò sua madre. Era una donna alta e slanciata, con i lineamenti fini e regolari, e non era difficile capire che Evelyn e Janet erano madre e figlia.

«Sean è fiero delle sue origini», ribatté Janet. «È ben contento di provenire dal proletariato.»

«In questo non c'è niente di male», ammise Evelyn. «Il problema è che ci rimane impantanato. Quel ragazzo non sa come comportarsi e quei capelli lunghi...»

«Rifiuta le convenzioni, le considera soffocanti», replicò Janet.

Come al solito, si trovava nella poco invidiabile situazione di dover difendere Sean, e la cosa era particolarmente irritante, proprio ora che aveva litigato con lui. Da sua madre aveva sperato di ricevere un buon consiglio, non le solite vecchie critiche.

«Che banalità!» esclamò Evelyn. «Se avesse davvero l'intenzione di fare il medico, potrebbe esserci una speranza. Ma questa biologia molecolare, o come diavolo si chiama, io proprio non la capisco. Che cosa sta studiando adesso?»

«Gli oncogeni», rispose Janet. Rimpianse di nuovo di essersi rivolta a sua madre.

«Spiegami di nuovo che cosa sono», chiese Evelyn.

Janet si versò dell'altro tè. Per quanto sua madre si sforzasse, cercare di

descriverle la ricerca di Sean era proprio come l'orbo che fa da guida al cieco. Tuttavia Janet tentò.

«Gli oncogeni sono geni che hanno la proprietà di trasformare le cellule normali in cellule cancerose», cominciò. «Provengono da geni cellulari normali, presenti in ogni cellula viva, chiamati protooncogeni. Sean è convinto che si arriverà a una vera conoscenza del cancro solo quando si saranno scoperti e definiti tutti i protooncogeni e gli oncogeni. Questo è appunto il suo lavoro, cercare gli oncogeni in virus specifici.»

«Magari ne varrà anche la pena», ribatté Evelyn, «ma è tutto molto campato in aria e non è proprio il tipo di carriera adatto a mantenere una famiglia.»

«Non esserne tanto sicura», protestò Janet. «Sean e un paio di suoi compagni del MIT avevano messo in piedi una piccola azienda per la produzione di anticorpi monoclonali, mentre lui studiava per il dottorato. L'avevano chiamata Immunotherapy e, circa un anno fa, è stata acquistata dalla Genentech.»

«Questo è incoraggiante», fece Evelyn. «Sean ne ha ricavato un buon profitto?»

«Tutti ne hanno tratto profitto», rispose Janet. «Ma si sono messi d'accordo per investire il denaro in un'altra impresa. Questo è tutto ciò che posso dire per il momento, Sean mi ha fatto giurare di mantenere il segreto.»

«Tenere un segreto con tua madre? Mi pare un po' melodrammatico, ma tu sai che tuo padre non approverebbe. Ha sempre detto che non si deve investire il proprio capitale nell'avviare una nuova impresa.»

Janet sospirò con un senso di frustrazione. «Non è questo il punto», replicò. «Volevo solo sentire che cosa pensi del mio progetto di recarmi in Florida. Sean lavorerà là per due mesi e sarà impegnato solo nella ricerca, mentre qui a Boston ha la ricerca più il lavoro in ospedale. Pensavo che forse avremmo più possibilità di parlare e decidere del nostro futuro.»

«E il tuo lavoro al Memorial?» chiese Evelyn.

«Posso prendermi un permesso e laggiù potrò certamente trovare un impiego. Uno dei vantaggi di essere infermiera è che si può trovare lavoro quasi ovunque.»

«Bene, in ogni caso non penso che sia una buona idea.»

«Perché?»

«Non è conveniente per te correre dietro a quel ragazzo, tanto più che conosci l'opinione che tuo padre e io abbiamo di lui. Non sarà mai adatto a

entrare nella nostra famiglia e dopo quello che ha detto a tuo zio Albert, non saprei neppure dove farlo sedere, se lo invitassimo a pranzo.»

«Lo zio Albert lo prendeva in giro per i suoi capelli», ribatté Janet, «e non voleva smetterla.»

«Non è una buona scusa per dire quello che ha detto a una persona più anziana di lui.»

«Sappiamo tutti che lo zio Albert porta un toupet.»

«Anche se lo sappiamo, non lo diciamo... E poi, chiamarlo 'parrucchino' davanti a tutti è stato imperdonabile.»

Janet prese un sorso di tè e guardò fuori della finestra. Era vero che tutta la famiglia sapeva che lo zio Albert portava il parrucchino ed era anche vero che nessuno faceva commenti sul fatto. Janet era cresciuta in una famiglia dove vigevano molte regole non dette, non si incoraggiava l'espressione individuale, specialmente nei bambini, e le buone maniere erano considerate di primaria importanza.

«Perché non esci con quel simpatico giovanotto che l'anno scorso ti ha accompagnata al torneo di polo del *Myopia Hunt Club*?» suggerì Evelyn.

«Era un cretino.»

«Janet!» la rimbrottò la madre.

Sorseggiarono il loro tè in silenzio per qualche istante. «Se vuoi parlargli di tutta la vostra situazione», disse infine Evelyn, «perché non lo fai prima che parta? Perché non vai a trovarlo questa sera?»

«Non posso, il venerdì passa la serata con gli amici. Si trovano tutti in un bar vicino alla loro vecchia scuola.»

«Come direbbe tuo padre, resto della mia idea», concluse Evelyn con malcelata soddisfazione.

Una felpa con un cappuccio e una giacca di lana proteggevano Sean dalla neve gelata. Si era legato sotto il mento il cordoncino del cappuccio e, mentre camminava tranquillamente lungo la High Street verso Monument Square, a Charlestown, si passava una palla da basket da una mano all'altra. Aveva appena finito di giocare una partita amichevole al *Charlestown Boys Club* con una squadra chiamata «Gli alumni». Il club era un eterogeneo assortimento di amici e conoscenti, dai diciotto ai sessant'anni; la partita era stata una bella sfacchinata e Sean era ancora tutto sudato.

Tagliò la Monument Square con il suo enorme monumento fallico in memoria della battaglia di Bunker Hill e si avvicinò alla sua casa paterna. Suo padre, Brian Murphy senior, con il suo lavoro di idraulico, aveva gua-

dagnato bene e prima che diventasse di moda vivere in centro aveva comperato una grande casa vittoriana. Dapprima i Murphy avevano occupato tutto il vasto alloggio su due piani, ma, dopo che il padre era morto a quarantasei anni di cancro al fegato, era stato necessario dare in affitto un piano. Quando il fratello maggiore di Sean, Brian junior, era andato all'università, Sean, Charles, suo fratello minore, e sua madre Anne si erano trasferiti nell'appartamento al piano superiore. Ora la madre viveva là da sola.

Quando arrivò alla porta, Sean notò una Mercedes familiare parcheggiata accanto alla sua Isuzu 4x4, ciò significava che suo fratello maggiore Brian aveva fatto una delle sue visite a sorpresa. D'intuito, capì che c'erano guai in vista; il fratello era certamente venuto a discutere del suo progettato viaggio a Miami.

Salì le scale due gradini per volta, aprì la porta dell'appartamento di sua madre ed entrò. La cartella di pelle nera di Brian era posata su una sedia e un invitante aroma di arrosto riempiva l'aria.

«Sei tu, Sean?» chiamò Anne dalla cucina. Mentre Sean appendeva la giacca, comparve sulla soglia: nel suo semplice vestito da casa con sopra un grembiule un po' logoro, Anne appariva notevolmente più vecchia dei suoi cinquantaquattro anni. Dopo i lunghi, opprimenti anni di matrimonio con Brian Murphy, che beveva forte, le era rimasta un'espressione sempre accigliata, con gli occhi stanchi e smarriti. I capelli, che portava stretti in una crocchia vecchio stile, erano naturalmente ricci e, se una volta erano stati di un bel bruno lucente, ora erano striati di grigio.

«È arrivato Brian», gli disse subito.

«L'ho già capito.»

Entrò in cucina a salutare il fratello, che era seduto al tavolo e sorseggiava un drink. Si era tolto la giacca e l'aveva appesa alla spalliera di una sedia e sulla sua camicia spiccavano un paio di bretelle fantasia. Come Sean, aveva dei bei lineamenti dal taglio severo, capelli neri e occhi di un azzurro brillante, ma la somiglianza finiva lì. Se Sean era disinvolto e rude, Brian era compassato e preciso. Diversamente dagli ispidi ricci di Sean, i capelli di Brian erano accuratamente tagliati e pettinati; inoltre, portava un paio di baffetti ben curati e un abito gessato molto formale, tendente al blu, perfettamente adatto a un avvocato.

«A che cosa devo questo onore?» chiese Sean. Brian veniva raramente a trovarli, benché abitasse nelle vicinanze, a Back Bay.

«Mi ha chiamato nostra madre», ammise Brian.

Sean non ci mise molto a farsi una doccia, a rasarsi e a infilarsi un paio

di jeans e una maglia da rugby. Era già tornato in cucina prima che Brian finisse di tagliare l'arrosto, e aiutò ad apparecchiare la tavola, scrutando ogni tanto il fratello. C'era stato un periodo in cui aveva nutrito per lui una segreta ostilità; per molti anni sua madre aveva presentato i figli come «il mio eccellente Brian, il mio buon Charles, e Sean». Charles era lontano in quel momento, in seminario, nel New Jersey, dove studiava per diventare sacerdote.

Come Sean, Brian era sempre stato molto sportivo, anche se con minor successo del fratello. Era stato un ragazzo studioso, a cui piaceva restare a casa, e aveva frequentato la facoltà di Giurisprudenza all'università del Massachusetts. Tutti avevano sempre voluto bene a Brian, tutti avevano sempre saputo che avrebbe avuto successo e sarebbe certamente sfuggito all'eterna maledizione irlandese fatta di alcol, sensi di colpa, depressione e tragedia.

Sean, invece, era sempre stato un ragazzaccio che preferiva la compagnia dei giovani teppisti del vicinato e spesso incappava nei guai con la legge a causa di risse, furtarelli e auto rubate giusto per farsi un giretto. Se non fosse stato per la sua straordinaria intelligenza e la sua bravura sul campo di hockey, avrebbe rischiato di finire nella prigione di Bridgewater, invece che a Harvard. Nei quartieri-ghetto della città, la linea di confine fra il successo e il fallimento era un filo sottile su cui i ragazzi avanzavano in bilico per tutti gli anni della loro turbolenta adolescenza.

Parlarono poco, mentre finivano di preparare il pranzo, ma quando furono seduti Brian si schiarì la voce, dopo aver preso un sorso del suo latte. Avevano sempre bevuto latte a tavola per tutta la loro infanzia.

«La mamma è molto preoccupata per questa tua idea di andare a Miami», esordì.

Anne abbassò gli occhi sul piatto, si era sempre tenuta umilmente in disparte, soprattutto quando il marito era vivo. Brian senior aveva un pessimo carattere, peggiorato dall'alcol a cui quotidianamente indulgeva. Ogni sera, dopo aver sturato tubi di scarico, revisionato vecchi scaldabagni e installato sanitari, sì fermava al bar *Blue Tower,* presso il Tobin Bridge e, quasi ogni notte tornava a casa ubriaco, rabbioso e manesco. Anne era il suo consueto capro espiatorio, ma anche Sean aveva avuto la sua parte di percosse quando aveva tentato di proteggere la madre. Al mattino, passata la sbornia, era tormentato dal senso di colpa e giurava che sarebbe cambiato, ma non cambiò mai. Anche quando stava morendo di cancro, dopo aver perso trentacinque chili, continuava a comportarsi nello stesso modo.

«Vado a Miami per il mio lavoro di ricerca», spiegò Sean, «non c'è nulla di grave.»

«C'è la droga a Miami», mormorò Anne senza alzare gli occhi.

Sean si accigliò, si piegò verso la madre e la prese per un braccio. «Mamma, io ho avuto problemi con la droga quando ero alle superiori. Ora sono all'università.»

«E quel famoso incidente, al primo anno di facoltà?» aggiunse Brian.

«Oh, era solo un po' di cocaina a una festa», ribatté Sean. «È stata solo sfortuna che la polizia decidesse di fare una retata proprio lì.»

«La tua fortuna è stata che ho potuto evitarti l'iscrizione sulla fedina penale, altrimenti ti saresti trovato nei guai.»

«Miami è una città violenta», fece Anne. «Si legge continuamente sui giornali.»

«Gesù Cristo!» esclamò Sean.

«Non nominare il nome di Dio invano», lo rimproverò la madre.

«Mamma, tu guardi troppo la televisione. Miami è come tutte le altre città, c'è ilbuono e il cattivo. Ma questo non c'entra. Io vado a fare un lavoro di ricerca e non avrei tempo di cacciarmi nei guai, anche se lo volessi.»

«Incontrerai le persone sbagliate», insistette Anne.

«Mamma, sono un adulto», ribatté Sean, esasperato.

«Vai ancora in giro con tipi ben poco raccomandabili, qui a Charlestown», intervenne Brian. «I timori della mamma non sono infondati. Tutto il vicinato sa benissimo che Jimmy O'Connor e Brady Flanagan continuano con i furti e gli scassi.»

«E mandano i soldi all'IRA», precisò Sean.

«Quelli non sono attivisti politici, sono dei malviventi. E tu vuoi restare loro amico.»

«Bevo solo una birra con loro, il venerdì sera», protestò Sean.

«Esattamente», insistette Brian. «Come per nostro padre, il pub è la tua casa quando sei fuori di qui. E, a parte le preoccupazioni della mamma, questo non è il momento giusto per andartene da Boston. La Banca Franklin sta per darci il resto del finanziamento per la Oncogen e ho quasi pronti i documenti. Le cose potrebbero muoversi in fretta.»

«In caso te lo sia scordato, esistono i fax e il servizio di posta celere», replicò Sean, scostando la sua sedia dal tavolo. Si alzò e portò il suo piatto nel lavello. «Andrò a Miami, qualunque cosa possano dire tutti gli altri. Sono convinto che il Centro Forbes per il cancro ha trovato qualcosa di veramente importante. E adesso, con il vostro permesso, andrò fuori a bere

con i miei amici delinquenti.»

In preda a una sorda irritazione, Sean s'infilò la vecchia giacca da marinaio che suo padre si era portato a casa quando il cantiere navale di Charlestown era ancora in funzione, indossò un berretto di lana che gli copriva le orecchie e corse giù per le scale in strada, sotto la pioggia gelata. Il vento ora soffiava da est e si sentiva l'aria salmastra del mare. Quando si avvicinò all'*Old Scully's Bar*, sulla Bunker Hill Street, gli venne incontro la calda luminosità delle vetrate appannate, che emanava un familiare senso di calore e sicurezza.

Aprì la porta e si lasciò avviluppare dall'atmosfera rumorosa e festosa, con le sue luci attutite. Non era un locale di classe: i pannelli di pino che rivestivano le pareti erano quasi neri per il fumo delle sigarette e il mobilio era scrostato e sfregiato. L'unico punto lucido era la passerella di ottone fra i tavoli, levigata dalle innumerevoli scarpe che passavano e ripassavano sulla sua superficie. Nell'angolo più lontano, un televisore fissato al soffitto trasmetteva una partita di hockey dei Bruins.

L'unica donna presente in quella stanza affollata era Molly, che serviva al banco del bar con Peter. Prima che Sean potesse aprire bocca, uno spumeggiante boccale di birra arrivò scivolando sul banco verso di lui e una mano lo prese per la spalla nel momento in cui un sonoro applauso si levava dalla folla: i Bruins avevano segnato un goal.

Sean sospirò contento: era come trovarsi a casa. Provava la stessa piacevole sensazione di quando era stanco morto e si stendeva su un morbido letto.

Come al solito, Jimmy e Brady gli si avvicinarono e cominciarono a vantarsi di un certo lavoretto che avevano fatto a Marblehead il fine settimana precedente. Questo li portò a rievocare gli spassosi ricordi di quando Sean era stato «uno dei ragazzi».

«Abbiamo sempre saputo che eri in gamba, da come riuscivi a scoprire i dispositivi di allarme», diceva Brady, «ma non avremmo mai immaginato che saresti finito ad Harvard. Come fai a sopportare tutti quei babbei?»

Era più una constatazione che una domanda, e Sean lasciò perdere ma, ascoltando quelle parole, si rese conto lui stesso di quanto fosse cambiato. Veniva ancora volentieri all'*Old Scully's Bar*, ma piuttosto come osservatore. Era una sensazione di disagio, perché in fondo non si sentiva neppure veramente parte della facoltà di Medicina di Harvard. Si sentiva piuttosto come un orfano sociale.

Poche ore più tardi, dopo aver ingurgitato più di un boccale di birra, che

l'aveva fatto sentire più allegro e meno orfano, si unì a un rumoroso dibattito di voci rauche che dovevano decidere se fare una corsa a Revere, in uno dei night del sobborgo. Proprio nel momento in cui la discussione raggiungeva il culmine, nell'intero locale si fece un silenzio di tomba e a una a una le teste si voltarono verso la porta di entrata.

Qualcosa di straordinario era successo e tutti erano impietriti: una donna aveva violato il loro bastione tutto maschile, e non era una donna comune, come le grasse ragazze che masticavano gomma alla lavanderia automatica. Era una snella, splendida donna, che evidentemente non era del quartiere di Charlestown. I lunghi capelli biondi scintillavano di gocce di pioggia, creando un forte contrasto con il caldo color mogano della pelliccia di visone. I lucenti occhi a mandorla lanciarono audacemente uno sguardo indagatore tutt'intorno alla stanza, passando da un volto all'altro. La bocca era stretta in una piega risoluta, gli zigomi alti erano di un rosa acceso. Era come la magica figura femminile di un'allucinazione collettiva.

Alcuni dei presenti si agitarono nervosamente, pensando che si trattasse dell'amichetta di qualcuno. Era troppo bella per essere una moglie.

Sean fu uno degli ultimi a voltare la testa e, quando lo fece, rimase di sasso: era Janet.

Janet lo riconobbe pressappoco nello stesso momento. Puntò direttamente nella sua direzione e si fermò decisa accanto a lui al banco del bar. Brady si allontanò con un esagerato gesto di terrore, come se Janet fosse un'apparizione infernale.

«Vorrei una birra, per favore», chiese l'apparizione.

Senza dire una parola, Molly riempì un boccale ben gelato e lo depose davanti a Janet.

La stanza rimase silenziosa, salvo l'audio della televisione.

Janet bevve un sorso di birra e si voltò verso Sean. Con i tacchi era alta quasi quanto lui. «Voglio parlare con te», annunciò. Sean non si era mai sentito tanto imbarazzato da quando, a sedici anni, era stato sorpreso senza calzoni insieme a Kelly Parnell, sul sedile posteriore dell'auto della famiglia di lei.

Deposto il boccale di birra, prese Janet per un braccio, giusto al di sopra del gomito, e la spinse verso la porta. Quando arrivarono sul marciapiede si era ripreso abbastanza da sentirsi furioso, ed era anche un po' alticcio.

«Che cosa ci fai qui?» chiese. Girò lo sguardo tutt'intorno e continuò: «Non posso crederci. Sai bene che qui non ci dovevi venire».

«Non so niente del genere», ribatté Janet. «Sapevo di non essere stata

invitata, se è questo che intendi, ma non pensavo che venire qui costituisse un delitto capitale. Ho urgenza di parlare con te e, poiché parti domenica, mi pare che questo sia più importante che bere birra con questi tuoi cosiddetti amici.»

«E chi è che esprime questo giudizio di valore?» ribatté Sean. «Sono io solo che decido che cos'è importante per me, non tu. E sono seccato della tua intrusione.»

«Ma io ho bisogno di parlarti di Miami», ribatté Janet. «È colpa tua se hai aspettato fino all'ultimo momento per dirmelo.»

«Non c'è niente da dire. Parto, punto e basta, e né tu, né mia madre, né mio fratello potete fermarmi. Ora, se vuoi scusarmi, devo tornare dentro e vedere quanto posso salvare della mia reputazione.»

«Ma questo può condizionare la nostra vita insieme!» si lagnò Janet. Le spuntarono le lacrime agli occhi che andarono a mescolarsi con le gocce di pioggia sulle sue guance. Aveva affrontato un grosso rischio emotivo recandosi a Charlestown e l'idea di essere respinta la sconvolgeva.

«Parlerò con te domani», concluse Sean. «Buonanotte, Janet.»

Ted Sharenburg passeggiava nervosamente, in attesa che i medici gli spiegassero di che male soffriva sua figlia. La moglie gli aveva telefonato a New Orleans, dove sì trovava per affari, e lui era tornato immediatamente a Houston con l'aereo privato della compagnia.

In qualità di presidente di una società petrolifera che aveva versato forti contributi agli ospedali di Houston, aveva diritto a un trattamento speciale e in quel momento sua figlia si trovava all'interno del gigantesco apparecchio per la risonanza magnetica per un esame urgente del cervello.

«Non sappiamo ancora molto», riferì la dottoressa Judy Buckley, «queste immagini iniziali sono prese molto in superficie.»

La dottoressa Buckley dirigeva il reparto neuroradiologico ed era stata ben lieta di venire in ospedale a richiesta del direttore. Erano presenti anche il dottor Vance Martinez, medico di famiglia degli Sharenburg, e il dottor Stanton Rainey, primario di neurologia: si trattava di un eminente gruppo di esperti che non era facile riunire, tanto più all'una del mattino.

Ted continuava a misurare a grandi passi la sala d'attesa, non riusciva a stare fermo. Quello che gli avevano riferito sulle condizioni della figlia lo sconvolgeva.

«Ha avuto un episodio di psicosi paranoide acuta», gli aveva spiegato il dottor Martinez. «Sìntomi analoghi si possono manifestare soprattutto

quando è interessato in qualche modo il lobo temporale.»

Ted arrivò per la cinquantesima volta davanti alla parete e, voltandosi, osservò attraverso la vetrata l'enorme apparecchio per la risonanza magnetica. Riusciva appena a intravedere la figura della figlia, era come se fosse stata inghiottita da una balena tecnologica. Soffriva nel sentirsi così impotente e non poteva fare altro che guardare e sperare. Si era sentito altrettanto vulnerabile quando Kath aveva subito una tonsillectomia, pochi mesi prima.

«Ecco, ora abbiamo qualcosa», disse la dottoressa Buckley.

Ted corse davanti allo schermo del tubo a raggi catodici.

«C'è un'area ad alta intensità circoscritta nel lobo temporale destro», spiegò.

«Che cosa significa?» chiese Ted.

I medici si scambiarono qualche occhiata perplessa. Era una cosa assai insolita che un parente del malato si trovasse nella stanza durante l'esame.

«Si tratta probabilmente di una lesione a massa», continuò la dottoressa.

«Può dirlo in parole povere?» chiese ancora Ted, cercando di controllare la voce.

«La dottoressa parla di un tumore cerebrale», intervenne il dottor Martinez. «Ma per ora ne sappiamo troppo poco e non dovremmo saltare subito alle conclusioni. La lesione potrebbe trovarsi nel lobo da anni.»

Ted si sentì vacillare. Le sue peggiori paure si materializzavano. Perché non poteva trovarsi lui in quella macchina al posto di sua figlia?

«Ehi! C'è un'altra lesione!» esclamò a un tratto la dottoressa, senza pensare all'effetto che una tale esclamazione avrebbe avuto su Ted.

I medici si accalcarono davanti allo schermo, affascinati dalle immagini che vi apparivano e, per un momento si dimenticarono di Ted.

«Sapete, questo mi ricorda il caso di cui vi parlavo», osservò il dottor Rainey. «Quella ragazza di Boston, vent'anni, con tumori endocranici multipli a indagine metastatica negativa. Risulta affetta da medulloblastoma.»

«Credevo che il medulloblastoma comparisse nella fossa posteriore», obiettò il dottor Martinez.

«Così avviene di solito», rispose il dottor Rainey, «e di solito compare in soggetti più giovani. Ma circa il venti per cento dei casi si verifica in pazienti oltre i vent'anni e talvolta si trova in aree cerebrali vicine al cervelietto. Tuttavia, sarebbe una fortuna se risultasse trattarsi di medulloblastoma, in questo caso.»

«Perché?» chiese la dottoressa Buckley. Era al corrente dell'alta mortali-

tà di quel tipo di cancro.

«Perché un gruppo di medici, a Miami, ha ottenuto un elevato tasso di remissione con questo particolare tumore.»

«Di chi si tratta?» chiese Ted aggrappandosi al primo appiglio di speranza che gli veniva offerto.

«È un gruppo di ricerche del Centro Forbes per la cura del cancro», rispose il dottor Rainey. «Non hanno ancora pubblicato nulla sul loro nuovo trattamento, ma si parla già in giro dei loro straordinari successi.»

3

Martedì 2 marzo, ore 6.15

Quando Tom Widdicomb si svegliò quel mattino, per cominciare la sua giornata di lavoro, Sean Murphy era già in viaggio da parecchie ore e contava di raggiungere il Centro Forbes a metà mattina. Tom non conosceva Sean, non immaginava neppure che dovesse arrivare, e se avesse saputo che le loro vite erano destinate a incrociarsi, la sua ansietà sarebbe stata anche maggiore. Tom era sempre in ansia quando decideva di aiutare una paziente a morire e la notte prima aveva deciso di aiutare non una, ma due donne. Sandra Blankenship, al secondo piano, sarebbe stata la prima. Soffriva molto e le somministravano già la chemioterapia per fleboclisi. L'altra paziente, Gloria D'Amataglio, era al quarto piano e questo fatto era un po' più preoccupante, perché l'ultima paziente che aveva aiutato, Norma Taylor, era stata anche lei al quarto piano. Tom non voleva che ne risultasse uno schema riconoscibile.

La sua paura maggiore era che qualcuno finisse con l'avere qualche sospetto su ciò che stava facendo. Il giorno in cui decideva di agire, l'ansia rischiava di sopraffarlo e tuttavia, attento com'era alle voci che correvano per i reparti, non aveva sentito nulla che gli facesse pensare di essere sospettato. Dopotutto, le donne di cui si occupava erano malate terminali ed erano comunque destinate a morire. Tom cercava semplicemente di risparmiare pene inutili a tutti, soprattutto alle pazienti. Si fece una doccia, si rasò, indossò la sua uniforme verde ed entrò nella cucina di sua madre. Lei si alzava sempre prima di lui. Aveva sempre insistito, ogni mattina, da quando poteva ricordarsi, che facesse una buona colazione sostanziosa, perché non era robusto come gli altri ragazzi. Tom e sua madre, Alice, avevano vissuto insieme, nel loro chiuso mondo segreto, da quando il padre

di Tom era morto, quando lui aveva quattro anni. Allora lui e la madre avevano cominciato a dormire insieme e sua madre aveva preso a chiamarlo «il mio piccolo uomo».

«Devo aiutare un'altra donna, mamma», disse Tom, sedendosi a mangiare le sue uova con la pancetta. Sapeva quanto sua madre fosse orgogliosa di lui, l'aveva sempre apprezzato e lodato, anche quando era solo un povero bambino solitario con gli occhi storti. I suoi compagni di scuola lo avevano spietatamente schernito per quegli occhi strabici e quasi ogni giorno lo rincorrevano, costringendolo a rifugiarsi a casa.

«Non preoccuparti, mio piccolo uomo», gli diceva Alice quando arrivava a casa in lacrime. «Tu avrai sempre la tua mamma e io avrò sempre te. Non abbiamo bisogno di nessun altro.»

Così erano andate le cose e Tom non aveva mai sentito il desiderio di lasciare la sua casa. Per un po' aveva lavorato presso un veterinario del quartiere, poi, consigliato da sua madre, che aveva sempre provato interesse per la medicina, aveva frequentato un corso per diventare assistente al pronto soccorso. Dopo l'addestramento, aveva trovato lavoro presso una società che gestiva un servizio di ambulanze, ma gli era difficile andare d'accordo con i colleghi. Aveva deciso che si sarebbe trovato meglio a lavorare come semplice inserviente d'ospedale, così non sarebbe stato costretto a entrare in contatto con troppa gente. Aveva lavorato dapprima al Miami General Hospital, ma aveva litigato con il controllore dei turni ed era passato quindi a una ditta di pompe funebri, prima di essere assunto al servizio di pulizie del Centro Forbes.

«Il nome della donna è Sandra», disse Tom alla madre, passando il suo piatto sotto il rubinetto del lavello. «È più vecchia di te e soffre molto. Il 'problema' si è esteso alla spina dorsale.»

Quando Tom parlava alla madre non usava mai la parola «cancro». Da quando lei si era ammalata avevano deciso di non pronunciare quella parola, preferivano termini di minore impatto emotivo, come «problema» o «difficoltà».

Tom era venuto a conoscenza della succinilcolina leggendo un articolo di giornale su un certo medico del New Jersey e le sue rudimentali conoscenze mediche gli consentivano di comprenderne fino a un certo punto i principi fisiologici. Poiché andava e veniva liberamente, come addetto alle pulizie, poteva avvicinarsi quando voleva ai carrelli degli anestesisti. Non era difficile per lui procurarsi il farmaco, il problema era piuttosto nasconderlo fino al momento di servirsene. Poi un giorno scoprì un posto adatto

in cima agli armadietti del ripostiglio del quarto piano, dove si riponevano gli arnesi necessari alla pulizia. Quand'era salito a guardare, scoprendo lo strato di polvere accumulata nel corso degli anni, si era convinto che lassù nessuno sarebbe mai andato a frugare.

«Stai tranquilla, mamma», le disse Tom preparandosi a uscire, «torno a casa appena posso. Mi mancherai, mamma, ti voglio bene.» Tom ripeteva le stesse parole sin dai lontani giorni in cui andava a scuola e, anche se era stato costretto ad aiutare sua madre a morire tre anni prima, non vedeva la necessità di cambiare.

Erano quasi le dieci e mezzo del mattino quando Sean entrò con la sua Isuzu 4 x 4 nel parcheggio del Centro Forbes. Era una giornata luminosa, quasi estiva. La temperatura si aggirava intorno ai ventun gradi e dopo la pioggia gelata di Boston gli pareva di essere in paradiso. Si era anche goduto il lungo viaggio di due giorni in auto; avrebbe potuto correre di più, ma in clinica lo aspettavano solo per la sera di quel giorno, quindi non occorreva affrettarsi.

Aveva passato la prima notte in un motel nei pressi dell'interstatale 195, sulle alture rocciose della Carolina del Nord. Il giorno successivo era entrato in Florida, dove a ogni chilometro la primavera pareva sempre più in fiore. La seconda notte si era fermato a dormire nell'aria deliziosamente profumata di Vero Beach, in Florida. Quando aveva chiesto all'impiegato del motel da dove veniva quel meraviglioso aroma, si era sentito rispondere che veniva dal vicino boschetto di agrumi.

L'ultimo tratto del viaggio era risultato il più difficile. Puntando da West Palm Beach verso sud, soprattutto intorno a Fort Lauderdale e poi entrando in Miami, si era trovato a combattere con il traffico dell'ora di punta. Con sua sorpresa, persino sulla 195, che aveva otto corsie, c'era un immenso ingorgo con lente colonne di auto che avanzavano a passo d'uomo.

Chiuse la macchina, si stiracchiò e levò gli occhi a osservare le due imponenti torri gemelle del Centro Forbes, risplendenti di acciaio brunito e vetrate a specchio. Una passerella pedonale coperta, costruita con gli stessi materiali, collegava i due edifici. Da alcune insegne apprese che il centro ricerche e l'amministrazione si trovavano a sinistra e l'ospedale a destra.

Mentre si avviava verso l'entrata, ripensava alle prime impressioni che aveva ricevuto entrando in città. Miami presentava aspetti assai contrastanti: nell'ultimo tratto della 195, nei pressi dell'uscita, aveva visto i nuovi lucenti grattacieli del centro, ma le zone lungo l'autostrada erano un misto di

magazzini e poveri alloggi in affitto. Anche l'area intorno al Centro Forbes, che sorgeva presso il fiume Miami, era piuttosto squallida, anche se fra i blocchi di prefabbricati grigi dal tetto piatto sorgevano qua e là alcuni edifici moderni.

Varcando le grandi porte a vetri, ripensava amaramente alle difficoltà che aveva incontrato da parte di tutti per quell'internato facoltativo di due mesi. Si domandò se sua madre sarebbe mai riuscita a superare i traumi che le aveva causato durante la sua irrequieta adolescenza. «Assomigli troppo a tuo padre», soleva dirgli, e suonava come un rimprovero. Ma Sean, salvo che per la frequentazione del pub, si sentiva assai poco simile al padre. D'altra parte, la vita gli aveva offerto opportunità molto diverse da quelle che suo padre aveva avuto.

Appena oltre la soglia, gli apparve una lavagnetta nera su un cavalietto, dove figurava in lettere bianche di plastica il suo nome e la scritta BENVENUTO FRA NOI. Pensò che fosse un'idea simpatica.

Subito dietro la porta a vetri c'era un piccolo atrio e l'ingresso all'edificio era bloccato da un cancelletto girevole, accanto al quale si trovava una scrivania con un ripiano di masonite. Dietro la scrivania era seduto un bell'uomo dalla pelle scura e l'aspetto da ispanico, che indossava un'uniforme marrone completa di spalline e berretto a visiera di tipo militare. L'insieme gli fece pensare a un incrocio fra le figure dei poster che propagandavano il reclutamento in marina e quelle dei film sulla Gestapo. Sulla manica sinistra della guardia era applicato un elaborato stemma con la parola SICUREZZA e una targhetta sulla tasca sinistra avvertiva i visitatori che la guardia si chiamava Martinez.

«Posso esserle utile?» chiese Martinez con un forte accento straniero.

«Sono Sean Murphy», annunciò Sean additando la lavagnetta di benvenuto.

La guardia, senza cambiare espressione, studiò Sean per un attimo, poi sollevò uno dei vari telefoni che si trovavano sulla scrivania e parlò in un rapido e martellante spagnolo. Dopo aver riappeso, additò un divano di cuoio. «Attenda un attimo, prego.»

Sean si sedette, prese una copia di *Science* da un basso tavolino e cominciò a sfogliarla oziosamente, ma intanto rifletteva sul complesso sistema di sicurezza del Centro Forbes. Spesse pareti divisorie di vetro separavano la sala d'attesa dal resto dell'edificio. A quanto pareva, il cancelletto girevole vigilato dalla guardia era l'unica via d'accesso.

Poiché i sistemi di sicurezza degli ospedali erano spesso carenti, Sean

rimase favorevolmente impressionato e lo disse alla guardia.

«Ci sono zone in cui c'è molta malavita, qui intorno», replicò l'uomo, senza però dilungarsi sull'argomento.

Poco dopo comparve una seconda guardia, vestita come la prima, e il cancelletto si aprì per consentirgli di entrare nell'atrio.

«Io sono Ramirez», si presentò la seconda guardia. «La prego di seguirmi.»

Sean si alzò e si avviò dietro di lui. Passando per il cancelletto notò che Martinez non premeva alcun pulsante, forse il cancelletto era controllato da un pedale sul pavimento.

Seguì Ramirez per un breve tratto ed entrarono nel primo ufficio a sinistra, sulla cui porta aperta era scritto SICUREZZA a lettere maiuscole. Era una sala di controllo, con una parete tutta coperta da monitor, davanti ai quali stava una terza guardia con un blocchetto per appunti. Gettando una fuggevole occhiata ai monitor, Sean capì subito che riprendevano diversi luoghi del complesso.

Sempre seguendo Ramirez, entrò in un piccolo ufficio senza finestre. Alla scrivania sedeva una quarta guardia con due stellette d'oro sull'uniforme e una filettatura d'oro al berretto. La targhetta sul taschino diceva HARRIS.

«Puoi andare, Ramirez», fece Harris, e Sean ebbe l'impressione di essere reclutato nell'esercito.

Harris fissò su Sean uno sguardo indagatore e lui lo sostenne. Fra i due uomini passò una quasi immediata corrente di antipatia. Con il suo viso carnoso e abbronzato, Harris somigliava a uno dei tanti personaggi che Sean aveva conosciuto a Charlestown da ragazzo. Di solito facevano lavori mediocri, che praticavano con grande zelo, bevevano eccessivamente e dopo due birre avevano voglia di menare le mani con tutti quelli che dissentivano dalle loro opinioni sulla partita trasmessa in televisione. Sean aveva da lungo tempo imparato a evitare individui del genere e ora se ne ritrovava proprio uno di fronte.

«Qui non vogliamo fastidi», esordì Harris. Aveva un'ombra di accento del Sud.

Sean pensò che era un modo ben strano di cominciare una conversazione. Che cosa si credeva quel tizio, che gli avessero mandato da Harvard un ospite delle patrie galere rilasciato sulla parola? Harris era apparentemente in ottima forma, i bicipiti gonfi tendevano le maniche corte della camicia, eppure non pareva del tutto in buona salute. Sean ebbe per

un attimo la tentazione di tenergli una piccola conferenza sui vantaggi di un'alimentazione adatta, ma cambiò idea. Sentiva ancora gli avvertimenti del dottor Walsh.

«Si presume che lei sia un medico», continuò Harris. «Perché diavolo porta i capelli così lunghi? E oserei dire che non si è rasato stamattina.»

«Ma mi sono persino messo la camicia e la cravatta per l'occasione! Pensavo di essere sufficientemente elegante.»

«Non faccia lo spiritoso con me, ragazzo», replicò Harris. Non c'era traccia di humor nella sua voce.

Sean spostò il peso del corpo da una gamba all'altra con aria annoiata. Era già stufo di quella conversazione e anche di Harris.

«C'è qualche ragione particolare per avermi fatto venire qui?» chiese.

«Avrà bisogno di un tesserino di identità con una foto», rispose Harris. Si alzò e andò ad aprire una porta che immetteva nella stanza accanto. Era una decina di centimetri più alto di Sean e pesava almeno una decina di chili in più. Giocando a hockey, Sean si divertiva a bloccare i tipi come Harris arrivandogli a gran velocità sotto il mento.

«Le suggerirei di farsi tagliare i capelli», aggiunse Harris facendo cenno a Sean di passare nell'altra stanza, «e di farsi stirare i calzoni. Forse così avrà un aspetto migliore. Qui non siamo al college.»

Entrando, Sean vide Ramirez che stava regolando una macchina fotografica montata su un treppiede. Gli indicò una sedia sistemata davanti a una tenda blu e Sean si sedette.

Harris chiuse la porta della stanza e tornò alla sua scrivania. Quel Murphy era peggio di quello che aveva temuto. L'idea di un saccente giovanotto piovuto giù da Harvard non gli era piaciuta di primo acchito, ma non si sarebbe mai aspettato un tizio che pareva un hippy degli anni Sessanta.

Si accese una sigaretta imprecando contro i tipi come lui, detestava quegli sputasentenze che credevano di sapere tutto. Harris era entrato molto giovane nell'esercito, dove aveva fatto un duro addestramento nei reparti d'assalto; si era comportato bene ed era stato nominato capitano dopo l'operazione «Tempesta nel deserto», ma con il crollo dell'Unione Sovietica l'esercito aveva cominciato a subire grossi tagli e Harris era stato una delle vittime.

Spense rabbiosamente la sigaretta. Sentiva d'intuito che Sean avrebbe procurato dei guai e decise di tenerlo d'occhio.

Con il suo tesserino d'identità applicato al taschino della camicia, Sean lasciò il reparto del servizio di sicurezza. Quell'accoglienza era in contrasto con il benvenuto che gli avevano riservato all'ingresso, ma c'era una cosa che l'aveva colpito. Quando aveva domandato al reticente Ramirez perché il sistema di sicurezza fosse così rigoroso, si era sentito rispondere che durante l'anno precedente erano scomparsi diversi ricercatori.

«Scomparsi?» aveva chiesto stupito. Aveva sentito parlare della scomparsa di attrezzature, ma possibile che sparissero le persone?

«E sono stati ritrovati?» chiese ancora.

«Non lo so», rispose Ramirez. «Io sono stato assunto solo quest'anno.»

«Lei da dove viene?»

«Da Medellin, in Colombia.»

Sean non aveva chiesto altro, ma la risposta di Ramirez non aveva fatto che crescere la sua perplessità. Gli pareva eccessivo mettere a capo dei servizio di sicurezza di una clinica un ex militare che si comportava come un Berretto verde frustrato e arruolarvi uomini che sembravano provenire dalla milizia privata di un narcotrafficante colombiano.

Mentre seguiva Ramirez nell'ascensore che doveva portarlo al settimo piano, dal dottor Mason, sentiva svanire l'impressione favorevole che gli aveva fatto all'inizio il servizio di sicurezza del Centro Forbes.

«Entri, entri!» lo invitò il dottor Randolph Mason, tenendo aperta la porta del suo ufficio. Quasi immediatamente il disagio di Sean fu cancellato da una sensazione di sincera cordialità. «Siamo veramente lieti di averla con noi», continuò il dottor Mason. «Sono felice che Clifford mi abbia telefonato per suggerirmi il suo nome. Gradirebbe una tazza di caffè?»

Sean accettò e ben presto si trovò seduto con la sua tazzina in mano su un divano di fronte al direttore del Centro Forbes. Il dottor Mason era l'immagine ideale del medico: alto, viso aristocratico, capelli classicamente brizzolati, bocca espressiva, occhi animati da uno sguardo di simpatia e comprensione e naso leggermente aquilino. Pareva il tipo di uomo a cui si può confidare un problema con la fiducia che lo prenderà a cuore e saprà risolverlo.

«Per prima cosa la presenterò alla nostra direttrice del settore di ricerca, la dottoressa Levy.» Prese il telefono e disse alla segretaria di far venire Deborah. «Sono certo che le farà una buona impressione. Non sarei sorpreso se uno di questo giorni fosse proposta per il premio Nobel.»

«Ho già avuto occasione di conoscere e apprezzare le ricerche della dot-

toressa Levy sui retrovirus», disse Sean.

«Lavori di estremo interesse. Un altro po' di caffè?»

Sean scosse la testa. «Devo andare cauto con questa roba, una tazza in più mi fa andare su di giri. Magari ne risento per dei giorni.»

«Fa lo stesso effetto anche a me», replicò il dottor Mason. «Ora pensiamo alla sua sistemazione. Gliene hanno già parlato?»

«Il dottor Walsh mi ha detto soltanto che il Centro mi avrebbe fornito l'alloggio.»

«Sicuro. Sono lieto di poterle dire che qualche anno fa abbiamo avuto la previdenza di acquistare un complesso di appartamenti piuttosto grande. Non è proprio in Coconut Grove, ma non è neanche troppo lontano. Lo usiamo per il personale in visita e per le famiglie dei pazienti e siamo felicissimi di mettere a sua disposizione uno degli appartamenti. Sono certo che lo troverà di suo gusto, e le piacerà il quartiere, così vicino al Grove.»

«Sono lieto di non dovermi preoccupare per l'alloggio», ammise Sean. «E per quanto riguarda il divertimento, sono qui per lavorare, non per fare il turista.»

«Ci vuole un giusto equilibrio nella vita», osservò Mason. «Ma stia tranquillo, abbiamo un sacco di lavoro per lei e desideriamo che la sua esperienza qui da noi sia positiva. Quando eserciterà la professione, ci auguriamo che ci manderà dei pazienti.»

«Veramente la mia intenzione era di dedicarmi alla ricerca.»

«Vedo, vedo», fece il dottor Mason e il suo entusiasmo diminuì sensibilmente.

«In realtà, la ragione per cui sono venuto...» cominciò Sean, ma prima che potesse finire la frase vide entrare nell'ufficio la dottoressa Deborah Levy.

La dottoressa era una donna di notevole fascino: pelle leggermente olivastra, grandi occhi a mandorla, capelli ancora più neri di quelli di Sean, una figura sottile e slanciata, di gran classe. Portava un abito di seta blu sotto il camice da laboratorio e camminava con la sicurezza e la grazia delle persone di successo.

Sean si alzò subito in piedi.

«Prego, non si disturbi», fece la dottoressa Levy con una voce un po' roca ma molto femminile, e porse la mano a Sean.

Sean la strinse, sempre reggendo la tazzina di caffè nella sinistra. La dottoressa gli afferrò le dita con forza inaspettata e diede al suo braccio una scossa che fece tintinnare la tazza sul piattino. Lo fissò negli occhi con uno

sguardo stranamente intenso.

«Mi hanno detto di darle il benvenuto», cominciò, sedendo di fronte a lui, «ma è meglio essere franchi. Non sono del tutto convinta che la sua venuta sia una buona idea. Io qui, nel laboratorio, dirigo una squadra molto ben addestrata: o lei si inserisce bene e lavora sodo, o dovrà andarsene subito e prendere il primo aereo per Boston. Non voglio che lei creda...»

«Sono venuto in macchina», la interruppe Sean. Sapeva di avere già un tono provocatorio, ma non riuscì trattenersi, non si aspettava un'accoglienza così brusca dalla direttrice della ricerca.

La dottoressa Levy lo fissò un istante prima di continuare. «Il Centro Forbes non è un posto per una vacanza al sole», aggiunse. «Sono stata abbastanza chiara?»

Sean gettò una rapida occhiata al dottor Mason, che stava ancora sorridendo cordialmente.

«Non sono venuto per una vacanza. Se il Centro Forbes si trovasse a Bismarck, nel North Dakota, sarei venuto ugualmente. Sono a conoscenza dei risultati che avete ottenuto con il medulloblastoma.»

Il dottor Mason tossì e si piegò in avanti per posare la sua tazzina sul tavolo. «Spero che lei non si aspetti di lavorare alla ricerca sul medulloblastoma», osservò.

Sean girò lo sguardo dall'una all'altro. «In realtà, è proprio quello che pensavo», replicò, improvvisamente allarmato.

«Quando ho parlato con il dottor Walsh», obiettò Mason, «mi ha parlato soprattutto dei successi che lei ha ottenuto con lo sviluppo degli anticorpi monoclonali nei topi.»

«Quello riguardava il mio anno al MIT», spiegò Sean, «ma non è ciò di cui mi interesso ora. Penso anzi che sia ormai una tecnologia sorpassata.»

«Noi siamo di opinione diversa, riteniamo che sia commercialmente redditizia e che offra ancora delle buone possibilità di sviluppo. In realtà, noi abbiamo avuto un certo successo nell'isolare e produrre una glicoproteina da pazienti con cancro del colon. Quello che ora ci occorre è un anticorpo monoclonale, nella speranza che possa servire alla diagnosi precoce ma, come lei saprà, le glicoproteine possono presentare delle difficoltà. Non siamo riusciti a ottenere una risposta di antigeni nei topi e non siamo in grado di cristallizzare la sostanza. Il dottor Walsh mi ha assicurato che lei è un vero artista nel trattare questo tipo di chimica delle proteine.»

«Infatti ci ho lavorato per qualche tempo, ma ora mi interesso di biologia molecolare e specificamente di oncogeni e oncoproteine.»

«È quello che temevo», intervenne la dottoressa Levy, rivolgendosi a Mason. «Te l'avevo detto che non era una buona idea. Non siamo attrezzati per accogliere studenti e io sono troppo occupata per fare da baby sitter a un esterno che prepara il dottorato. Ora, vogliate scusarmi, ma devo tornare al mio lavoro.»

Si alzò e diede un'occhiata a Sean. «Niente di personale contro di lei, solo che sono impegnatissima e continuamente sotto stress.»

«Mi dispiace», fece Sean, «ma mi è difficile non intenderla come ostilità personale, perché i suoi risultati con il medulloblastoma sono la sola ragione per cui ho scelto questa ricerca facoltativa e ho fatto migliaia di chilometri in macchina per venire fin quaggiù.»

«Francamente, questo non mi riguarda.» E la dottoressa Levy si avviò a grandi passi verso la porta.

«Dottoressa Levy», la richiamò Sean. «Perché non ha pubblicato nulla delle sue ricerche sul medulloblastoma? Senza pubblicazioni, se fosse rimasta in ambito accademico, ora sarebbe a spasso alla ricerca di un impiego.»

La dottoressa Levy si fermò e lanciò a Sean uno sguardo ostile. «L'impertinenza non è un modo saggio di comportarsi per uno studente», sentenziò, e uscì chiudendo bruscamente la porta.

Sean guardò il dottor Mason e si strinse nelle spalle. «È stata proprio lei a dire che è meglio esser franchi. In tutti questi anni non ha pubblicato niente.»

«Clifford mi aveva avvertito che lei forse non si sarebbe comportato con troppa diplomazia», osservò Mason.

«Davvero?» ribatté Sean in tono piuttosto insolente. Cominciava a rimpiangere di essere venuto in Florida. Forse gli altri, dopotutto, avevano ragione.

«Ma mi ha anche detto che lei è estremamente brillante. Forse la dottoressa Levy è stata più brusca di quanto intendesse, ma da molto tempo è sotto stress. Noi tutti lo siamo.»

«Ma i risultati che avete ottenuto con i pazienti affetti da medulloblastoma sono fantastici», continuò Sean, sperando di perorare la propria causa. «Qui c'è indubbiamente molto da imparare sul cancro in generale e io brucio dalla voglia di partecipare al vostro programma di ricerca. Forse, guardando con occhi nuovi, più obiettivi, potrei vedere qualcosa che a voi è sfuggito.»

«Non le manca certo la presunzione», obiettò Mason. «Può anche darsi

che un giorno ci occorrano due occhi nuovi, ma non ora. Lasci che io sia franco con lei e le dia qualche informazione confidenziale. Ci sono diverse ragioni per cui lei non potrà partecipare alla nostra procedura di ricerca sul medulloblastoma: anzitutto, è già passato alla fase di sperimentazione clinica, e lei è qui per ragioni di ricerca scientifica di base. Lo abbiamo ben chiarito al dottor Walsh quando ci ha telefonato. E in secondo luogo, non possiamo ammettere estranei nel nostro attuale lavoro, perché non abbiamo ancora chiesto i brevetti necessari per taluni dei nostri procedimenti biologici esclusivi. Questa linea di condotta ci è imposta dalla nostra fonte di finanziamento. Come tanti altri istituti di ricerca, abbiamo dovuto cercarci fonti alternative di capitale d'esercizio, da quando il Governo ha cominciato a tagliare i fondi per la ricerca, tranne quelli per l'Aids, e ci siamo rivolti ai giapponesi.»

«Come la Mass General di Boston?» chiese Sean.

«Qualcosa di simile. Abbiamo fatto un contratto di quaranta milioni di dollari con la Sushita Industries, che si sta espandendo nel campo della biotecnologia. L'accordo stabilisce che la Sushita ci anticipa il capitale per un certo numero di anni e in cambio ha il controllo di qualsiasi brevetto che ne risulti. Questa è una delle ragioni per cui abbiamo bisogno dell'anticorpo monoclonale per l'antigene colico. Dobbiamo creare qualche prodotto di un certo valore commerciale, se vogliamo continuare a ricevere le sovvenzioni annuali della Sushita. Finora non abbiamo ottenuto molto in questo campo e, se ci vengono a mancare i finanziamenti, saremo costretti a chiudere, naturalmente con grave danno per i pazienti che sperano nelle nostre cure.»

«Una situazione penosa», osservò Sean.

«Davvero», assentì Mason. «Ma questa è la triste realtà del mondo della ricerca al giorno d'oggi.»

«Tuttavia, questo sistema porterà in breve tempo al futuro predominio dell'industria giapponese.»

«Lo stesso si può dire di gran parte delle altre industrie. Il fenomeno non si limita alla biotecnologia farmacologica.»

«Perché non usare i profitti ricavati dai brevetti per finanziare la futura ricerca?»

«Non c'è modo di reperire il capitale iniziale», spiegò il dottor Mason. «Be', questo non è del tutto vero, nel nostro caso. In questi ultimi due anni abbiamo avuto considerevoli aiuti da parte della filantropia vecchio stile, un buon numero di uomini d'affari ci hanno fatto importanti donazioni. A

proposito, proprio questa sera diamo un pranzo di beneficenza e io sarei lieto di estendere l'invito anche a lei. Si terrà a casa mia, a Star Island.»

«Non ho neppure l'abito adatto», obiettò Sean, sorpreso di essere stato invitato dopo la spiacevole scena con la dottoressa Levy.

«Ci abbiamo pensato noi», fece il dottor Mason. «Abbiamo preso accordi con un servizio di noleggio di abiti da sera. Basta che lei telefoni indicando le sue misure e le consegneranno il necessario al suo appartamento.»

«Molto gentile da parte vostra», osservò Sean. Trovava difficile orientarsi con quell'accoglienza ora ostile, ora cordiale.

D'improvviso la porta dell'ufficio si spalancò e un'imponente figura femminile in uniforme bianca da infermiera fece irruzione, piantandosi di fronte al dottor Mason. Era visibilmente sconvolta.

«C'è stato un altro caso, Randolph», esclamò in tono concitato. «È la quinta malata di cancro ai polmoni che muore di blocco respiratorio. Ti avevo detto che...»

Il dottor Mason balzò in piedi. «Margaret, abbiamo un ospite.»

Arretrando come se avesse ricevuto uno schiaffo, l'infermiera si voltò verso Sean, di cui non si era accorta. Era una donna sulla quarantina, con un viso tondo, capelli grigi raccolti in una crocchia e gambe robuste. «Mi scusi», mormorò impallidendo. «Sono terribilmente spiacente.» E rivolta di nuovo al dottor Mason: «Sapevo che la dottoressa Levy era appena venuta qui, ma quando l'ho vista tornare nel suo ufficio ho pensato che tu fossi solo».

«Non ha importanza», fece il dottor Mason. Presentò Sean a Margaret Richmond, la capoinfermiera, aggiungendo: «Il signor Murphy lavorerà con noi per due mesi».

La signorina Richmond strinse distrattamente la mano a Sean, borbottando che era felicissima di conoscerlo, poi prese il dottor Mason per un braccio e lo condusse fuori dell'ufficio. La porta si chiuse, ma la molla della serratura non scattò e il battente si aprì di nuovo, lentamente.

Sean non poté fare a meno di ascoltare, specialmente con la voce acuta e penetrante della signorina Richmond. Pareva che un'altra paziente, in chemioterapia per un tumore al polmone, fosse inaspettatamente deceduta. Era stata trovata nel suo letto completamente cianotica, con la pelle bluastra come le altre.

«È intollerabile!» sbraitava Margaret. «Ci dev'essere qualcuno che lo fa di proposito, non c'è altra spiegazione. È sempre la stessa storia, e sta rovinando le nostre statistiche. Dobbiamo fare qualcosa, prima che il medico

legale cominci ad avere dei sospetti. E se poi la notizia trapela alla stampa, sarà un disastro.»

«Chiameremo Harris», replicava il dottor Mason, cercando di calmarla. «Gli diremo che lasci da parte tutto il resto e metta fine a questo guaio.»

«Non si può andare avanti così», continuava a ripetere la signorina Richmond. «Harris deve fare qualcosa di più che controllare i precedenti del personale.»

«D'accordo», fece Mason. «Parleremo subito con Harris. Dammi solo un attimo per disporre che il signor Murphy possa visitare l'istituto.»

Le voci si allontanarono. Sean si sporse dal divano sperando di udire qualcos'altro, ma l'ufficio esterno rimase silenzioso finché la porta si aprì di nuovo. Tornò ad adagiarsi allo schienale, sentendosi in colpa, mentre un'altra persona entrava con piglio vivace nella stanza. Questa volta era una bella ragazza sui vent'anni, che portava una gonna a quadretti e una blusa bianca. Era abbronzata e briosa e gli rivolse un gran sorriso. L'atmosfera tornava ospitale.

«Salve, sono Claire Barington.»

Lo informò che faceva parte della sezione di pubbliche relazioni del Centro. Gli fece dondolare un mazzo di chiavi davanti agli occhi e annunciò: «Ecco le chiavi del suo lussuoso appartamento nel nostro edificio residenziale. La condurrò là per vedere che tutto sia in ordine, ma prima il dottor Mason mi ha detto di farle visitare il nostro istituto. Che cosa ne dice?»

«Mi sembra una buona idea», assentì Sean alzandosi dal divano. Si trovava al Centro Forbes solo da un'ora e se quell'ora doveva essere un preannuncio di ciò che sarebbero stati i suoi due mesi di internato, il suo soggiorno lì prometteva di essere un'esperienza piuttosto curiosa. Purché, naturalmente, decidesse di restare.

Seguendo la flessuosa Claire Barington fuori dell'ufficio del dottor Mason, cominciò seriamente a pensare di telefonare al dottor Walsh e di tornare a Boston. Certamente avrebbe lavorato con maggior profitto là, se doveva trovarsi relegato a un lavoro di routine sugli anticorpi monoclonali.

«Questo è il settore amministrazione», spiegò Claire, dando inizio alla visita. «Accanto all'ufficio del dottor Mason c'è quello di Henry Falworth, capo del personale infermieristico. Subito dopo c'è l'ufficio della dottoressa Levy, che naturalmente ha un altro ufficio al piano di sotto, nel laboratorio di massimo contenimento.»

Sean drizzò gli orecchi. «Avete un laboratorio di massimo con-

tenimento?» chiese sorpreso.

«Ma certo. La dottoressa Levy lo ha chiesto quando è entrata al Centro. Inoltre, il Centro Forbes possiede tutte le attrezzature più avanzate.»

Sean si strinse nelle spalle. Un laboratorio di massimo contenimento per trattare senza pericolo microrganismi infettivi gli pareva un po' esagerato.

Indicando una porta nella direzione opposta, Claire gli spiegò che quello era l'ufficio clinico, condiviso dal dottor Stan Wilson, capo del personale medico, da Margaret Richmond, capoinfermiera, e da Dan Selenburg, amministratore dell'ospedale. «Naturalmente, tutti e tre hanno i loro uffici personali all'ultimo piano dell'edificio dell'ospedale.»

«Questo non mi interessa», le disse Sean. «Andiamo a vedere il settore di ricerca.»

«Eh, no. O lei si fa il tour da venticinque dollari o niente!» replicò Claire tutta seria, poi si mise a ridere. «Mi accontenti! Devo fare pratica.»

Anche Sean sorrise. Claire era la persona più schietta e genuina che avesse incontrato finora al Centro Forbes. «D'accordo! Proseguiamo.»

Claire lo condusse in una stanza vicina, con otto scrivanie occupate da impiegati indaffaratissimi. In un angolo, una grande fotocopiatrice funzionava a pieno ritmo e dietro una teca a vetri troneggiava come un trofeo un enorme computer con diversi modem. Un piccolo montacarichi, che somigliava piuttosto a un montavivande, occupava un'altra parete ed era pieno di fascicoli che parevano cartelle cliniche.

«Questa è una stanza molto importante», spiegò Claire sorridendo. «Qui arrivano tutte le fatture che riguardano i nostri pazienti interni e ambulatoriali e qui ci sono gli impiegati che trattano con le compagnie di assicurazione. E di qui viene anche il mio stipendio!»

Dopo averlo fatto girare per il settore amministrazione più di quanto Sean desiderasse, Claire finalmente lo condusse a visitare i laboratori, che occupavano i cinque piani centrali dell'edificio.

«Al primo piano ci sono le sale riunioni, la biblioteca e il servizio di sicurezza», spiegò Claire mentre entravano al sesto piano. Sean la seguì per un lungo corridoio centrale con laboratori su entrambi i lati. «Questo è il principale settore di ricerca e qui si trova la maggior parte delle attrezzature più importanti.»

Sean si sporse a guardare da diverse porte. Ne rimase deluso: si era aspettato un laboratorio futuristico, superbamente progettato con le più moderne attrezzature tecnologiche, invece vedeva comunissime stanze con i soliti strumenti. Claire lo presentò a quattro persone che si trovavano nei

laboratori: David Lowenstein, Arnold Harper, Nancy Sprague e Hiroshi Gyuhama. Fra tutti, solo Hiroshi dimostrò qualcosa di più che un superficiale interesse per Sean. S'inchinò profondamente quando Claire lo presentò e parve sinceramente colpito quando lei gli disse che Sean era uno studente di Harvard.

«Harvard è un'ottima scuola», osservò con il suo forte accento straniero.

Proseguendo per il corridoio, Sean si accorse che la maggior parte delle stanze erano vuote.

«Dove sono tutti gli altri?» chiese.

«Lei ha incontrato quasi tutto il personale di ricerca», gli spiegò Claire. «Abbiamo anche un tecnico, Mark Halpern, ma non lo vedo in questo momento. Non abbiamo molti ricercatori attualmente, anche se gira voce che il settore stia per espandersi. Come capita spesso negli affari, abbiamo passato un periodo di magra.»

Sean annuì, ma la spiegazione non cancellò il suo senso di delusione. Dati gli straordinari risultati ottenuti dal Centro nella terapia del medulloblastoma, si era immaginato un folto gruppo di ricercatori impegnati a pieno ritmo e invece il posto appariva quasi deserto, il che ricordò a Sean l'inquietante osservazione di Ramirez.

«Giù al servizio di sicurezza mi hanno detto che alcuni ricercatori sono scomparsi. Lei ne sa qualcosa?»

«Non molto», ammise Claire. «Accadde l'anno scorso e suscitò un vespaio.»

«Che cosa successe esattamente?»

«Scomparvero, semplicemente. Abbandonarono tutto di colpo, case, macchine, persino le loro ragazze.»

«E non furono mai ritrovati?»

«Qualcosa si seppe», confessò Claire. «L'amministrazione preferisce non parlarne, ma a quanto pare stanno lavorando per qualche compagnia in Giappone.»

«La Sushita Industries?»

«Questo non lo so.»

Sean aveva sentito parlare di imprese che sottraevano elementi del personale alla concorrenza, ma mai così segretamente e mai in Giappone. Pensò che questo doveva essere un altro sintomo che i tempi cambiavano nel campo della biotecnologia.

Arrivarono a una porta di vetro opaca che sbarrava il corridoio. A grandi lettere vi figuravano le parole: VIETATO L'ACCESSO. Sean rivolse a

Claire uno sguardo interrogativo.

«Questo è il laboratorio di massimo contenimento», spiegò la ragazza.

«Possiamo visitarlo?» chiese Sean. Mise le mani a coppa intorno agli occhi e sbirciò attraverso la porta, ma riuscì a vedere solo altre porte che fiancheggiavano un corridoio centrale.

Claire scosse la testa. «*Off limits*», affermò. «La dottoressa Levy svolge qui la maggior parte del suo lavoro, almeno quando è a Miami. Divide il suo tempo fra il Centro di Miami e la Basic Diagnostic, il nostro laboratorio a Key West.»

«Che cos'è?» chiese Sean.

Claire ammiccò e si portò una mano alla bocca, come se stesse per confidare un segreto. «È una filiale del Centro Forbes. Svolge il lavoro diagnostico per il nostro ospedale e anche per diversi altri ospedali della regione. È un modo per ottenere delle entrate supplementari. Abbiamo delle difficoltà con le leggi della Florida, a proposito di questioni fiscali.»

«Come mai non possiamo entrare?» chiese ancora Sean, additando la porta vetrata.

«La dottoressa Levy dice che c'è qualche rischio, ma io non so di che genere, e francamente sono ben lieta di restarne fuori. Ma lo chieda a lei, probabilmente la farà entrare.»

Sean non era troppo sicuro che la dottoressa fosse disposta a fargli dei favori, dopo il loro primo incontro. Allungò la mano e spinse la porta. Si udì un leggero sibilo all'aprirsi della serratura sigillata.

Claire lo afferrò per un braccio. «Ma che cosa sta facendo!» esclamò sgomenta.

«Ero solo curioso di vedere se era davvero chiusa», rispose Sean, e lasciò che la porta tornasse a chiudersi.

«Ma sa che lei è un bel tipo!» fece la ragazza.

Tornarono sui loro passi e scesero al quinto piano, dove si apriva un grande laboratorio su un lato e una serie di piccoli uffici sull'altro. Claire fece entrare Sean nel laboratorio.

«Mi hanno detto che questo laboratorio è stato destinato a lei», gli disse, e accese le luci. Era uno stanzone enorme, rispetto alle dimensioni dei laboratori in cui Sean era abituato a lavorare, tanto a Harvard che al MIT, dove i conflitti per lo spazio fra i ricercatori erano leggendari. Al centro, un ufficio a pareti vetrate conteneva una scrivania, un telefono e un terminale.

Sean fece un giro per la stanza, esaminando l'attrezzatura piuttosto ele-

mentare, ma funzionale. Gli apparecchi più importanti erano uno spettrofotometro a luminescenza e un microscopio binoculare con rivelatore di fluorescenza. Pensò che avrebbe potuto utilizzare con profitto quegli strumenti, nelle circostanze adatte, ma non sapeva se il Centro Forbes gli avrebbe offerto l'ambiente giusto. Anzitutto, si rese conto che probabilmente avrebbe dovuto lavorare in quell'immenso stanzone da solo.

«Dove sono i reagenti e tutto il resto?» chiese.

Claire gli fece cenno di seguirla e gli mostrò il deposito delle scorte. Fu quello che lo colpì maggiormente: era fornito di tutto il materiale che poteva occorrere a un laboratorio di biologia molecolare, c'era persino un'ampia selezione di svariati ceppi di cellule provenienti dall'Istituto nazionale della sanità.

Dopo aver fatto una visita piuttosto frettolosa al resto del settore laboratori, Claire condusse Sean nel seminterrato e, arricciando il naso, lo fece entrare nello stanzone degli animali. I cani abbaiarono, le scimmie li guardarono con occhi furiosi, topi e ratti scattarono in corse pazze nelle loro gabbie. L'aria era umida e acre. Claire lo presentò a Roger Calvet, il custode del reparto cavie, un ometto basso con una gran gobba.

Restarono solo un minuto e, quando le porte si chiusero alle loro spalle, Claire sospirò di sollievo. «Questa è la parte che meno mi piace di tutta la visita», gli confidò. «Non so che cosa pensare sul problema dei diritti degli animali.»

«È un problema rilevante», ammise Sean, «ma d'altra parte noi ne abbiamo bisogno. Non so perché, ma i topi e i ratti mi commuovono meno dei cani e delle scimmie.»

«Mi hanno incaricata di mostrarle anche l'ospedale», disse la ragazza. «Per lei va bene?»

«Perché no?» Cominciava a piacergli la compagnia di Claire.

Ripresero l'ascensore fino al secondo piano e di lì percorsero la passerella pedonale che portava all'edificio della clinica. Le due torri distavano circa quindici metri l'una dall'altro.

Il secondo piano dell'ospedale ospitava le sezioni di diagnosi e di terapia, come pure l'unità di terapia intensiva e le sale di chirurgia. Inoltre c'erano anche il laboratorio chimico e il reparto radiologico con l'archivio delle cartelle cliniche. Claire condusse Sean a conoscere sua madre, che era una delle impiegate dell'archivio.

«Se posso esserle d'aiuto», si offrì la signora Barington, «basta che mi telefoni.»

Sean ringraziò e fece per uscire, ma la signora Barington insistette per fargli visitare la sua sezione. Sean cercò di mostrarsi interessato agli impianti di computer del Centro, alla stampante laser, al piccolo montacarichi che usavano per portare su i documenti dal deposito del seminterrato e alla vista che si godeva dalle finestre sul sonnolento fiume Miami.

Quando tornarono nel corridoio, Claire si scusò con Sean. «Di solito mia madre non è così insistente, si vede che ha proprio simpatia per lei.»

«È il mio destino, purtroppo. Le donne anziane e le bambine mi prendono in simpatia, ma con tutte le altre donne non ho troppa fortuna.»

«E si aspetta che le creda?» fece Claire ironicamente.

Fecero quindi una rapida visita nel moderno ospedale, capace di ottanta letti. Era pulito, ben organizzato e servito da un ottimo personale. Con i suoi colori tropicali e i fiori freschi, era persino allegro, nonostante la gravità delle malattie di molti pazienti. In quella parte della visita, Sean apprese che il Centro Forbes era convenzionato con l'Istituto nazionale di sanità per il trattamento del melanoma allo stadio avanzato. Sotto l'infuocato sole dei tropici, c'erano moltissimi casi di melanoma in Florida.

Completata la visita, Claire annunciò a Sean che era ormai ora di accompagnarlo alla Residenza Forbes e di aiutarlo a sistemarsi nel suo alloggio. Sean tentò di suggerire che poteva benissimo sbrigarsela da solo, ma Claire non volle sentire ragione. Gli ordinò di starle sempre dietro e Sean la seguì con la sua macchina fuori del parcheggio del Centro e poi a sud, sulla Twelfth Avenue. Guidava con molta prudenza, perché aveva sentito dire che molti, a Miami, tenevano una pistola nel cruscotto. A Miami si registra una delle più alte mortalità del mondo per risse fra automobilisti.

In Calle Ocho svoltarono a sinistra e Sean ebbe una rapida visione della ricca cultura cubana che ha dato un'impronta indelebile alla Miami moderna. A Brickell girarono a destra e la città cambiò di nuovo faccia: passarono fra splendenti facciate di banche, manifesta testimonianza del potere finanziario dell'illegale traffico di droga.

La Residenza Forbes era, a dire poco, piuttosto modesta. Come molti edifici della zona, era una costruzione di cemento a due piani, con porte scorrevoli e finestre in alluminio. Si estendeva per quasi tutto l'isolato, con parcheggi asfaltati tanto di fronte che sul retro. L'unica nota attraente era la ricca vegetazione tropicale, con molte piante in fiore.

Sean fermò la sua Isuzu accanto alla Honda di Claire.

Dopo aver controllato il numero dell'appartamento, che era segnato sul mazzo di chiavi, Claire imboccò le scale. L'alloggio di Sean si trovava a

metà del corridoio sul retro e mentre stava cercando di infilare la chiave nella serratura, la porta di fronte si aprì.

«Siete appena arrivati?» chiese un giovanotto biondo di circa trent'anni, nudo fino alla cintola.

«Così pare», fece Sean.

«Io sono Gary», si presentò il giovane. «Gary Engels, di Filadelfia. Sono radiologo. Lavoro di notte e cerco un appartamento di giorno. E tu?»

«Sono uno studente di medicina», rispose Sean, mentre Claire finalmente riusciva ad aprire la porta.

L'alloggio era un bilocale ammobiliato con una cucina bene attrezzata. Porte vetrate scorrevoli portavano dal soggiorno e dalla camera da letto a una balconata che correva tutt'intorno all'edificio.

«Che cosa ne pensa?» chiese Claire aprendo la porta del soggiorno.

«È meglio di quanto mi aspettassi.»

«È difficile per l'ospedale reclutare del buon personale», osservò Claire, «soprattutto infermiere diplomate. Dobbiamo offrire un buon alloggio temporaneo per competere con altri ospedali locali.»

«Grazie di tutto», disse Sean.

«Un'ultima cosa», aggiunse Claire porgendogli un foglietto di carta. «Questo è il numero del servizio di noleggio degli abiti da sera di cui le ha parlato il dottor Mason. Penso che lei verrà alla cena, questa sera.»

«Oh, me n'ero già dimenticato!»

«Dovrebbe proprio venire. Queste cene sono uno degli extra più graditi per chi lavora al Centro.»

«Sono frequenti?»

«Abbastanza, e ci si diverte.»

«Almeno lei ci andrà?»

«Ma certamente.»

«Bene, forse verrò anch'io. Non mi è capitato spesso di indossare lo smoking. Potrebbe persino essere divertente.»

«Magnifico», approvò Claire. «E dato che potrebbe risultarle difficile trovare la casa del dottor Mason, verrò a prenderla. Io abito in Coconut Grove, poco lontano di qui. Alle sette e mezzo le va bene?»

«Mi troverà pronto», promise Sean.

Hiroshi Gyuhama era nato a Yokosuka, a sud di Tokyo. Sua madre aveva lavorato alla base navale USA e sin da piccolo Hiroshi era stato attirato dallo stile di vita americano e occidentale. Sua madre, però, non la pensava

così, e non gli aveva permesso di studiare l'inglese a scuola. Da figlio devoto, Hiroshi aveva ubbidito alla madre senza ribellarsi, e solo dopo la sua morte, quando già era all'università e frequentava la facoltà di biologia, aveva cominciato a studiare l'inglese e aveva fatto subito progressi straordinari.

Dopo la laurea, Hiroshi era stato assunto dalla Sushita Industries, una grande industria elettronica che cominciava a espandersi nel campo della biotecnologia. Quando i capi di Hiroshi scoprirono che lui parlava correntemente l'inglese, lo mandarono in Florida a tenere d'occhio i loro investimenti presso il Centro Forbes.

A parte qualche difficoltà iniziale, riguardante due ricercatori del Centro che rifiutavano di collaborare, problema che era stato rapidamente risolto portandoli a Tokyo e poi offrendo loro uno stipendio favoloso, Hiroshi non aveva incontrato altri guai durante il suo soggiorno al Forbes.

L'arrivo inaspettato di Sean Murphy, però, era un'altra faccenda. Per Hiroshi e per i giapponesi in generale, ogni sorpresa era sospetta, e poi per loro Harvard era più una metafora che un'istituzione concreta. Simboleggiava l'eccellenza e il talento americani, quindi Hiroshi si preoccupava che Sean potesse portare ad Harvard qualcuna delle scoperte del Centro Forbes e che l'università americana li battesse sul tempo nell'accaparrarsi i relativi brevetti. Poiché la futura carriera di Hiroshi alla Sushita dipendeva dalla sua abilità nel proteggere gli investimenti dell'impresa al Forbes, vide subito in Sean una potenziale minaccia.

La sua prima reazione era stata di inviare un fax attraverso il suo telefono privato al suo caposettore in Giappone. Sin dal principio, i giapponesi avevano chiesto di poter comunicare direttamente con Hiroshi senza passare per il centralino dell'istituto. Era stata una delle condizioni del contratto.

Hiroshi aveva poi telefonato alla segretaria del dottor Mason per chiedere un appuntamento con il direttore, che gli era stato fissato per le due, e ora stava appunto salendo le scale per il settimo piano. Mancavano tre minuti all'ora stabilita. Hiroshi era un uomo preciso, che non lasciava nulla al caso.

Quando entrò nell'ufficio di Mason, il direttore si alzò e Hiroshi si inchinò profondamente in evidente segno di rispetto, anche se in realtà non aveva molta stima del medico americano. Per lui il dottor Mason mancava della ferrea volontà necessaria a un buon dirigente, e riteneva che non fosse affidabile, se sottoposto a forti pressioni.

«Dottor Gyuhama, lieto di vederla», lo salutò il dottor Mason, facendo-

gli cenno di accomodarsi sul divano. «Posso offrirle qualcosa? Caffè, tè, un succo di frutta?»

«Un succo di frutta, grazie», rispose Hiroshi sorridendo educatamente. Non aveva voglia di bere, ma non voleva rifiutare, per timore di apparire sgarbato.

Il dottor Mason sedette di fronte a lui, ma non pareva del tutto a suo agio. Hiroshi osservò che si era seduto sull'orlo della sedia e si sfregava le mani. Era nervoso, pensò, e la cosa contribuì a far diminuire ancora di più la stima che aveva per lui come dirigente. Un uomo non doveva manifestare così apertamente i suoi sentimenti.

«Che cosa posso fare per lei?» chiese Mason.

Hiroshi sorrise ancora, pensando che un dirigente giapponese non avrebbe esordito in modo così diretto.

«Oggi mi è stato presentato un giovane studente universitario», cominciò.

«Sean Murphy, uno studente di medicina di Harvard.»

«Harvard è un'ottima scuola», assentì Hiroshi.

«Una delle migliori, soprattutto nel campo della ricerca medica.» Il dottor Mason gli rivolse una cauta occhiata. Sapeva che Hiroshi evitava le domande dirette e doveva sempre sforzarsi di indovinare a che cosa mirasse il suo interlocutore giapponese. La cosa poteva essere frustrante, ma Mason sapeva che Hiroshi era l'emissario della Sushita e quindi era importante trattarlo con rispetto. Al momento, era evidente che non approvava la presenza di Sean.

Arrivò il succo di frutta e Hiroshi si inchinò e ringraziò più volte. Bevve un sorso, poi depose il bicchiere sul tavolino da caffè.

«Forse sarebbe utile che le spiegassi perché il signor Murphy è qui», propose Mason.

«Questo sarebbe interessante.»

«Il signor Murphy sta facendo il terzo anno di dottorato in medicina. Gli studenti del terzo anno dispongono di periodi liberi, che possono dedicare a studi o a ricerche facoltative per cui hanno particolare interesse. Il signor Murphy è interessato alla ricerca e resterà qui per due mesi.»

«Un'ottima occasione per il signor Murphy», osservò Hiroshi, «venire in Florida proprio durante l'inverno.»

«È un buon sistema», aggiunse Mason. «Lui farà un'utile esperienza vedendo un laboratorio in funzione e noi avremo un collaboratore in più.»

«Può darsi che si interessi alle nostre ricerche sul medulloblastoma.»

«Infatti», replicò Mason, «ma non gli sarà consentito di parteciparvi. Lavorerà invece alla nostra glicoproteina del cancro al colon e cercherà di cristallizzarla. Non c'è bisogno di dirle quale vantaggio sarebbe tanto per il Centro Forbes che per la Sushita, se Sean Murphy riuscisse a ottenere quello che non abbiamo potuto fare noi.»

«I miei superiori non mi avevano informato dell'arrivo del signor Murphy», osservò Hiroshi. «Strano che se ne siano dimenticati.»

Questa volta il dottor Mason capì dove voleva arrivare tutto quel discorso contorto. Una delle condizioni del contratto era che la Sushita potesse esaminare il caso di ogni eventuale impiegato prima dell'assunzione. Di solito era una pura formalità e, trattandosi di uno studente, il dottor Mason non ci aveva neppure pensato, tanto più che Murphy sarebbe rimasto solo temporaneamente al Centro.

«Veramente la decisione di invitare qui il signor Murphy per il suo corso facoltativo di ricerca è stata presa un po' all'improvviso. Forse avrei dovuto informare la Sushita, ma Murphy non è un impiegato e non riceve alcuno stipendio. Inoltre, è solo uno studente con un'esperienza limitata.»

«Però dovrà avere a disposizione dei campioni di glicoproteina», obiettò Hiroshi. «Avrà accesso al lievito ricombinante che produce la proteina.»

«Naturalmente avrà campioni di proteina, ma non vi è alcuna ragione di mostrargli la tecnologia ricombinante che utilizziamo per produrla.»

«Che cosa sapete di questo individuo?» chiese Hiroshi.

«Mi è stato raccomandato da un collega che è una persona fidata», rispose il dottor Mason.

«Forse la mia compagnia gradirebbe conoscere il suo curriculum.»

«Non abbiamo nessun curriculum, è uno studente. Se ci fosse stato qualcosa di importante da conoscere, sono sicuro che il mio collega dottor Walsh mi avrebbe informato. Mi ha detto infatti che il signor Murphy è un vero artista nel campo della cristallizzazione delle proteine e nella produzione di anticorpi monoclonali dei topi, e noi abbiamo bisogno di un artista, se vogliamo arrivare a un prodotto brevettabile. Inoltre, il nome di Harvard contribuisce al prestigio della clinica. Il fatto che uno studente di Harvard prepari il suo dottorato presso di noi non può che giovarci.»

Hiroshi si alzò e s'inchinò con il suo imperturbabile sorriso, ma non così profondamente e lungamente come quando era entrato. «Grazie di avermi dedicato il suo tempo», disse accomiatandosi, e lasciò l'ufficio.

Quando Hiroshi se ne fu andato, il dottor Mason chiuse gli occhi e si

massaggiò le palpebre con la punta delle dita. Le sue mani tremavano. Aveva un carattere troppo ansioso e, se non stava attento, avrebbe aggravato la sua ulcera peptica. Con la possibilità che qualche psicopatico se ne andasse in giro ad ammazzare le sue malate di cancro al seno, l'ultima cosa che poteva desiderare era un conflitto con la Sushita. Ora rimpiangeva di aver fatto al dottor Walsh il favore di invitare il suo studente, era una complicazione che proprio non ci voleva.

D'altra parte, il dottor Mason sapeva che gli occorreva qualcosa da offrire ai giapponesi, altrimenti non avrebbero rinnovato l'impegno di finanziamento, anche senza considerare gli altri interessi del Centro. Se Sean era in grado di aiutarli a risolvere il problema relativo allo sviluppo di un anticorpo per la loro glicoproteina, allora il suo arrivo si sarebbe rivelato una vera benedizione.

Il dottor Mason si passò nervosamente una mano nei capelli. Il problema, se n'era reso conto parlando con Hiroshi, era che sapeva ben poco di Sean Murphy, e Sean avrebbe avuto accesso ai laboratori. Poteva parlare con gli altri tecnici, poteva consultare i computer, e Sean gli era apparso di primo acchito un tipo curioso. Mason afferrò il telefono e chiese alla segretaria di chiamargli Clifford Walsh a Boston. Mentre aspettava, camminava nervosamente per la stanza, chiedendosi come mai non aveva pensato di interpellare Clifford prima.

Dopo pochi minuti il dottor Walsh era in linea; Mason sedette alla sua scrivania e, dal momento che si erano parlati solo la settimana precedente, i convenevoli furono ridotti al minimo.

«Sean è arrivato bene da voi?» chiese il dottor Walsh.

«È arrivato questa mattina.»

«Spero che non si sia già cacciato in qualche guaio», osservò il dottor Walsh.

Mason sentì che la sua ulcera cominciava a farsi sentire. «Che curiosa osservazione», ribatté, «soprattutto dopo le eccellenti informazioni che mi hai dato di lui.»

«Tutto quello che ti ho detto è assolutamente vero», replicò il dottor Walsh. «Quel giovanotto è una specie di genio nella biologia molecolare, ma è un ragazzo del popolo e il suo comportamento in società non è proprio al livello delle sue capacità intellettuali. Può essere caparbio e fisicamente è forte come un toro, avrebbe potuto giocare a hockey da professionista. È il tipo di compagno che si vorrebbe avere a fianco quando si fiuta una rissa.»

«Qui non ci sono risse», fece il dottor Mason con una risatina acida, «quindi non sappiamo che farcene dei suoi talenti in questo campo. Ma dimmi qualche altra cosa. Sean ha mai avuto a che fare con l'industria biotecnologica, cose tipo lavori estivi in una ditta, o cose del genere?»

«Ma certo», rispose Walsh. «Non solo ci ha lavorato, ma ne possedeva una. Insieme a un gruppo di amici aveva fondato un'azienda, la Immunotherapy, per sviluppare anticorpi monoclonali murini. L'azienda ha prosperato, per quanto ne so, ma io non mi tengo al corrente degli aspetti commerciali della ricerca.»

Mason sentì intensificarsi il suo mal di stomaco, non era quello che aveva sperato di sentire.

Ringraziò il dottor Walsh, riappese e inghiottì immediatamente due compresse di antiacido. Sarebbe un bel guaio se la Sushita fosse venuta a sapere del rapporto di Sean con la Immunotherapy, avrebbero potuto persino decidere di disdire il contratto.

Il dottor Mason ricominciò a camminare su e giù per l'ufficio. Il suo intuito gli diceva che bisognava fare qualcosa. Forse avrebbe dovuto rimandare Sean a Boston, come aveva suggerito la dottoressa Levy, ma questo significava perdere il potenziale contributo di Sean al progetto della glicoproteina.

Finalmente il dottor Mason ebbe un'idea. Avrebbe potuto almeno scoprire tutto ciò che c'era da sapere sull'azienda fondata da Sean. Riprese il telefono e questa volta non ebbe bisogno di chiedere il numero alla segretaria, lo fece lui stesso e chiamò Sterling Rombauer.

Claire mantenne l'impegno e si presentò alla porta di Sean alle sette e mezzo in punto. Portava un abito nero sorretto da spalline sottili e lunghi orecchini a pendente. I capelli bruni erano rialzati ai lati del viso da pinzette ornate di brillantini. Sean pensò che era davvero una splendida creatura.

Non era del tutto sicuro che il proprio abbigliamento fosse adeguato alla circostanza. Lo smoking noleggiato aveva bisogno di una buona stiratura, i pantaloni erano due misure di troppo e non aveva avuto tempo di cambiarli; persino le scarpe avevano un mezzo centimetro di più, ma la camicia e la giacca gli andavano abbastanza bene. Si pettinò i capelli ribelli, se li incollò ai due lati della testa con la brillantina presa in prestito dal suo vicino Gary Engels e si fece persino la barba.

Presero la Isuzu di Sean, perché era più spaziosa della minuscola Honda di Claire. Seguendo le indicazioni della ragazza, evitarono le strade del

centro e presero per Biscayne Boulevard, un ampio viale popolato da gente di ogni razza e nazionalità, poi passarono davanti alle grandi vetrine di un concessionario di Rolls Royce e Claire gli disse di aver sentito che la maggior parte degli acquisti avvenivano in contanti. I compratori entravano nel negozio con valigette piene di biglietti da venti dollari.

«Se domani si decapitasse il traffico di droga», osservò Sean, «sarebbe un duro colpo per Miami.»

«La città andrebbe in fallimento», ammise Claire.

Svoltarono sulla sopraelevata MacArthur e si diressero verso l'estremità meridionale di Miami Beach. Passando, videro sulla loro destra diverse grandi navi da crociera ormeggiate nel porto di Dodge Island. Poco prima di arrivare a Miami Beach, svoltarono a sinistra e attraversarono un piccolo ponte, dove furono fermati da una guardia armata che stazionava presso il piccolo edificio della portineria.

«Questo dev'essere un posto di gran lusso», commentò Sean mentre la guardia gli faceva cenno di passare.

«Altroché», confermò Claire.

«Mason ha fatto proprio una bella carriera.» Le ville lussuose fra le quali passavano non parevano precisamente commisurate ai mezzi di un direttore di un centro ricerche.

«Credo che sia la moglie che ha la grana», aggiunse Claire. «Il suo nome da ragazza è Forbes, Sarah Forbes.»

«Ma davvero!» Sean gettò un'occhiata a Claire per assicurarsi che non lo prendesse in giro.

«Suo padre è stato il fondatore del Centro Forbes.»

«Ah, ecco! Gentile da parte del vecchio dare un buon lavoro al genero.»

«Non è come lei pensa, è una specie di telenovela: il vecchio aveva avviato la clinica, ma alla sua morte divenne esecutore testamentario e direttore dell'impresa il fratello maggiore di Sarah, Harold, che però s'imbarcò in un progetto di sviluppo edilizio in una zona depressa nella Florida centrale e perse quasi tutto il capitale. Il dottor Mason arrivò al Centro quando ormai l'impresa stava per fallire. Lui e la dottoressa Levy ne hanno risollevato le sorti.»

Salirono per un ampio viale d'accesso e si fermarono davanti a una grande palazzina bianca con un portico sorretto da snelle colonne corinzie. Qui, un inserviente comparve premuroso per prendersi cura della macchina. L'interno della casa era altrettanto imponente. Tutto era bianco: pavimenti di marmo bianco, mobili bianchi, tappeti bianchi, pareti bianche.

«Spero che non abbiano dato al decoratore un sacco di soldi per armonizzare i colori», commentò Sean.

Attraversarono l'atrio e furono indirizzati verso una vasta terrazza affacciata sulla Biscayne Bay. La baia era punteggiata di luci accese sulle altre isole e su centinaia di imbarcazioni e, oltre la baia, la città di Miami brillava al chiaro di luna.

Al centro della vasta terrazza si apriva una piscina oblunga, illuminata sul fondo. A sinistra, sotto un tendone a strisce bianche e rosse, erano sistemati lunghi tavoli riccamente imbanditi di cibi e bevande e un'orchestrina calypso suonava nei pressi della palazzina, riempiendo la notte vellutata di ritmi melodiosi. Sul mare, dietro la terrazza, era ormeggiato un gigantesco cruiser bianco. A poppa pendeva un'altra barca, appesa ai suoi paranchi.

Sean osservava affascinato la scena. «Ecco i nostri ospiti», lo avvertì Claire.

Sean si voltò in tempo per vedere il dottor Mason che veniva verso di loro pilotando una formosa bionda platino. Era elegantissimo nel suo smoking, evidentemente non noleggiato, completato da un papillon nero e scarpe di vernice. La bionda era strizzata in un abito color pesca senza spalline, così stretto che Sean ebbe paura che il più piccolo movimento potesse mettere a nudo i seni prosperosi. La sua pettinatura era leggermente scomposta e il trucco sarebbe stato più adatto a una ragazzina con la metà dei suoi anni. Era anche manifestamente brilla.

«Benvenuto, Sean», lo salutò il dottor Mason. «Spero che Claire abbia avuto buona cura di lei.»

«È stata una guida eccellente», confermò Sean.

Il dottor Mason lo presentò alla moglie, che fece palpitare ripetutamente le lunghe ciglia pesantemente truccate. Sean le strinse ossequiosamente la mano, evitando il bacio sulla guancia che lei si aspettava, quindi Mason si voltò e fece cenno a un'altra coppia di raggiungerli. Presentò Sean come uno studente di Harvard che intendeva seguire un corso facoltativo di ricerca al Centro e Sean provò la spiacevole sensazione di essere messo in mostra.

Il nuovo venuto si chiamava Howard Pace e Sean apprese dalla presentazione di Mason che era presidente di una fabbrica di aeroplani di St. Louis e che aveva intenzione di fare una donazione al Centro.

«Vede, figliolo», disse subito il signor Pace, mettendogli un braccio intorno alle spalle, «io sono felice di aiutare giovani uomini e donne come

lei che vogliano perfezionarsi nelle loro attività. Al Centro Forbes stanno facendo cose meravigliose e lei imparerà molto. Studi, studi, ragazzo mio.» E gli diede una pacca sulla spalla finale da uomo a uomo.

Mason si spostò per presentare Pace ad altre coppie e Sean si trovò d'improvviso solo. Era sul punto di prendersi un drink quando una voce un po' impastata lo fermò. «Salve, bello!»

Sean si voltò e si trovò davanti gli occhi un po' appannati di Sarah Mason.

«Voglio mostrarti qualcosa», ridacchiò la signora Mason, afferrandolo per la manica.

Sean lanciò intorno uno sguardo disperato, in cerca di Claire, ma la ragazza non era in vista. Con una rassegnazione rara in lui, si lasciò condurre giù dai gradini del patio sino al molo. Ogni due o tre passi doveva sorreggere Sarah, i cui tacchi alti s'incagliavano nelle fessure fra le tavole. Ai piedi della passerella che conduceva allo yacht comparve un enorme dobermann con un collare a borchie e due temibili file di denti bianchi.

«Questa è la mia barca», farfugliò Sarah. «Si chiama *Lady Luck*. Vuoi farci un giro?»

«Temo che quell'animale là sul ponte non ami la compagnia», obiettò Sean.

«Batman?» ribatté la signora Mason. «Non preoccuparti, finché sei con me, è un agnellino.»

«Forse possiamo tornare più tardi», propose Sean. «A dire la verità, ho proprio fame.»

«C'è del cibo nel frigo.»

«Sì, ma avevo lasciato il cuore su quelle ostriche che avevo visto sotto il tendone.»

«Ostriche, eh?» fece Sarah. «Ne vado matta. Be', vedremo la barca più tardi.»

Appena riuscì a far sbarcare Sarah sulla terraferma, Sean tagliò la corda, lasciandola con una coppia imprevidente che si era avventurata verso lo yacht. Mentre si aggirava fra la folla in cerca di Claire, una robusta mano lo afferrò per un braccio. Si girò e si trovò a fissare la faccia carnosa di Robert Harris, il capo dei servizi di sicurezza. Neppure lo smoking riusciva a migliorare molto il suo aspetto, con quel taglio di capelli a spazzola. Il colletto doveva essergli troppo stretto, perché aveva gli occhi che gli uscivano dalle orbite.

«Voglio darle un consiglio, Murphy», cominciò in tono sprezzante.

«Davvero?» fece Sean. «Dovrebbe essere interessante, perché abbiamo tante cose in comune.»

«Non faccia lo spiritoso!»

«Ah, è questo il consiglio?»

«Si tenga lontano da Sarah Forbes», ringhiò Harris. «E non se lo faccia dire due volte.»

«Diavolo, dovrò disdire l'appuntamento che le avevo dato per stanotte!»

«Badi a non provocarmi!» Harris gli gettò uno sguardo furioso e si allontanò a grandi passi.

Sean, infine, trovò Claire vicino al tavolo che esibiva ostriche, gamberetti e granchi. Riempiendosi il piatto si lagnò che lo avesse abbandonato nelle grinfie di Sarah Mason.

«Forse avrei dovuto avvertirla», si scusò Claire. «Quando beve, tutti sanno che va a caccia di qualunque cosa porti i pantaloni.»

«E pensare che mi lusingavo di averla incantata con il mio fascino irresistibile!»

Erano ancora impegnati con i loro frutti di mare, quando il dottor Mason salì sulla pedana e prese il microfono. Ottenuto il silenzio, presentò Howard Pace, ringraziandolo profusamente per la sua generosa donazione. La sala scoppiò in applausi e il dottor Mason passò il microfono all'ospite d'onore.

«Troppo sdolcinato, per conto mio», commentò Sean.

«Non sia così maligno», lo rimbrottò Claire.

Howard Pace cominciò il suo discorso con le solite banalità, ma poi la sua voce vibrò di emozione. «Eppure questo assegno di dieci milioni di dollari non può adeguatamente esprimere i miei sentimenti. Il Centro Forbes mi ha ridato la vita. Prima di venire qui, tutti i medici mi avevano diagnosticato un tumore al cervello allo stadio terminale e avevo quasi rinunciato a ogni speranza, grazie a Dio, ho continuato a battermi e ho incontrato questi meravigliosi medici del Centro Forbes.»

Incapace di continuare, Pace agitò l'assegno in aria con gli occhi pieni di lacrime. Il dottor Mason si materializzò immediatamente al suo fianco e recuperò l'assegno, prima che la brezza notturna lo portasse nelle nere acque lucenti della Biscayne Bay.

Dopo un'altro scroscio di applausi, la cerimonia ebbe termine e gli ospiti si dispersero, commossi dalle parole di Howard Pace. Non si erano aspettati che un personaggio così potente esprimesse tanto liberamente le sue emozioni.

Sean si rivolse a Claire. «Detesto essere un guastafeste, ma sono in piedi dalle cinque di stamane e mi sento sfinito.»

Claire depose il suo drink sul tavolo. «Anch'io ne ho abbastanza e devo essere al lavoro presto, domattina.»

Andarono a cercare il dottor Mason e lo ringraziarono, ma lui era distratto e non si rese quasi conto che se ne stavano andando. Sean fu lieto che la signora Mason non fosse in vista.

Sulla via del ritorno, mentre passavano sulla sopraelevata, Sean fu il primo a parlare. «Quelle parole di Pace erano davvero commoventi.»

«È ciò per cui vale la pena lavorare qui», assentì Claire.

Sean accostò al marciapiede e parcheggiò accanto alla Honda di Claire. Ci fu un momento di imbarazzo. «Ho un po' di birra in frigo», fece lui dopo un breve silenzio. «Non vorrebbe salire per qualche minuto?»

«Ma certo», accettò Claire con entusiasmo.

Mentre saliva le scale, Sean temette di aver sopravvalutato la propria resistenza, era così sfinito che quasi dormiva in piedi.

Davanti alla porta del suo appartamento annaspò goffamente con le chiavi, cercando di infilare quella giusta nella serratura. Quando infine la molla scattò, aprì la porta e cercò a tentoni l'interruttore. Nel momento in cui la luce si accese ci fu un grido e appena vide chi c'era ad aspettarlo dentro, si sentì gelare il sangue nelle vene.

«Piano, ora!» ordinò il dottor Mason ai due infermieri dell'ambulanza, che con una barella speciale stavano trasportando Helen Cabot fuori dell'aereo che l'aveva condotta a Miami. «Attenti ai gradini!»

Il dottor Mason era ancora in smoking. Margaret Richmond lo aveva chiamato al telefono quando il ricevimento era ormai alla fine per dirgli che Helen Cabot stava per atterrare e, senza un attimo di esitazione, Mason era balzato nella sua Jaguar.

Con la maggior cura possibile, gli infermieri sistemarono Helen sull'ambulanza e il dottor Mason salì accanto alla malata.

«Si sente comoda?» le chiese.

Helen annuì. Il viaggio era stato un tormento, i pesanti sedativi non avevano tenuto sotto controllo completamente gli attacchi e, come se non bastasse, avevano incontrato tempo burrascoso nel cielo di Washington.

«Sono contenta di essere qui», mormorò con un debole sorriso. Il dottor Mason le strinse un braccio in gesto di incoraggiamento, poi uscì dall'ambulanza per parlare con i suoi genitori che avevano seguito la barella. De-

cisero che la signora Cabot avrebbe accompagnato la figlia, mentre John Cabot l'avrebbe seguita nella macchina di Mason.

«Sono commosso che lei sia venuto di persona a incontrarci», gli stava dicendo Cabot. «Da come è vestito, temo di aver interrotto un ricevimento.»

«Non si preoccupi», fece Mason, «era il momento giusto. Lei conosce Howard Pace?»

«Il magnate dell'industria aeronautica?»

«Proprio lui. Il signor Pace ha fatto una generosa donazione al Centro Forbes e avevamo organizzato una piccola cerimonia, ma stava per terminare quando lei ha telefonato.»

«Comunque, la ringrazio della sua premura, tanti medici sono assorbiti dai loro impegni personali e pensano più a se stessi che ai pazienti. La malattia di mia figlia mi ha insegnato molte cose.»

«Purtroppo quello che lei lamenta è molto comune», replicò il dottor Mason, «ma al Centro Forbes è il paziente che conta. E faremmo molto di più, se non dovessimo lottare con la scarsità di fondi. Da quando il Governo ha cominciato a tagliare i finanziamenti, ci troviamo in difficoltà.»

«Se voi sarete in grado di aiutare mia figlia, io sarò lieto di contribuire ad alleviare le vostre preoccupazioni finanziarie.»

«Faremo quanto è in nostro potere per aiutarla.»

«Mi dica», chiese Cabot, «che probabilità ci sono per mia figlia, secondo lei? Vorrei sapere la verità.»

«Ci sono eccellenti probabilità di piena guarigione», rispose il dottor Mason. «Abbiamo avuto molti successi con il tipo di tumore di Helen, ma dobbiamo cominciare il trattamento immediatamente. Io ho cercato di affrettare il suo ricovero, ma i vostri medici di Boston parevano riluttanti a dimetterla.»

«Lei conosce i medici di Boston, se c'è un ultimo test da eseguire, vogliono tentare e naturalmente vogliono ripeterlo.»

«Abbiamo cercato di convincerli a non procedere alla biopsia del tumore. Ora noi possiamo fare la diagnosi del medulloblastoma con un'analisi microbiologica più avanzata, ma non hanno voluto ascoltarci. Lei capisce che dobbiamo rifare la biopsia, senza tener conto di quello che hanno fatto loro e dobbiamo sviluppare alcune cellule del tumore in una coltura tessutale. Fa parte integrante del trattamento.»

«Quando si potrà fare?» chiese John Cabot.

«Il più presto possibile», rispose Mason.

«Ma non c'era bisogno di urlare», protestò Sean. Tremava ancora per lo spavento che si era preso quando aveva acceso la luce.

«Io non ho urlato. Ho solo gridato 'Sorpresa!'», corresse Janet. «E non so proprio chi sia rimasto più sorpreso, se io, tu o quella donna.»

«Quella donna lavora per il Centro Forbes», replicò Sean, «te l'ho detto dieci volte. È alla sezione relazioni pubbliche e ha avuto S'incarico di introdurmi al Centro.»

«E introdurti significa venire nel tuo appartamento dopo le dieci di sera?» chiese Janet sprezzante. «Non venirmelo a raccontare, non ti credo. Non sei qui neanche da ventiquattr'ore e torni già a casa con una donna.»

«lo non volevo invitarla», protestò ancora Sean, «ma mi sono trovato in imbarazzo. Mi ha condotto qui questo pomeriggio e poi mi ha accompagnato a un ricevimento del Centro Forbes questa sera. Quando è tornata qui per riprendere la sua macchina, mi sono sentito in dovere di mostrarmi ospitale e le ho offerto una birra. Le avevo già detto che ero stanchissimo. Diavolo, tu protesti sempre perché manco di buone maniere.»

«Curioso che tu ti metta a sfoggiare le buone maniere proprio quando ti trovi con una bella ragazza», replicò Janet furiosa. «Credo proprio di avere ragione di essere scettica.»

«Diamine, la metti giù più dura di quello che merita! A proposito, come hai fatto a entrare?»

«Mi hanno assegnato un appartamento qui vicino», spiegò lei, «e tu avevi lasciato la porta aperta.»

«E perché ti hanno dato un appartamento qui?»

«Perché sono stata assunta dal Centro Forbes», spiegò Janet. «Questo fa parte della sorpresa. Lavoro qui.»

Per la seconda volta quella sera Sean rimase a bocca aperta. «Lavori qui?» ripeté, come se non avesse sentito bene. «Come sarebbe a dire?»

«Ho telefonato all'ospedale Forbes. Hanno bisogno di personale infermieristico e mi hanno assunta subito, poi, a loro volta si sono messi in contatto con l'Associazione Infermieri della Florida e hanno stabilito un'assunzione temporanea di centoventi giorni, così posso lavorare, mentre si concludono le pratiche burocratiche per convalidare il mio diploma di infermiera per la Florida.»

«E il tuo posto al Boston Memorial?» chiese Sean.

«Non c'è problema, mi hanno concesso una licenza immediata. Uno dei vantaggi della professione di infermiera, di questi tempi, è che siamo mol-

to ricercate e abbiamo la possibilità di imporre le nostre richieste, più di tanti altri impiegati.»

«Ah, questo è interessante», borbottò Sean. Per il momento non trovava altro da dire.

«E così lavoriamo di nuovo insieme, nello stesso istituto.»

«Non ti è venuto in mente che avresti dovuto discutere la cosa con me?» chiese Sean.

«Non ho potuto, tu eri già in viaggio.»

«E non potevi farlo prima che partissi? Oppure potevi aspettare che fossi arrivato. Penso che avremmo dovuto parlarne insieme.»

«Ecco il punto», confermò Janet.

«Che cosa vuoi dire?»

«Sono venuta qui per parlare, penso che questa sia proprio l'occasione perfetta per parlare di noi. A Boston sei talmente impegnato con l'università e la ricerca... Qui avrai indubbiamente un orario più leggero e avremo il tempo che non abbiamo mai avuto a Boston.»

Sean si alzò dal divano e si diresse verso la portafinestra aperta. Non sapeva che cosa dire. Questo viaggio in Florida assumeva risvolti impensati. «Come sei arrivata qui?» chiese ancora.

«Ho preso l'aereo e poi ho noleggiato una macchina.»

«Così, niente è irrevocabile?»

«Se pensi di potermi rispedire a casa, ti sbagli», ribatté Janet con una certa asprezza. «Questa è probabilmente la prima volta in vita mia che prendo un'iniziativa rischiosa per qualcosa di importante.» C'era ancora traccia di collera nella sua voce, ma Sean ebbe l'impressione che fosse sull'orlo delle lacrime. «Forse noi due non siamo tanto importanti, nella tua visione del mondo...»

«Ma non è questo», la interruppe Sean. «Il problema è che non so ancora se resterò qui oppure no.»

Questa volta fu Janet che restò a bocca aperta. «Ma che cosa vuoi dire?»

Sean tornò al divano e si sedette. Guardando Janet negli occhi e le raccontò dell'ambigua accoglienza che aveva avuto al Centro, con metà delle persone che erano cordiali e l'altra metà ostili. E per di più il dottor Mason e la dottoressa Levy rifiutavano di lasciarlo lavorare al programma sul medulloblastoma.

«Che cosa intendono farti fare?»

«Lavoro da sgobbone, a quanto pare. Vogliono che io cerchi di produrre un anticorpo monoclonale per una specifica proteina. In mancanza, devo

cristallizzarla, in modo che si possa determinarne la struttura molecolare tridimensionale. Per me vuol dire sprecare il mio tempo, così non imparo niente. Sarebbe meglio che tornassi a Boston a lavorare sui miei oncogeni per la tesi di dottorato.»

«Forse potresti fare entrambe le cose», suggerì Janet. «Aiutarli con la loro proteina e in cambio lavorare al programma sul medulloblastoma.»

Sean scosse la testa. «Sono stati fin troppo decisi, non cambieranno idea. Hanno detto che la ricerca sul medulloblastoma è già passata alla fase di trattamento clinico e io sono qui per una ricerca di base. Detto fra noi, credo che questa loro riluttanza abbia qualcosa a che fare con i giapponesi.»

«I giapponesi?»

Sean la informò delle larghe sovvenzioni che il Centro Forbes riceveva in cambio di eventuali prodotti biotecnologici brevettabili. «Credo che in qualche modo il progetto del medulloblastoma sia legato con il loro contratto; questo spiegherebbe perché i giapponesi versino tanto denaro al Centro. Evidentemente intendono trarre profitto dal loro investimento, un giorno, e probabilmente il più presto possibile.»

«È terribile», commentò Janet, ma si trattava di una reazione tutta personale, che non aveva nulla a che fare con il lavoro di ricerca di Sean. Era stata così assorbita dai suoi sforzi per venire in Florida che non era preparata a questo capovolgimento della situazione.

«E poi c'è un altro problema», continuò Sean. «La persona da cui ho ricevuto l'accoglienza più ostile è proprio la direttrice del settore di ricerca, che è la persona a cui devo fare direttamente riferimento.»

Janet sospirò. Stava già cercando di immaginare come disfare tutto ciò che aveva fatto per essere assunta al Centro Forbes. Probabilmente sarebbe dovuta tornare a fare i turni di notte al Boston Memorial Hospital, almeno per i primi tempi. Si alzò controvoglia dalla morbida poltrona in cui era sprofondata e si avviò alla porta. Venire in Florida le era sembrata un'idea eccellente, quando era a Boston. Ora le pareva la cosa più stupida che avesse mai fatto.

D'improvviso si voltò. «Aspetta un minuto!» esclamò. «Forse ho un'idea.»

«Be'?» incalzò Sean, vedendo che restava in silenzio.

«Sto pensando», fece Janet facendogli cenno di restare tranquillo un attimo.

Sean studiò il suo viso: pochi minuti prima aveva l'aria depressa, ora i suoi occhi splendevano.

«Bene, ecco quello che penso», disse infine. «Restiamo qui e studiamo questa faccenda del medulloblastoma insieme. Un lavoro di gruppo.»

«Sarebbe a dire?» chiese Sean in tono scettico.

«È semplice. Hai detto che il progetto è passato alla fase di sperimentazione clinica.'Bene, non c'è problema. Io lavorerò nei reparti e potrò precisarti i dati del trattamento, le dosi, i tempi, gli effetti e tu starai in laboratorio a compiere le tue ricerche. Il lavoro per i monoclonali non impegnerà tutto il tuo tempo.»

Sean rimase qualche attimo a meditare sulla proposta di Janet, mordendosi il labbro inferiore. Aveva già pensato in verità di occuparsi della ricerca sul medulloblastoma di nascosto, per conto suo, ma l'ostacolo maggiore era proprio quello che Janet poteva aiutarlo a superare, ossia i dati clinici.

«Dovresti procurarmi le cartelle cliniche», osservò in tono dubbioso. Non poteva fare a meno di esitare: Janet era sempre stata scrupolosamente ligia alle procedure e alle norme dell'ospedale, come in realtà a tutte le norme.

«Se qui intorno c'è una fotocopiatrice, non sarà difficile.»

«E anche campioni di ogni farmaco», aggiunse Sean.

«Probabilmente sarò io stessa a somministrare la terapia.»

Sean sospirò. «Non lo so. Mi sembra rischioso.»

«Oh, andiamo!» esclamò Janet. «Che cosa sarebbe, un capovolgimento dei ruoli? Sei tu che mi dicevi sempre che io vivevo una vita troppo protetta, che non affrontavo mai i rischi, e ora, di colpo, sono io quella che affronta i rischi e tu fai il prudente. Dov'è finito quello spirito ribelle di cui andavi sempre così fiero?»

Sean si sorprese a sorridere. «Ma chi è questa donna che mi sta davanti?» chiese retoricamente. E uscì in una risata. «D'accordo, hai ragione. Mi arrendevo prima di provarci. Lo faremo.»

Janet gli gettò le braccia al collo e lui la strinse fra le sue. Si guardarono a lungo negli occhi, poi si baciarono.

«Ora che la nostra congiura è suggellata, andiamo a letto», propose Sean.

«Un momento», fece Janet, «non andremo a letto insieme, se è quello che intendevi dire. E non ci andremo finché non avremo parlato seriamente del nostro futuro.»

«Oh, andiamo, Janet!» si lamentò Sean.

«Tu hai il tuo appartamento e io il mio», aggiunse Janet dandogli un piz-

zicotto sul naso. «E sono decisa a fare le cose sul serio.»

«Sono troppo stanco per litigare!»

«Bene, infatti questo non è il momento per un litigio.»

Alle undici e trenta di quella notte, Hiroshi Gyuhama era l'unica persona presente nell'istituto di ricerca del Centro, eccetto la guardia notturna che probabilmente, sospettava Hiroshi, stava dormendo nella guardiola all'entrata. Hiroshi era solo dalle nove, da quando David Lowenstein era andato a casa. Non era rimasto per occuparsi della sua ricerca: stava aspettando un messaggio. Sapeva che a Tokyo era l'una e mezzo del pomeriggio e di solito era appunto nel pomeriggio che il suo capo riceveva istruzioni dagli alti dirigenti a proposito di quanto Hiroshi gli aveva comunicato.

Come a rispondergli, la luce rossa del fax lampeggiò, dandogli il segnale che c'era un messaggio in entrata. Avidamente le dita di Hiroshi afferrarono il foglio, appena uscì dalla macchina e un po' trepidante sedette a leggere.

La prima parte era come se l'era aspettata: la direzione della Sushita era seccata dall'inaspettato arrivo dello studente di Harvard e riteneva che violasse lo spirito degli accordi con il Centro Forbes. Era convinta che la diagnosi e il trattamento del cancro rappresentavano il più grosso affare biotecnologico-farmaceutico del ventunesimo secolo, che avrebbe superato come importanza economica il boom degli antibiotici del ventesimo. Ma fu la seconda parte del messaggio che sgomentò Hiroshi. Diceva che la direzione non voleva correre rischi e che Hiroshi doveva chiamare Tanaka Yamaguchi e dirgli che indagasse su Sean Murphy e prendesse le misure del caso. Se Murphy fosse risultato una minaccia, avrebbe dovuto essere immediatamente portato a Tokyo.

Hiroshi ripiegò più volte il foglio e, tenendolo sollevato sul lavello, gli diede fuoco. Mentre faceva scorrere l'acqua per lavare via le ceneri, si accorse che le sue mani tremavano.

Hiroshi aveva sperato che le istruzioni da Tokyo gli ridessero i suoi sonni tranquilli e invece lo lasciavano sempre più turbato. Il fatto che i suoi superiori non lo considerassero in grado di gestire la situazione non era un buon segno. Non lo avevano detto direttamente, ma l'ordine di chiamare Tanaka parlava chiaro: significava che la direzione non faceva affidamento su di lui nelle questioni di cruciale importanza e, se non avevano fiducia in lui, le sue probabilità di carriera nella gerarchla della Sushita erano automaticamente compromesse. Insomma, Hiroshi avrebbe perso la faccia.

Sempre ligio al dovere, nonostante la crescente ansietà, Hiroshi tirò fuori la lista dei numeri di emergenza che gli avevano consegnato quando l'avevano mandato al Centro Forbes, oltre un anno prima. Trovò il numero di Tanaka e lo chiamò. Mentre il telefono squillava, sentiva crescere in sé la rabbia e il rancore per quello studente di Harvard, se quel dannato laureando non fosse mai venuto al Forbes, la posizione di Hiroshi di fronte ai suoi superiori non sarebbe stata così minacciata.

Una voce al microfono gli disse in rapido giapponese di lasciare il suo nome e il suo numero. Hiroshi lo fece, aggiungendo che restava in attesa di essere richiamato. Riappendendo il ricevitore pensò a Tanaka; non sapeva molto di lui, ma quel poco che sapeva era allarmante: Tanaka era un individuo frequentemente impiegato da diverse imprese giapponesi per operazioni di spionaggio industriale di ogni genere; ma quello che inquietava Hiroshi era la voce secondo cui Tanaka era legato alla Yakusa, la spietata mafia giapponese.

Quando il telefono suonò pochi minuti dopo, il suo acuto squillo lacerò con insolita asprezza il silenzio del laboratorio deserto. Hiroshi sussultò e afferrò il ricevitore prima che il primo squillo finisse.

«*Moshimoshi*», pronunciò Hiroshi troppo in fretta, tradendo il suo nervosismo.

La voce che rispose era dura e metallica come un pugnale. Era Tanaka.

4

Mercoledì 3 marzo, ore 8.30

Quando le sue palpebre si aprirono, alle otto e trenta del mattino, Sean si svegliò di colpo. Afferrò l'orologio per controllare l'ora e si arrabbiò con se stesso; aveva progettato di arrivare al laboratorio molto presto, perché, se voleva impegnarsi nel progetto concordato con Janet, doveva lavorare sodo e senza perdere tempo.

Dopo essersi infilato un paio di pantaloncini corti per darsi un aspetto almeno decente, uscì sulla balconata e bussò alla portafinestra di Janet. Le tende erano ancora chiuse. Bussò ancora più forte e finalmente dietro il vetro comparve la faccia assonnata della ragazza.

«Ti sono mancato?» la punzecchiò Sean quando lei gli aprì.

«Che ore sono?» chiese la ragazza di rimando, battendo le palpebre alla luce viva.

«Quasi le nove. Io esco fra quindici o venti minuti. Vuoi venire con me, o cosa?»

«Preferisco uscire da sola. Devo trovarmi un appartamento, qui potrò restare solo qualche giorno.»

«Ci vediamo nel pomeriggio, allora», fece Sean e si avviò per tornare in camera sua.

«Sean!» chiamò Janet.

Sean si voltò.

«Buona fortuna!» gli augurò Janet.

«Altrettanto a te», rispose Sean.

Si vestì, si diresse in macchina verso il Centro Forbes e parcheggiò di fronte all'istituto di ricerca. Erano appena passate le nove e mezzo quando varcò la soglia. Robert Harris si raddrizzò bruscamente sulla sua sedia dietro la scrivania. Stava spiegando qualcosa alla guardia di servizio e aveva un'espressione fra il collerico e l'annoiato; evidentemente quel tipo non era mai di buonumore.

«Orario da banchiere?» chiese in tono provocatorio.

«È il mio orario preferito», ribatté Sean. «È poi riuscito a tenere la signora Mason fuori dei guai, o quella era tanto disperata da portarla a fare un giro sul *Lady Luck*?»

Robert Harris lo fissò con uno sguardo furioso e Sean si sporse per mostrare la sua targhetta alla guardia in servizio. Harris non fu abbastanza rapido a trovare una replica appropriata e la guardia spalancò il cancelletto girevole facendo passare Sean.

Incerto sul modo di dare inizio alla sua giornata, Sean per prima cosa prese l'ascensore per salire all'ufficio di Claire. Si sentiva un po' a disagio all'idea di incontrarla dopo la situazione incresciosa della sera precedente, ma voleva chiarire la cosa.

Claire e la sua direttrice lavoravano in un ufficio comune, a due scrivanie posta una di fronte all'altra, ma quando Sean entrò, lei era sola.

«Buongiorno!» la salutò Sean cordialmente.

Claire alzò gli occhi dalle sue carte. «Spero che abbia dormito bene!» replicò ironicamente.

«Mi dispiace per ieri sera», si scusò Sean, «so che è stato spiacevole per tutti. La prego di non volermene, se la serata è finita in quel modo, ma le assicuro che l'arrivo di Janet è stato del tutto inaspettato.»

«Le credo sulla parola», rispose Claire freddamente.

«La prego, non mi sia ostile, lei è una delle poche persone qui che sono

state cordiali con me. Sono venuto a scusarmi. Che cosa posso fare di più?»

«Ha ragione, mettiamoci una pietra sopra», acconsentì finalmente Claire, raddolcendosi. «Che cosa posso fare per lei?»

«Penso che dovrò parlare con la dottoressa Levy. Dove potrei trovarla?»

«Deve farla chiamare. Tutti i membri del personale portano un cicalino e anche lei dovrebbe averne uno.» Prese il telefono, controllò con il centralino che la dottoressa Levy fosse arrivata e poi la fece chiamare.

Ebbe appena il tempo di dire a Sean dove doveva andare per procurarsi un cicalino quando il suo telefono squillò. Era una delle segretarie dell'amministrazione, che annunciava che la dottoressa Levy si trovava nel suo ufficio, a poche porte da quello di Claire.

Due minuti dopo, Sean bussava alla porta della dottoressa Levy, domandandosi che tipo di accoglienza avrebbe trovato. Quando sentì che la dottoressa lo invitava a entrare, stava convincendo se stesso a comportarsi da persona garbata e civile, anche se la dottoressa non lo era.

Quell'ufficio era il primo posto che gli appariva conforme all'ambiente scientifico universitario a cui era abituato: i soliti mucchi di libri e riviste, un microscopio binoculare e un bizzarro assortimento di vetrini di microscopio, microfotografie, diapositive a colori, matracci conici, bacinelle di coltura, provette di coltura tessutale e taccuini di appunti di laboratorio.

«Buongiorno, è una bella mattinata», salutò Sean, sperando di esordire con un tono più cordiale del giorno prima.

«Ho chiesto a Mark Halpern di venire su, quando ho sentito che lei era qui», disse la dottoressa Levy ignorando il saluto di Sean. «Mark è il nostro capolaboratorio e attualmente il nostro unico tecnico. La avvierà nel suo lavoro. Può anche ordinare i materiali e i reagenti di cui avrà bisogno e di cui non disponiamo qui al Centro, anche se in realtà ne abbiamo un'ampia provvista, ma ogni ordine dovrà essere approvato da me.»

Poi spinse una piccola fiala sul piano della scrivania verso Sean. «Questa è la glicoproteina. Sono sicura che lei capirà, se le dico che la sostanza non deve lasciare questo edificio. Ripeto quello che le ho detto ieri: si attenga strettamente al lavoro che le viene assegnato, sarà più che sufficiente per tenerla impegnata. Buona fortuna, e spero che lei si dimostri tanto bravo quanto il dottor Mason sembra credere.»

«Non sarebbe meglio se il clima qui fosse un po' più cordiale?» commentò Sean raccogliendo la fiala.

La dottoressa Levy spostò qualche ciocca dei suoi lucenti capelli neri

dalla fronte. «Apprezzo la sua franchezza», rispose dopo una breve pausa. «I nostri rapporti dipenderanno dal suo rendimento: se lei lavorerà con impegno, andremo perfettamente d'accordo.»

In quel momento entrò nell'ufficio Mark Halpern. Mentre la dottoressa li presentava, Sean studiò brevemente il nuovo venuto: doveva avere una trentina d'anni, era parecchi centimetri più alto di Sean ed era vestito con cura meticolosa. Con quell'immacolato grembiule bianco sull'abito elegante, sembrava più un commesso del reparto cosmetici di un grande magazzino che un tecnico di laboratorio.

Nella mezz'ora che seguì, Mark introdusse Sean al lavoro nel vasto reparto vuoto del quinto piano che Claire gli aveva mostrato il giorno prima. Quando il tecnico lo lasciò, Sean si sentì soddisfatto degli aspetti pratici della sua nuova situazione di lavoro; avrebbe soltanto desiderato di potersi occupare di qualcosa che veramente lo interessasse.

Prese la fiala datagli dalla dottoressa Levy, svitò il cappuccio e osservò la fine polvere bianca che conteneva. La fiutò: non aveva odore. Spostò la sedia più vicino al banco e si mise al lavoro. Dapprima sciolse la polvere in una serie di solventi diversi, per avere un'idea della sua solubilità, poi eseguì un'elettroforesi in gel, per ottenere un'approssimazione del peso molecolare.

Dopo circa un'ora di concentrazione venne improvvisamente distratto da un movimento che credette di scorgere con la coda dell'occhio, ma voltando la testa in quella direzione non vide che il vasto spazio del laboratorio vuoto che si estendeva sino alla porta che dava sulle scale. Si fermò un attimo. L'unico suono che riusciva a distinguere era il basso ronzio di un frigorifero e lo stridio di una piattaforma vibrante che stava usando per ipersaturare una soluzione.

Si domandò se quella solitudine, a cui non era abituato, non gli provocasse per caso delle allucinazioni. Era seduto pressappoco al centro della stanza; depose gli utensili che aveva in mano e percorse lentamente tutta la lunghezza del laboratorio, gettando occhiate da ogni parte e, via via che osservava, dubitava sempre più di aver visto qualcosa. Quando arrivò alla porta, la spalancò di colpo e fece un passo avanti per scrutare il vano delle scale verso l'alto e verso il basso. Non si era realmente aspettato di trovare qualcosa e trattenne involontariamente il respiro quando all'improvviso si trovò faccia a faccia con qualcuno che lo stava spiando al di là della porta.

Dopo un attimo di esitazione, riconobbe Hiroshi Gyuhama, dritto davanti a lui e ugualmente sbalordito. Si ricordava di averlo conosciuto il giorno

prima, quando Claire li aveva presentati.

«Oh, mi scusi, mi scusi tanto!» fece Hiroshi con un sorrisetto nervoso, inchinandosi nervosamente.

«Prego, è stata colpa mia», replicò Sean trattenendo a stento l'impulso di inchinarsi a sua volta. «Avrei dovuto guardare dal vetro prima di aprire la porta.»

«No, no, è stata colpa mia», insistette Hiroshi.

«Davvero, è colpa mia», replicò Sean. «Ma è stupido stare a discutere.»

«Colpa mia», ripeté Hiroshi.

«Lei voleva venire qui?» chiese Sean, indicando il laboratorio alle sue spalle.

«No, no», rispose Hiroshi e il suo sorriso si allargò. «Devo tornare al mio lavoro.» Ma non si mosse.

«Che lavoro fa?» chiese Sean, giusto per fare conversazione.

«Mi occupo di cancro ai polmoni. Bene, molte grazie.»

«Grazie a lei», rispose Sean automaticamente e poi si chiese perché diavolo stesse ringraziando quell'uomo.

Hiroshi s'inchinò diverse volte prima di voltarsi e dirigersi verso le scale.

Sean si strinse nelle spalle e tornò al suo banco di lavoro. Si chiedeva se il movimento che aveva creduto di scorgere fosse stato di Hiroshi, forse attraverso la finestrella della porta, ma quello avrebbe voluto dire che il giapponese era rimasto là fuori per tutto il tempo, il che non aveva alcun senso per Sean.

Poiché ormai era stato interrotto, colse l'occasione per scendere al seminterrato a cercare Roger Calvet. Quando fu in sua presenza, si sentì a disagio a parlare con un uomo la cui deformità gli impediva di guardare in faccia il suo interlocutore. Tuttavia il signor Calvet provvide a isolare un gruppo di topi adatti, in modo che Sean potesse incominciare a iniettare loro la glicoproteina nella speranza di provocare una reazione di anticorpi. Non si aspettava di aver molto successo, dato che senza dubbio altri al Centro lo avevano già tentato, ma sapeva che doveva cominciare dal principio prima di ricorrere a uno dei suoi trucchi.

Tornato nell'ascensore, stava per premere il pulsante del quinto piano quando cambiò idea e azionò quello del sesto. Non se lo sarebbe mai confessato, ma in realtà si sentiva solo e un po' abbandonato.

Lavorare al Centro Forbes era un'esperienza strana, che lo metteva a disagio, e non soltanto per l'ostilità della gente. Non c'era abbastanza personale e il laboratorio era troppo vuoto, troppo pulito, troppo in ordine. Sean

era abituato alla collegialità accademica del suo precedente lavoro e ora provava il bisogno di una presenza umana. Quindi si diresse al sesto piano.

La prima persona che incontrò fu David Lowenstein, un tipo magro, serio, chino sul suo banco di lavoro a esaminare provette di coltura tessutale. Sean si fermò alla sua sinistra salutandolo cordialmente.

«Prego?» fece quello alzando appena gli occhi.

«Be', come va?» chiese Sean. Si presentò di nuovo, nel caso che David avesse dimenticato il loro incontro del giorno prima.

«Si procede», rispose David.

«A che cosa sta lavorando?»

«Melanoma», rispose David.

«Oh!» esclamò Sean.

La conversazione pareva già essersi esaurita, così Sean si allontanò. Colse lo sguardo di Hiroshi che lo osservava, ma dopo l'incidente delle scale preferì girare al largo e si avvicinò invece ad Arnold Harper, che era intento a lavorare sotto un cappuccio isolante. Pensò che stesse seguendo qualche reazione ricombinante con lieviti.

Il tentativo di conversazione con Arnold non ebbe più successo di quello con David Lowenstein; l'unica cosa che Sean poté apprendere fu che Arnold stava lavorando sul cancro al colon. Anche se era lui la fonte della glicoproteina di cui Sean doveva occuparsi, non parve affatto interessato a parlarne.

Continuando il suo giro al sesto piano, Sean arrivò alla porta a vetri del laboratorio di massimo contenimento, con il cartello che vietava l'accesso. Accostando agli occhi le mani a coppa, cercò di sbirciare dentro ma, come il giorno prima, tutto quello che riuscì a vedere fu un corridoio su cui si aprivano diverse porte. Si gettò un'occhiata alle spalle, per assicurarsi che non ci fosse nessuno in vista, poi aprì la porta ed entrò. La porta si richiuse ermeticamente alle sue spalle. Quell'ala del laboratorio aveva una pressione ipobarica, in modo che l'aria non uscisse quando si apriva la porta.

Per un attimo si fermò, sentendosi accelerare il polso per l'eccitazione. Era la stessa sensazione che provava da ragazzo quando lui, Jimmy e Brady facevano una delle loro scorrerie, nei quartieri a nord, in una delle ricche zone come Swampscott o Marblehead, e razziavano un paio di appartamenti. Non rubavano mai oggetti di grande valore, tutt'al più apparecchi televisivi o cose del genere. Non avevano mai trovato difficoltà a collocare la refurtiva e il denaro veniva versato a un tizio che affermava di mandarlo all'IRA, ma Sean non aveva mai saputo quanto di quel denaro ar-

rivasse realmente in Irlanda.

Poiché nessuno comparve a protestare per la sua presenza nell'area vietata, Sean andò avanti. Quel posto non aveva davvero l'aspetto di un laboratorio di massimo contenimento, la prima stanza in cui gettò un'occhiata era vuota; ammobiliata solo con banchi nudi, completamente privi di qualsiasi attrezzatura. Entrò e si chinò a esaminare la superficie dei banchi che una volta dovevano essere stati usati, ma non molto. Si vedeva qualche segno dove erano stati piantati i piedi gommati di qualche apparecchio, ma quello era l'unico indizio di impiego.

Aprì un armadietto e ne osservò il contenuto: tre o quattro bottigliette di reagenti mezze vuote, un assortimento di accessori di vetro, alcuni rotti.

«Altolà!» intimò una voce. Sean si girò di colpo e rimase immobile.

Sulla soglia torreggiava Robert Harris, con le gambe divaricate e le mani sui fianchi; la sua faccia carnosa era rossa di collera e gocce di sudore gli spuntavano sulla fronte. «Non sa leggere, signor studente di Harvard?» ringhiò.

«Non c'è ragione di preoccuparsi tanto per un laboratorio vuoto», ribatté Sean.

«Questa zona è *off limits*», insistette Harris.

«Ma qui non siamo nell'esercito», replicò Sean.

Harris avanzò in atteggiamento minaccioso. Con il suo vantaggio di statura e peso, contava di intimidire Sean, ma questi non si mosse e si irrigidì. Con tutta la sua esperienza di ragazzo di strada, sapeva istintivamente dove avrebbe colpito, e colpito duro, se Harris solo avrebbe tentato di toccarlo. In realtà pensava che non ci avrebbe neppure provato.

«Lei è proprio uno stronzo», sbottò Harris. «Sapevo che avrebbe portato guai, appena l'ho vista.»

«Curioso! Ho pensato la stessa cosa di lei», ribatté Sean.

«L'avevo avvertita di non provocarmi, ragazzo!» Harris si accostò a pochi centimetri dalla faccia di Sean.

«Ha un paio di punti neri sul naso», motteggiò Sean, «nel caso non lo sapesse.»

Harris lo fissò con uno sguardo furioso e per un attimo non parlò. La sua faccia si fece ancor più rossa.

«Credo che lei rischi un esaurimento nervoso», continuò Sean.

«Che cosa diavolo crede di fare qui?» chiese Harris.

«Semplice curiosità. Mi avevano detto che era un laboratorio di massimo contenimento e volevo darci un'occhiata.»

«Voglio che lei sia fuori di qui in due secondi», intimò Harris e fece un passo indietro indicando la porta.

Sean uscì nel corridoio. «Ci sono un paio di altre stanze che vorrei vedere. Che cosa ne dice di fare un giretto insieme?»

«Fuori!» urlò Harris con il dito teso verso la porta.

Janet doveva presentarsi nella tarda mattinata a un colloquio con la direttrice del personale infermieristico, Margaret Richmond. Nel tempo che le avanzava fra il momento in cui Sean l'aveva svegliata e quello di uscire, fece una lunga doccia, si depilò, si asciugò i capelli e stirò il vestito.

Anche se era sicura di ottenere il posto al Forbes, quel genere di colloqui la rendeva sempre nervosa. Per di più era preoccupata per la prospettiva che Sean decidesse di tornare a Boston. Insomma, aveva mille ragioni per essere in ansia, non sapeva che cosa le avrebbero portato i prossimi giorni.

Margaret Richmond non era affatto come Janet se l'era immaginata. La sua voce al telefono le aveva fatto pensare a una donna minuta e delicata, invece Margaret era alta e robusta, con un'espressione piuttosto dura. Tuttavia, aveva maniere cordiali e franche e diede a Janet l'impressione di essere sinceramente contenta del suo arrivo al Centro. Le offrì anche di scegliere i turni di lavoro e Janet fu lieta di poter optare per il turno di giorno; aveva temuto di dover cominciare con il fare le notti, il che le era molto sgradito.

«Lei ha indicato una preferenza per il lavoro in corsia», osservò la signorina Richmond consultando le sue note.

«Sì», confermò Janet. «Il lavoro in corsia consente quel contatto con i pazienti che io trovo più gratificante.»

«Abbiamo una supplenza di alcuni giorni al quarto piano», la informò la signorina Richmond.

«Per me va bene», accettò lieta Janet.

«Quando vuole cominciare?»

«Domani», rispose Janet. Avrebbe preferito avere qualche giorno libero per cercarsi un appartamento e sistemarsi, ma aveva fretta di mettersi all'opera con le indagini sul medulloblastoma.

«Oggi vorrei dedicarmi alla ricerca di un appartamento qui vicino», aggiunse.

«Non le consiglio di venire ad abitare nel quartiere», obiettò la capoinfermiera. «Se fossi in lei, cercherei qualcosa verso Miami Beach, hanno fatto un buon lavoro di restauro in quella zona. O là, oppure in Coconut

Grove.»

«Seguirò il suo consiglio», assentì Janet. Si alzò, pensando che il colloquio fosse finito.

«Le piacerebbe fare un breve giro dell'ospedale?» le chiese invece la signorina Richmond.

«Con piacere.»

La signorina Richmond la condusse dapprima a conoscere Dan Selenburg, l'amministratore dell'ospedale, ma non era in ufficio, poi si recarono al primo piano a vedere gli ambulatori, l'auditorium dell'ospedale e la caffetteria.

Al secondo piano, Janet poté dare un'occhiata alla unità di terapia intensiva, al reparto di chirurgia, al laboratorio chimico, alla sezione di radiologia e all'archivio medico; quindi salirono al quarto piano.

Janet riportò un'impressione assai favorevole dell'organizzazione dell'ospedale: era moderno, accogliente e pareva disponesse di personale adeguato, il che era importante dal punto di vista di un'infermiera. Aveva avuto qualche perplessità per il fatto che tutti i pazienti erano malati di cancro, ma considerando l'ambiente piacevole e la varietà dei pazienti, alcuni vecchi, alcuni gravemente ammalati, altri apparentemente normali, decise che l'ospedale Forbes era un posto dove avrebbe lavorato volentieri. Sotto molti aspetti, non era molto diverso dal Boston Memorial, ma era più nuovo e più piacevolmente decorato.

Il quarto piano era organizzato pressappoco come i soliti reparti d'ospedale, un semplice rettangolo con camere private su entrambi i lati di un corridoio. Il posto di guardia era situato a metà reparto, vicino agli ascensori, con un grande banco a forma di U dietro al quale c'era una stanza di servizio e una piccola farmacia. Di fronte al posto di guardia c'era una saletta per i pazienti e davanti agli ascensori era situato un locale dove venivano tenute le scope e gli utensili di pulizia, con un lavandino basso per sciacquare gli stracci. Alle due estremità del lungo atrio centrale si trovavano le scale.

Terminata la visita, la signorina Richmond affidò Janet alla caposala di giorno, Marjorie Singleton. Janet provò subito simpatia per lei, una donnina minuta con i capelli rossi e una manciata di lentiggini sul naso, sempre in attività e sempre sorridente. Venne presentata anche agli altri membri del personale, ma restò stordita dalla quantità dei nomi. A parte la signorina Richmond e Marjorie, le pareva di non ricordare nessuno di quelli che le avevano presentato, tranne Tim Katzenburg, segretario del reparto, un

bel giovane biondo che pareva più un surfista che un impiegato di ospedale. Disse a Janet che frequentava un corso serale per il diploma di paramedico, dopo aver constatato la scarsa utilità di una laurea in filosofia.

«Siamo veramente lieti che tu sia qui», le disse Marjorie, tornando da lei dopo essere andata a sbrigare un piccolo servizio. «Boston ha perduto molto con la tua partenza, ma noi ci abbiamo guadagnato.»

«Anch'io sono contenta di essere qui», rispose Janet.

«Avevamo scarsità di personale, dopo la tragedia di Sheila Arnold», aggiunse Marjorie.

«Che cosa le è successo?»

«La poverina è stata violentata e uccisa nel suo appartamento, non lontano da qui. Quando si dice la vita della grande città!»

«Che cosa terribile!» mormorò Janet. Si domandò se era quella la ragione per cui la signorina Richmond le aveva sconsigliato di cercare alloggio nelle vicinanze dell'ospedale.

«Attualmente abbiamo un piccolo gruppo di pazienti che viene da Boston», aggiunse Marjorie. «Ti piacerebbe conoscerli?»

«Ma certo.»

Marjorie partì di corsa e Janet dovette praticamente mettersi a correre per tenerle dietro. Insieme entrarono in una camera nell'ala ovest dell'ospedale.

«Helen», chiamò dolcemente Marjorie quando fu accanto al letto. «Hai una visita da Boston.»

In un visetto pallido si aprirono due grandi, luminosi occhi verdi, che contrastavano drammaticamente con il pallore del viso.

«Abbiamo una nuova infermiera», continuò Marjorie presentandole l'una all'altra.

Il nome di Helen Cabot trovò un'eco immediata nella memoria di Janet e, nonostante l'impulso di gelosia che aveva provato quando si trovava a Boston, ora era lieta di trovarla al Forbes. La sua presenza avrebbe senza dubbio contribuito a trattenere Sean in Florida.

Scambiò due parole con Helen, poi le due infermiere lasciarono la camera.

«Che caso triste», osservò Marjorie. «È una ragazza così cara. Devono farle la biopsia oggi. Spero che risponda positivamente al trattamento.»

«Ho sentito che qui avete registrato il cento per cento di remissioni per il suo particolare tipo di tumore. Perché non dovrebbe rispondere?»

Marjorie si fermò e la fissò. «Mi sorprendi. Non solo sei al corrente dei

risultati che abbiamo ottenuto con il medulloblastoma, ma hai fatto una diagnosi immediata ed esatta. Devi avere dei talenti che non conosciamo.»

«Ma no!» Janet sorrise. «Helen Cabot era ricoverata nel nostro ospedale a Boston. Avevo già sentito parlare del suo caso.»

«Ah, meno male, mi sento più a mio agio», esclamò Marjorie. «Per un attimo ho creduto di trovarmi di fronte a qualche potere soprannaturale.» Ricominciò a camminare. «Sono preoccupata per Helen Cabot, perché il suo tumore è molto avanzato. Perché voi di Boston l'avete trattenuta così a lungo? Avrebbe dovuto cominciare il trattamento da diverse settimane.»

«A questo riguardo non so dirti nulla», ammise Janet.

Il paziente successivo era Louis Martin. Diversamente da Helen, Louis non pareva malato e sedeva in poltrona, completamente vestito. Era arrivato solo quella mattina e stava ancora svolgendo le pratiche di ammissione, ma anche se non aveva l'aspetto di un malato era visibilmente in ansia.

Marjorie fece di nuovo le presentazioni, aggiungendo che Louis aveva lo stesso problema di Helen, ma grazie a Dio era stato mandato al Forbes molto prima.

Janet gli strinse la mano, notando che aveva il palmo umido. Lo guardò negli occhi pieni di sgomento, desiderando di potergli dire qualche parola di conforto. Provava anche un lieve senso di colpa, rendendosi conto di essere in certo qual modo lieta nell'apprendere del male di Louis.

Il fatto di avere nel suo reparto due pazienti sotto terapia per medulloblastoma le avrebbe dato maggiori possibilità di scoprire qualcosa sul trattamento. Sean senza dubbio ne sarebbe stato interessato.

Tornando al posto di guardia, Janet chiese a Marjorie se i casi di medulloblastoma erano tutti al quarto piano.

«Oh, cielo, no!» esclamò Marjorie. «Non raggruppiamo i pazienti secondo il tipo di tumore, vengono assegnati casualmente. È un caso che in questo momento ce ne siano qui tre. Mentre parliamo stanno ricoverando un'altra persona, una ragazza di Houston, una certa Kathleen Sharenburg.»

Janet celò a fatica un moto di esultanza.

«Abbiamo un ultimo paziente di Boston», aggiunse Marjorie fermandosi fuori della stanza 409. «È una carissima ragazza con un'incredibile forza d'animo, che tiene alto il morale di tutto il reparto. Credo che venga da un quartiere della vostra città, il North End.»

Bussò alla porta e, quando si sentì una voce fioca che disse: «Avanti», aprì il battente ed entrò seguita da Janet.

«Gloria», chiamò, «come va oggi la terapia?»

«Benissimo», scherzò Gloria. «Ho appena cominciato a fare la mia dose quotidiana di flebo.»

«Ti ho portato una visita, una nuova infermiera. È di Boston.»

Janet guardò la donna nel letto che doveva avere pressappoco la sua età. Qualche anno prima Janet sarebbe rimasta sgomenta. Prima di cominciare a lavorare in un ospedale, aveva creduto che il cancro fosse una malattia degli anziani, ma aveva dovuto penosamente apprendere che il male poteva colpire indiscriminatamente a qualsiasi età.

Gloria aveva la carnagione olivastra, grandi occhi neri e in passato doveva anche avere avuto i capelli neri. Ora aveva il cranio coperto di un'ispida peluria scura. Anche se era stata una donna prosperosa, ora un lato del suo seno era piatto sotto la camicia.

«Signor Widdicomb!» esclamò all'improvviso Marjorie sorpresa e irritata. «Che cosa ci fa lei qui?»

Janet, con l'attenzione tutta rivolta alla paziente, non si era accorta che nella stanza c'era un'altra persona. Si voltò e vide un uomo in uniforme verde con il naso un po' storto.

«Non sgridare Tom!» pregò Gloria. «Sta solo cercando di aiutarmi.»

«Le avevo detto di ripulire la stanza 417», proseguì Marjorie ignorando le parole di Gloria. «Perché è venuto qui?»

«Stavo per pulire il bagno», rispose Tom con voce mite. Evitava di guardarla in faccia e continuava a giocherellare con il manico dello strofinaccio che usciva dal suo secchio.

Janet osservava affascinata la scena. La piccola, vispa Marjorie si era trasformata da amabile folletto in autoritaria marescialla.

«Che cosa dobbiamo fare con la nuova paziente se la camera non è pronta?» continuava Marjorie duramente. «Vada subito a prepararla.»

Dopo che l'uomo fu uscito, Marjorie scosse la testa. «Il signor Widdicomb è il mio tormento qui al Forbes.»

«È un brav'uomo», obiettò Gloria. «È sempre stato un angelo con me, viene a trovarmi ogni giorno.»

«Ma non è stato assunto come infermiere», replicò Marjorie. «Prima di tutto deve fare il suo lavoro.»

Janet sorrise. Le piaceva lavorare nei reparti ben diretti da una persona capace e, a giudicare da quello che aveva appena visto, era sicura che sarebbe andata d'accordo con Marjorie Singleton.

Un po' di acqua con il detersivo si versò dal secchio mentre Tom si af-

frettava per il corridoio verso la camera 417. Si chiuse la porta alle spalle e vi si appoggiò ansando, con la gola ancora stretta dal terrore che lo aveva preso quando aveva sentito bussare alla porta di Gloria. Era appunto in procinto di somministrarle la succinilcolina. Se Marjorie e quella nuova infermiera fossero arrivate qualche minuto dopo, lo avrebbero colto sul fatto.

«Va tutto bene, Alice», diceva Tom per rassicurare sua madre. «Non c'è nessun problema, non devi preoccuparti.»

Ora che la paura si era calmata, in Tom era subentrata la collera. Non gli era mai piaciuta Marjorie, sin dal primo giorno in cui l'aveva vista. Quella sua briosa bonarietà era tutta un'impostura, non era che una puttana intrigante. Alice lo aveva messo in guardia contro di lei, ma lui non aveva voluto ascoltarla. Avrebbe dovuto sistemarla in qualche modo, come aveva sistemato quell'altra impicciona, l'infermiera Sheila Arnold, che aveva cominciato a fargli domande sul perché gironzolasse intorno al carrello dell'anestesia. Tutto quello che doveva fare era cercare l'indirizzo di Marjorie, la prima volta che si fosse trovato a pulire gli uffici dell'amministrazione e poi le avrebbe fatto vedere, una volta per tutte, chi era che comandava.

Dopo essersi calmato progettando la sistemazione di Marjorie, Tom si staccò dalla porta e diede un'occhiata alla stanza. Non che lo appassionasse molto il lavoro di pulizia, ma gli consentiva un'ampia libertà d'azione. Avrebbe preferito il lavoro con le ambulanze, ma questo lo avrebbe costretto a tenere rapporti con i colleghi infermieri, mentre occupandosi delle pulizie, non doveva entrare in contatto con nessuno, tranne qualche incontro occasionale con persone come Marjorie. E inoltre poteva recarsi in qualsiasi parte dell'ospedale in qualsiasi momento volesse. L'unico fastidio era che ogni tanto doveva pulire, ma per la maggior parte del tempo se la cavava facendo finta di darsi da fare, perché tanto nessuno badava a lui.

Per essere onesto con se stesso, Tom doveva ammettere che il miglior lavoro che avesse avuto era quello che aveva trovato tanti anni prima, quando era uscito dalla scuola superiore, quello con il veterinario. A Tom piacevano gli animali e, dopo un po', il veterinario gli aveva dato l'incarico di aiutarne qualcuno a morire. Di solito erano animali vecchi e malati che soffrivano, e il lavoro aveva dato a Tom molte soddisfazioni. Ricordò che era rimasto deluso quando Alice non aveva condiviso il suo entusiasmo.

Aprì la porta e sbirciò nel corridoio. Doveva tornare allo sgabuzzino per recuperare il suo carrello delle pulizie, ma non voleva rischiare di incontrare ancora Marjorie, per paura che ricominciasse a sgridarlo. Temeva di non riuscire a controllarsi. Molte volte aveva sentito l'impulso di picchiarla,

perché era questo che ci voleva con lei, ma sapeva anche che non poteva permetterselo.

Tom sapeva che ora avrebbe avuto delle difficoltà ad aiutare Gloria, dopo essere stato scoperto nella sua stanza. Avrebbe dovuto essere più cauto del solito e avrebbe dovuto aspettare un giorno o due. C'era solo da sperare che la paziente continuasse a essere sotto flebo. Non voleva iniettare la succinilcolina per via intramuscolare, perché avrebbe potuto essere scoperto, se il medico legale avesse avuto l'idea di cercare in quella direzione.

Sgusciò fuori della stanza e si avviò per il corridoio e, passando davanti alla 409, vi gettò uno sguardo dentro. Non vide Marjorie, il che era una buona cosa, ma vide quell'altra infermiera, quella nuova.

Rallentò il passo e si sentì prendere da una nuova paura. E se la nuova infermiera assunta per sostituire Sheila fosse stata in realtà chiamata per dare la caccia a lui? Forse era una spia. Questo avrebbe potuto spiegare come mai era comparsa improvvisamente nella stanza di Gloria insieme con Marjorie!

Più Tom ci pensava, più ne era sicuro, specialmente per il fatto che la nuova infermiera era ancora nella stanza di Gloria. Certo, era in giro per intrappolarlo e arrestare la sua crociata contro il cancro al seno.

«Non ti preoccupare, Alice», rassicurò sua madre, «questa volta ti ascolterò.»

Anne Murphy stava meglio di quanto si fosse sentita da diverse settimane. Era rimasta depressa per parecchi giorni, dopo aver sentito dei progetti di Sean di recarsi a Miami; per lei la città era sinonimo di droga e peccato, ma in qualche modo la notizia non l'aveva sorpresa.

Sean era stato un figlio difficile sin dall'infanzia e, come gli uomini in generale, non era probabile che cambiasse, nonostante i suoi sorprendenti successi a scuola e poi all'università. Dapprima, quando aveva annunciato l'intenzione di studiare medicina, lei aveva intravisto un raggio di speranza, che però si era spenta quando le aveva annunciato che non intendeva praticare la professione. Come in tante altre congiunture della sua vita, Anne aveva riconosciuto che doveva solo rassegnarsi e smettere di invocare un miracolo.

Tuttavia, continuava a tormentarsi chiedendosi perché Sean non poteva essere più simile a Brian o a Charles e dava a se stessa la colpa. In che cosa aveva sbagliato? Era forse perché non aveva potuto allattare Sean al seno? O forse perché non era riuscita a impedire al marito di picchiare il

bambinetto nelle sue furie da ubriaco?

Per fortuna, il figlio minore, Charles, le aveva portato un po' di conforto nei giorni successivi alla partenza di Sean. Le aveva telefonato dal suo seminario del New Jersey con la bella notizia che sarebbe venuto a trovarla il giorno dopo, per cena. Charles, quel figlio meraviglioso! Con le sue preghiere avrebbe salvato tutti.

In attesa dell'arrivo di Charles, Anne quel giorno era andata a fare spese. Voleva passare quella giornata accanto ai fornelli per preparare il pranzo. Brian le aveva detto che avrebbe cercato di essere presente, anche se proprio quel pomeriggio aveva un'importante riunione che avrebbe potuto prolungarsi sino a tardi.

Aprì il frigo e cominciò a riporre le pietanze fredde, pregustando la gioia della serata, ma poi si riprese. Sapeva che quei pensieri potevano essere nocivi. La vita era sempre sospesa a un filo, il piacere e la felicità erano prodromi di tragedia. Per un attimo si torturò al pensiero di che cosa avrebbe provato se Charles fosse rimasto ucciso durante il viaggio a Boston.

Il ronzio del citofono interruppe le sue fantasticherie. Andò all'apparecchio e chiese chi era.

«Tanaka Yamaguchi», disse una voce.

«Che cosa vuole?» chiese Anne. Il suo citofono non suonava spesso.

«Voglio parlarle di suo figlio Sean», rispose la voce.

Anne impallidì e si pentì immediatamente di aver cullato pensieri di speranza. Sean era di nuovo nei guai. Che altro poteva aspettarsi?

Premette il pulsante che apriva la porta d'ingresso e andò a ricevere l'ospite inaspettato. Era piuttosto sorpresa che qualcuno venisse a farle visita e quando vide che si trattava di un orientale rimase sconvolta. Non aveva notato che il nome del visitatore era giapponese.

L'estraneo era alto pressappoco quanto Anne, ma tozzo e muscoloso, con i capelli corti e nerissimi e la pelle olivastra. Portava un abito classico scuro di stoffa lucida, una camicia bianca con una cravatta scura e un impermeabile sul braccio.

«Voglia scusarmi», cominciò, parlando con un leggero accento straniero. S'inchinò e porse un biglietto da visita, su cui era stampato semplicemente: TANAKA YAMAGUCHI, CONSULENTE INDUSTRIALE.

Con una mano premuta sulla gola e l'altra che stringeva il biglietto, Anne non riusciva a spiccicare parola.

«Devo parlarle di suo figlio Sean», ripeté Tanaka.

Come riprendendosi da un colpo, Anne ritrovò la voce. «Che cosa è suc-

cesso? È di nuovo nei guai?»

«No, perché?» riprese Tanaka. «Si è trovato nei guai in passato?»

«Da ragazzino», replicò Anne. «Era un ragazzo caparbio, molto vivace.»

«I ragazzi americani sono spesso difficili», osservò Tanaka. «In Giappone ai figli si insegna a rispettare gli adulti.»

«Ma il padre di Sean era un cattivo soggetto», ribatté Anne, sorpresa lei stessa di ammetterlo. Si sentì arrossire. Non sapeva se invitare o no l'estraneo a entrare.

«Io mi interesso del lavoro di suo figlio», proseguì Tanaka. «So che è uno studente brillante a Harvard, e vorrei sapere se ha mai lavorato con aziende produttrici di prodotti biologici.»

«Lui e un gruppo di amici avevano avviato un'azienda chiamata Immunotherapy», rispose Anne, lieta che il colloquio riguardasse i momenti più positivi del passato turbolento del figlio.

«Ed è ancora impegnato con questa Immunotherapy?»

«Be', non ne parla molto con me.»

«La ringrazio molto», fece Tanaka con un altro inchino. «Buona giornata.»

Anne rimase a osservarlo pensierosa, mentre si allontanava e spariva giù per le scale. Era sorpresa della brusca fine del colloquio, non meno di quanto lo fosse stata alla visita inaspettata del giapponese. Si affacciò alla ringhiera giusto in tempo per sentire il portone che si chiudeva, due piani più in basso, poi tornò al suo appartamento, si chiuse la porta alle spalle e tirò il chiavistello.

Le ci volle un buon momento per riprendersi. Era stato un episodio strano. Diede un'altra occhiata al biglietto da visita di Tanaka e se lo infilò nella tasca del grembiule, poi tornò alle pietanze che doveva riporre nel frigo. Per un attimo pensò di telefonare a Brian, ma decise che poteva parlargli della visita del giapponese quella sera a cena. Purché Brian venisse, naturalmente. Se poi non fosse venuto, gli avrebbe telefonato.

Un'ora dopo, Anne era tutta intenta a impastare una ciambella quando il citofono ronzò ancora. Per un attimo temette che il giapponese fosse tornato per farle altre domande e pensò che avrebbe proprio dovuto avvertire Brian. Con una certa trepidazione premette il pulsante e chiese chi era.

«Sterling Rombauer», rispose una profonda voce maschile. «Parlo con Anne Murphy?»

«Sì...»

«Vorrei parlarle di suo figlio Sean Murphy.»

Anne trattenne il fiato. Non riusciva a credere che un altro estraneo fosse venuto a farle domande sul suo secondogenito.

«Che cosa è successo?» chiese.

«Preferirei parlare con lei di persona.»

«Scendo subito.»

Si sciacquò le mani e scese le scale. Il visitatore era in piedi nell'atrio, con un cappotto di cammello sul braccio. Come il giapponese, portava un abito formale scuro, una camicia bianca e una cravatta di seta rosso vivo.

«Spiacente di disturbarla», disse Sterling attraverso il vetro.

«Perché chiede di mio figlio?» domandò Anne.

«Mi manda il Centro Forbes di Miami.»

Riconoscendo il nome dell'istituto dove Sean era andato a lavorare, Anne aprì la porta e alzò gli occhi a osservare l'estraneo. Era un uomo di bell'aspetto, con un viso largo, il naso dritto e i capelli chiari e leggermente ondulati. Anne pensò che avrebbe potuto essere irlandese, se non fosse stato per il nome. Era alto più di un metro e ottanta, con gli occhi azzurri come quelli dei suoi figli.

«Sean ha fatto qualcosa di male?» chiese timorosa.

«No, che io sappia. La direzione della clinica indaga per regola sul passato di quelli che ci lavorano. La sicurezza è importante per il Centro. Io volevo solo farle qualche domanda.»

«Per esempio?»

«Suo figlio ha mai lavorato con qualche ditta di biotecnologia, che lei sappia?»

«Lei è la seconda persona che mi fa questa domanda nel giro di un'ora.»

«Oh, davvero? E chi è venuto a fare un'indagine del genere, se mi è lecito chiederlo?»

Anne si frugò nella tasca del grembiule e tirò fuori il biglietto di Tanaka, lo porse a Sterling e vide che i suoi occhi si stringevano. Sterling le restituì il biglietto.

«E lei, che cosa ha risposto al signor Yamaguchi?»

«Gli ho detto che mio figlio e alcuni suoi amici avevano avviato una piccola ditta di biotecnologia. L'avevano chiamata Immunotherapy.»

«Grazie, signora Murphy. Le sono grato di quanto mi ha detto.»

Anne osservò l'elegante visitatore che usciva in strada e saliva sul sedile posteriore di una berlina scura. L'autista era in livrea.

Più sorpresa che mai, risalì in casa sua. Dopo qualche attimo di indecisione prese il telefono e chiamò Brian. Si scusò di disturbarlo, sapendolo

tanto impegnato, e gli riferì dei due curiosi visitatori.

«Una cosa strana», commentò Brian quando sua madre ebbe finito.

«Dobbiamo preoccuparci per Sean? Tu conosci tuo fratello.»

«Ora gli telefono. Intanto, se qualcuno torna a fare domande, non dirgli niente e mandalo da me.»

«Spero di non aver detto niente di sbagliato», fece Anne.

«Sono sicuro di no», la rassicurò Brian.

«Verrai questa sera?»

«Cercherò di farcela. Ma se non arrivo per le otto, cenate senza di me.»

Con la carta stradale di Miami aperta sul sedile al suo fianco, Janet riuscì a trovare la strada per tornare alla Residenza Forbes. Fu lieta quando vide la Isuzu di Sean nel parcheggio e sperava di trovarlo in casa, perché aveva buone notizie. Aveva trovato un simpatico appartamentino ammobiliato, pieno di luce, all'estremità meridionale di Miami Beach, che offriva persino una fettina di vista sull'oceano dalla finestra del bagno. Quando aveva cominciato a cercare casa si era sentita scoraggiata, perché si era ormai in alta stagione. L'alloggio che aveva trovato era stato prenotato un anno prima, ma la prenotazione era stata inaspettatamente annullata. La notizia era arrivata appena cinque minuti prima che Janet entrasse nell'ufficio dell'agenzia immobiliare.

Afferrò la borsetta e la copia del contratto e salì al suo appartamento. Si concesse pochi minuti per lavarsi la faccia, infilarsi un paio di pantaloncini corti e una maglietta senza maniche e poi, sventolando il contratto in una mano, uscì sulla balconata e andò a bussare alla portafinestra di Sean. Lo trovò accasciato sul divano, cupo in viso.

«Buone notizie!» gli gridò allegramente e si sprofondò in una poltrona davanti a lui.

«Ne avrei proprio bisogno!» sospirò Sean.

«Ho trovato un appartamento», annunciò la ragazza sventolando il contratto. «Non è una meraviglia, ma è a pochi passi dalla spiaggia e per di più a cento metri dalla superstrada che porta al Forbes.»

«Janet», mormorò Sean, «io non so se potrò restare qui.» Pareva depresso.

«Ma che cosa è successo?» Janet provò un brivido di ansietà.

«Il Forbes è un manicomio e l'atmosfera è impossibile. Tanto per cominciare, c'è uno strambo giapponese che giurerei che mi spia. Ogni volta che mi giro me lo trovo dietro.»

«E che altro?» chiese ancora Janet. Voleva sentire tutte le obiezioni di Sean, per trovare un modo di affrontarle. Aveva appena firmato un contratto d'affitto per due mesi e si sentiva quindi tanto più impegnata a restare a Miami.

«C'è qualcosa che non va in quel posto», rispose Sean. «Le persone sono o cordialissime o ostili. Così, o bianco o nero, e non è naturale. E poi mi hanno messo a lavorare da solo in quell'enorme stanzone vuoto. C'è da impazzire.»

«Ti lamentavi sempre della mancanza di spazio.»

«Ricordami di non lamentarmi mai più! Non me ne rendevo conto, ma ho bisogno di sentirmi altre persone intorno. E un'altra cosa ancora: hanno quel laboratorio di massimo contenimento con il cartello che vieta l'accesso. Io ho ignorato il cartello e sono entrato e sai che cosa ho trovato? Niente, il posto era vuoto. Be', non sono entrato in ogni stanza, anzi, non sono andato neppure molto lontano, quando quel marine fallito che dirige il corpo di guardia si è precipitato dentro a minacciarmi.»

«Con che cosa?» chiese Janet allarmata.

«Con il suo dannato muso. Mi è venuto sotto e mi ha guardato come un cane rabbioso. Sono stato a un pelo dal piazzargli un bel pugno nello stomaco.»

«E poi che cosa è successo?» chiese Janet.

«Niente. Si è tirato indietro e mi ha intimato di uscire, ma era tutto stravolto, solo per farmi uscire da una stanza vuota, come se avessi commesso chissà che reato. Una cosa pazzesca.»

«Tu però non hai visto le altre stanze», osservò Janet, «forse stavano restaurando la stanza in cui eri entrato.»

«È possibile», ammise Sean. «C'è un sacco di potenziali spiegazioni, ma insomma, è tutto così strano. E se metti insieme le singole stranezze, il quadro risulta fuori del normale.»

«Com'è il lavoro che vogliono farti fare?»

«Quello va bene. Anzi, non capisco perché abbiano trovato tante difficoltà. Il dottor Mason, il direttore, è entrato in laboratorio questo pomeriggio e gli ho mostrato quello che stavo facendo. Avevo già ottenuto alcuni minuscoli cristalli e gli ho detto che in un paio di settimane avrei potuto produrne di migliori. Pareva soddisfatto, ma quando se n'è andato, ho cominciato a pensare che non mi entusiasma troppo l'idea di aiutare qualche grossa impresa giapponese a fare un pozzo di quattrini. E in sostanza è questo che sto facendo, se riuscirò a ottenere cristalli che quelli possano

defrattare.»

«Ma tu non stai facendo solo questo», obiettò Janet.

«E che faccio d'altro?»

«Stai indagando sulla procedura terapeutica del medulloblastoma. Domani inizio a lavorare al quarto piano, e indovina chi c'è là?»

«Helen Cabot?» suggerì Sean e si drizzò a sedere.

«Indovinato. E anche un altro paziente di Boston, un certo Louis Martin.»

«Con la stessa diagnosi?»

«Già. Medulloblastoma.»

«Sorprendente», osservò Sean. «E naturalmente lo hanno portato subito qui.»

Janet annuì. «Al Forbes sono sconcertati che Helen sia stata trattenuta così a lungo a Boston. La capoinfermiera è molto preoccupata.»

«A Boston c'erano state molte discussioni se praticare o no la biopsia e su quale dei suoi tumori trattare per primo», spiegò Sean.

«E mentre ero nel reparto stavano ricoverando un'altra giovane paziente», aggiunse Janet.

«Medulloblastoma?»

«Esatto. Quindi nel mio reparto ci sono tre pazienti che stanno cominciando il trattamento. Direi che si aprono molte opportunità.»

«Mi occorreranno copie delle loro cartelle cliniche e campioni dei medicinali, quando inizieranno la cura, a meno che naturalmente non si tratti di medicine già note. Ma non credo che sarà così. Non useranno la normale chemioterapia con questi pazienti, almeno non esclusivamente; i farmaci saranno probabilmente codificati e dovrò conoscere il regime stabilito per ogni paziente.»

«Farò quello che potrò», promise Janet. «Non dovrebbe essere difficile con i pazienti del mio reparto. Forse potrò anche ottenere che mi sia affidato personalmente almeno uno di essi. Ho anche individuato una fotocopiatrice che mi potrà servire, è nell'archivio medico.»

«Vacci cauta nell'archivio», avvertì Sean. «La madre della ragazza che è alle pubbliche relazioni è una delle impiegate.»

«Starò attenta.» Studiò un attimo il viso di Sean, prima di proseguire. Stava imparando che era un errore incalzarlo a prendere delle decisioni prima che lui fosse pronto, ma comunque doveva sapere. «Così questo significa che stai al gioco? Resti a Miami? Anche se dovrai lavorare un po' alla proteina, anche se sarà a vantaggio dei giapponesi?»

Sean si chinò in avanti con la testa bassa e i gomiti puntati sulle ginocchia e si passò una mano sulla nuca. «Non so, non so», rispose lentamente. «Tutta questa situazione è assurda. Che razza di modo di fare lavoro scientifico!» Alzò gli occhi sul viso di Janet. «Mi domando se qualcuno a Washington abbia un'idea di quello che significhi ridurre i fondi ai nostri istituti di ricerca. E questo capita proprio quando il Paese ne ha più bisogno che mai.»

«A maggior ragione dobbiamo cercare di fare qualcosa», concluse Janet.

«Hai intenzione di impegnarti seriamente?»

«Certo.»

«Sai che dovremo ricorrere a qualsiasi mezzo.»

«Lo so.»

«E violare anche qualche regolamento», aggiunse Sean. «Sei sicura di poter affrontare questa situazione?»

«Credo di sì.»

«E una volta in ballo, non potremo tornare indietro.»

Janet stava per rispondere, quando il telefono squillò sulla scrivania facendoli trasalire entrambi.

«Chi diavolo sarà?» chiese Sean lasciandolo suonare.

«Non vai a rispondere?» chiese Janet.

«Ci sto pensando», rispose Sean. Temeva potesse essere Sarah Mason, gli aveva già telefonato quel pomeriggio e, nonostante provasse il maligno impulso di far uscire dai gangheri Harris, non voleva assolutamente avere a che fare con quella signora.

«Credo che dovresti rispondere», osservò Janet.

«Perché non rispondi tu?» suggerì Sean.

Janet balzò in piedi e afferrò il ricevitore. Sean studiava la sua espressione, mentre chiedeva chi era all'apparecchio, ma non mostrò alcuna reazione particolare quando gli porse il telefono.

«Tuo fratello.»

«Che cosa diavolo vorrà?» borbottò Sean alzandosi dal divano. Non era nel carattere del fratello telefonargli. Non c'era fra loro quel tipo di rapporto, e poi si erano appena visti il venerdì precedente.

Sean prese il ricevitore. «Che cosa succede?» chiese.

«Stavo per farti la stessa domanda», ribatté Brian.

«Vuoi una risposta sincera o delle banalità?»

«Penso che faresti meglio a darmi una risposta sincera.»

«Questo è uno strano posto», fece Sean. «Non sono sicuro di volerci ri-

manere. Potrebbe essere solo una perdita di tempo.» Diede uno sguardo a Janet che gli gettò un'occhiataccia esasperata.

«Qualcosa di strano succede anche qui», proseguì Brian. Gli riferì delle due persone che erano andate dalla loro madre a far domande sull'Immunotherapy.

«L'Immunotherapy è roba passata», obiettò Sean. «Che cos'ha risposto la mamma?»

«Non molto, a quanto mi ha riferito, ma era un po' innervosita. Ha detto solo che l'avevate fondata tu e alcuni tuoi amici.»

«E non ha aggiunto che l'abbiamo venduta?»

«Evidentemente no.»

«E ha parlato dell'Oncogen?»

«Mi ha detto che non ne ha fatto cenno perché le avevamo raccomandato di non parlarne con nessuno.»

«Meno male», assentì Sean.

«Perché quei tizi sono venuti a parlare con la mamma? Quello Sterling Rombauer ha affermato di rappresentare il Centro Forbes, che di regola fa indagini sui dipendenti per ragioni di sicurezza. Hai fatto qualcosa perché pensino che rappresenti un pericolo per la sicurezza?»

«Diavolo, sono qui da poco più di ventiquattro ore!» protestò Sean.

«Tu e io sappiamo bene che hai la tendenza a combinare guai; la tua arroganza esaurirebbe la pazienza di Giobbe.»

«La mia arroganza non è niente in confronto alla tua parlantina, caro fratello», lo punzecchiò Sean, «ma tu ne hai fatto una professione, diventando avvocato.»

«Poiché sono di buonumore, lascerò correre», fece Brian conciliante. «Piuttosto, che cosa pensi che stia succedendo lì?»

«Non ne ho la minima idea. Forse è proprio come ha detto quel tizio, indagini di routine.»

«Ma pare che i due non sapessero l'uno dell'altro», osservò ancora Brian, «e questo non mi sembra routine. Il primo tizio ha lasciato il suo biglietto da visita, che ho qui in mano. Dice: 'Tanaka Yamaguchi, consulente industriale'.»

«Consulente industriale potrebbe significare qualsiasi cosa. Mi domando se sia in qualche modo collegato al fatto che un gigante dell'elettronica giapponese, la Sushita Industries, ha investito rilevanti capitali nel Centro Forbes. Ovviamente sono in cerca di qualche brevetto lucroso.»

«Perché il Giappone non si limita alle macchine fotografiche, all'elettro-

nica e alle automobili? Stanno già strozzando l'economia mondiale.»

«Sono troppo furbi per fermarsi, guardano al futuro. Ma non capisco proprio perché dovrebbero interessarsi al mio legame con quella cacca di formica che era la Immunotherapy.»

«Be', ho pensato di doverti informare. Conoscendoti come ti conosco, non riesco a credere che tu non stia già combinando dei pasticci laggiù.»

«Fratello, tu mi offendi!» protestò Sean.

«Ti chiamo appena la Franklin Bank decide per l'Oncogen», continuò Brian. «Intanto, vedi di tenerti fuori dai guai.»

«Chi, io?» protestò Sean con aria innocente.

Brian salutò e Sean depose il ricevitore.

«Hai cambiato di nuovo idea?» chiese Janet delusa.

«Che cosa vuoi dire?» domandò Sean.

«Hai detto a tuo fratello che non eri sicuro di voler restare. Credevo che avessimo deciso di impegnarci nel caso.»

«Infatti, abbiamo deciso, ma non volevo parlare a Brian di questo progetto. Si sarebbe preoccupato da morire e poi probabilmente lo avrebbe detto a nostra madre, e sa Dio che cosa ne sarebbe venuto fuori.»

«Ottimo lavoro», disse Sterling alla massaggiatrice, una bella e robusta finlandese vestita di bianco in una specie di tenuta da tennis. Le diede una mancia extra di cinque dollari. Quando aveva preso gli accordi per il massaggio con il portiere del *Ritz,* aveva già incluso nel prezzo una mancia adeguata, ma aveva notato che la giovane donna era rimasta più del tempo stabilito. Mentre la ragazza ripiegava il lettino e raccoglieva le boccette d'olio, Sterling infilò un accappatoio bianco lasciando cadere l'asciugamano che teneva legato in vita, poi si adagiò sulla sedia a sdraio accanto alla finestra, appoggiò i piedi sul sofà e si versò un bicchiere di champagne, omaggio dell'hotel. Sterling era un cliente regolare del *Ritz Carlton* di Boston.

La massaggiatrice lo salutò dalla porta e lui la ringraziò ancora. Decise che la prossima volta avrebbe chiesto espressamente di lei, facendo il suo nome. Un regolare massaggio era una delle spese che i clienti di Sterling sapevano di doversi addossare. Talvolta se ne lagnavano, ma Sterling rispondeva semplicemente che potevano accettare le sue condizioni o rivolgersi altrove e invariabilmente acconsentivano, perché Sterling era estremamente efficiente nel suo mestiere: spionaggio industriale.

Si sarebbero potute trovare altre definizioni più eufemistiche per il lavo-

ro di Sterling, per esempio consulente commerciale o procuratore d'affari, ma Sterling stesso preferiva il termine puro e schietto di spionaggio industriale, anche se per buona creanza non lo faceva stampare sul suo biglietto da visita, che diceva semplicemente: «consulente». Non diceva «consulente industriale», come figurava sul biglietto che aveva visto quel pomeriggio, gli pareva che la parola «industriale» limitasse la sua opera al settore manifatturiero, mentre invece si estendeva a qualsiasi attività.

Sorseggiando lo champagne, Sterling diede un'occhiata al superbo panorama che si apriva fuori della sua finestra. Come al solito, la sua camera si trovava a un piano alto, affacciata sul magico Boston Garden e, mentre il sole stava calando, le luci del parco si erano accese lungo i tortuosi vialetti, illuminando il lago dei cigni con il suo ponte sospeso in miniatura. Anche se si era già al principio di marzo, la recente ondata di freddo aveva fatto ghiacciare il taglietto e la sua superficie lucente era punteggiata da variopinti pattinatori che vi intrecciavano i loro agili volteggi. Alzando gli occhi, Sterling poteva scorgere il fioco barlume della cupola dorata che sormontava il palazzo del Governo del Massachusetts.

Pensò con rimpianto al triste fatto che il Parlamento aveva sistematicamente distrutto la propria base di entrate fiscali promulgando una legislazione miope e nociva agli affari. Purtroppo Sterling aveva perduto un gran numero di ottimi clienti, che erano stati costretti o a fuggire in uno Stato più lungimirante o ad abbandonare del tutto gli affari. Tuttavia Sterling amava i suoi viaggetti a Boston che considerava una città molto civile.

Avvicinò il telefono al bordo del tavolo. Voleva finire il lavoro della giornata, prima di concedersi i piaceri del pranzo. Non che il lavoro gli pesasse, al contrario, Sterling amava la sua professione, soprattutto considerando che non lo costringeva affatto a lavorare. Si era laureato a Stanford in ingegneria informatica, aveva lavorato diversi anni per un'azienda del settore e poi aveva fondato un'impresa in proprio di circuiti integrati per computer che aveva avuto un grande successo. E tutto prima di compiere i trent'anni. Arrivato a metà fra i trenta e i quaranta si era stancato di una vita insoddisfacente, di un matrimonio sbagliato e della stupida routine di dirigere una grande impresa e, prima aveva divorziato, poi trasformato l'azienda in società per azioni guadagnando una fortuna. Infine aveva architettato una scalata ai danni della propria azienda, guadagnandoci ancora. A quarant'anni avrebbe potuto comprarsi una metà dello Stato della California, se lo avesse desiderato.

Per quasi un anno si era abbandonato a quei piaceri della gioventù che

sentiva in qualche modo di non aver mai goduto, ma alla fine si era scoperto mortalmente annoiato di posti come Aspen. Era stato in quel momento che un suo amico gli aveva chiesto se voleva occuparsi di una certa faccenda privata per lui e da quel giorno Sterling si era ritrovato lanciato in una nuova professione che era risultata stimolante, mai monotona, raramente noiosa e che sfruttava la sua preparazione in ingegneria, il suo acume per gli affari, la sua immaginazione e la sua capacità di intuizione del comportamento umano.

Sterling chiamò il dottor Mason a casa e il medico prese la chiamata sulla linea privata del suo studio.

«Non sono sicuro che le farà piacere sapere quanto ho appreso», cominciò Sterling.

«Meglio venire a saperlo in tempo, piuttosto che troppo tardi», rispose Mason.

«Questo Sean Murphy è un giovane di molto talento. Ha fondato una sua azienda di biotecnologia, chiamata Immunotherapy, quando ancora seguiva un corso di perfezionamento al MIT. L'azienda ha fruttato un buon guadagno sin dal primo giorno con la vendita di preparati diagnostici.»

«E adesso come va?»

«A gonfie vele. Rendeva così bene che la Genentech l'ha comprata circa un anno fa.»

«Davvero!» esclamò Mason con sollievo. Finalmente una nota positiva. «E Sean Murphy ora come c'entra?»

«Lui e i suoi giovani amici ne hanno tratto un considerevole profitto. Considerando l'investimento iniziale, è stata un'impresa davvero lucrosa.»

«Così Sean non ci lavora più?» chiese Mason.

«Ne è completamente fuori. Questa notizia le è utile?»

«Direi di sì», assentì Mason. «Potrei valermi dell'esperienza che il ragazzo possiede sui monoclonali, ma se avesse una ditta di produzione alle spalle certamente no. Sarebbe troppo rischioso.»

«Potrebbe sempre vendere informazioni a qualcun altro», suggerì Sterling. «O potrebbe essere sul libro paga di terzi.»

«Lei potrebbe scoprirlo?»

«È possibile», affermò Sterling. «Vuole che continui a lavorare sul caso?»

«Certamente. Voglio valermi dei servigi di quel ragazzo, ma non se è una specie di spia industriale.»

«Ho appreso qualcos'altro», aggiunse Sterling versandosi ancora cham-

pagne. «Oltre a me, c'è qualcun altro che sta facendo indagini su Sean Murphy. Si chiama Tanaka Yamaguchi.»

Il dottor Mason sentì i tortellini che gli si rivoltavano nello stomaco.

«Lei aveva già sentito questo nome?» chiese Sterling.

«No», rispose Mason. Non ne aveva sentito parlare, ma con un nome del genere le implicazioni erano ovvie.

«Secondo il mio parere, quell'uomo lavora per la Sushita», continuò Sterling. «E so che è al corrente della connessione di Sean Murphy con la Immunotherapy. Glielo ha detto la madre di Sean.»

«È andato dalla madre di Sean?» chiese Mason allarmato.

«Come ci sono andato io.»

«Ma allora Sean saprà che facciamo indagini su di lui», sbottò il dottor Mason.

«Niente di male. Se Sean è una spia industriale, questo servirà a fermarlo, altrimenti la cosa lo incuriosirà, o al peggio, lo seccherà un poco. Ma le reazioni di Sean non dovrebbero preoccuparla, dottore, lei dovrebbe preoccuparsi di Tanaka Yamaguchi.»

«Sarebbe a dire?»

«Io non ho mai incontrato Tanaka, ma ho sentito parlare molto di lui, perché in qualche modo siamo concorrenti. Venne negli Stati Uniti molti anni fa per frequentare l'università. È il figlio maggiore di una ricca famiglia di industriali, industria pesante, credo. Il guaio fu che si adattò alla 'degenerata' vita americana un po' troppo facilmente per l'onore della famiglia. Si americanizzò rapidamente e diventò troppo individualista per i gusti giapponesi, così la famiglia decise di bandirlo da casa e ora gli passa una rendita che gli consente una vita di lusso. È stato una specie di esilio, ma il rampollo ha avuto l'abilità di aumentare il suo appannaggio facendo quello che faccio io. Lo fa solo per imprese giapponesi che operano negli Stati Uniti, tuttavia in un certo senso fa il doppio gioco, perché spesso lavora per la Yakusa e nello stesso tempo rappresenta una ditta legittima. È abile, senza scrupoli ed efficiente. La sua comparsa nel caso significa che quelli della Sushita prendono la cosa molto sul serio.»

«Lei pensa che questo Tanaka fosse implicato nella sparizione dei nostri due ricercatori, che poi, come lei stesso ha scoperto, stanno felicemente lavorando per la Sushita in Giappone?»

«Non ne sarei sorpreso.»

«Non posso permettere che questo studente di Harvard scompaia», affermò decisamente Mason. «Sarebbe proprio il tipo di cattiva pubblicità

che potrebbe distruggere il Centro Forbes.»

«Non credo che ci sia da preoccuparsi di questo al momento, le mie fonti mi dicono che Tanaka è ancora qui a Boston. Poiché anch'egli attinge alle stesse informazioni di cui dispongo io, deve pensare che Sean Murphy sia implicato in qualche altra cosa.»

«Che cosa, per esempio?» chiese Mason.

«Non potrei dirlo con certezza», rispose Sterling. «Non sono riuscito a scoprire dov'è finito tutto il denaro che quegli studenti hanno guadagnato dalla vendita della Immunotherapy. Né Sean né i suoi amici possiedono un capitale di un certo peso e nessuno di loro spende e spande in macchine di lusso o in altri oggetti costosi. Penso che abbiano in mente qualcosa, e credo che lo pensi anche Tanaka.»

«Accidenti!» esclamò il dottor Mason. «Non so che cosa fare. Forse dovrei rispedire il giovanotto a casa.»

«Se lei pensa che Sean sia in grado di aiutarla nel lavoro delle proteine di cui mi ha parlato», replicò Sterling, «tenga duro. Ritengo di avere tutto sotto controllo. Ho fatto indagini a mezzo dei miei numerosi contatti e, attraverso l'industria locale dei computer, dispongo di ottime relazioni. Basta che lei mi dica di andare avanti con il caso e che continui a pagare le spese.»

«Vada avanti», decise il dottor Mason, «e mi tenga informato.»

5

Giovedì 24 marzo, ore 6.30

Janet si alzò di buon mattino, indossò la sua uniforme bianca e uscì di casa presto, perché il suo turno era dalle sette alle tre. A quell'ora mattutina il traffico era assai scarso sulla 195, soprattutto in direzione nord. Lei e Sean avevano anche pensato di recarsi alla clinica insieme, ma poi avevano deciso che sarebbe stato meglio che ognuno avesse la propria macchina.

Janet si sentiva agitata entrando al Centro Forbes, quella mattina. La sua ansietà era qualcosa di più che il solito nervosismo collegato all'inizio di un lavoro nuovo, quello che le teneva i nervi tesi e la mente in subbuglio era la prospettiva di violare le leggi. Si sentiva già in colpa, colpevole nelle intenzioni.

Quando arrivò al quarto piano era in anticipo. Si versò una tazza di caffè e iniziò a familiarizzare con l'ambiente, lo schedario delle cartelle cliniche,

l'armadietto della farmacia, lo stanzino delle scorte, luoghi che dovevano diventarle familiari per svolgere il suo lavoro in corsia. Quando sedette insieme con le infermiere del turno di giorno per prendere le consegne dalle colleghe del turno di notte che lasciavano il servizio, era già considerevolmente più calma che all'arrivo. L'allegra presenza di Marjorie contribuiva senza dubbio a metterla a proprio agio.

Il rapporto del turno di notte riferiva che tutto era normale, tranne le condizioni di Helen Cabot, che erano peggiorate. La povera ragazza aveva avuto diversi attacchi durante la notte e i medici avevano constatato che la pressione endocranica cresceva.

«Pensano che il problema sia collegato alla biopsia eseguita ieri con la TAC?» chiese Marjorie.

«No», disse Juanita Montgomery, la capoturno di notte. «Il dottor Mason era qui alle tre del mattino, quando si è verificato uno degli attacchi, e ha detto che il problema era probabilmente collegato al trattamento.»

«Ha già cominciato il trattamento?» chiese Janet.

«Certo», rispose Juanita. «Il trattamento ha avuto inizio martedì, la notte stessa in cui è arrivata.»

«Ma la biopsia è stata eseguita solo ieri», osservò Janet.

«Quella serve per l'aspetto cellulare del trattamento», intervenne Marjorie. «Oggi le si praticherà un'aferesi per raccogliere linfociti T, che poi verranno coltivati e sensibilizzati al suo tumore, ma l'aspetto psicologico del trattamento è stato iniziato immediatamente.»

«Hanno usato il mannitolo per abbassare la pressione endocranica», aggiunse Juanita, «e pare che abbia funzionato. Non ha più avuto attacchi. Vogliono evitare gli steroidi e i loro derivati, se possibile. In ogni caso, la paziente dev'essere accuratamente controllata con monitoraggio, soprattutto dopo un'aferesi.»

Quando il rapporto fu terminato e le infermiere di notte tornarono a casa sfinite e con gli occhi pesti, cominciò in pieno il lavoro mattutino. Janet si trovò impegnatissima. C'era un gran numero di pazienti in reparto, affetti da una serie di tumori diversi, e ogni paziente era soggetto a una procedura terapeutica individuale. Il caso più straziante per Janet era quello di un dolce ragazzino di nove anni che era sotto stretto controllo, mentre si aspettava che un trapianto ripopolasse il suo midollo di cellule emopoietiche. Gli avevano somministrato una forte dose di chemioterapia e di radiazioni, per eliminare completamente il suo midollo leucemico e, in quel momento, era completamente vulnerabile a qualsiasi microrganismo, per-

sino a quelli normalmente non patogeni per gli esseri umani.

A metà mattina Janet finalmente ebbe la possibilità di riprendere fiato. La maggior parte delle infermiere passavano il breve intervallo del caffè nella stanza di servizio vicino al posto di guardia, dove potevano poggiare sul tavolo i piedi stanchi. Janet pensò di approfittarne per chiedere a Tim Katzenburg di mostrarle le modalità di accesso al computer del Centro. Ogni paziente, infatti, aveva una sua cartella clinica e un file nel computer. Janet si trovava a suo agio con i computer, perché aveva fatto un corso di informatica al college, ma le sarebbe sempre stato utile essere avviata da qualcuno che conoscesse il sistema del Centro Forbes.

Quando Tim fu distolto per un attimo da una chiamata telefonica proveniente dal laboratorio, Janet richiamò il file di Helen. Poiché la ragazza era ricoverata da meno di quarantott'ore, il file non era molto lungo. C'era un grafico che indicava quale dei suoi tre tumori era stato sottoposto a biopsia e localizzava la trapanazione del cranio sopra l'orecchio destro. Il campione prelevato nella biopsia era descritto approssimativamente come di colore bianco, consistente e di adeguata quantità e si aggiungeva che il campione era stato immediatamente messo sotto ghiaccio e spedito alla Basic Diagnostic. Nella sezione trattamento si registrava che la paziente aveva cominciato con MB-300C e MB-303C a un dosaggio di 100 mg per chilogrammo di peso al giorno, somministrati a 0,05 ml/kg/minuto.

Janet diede un'occhiata a Tim, che era ancora occupato al telefono. Su un pezzetto di carta trascrisse in fretta i dati del trattamento e anche l'indicatore alfanumerico, T-9872, che era elencato come diagnosi insieme con i termini descrittivi: medulloblastoma, multiplo.

Valendosi dell'indicatore diagnostico, Janet richiamò poi i nomi dei pazienti affetti da medulloblastoma che erano in quel momento ricoverati nell'ospedale. Erano in tutto cinque, compresi i tre del quarto piano. Gli altri due erano Margaret Demars, al terzo piano, e Luke Kinsman, di otto anni, nel reparto pediatrico del quinto piano. Janet si trascrisse i nomi.

«Ha avuto delle difficoltà?» chiese Tim sbirciando da sopra la spalla di Janet.

«Per niente», rispose la ragazza. Cambiò velocemente la schermata, in modo che Tim non vedesse che operazioni aveva fatto. Non poteva destare dei sospetti proprio il primo giorno.

«Devo immettere i valori che mi ha comunicato il laboratorio», aggiunse Tim. «Questione di un secondo.»

Mentre Tim era impegnato con il terminale, Janet scartabellò in fretta lo

schedario in cerca dei nomi Cabot, Martin o Sharenburg. Con suo vivo disappunto, nessuna di quelle cartelle cliniche vi figurava.

Marjorie entrò svelta e vivace nella stanza per prendere dei sedativi dall'armadietto farmaceutico. «Tu dovresti essere in pausa», osservò rivolta a Janet.

«Infatti.» Janet sollevò la sua tazzina di caffè. Era di plastica e prese mentalmente nota di portarsi una tazza da casa. Tutti lì ne avevano una personale.

«Sono molto impressionata», scherzò Marjorie dall'armadietto, «non devi lavorare durante la pausa. Via le scarpe, ragazza, e riposa le gambe.»

Janet rispose sorridendo che si sarebbe presa quel tipo di pausa quando avesse avuto abbastanza familiarità con il lavoro del reparto. Quando Tim ebbe finito di immettere i dati nel terminale, Janet gli chiese delle schede mancanti.

«Sono tutte giù al secondo piano. Helen Cabot sta facendo l'aferesi mentre Martin e Sharenburg si trovano là per la biopsia. Le schede naturalmente sono con loro.»

«Naturalmente», ripeté Janet. Era una bella sfortuna che nessuna delle schede fosse al suo posto proprio quando lei aveva l'occasione di darci un'occhiata. Cominciò a sospettare che lo spionaggio clinico in cui si era impegnata non fosse così facile come aveva pensato quando aveva proposto il piano a Sean.

Abbandonando per il momento il pensiero delle schede, aspettò che una delle altre infermiere di turno, Dolores Hodges, avesse finito di rovistare nello stanzino della farmacia. Quando Dolores si fu allontanata, Janet si assicurò che nessuno fosse in vista e sgusciò dentro. A ogni paziente era assegnato un cassettino contenente la terapia prescritta e tutti i farmaci provenivano dalla farmacia centrale al primo piano.

Janet trovò il cassettino di Helen e scrutò in fretta nel mucchio di fiale, bottigliette e tubetti che contenevano farmaci specifici contro gli attacchi, sedativi generici, pillole antinausea e analgesici non narcotici. Ma non c'era nessun contenitore con l'etichetta MB-300C o MB-303C. Nel caso che quei preparati fossero conservati a parte insieme ai narcotici, controllò l'armadio che conteneva questi ultimi, ma anche lì non ne trovò traccia.

Quindi Janet cercò il cassettino di Louis Martin, che era in basso, vicino al pavimento. Dovette inginocchiarsi per frugarvi dentro, ma prima dovette chiudere la porta per fare spazio. Come per Helen, non riuscì a trovare nessun contenitore che recasse sull'etichetta il codice speciale MB.

«Mio Dio, mi hai fatto paura!» esclamò Dolores. Era tornata in fretta ed era inciampata in pieno su Janet accucciata a terra davanti al cassetto di Louis Martin.

«Mi dispiace tanto», ripeteva Dolores. «Credevo che non ci fosse nessuno.»

«È colpa mia», si scusò Janet, sentendosi arrossire. Fu presa dal timore di essersi tradita. Ora Dolores si sarebbe chiesta che cosa ci faceva lì la nuova infermiera, ma la sua collega non mostrò alcun segno di sospetto. Invece, quando Janet si ritrasse e le lasciò spazio, entrò a prendersi quello che le occorreva e si allontanò subito.

Janet lasciò lo stanzino della farmacia tutta sconvolta e tremava visibilmente. Quello era solo il suo primo giorno al Centro e, anche se non era successo niente di terribile, non era più sicura di avere la fermezza e l'autocontrollo necessari per le operazioni furtive dello spionaggio.

Quando raggiunse la stanza di Helen Cabot, si fermò un attimo. La porta era tenuta socchiusa da un fermaporte di gomma. Entrò e si guardò intorno. Non si aspettava di trovare medicine in giro, ma voleva ugualmente controllare. Come aveva pensato, non c'era niente.

Dopo aver ripreso il controllo di sé, tornò verso il posto di guardia e passando davanti alla camera di Gloria D'Amataglio, sporse la testa dalla porta aperta. Gloria era seduta nella sua poltrona e aveva ancora l'ago della flebo infilato nel braccio.

Quando avevano scambiato due chiacchiere il giorno prima, Gloria le aveva detto di aver frequentato il Wellesley College, la stessa scuola di Janet, l'anno dopo di lei. Ora Janet voleva chiederle se conosceva una sua amica, che doveva essere iscritta nella classe di Gloria.

«Oh, conoscevi Laura Lowell!» esclamò Gloria con forzato entusiasmo. «Straordinario! Eravamo molto amiche e avevo tanta simpatia per i suoi genitori.» Era penosamente ovvio per Janet che Gloria faceva uno sforzo per essere cordiale. La chemioterapia doveva indubbiamente provocarle una nausea terribile.

«È proprio come pensavo», le sorrise Janet. «Tutti conoscevano Laura.»

Stava per scusarsi e lasciarla riposare quando udì un fruscio dietro di sé e, voltandosi, fece appena in tempo a vedere l'uomo delle pulizie che compariva sulla porta e poi immediatamente spariva. Temendo di avere interrotto il suo lavoro con la propria presenza, Janet disse a Gloria che sarebbe tornata a trovarla più tardi e uscì nel corridoio per avvertire l'inserviente che la stanza era libera, ma l'uomo era scomparso. Guardò su e giù lungo il

corridoio, controllò persino qualche stanza vicina, ma fu inutile. Era come se fosse svanito nel nulla.

Janet tornò al posto di guardia. Poiché le restava ancora un po' di intervallo, prese l'ascensore per il secondo piano, sperando di poter dare un'occhiata a una o più delle cartelle cliniche mancanti. Helen Cabot era ancora impegnata nell'aferesi e la sua cartella non era disponibile, mentre Kathleen Sharenburg in quel momento era in sala operatoria per la biopsia e la sua cartella era nell'ufficio di radiologia. Con Louis Martin Janet ebbe fortuna: la sua biopsia era fissata dopo quella di Kathleen e Janet lo trovò su un lettino a rotelle nell'atrio del reparto, sotto sedativi, profondamente addormentato. La sua cartella era appesa in fondo al lettino.

Dopo aver interrogato un tecnico e avere appreso che la biopsia di Louis non sarebbe incominciata prima di un'ora, Janet colse il momento opportuno e s'impadronì della scheda. A passi svelti, come se lasciasse la scena di un crimine con la prova del delitto in mano, portò la scheda nell'archivio medico. Faticò per non mettersi a correre e dovette ammettere con se stessa che era forse la persona meno adatta del mondo per quel genere d'imprese. L'angoscia che aveva provato nello stanzino della farmacia tornò a serrarle la gola.

«Certo che può usare la fotocopiatrice!» le rispose sorridendo una delle impiegate dell'archivio. «È lì per questo. Basta che indichi 'infermiera' sul registro.»

Janet si domandò se quella bibliotecaria fosse la madre della ragazza che era nell'appartamento di Sean la notte del suo arrivo. Doveva andarci cauta. Avviandosi verso la fotocopiatrice si guardò rapidamente alle spalle, ma la donna era tornata al suo lavoro e non faceva nessuna attenzione a lei.

Fotocopiò rapidamente la cartella clinica di Louis. C'erano più pagine di quello che si sarebbe aspettata, soprattutto tenendo conto che era ricoverato solo da un giorno, ma dando un'occhiata a quelle pagine si accorse che per la maggior parte contenevano dati trasmessi dal Boston Memorial Hospital.

Quando infine ebbe terminato e riportò la cartella al lettino, vide con grande sollievo che Louis non era stato mosso. Rimise allora la cartella al suo posto, sistemandola esattamente come l'aveva trovata, facendo attenzione a non disturbare il paziente. Louis non si mosse.

Tornando al quarto piano, fu presa di nuovo dal panico. Non aveva pensato a quello che avrebbe fatto con il fascio delle fotocopie. Era troppo voluminoso per starle in borsetta e non lo poteva certo lasciare in giro. Dove-

va trovare un nascondiglio temporaneo, in qualche posto dove non fosse probabile che le altre infermiere e gli assistenti andassero a frugare.

Ormai il suo intervallo stava per finire e Janet doveva pensare in fretta. L'ultima cosa che desiderava, nel suo primo giorno di servizio, era di approfittare della pausa per prendersi più tempo del dovuto. Cercò freneticamente di escogitare qualcosa. Pensò alla saletta di soggiorno dei pazienti, ma era sempre occupata; pensò a uno degli armadietti bassi nello stanzino della farmacia, ma abbandonò l'idea come troppo rischiosa. Infine, pensò allo sgabuzzino delle scope.

Controllò il corridoio: c'era una quantità di gente, ma ciascuno sembrava assorbito dal lavoro che stava sbrigando. Vide il carrello dell'uomo delle pulizie fuori della camera di uno dei pazienti e ne dedusse che l'uomo doveva essere in giro da qualche parte a pulire. Allora Janet inspirò a fondo ed entrò nello sgabuzzino. La porta, che aveva la serratura automatica, si chiuse alle sue spalle facendola piombare nel buio. Annaspò per trovare l'interruttore e infine accese la luce.

La minuscola stanza era dominata da un grande lavello. Contro la parete opposta c'era un banco con due stipi, una serie di pensili e un armadietto delle scope. Janet aprì l'armadietto: sopra il compartimento delle scope c'erano due o tre scaffali, ma erano troppo esposti, allora si diede un'occhiata ai pensili e il suo sguardo s'illuminò.

Salì sul banco e alzò un braccio fino alla sommità dei pensili. Come aveva pensato, c'era un ristretto spazio fra i pensili e il soffitto. Convinta di aver trovato ciò che le occorreva, infilò il fascio di fotocopie oltre la modanatura del pensile e lo lasciò cadere dietro. Si alzò una nuvola di polvere.

Soddisfatta, scese dal banco, si sciacquò le mani nel lavello e uscì nel corridoio. Se qualcuno si era domandato che cosa stesse facendo là dentro, non lo diede a vedere. Una delle altre infermiere le passò vicino e le sorrise cordialmente.

Tornata al posto di guardia, Janet cercò di immergersi completamente nel lavoro e cominciò a calmarsi. Dopo dieci minuti, il suo polso era tornato normale e, quando poco dopo comparve la capoinfermiera, Janet era abbastanza tranquilla da domandarle dei farmaci di Helen Cabot che erano contrassegnati dalle lettere in codice.

«Ho studiato il trattamento di ogni paziente», spiegò. «Voglio familiarizzarmi con le loro medicine per essere preparata a intervenire su qualsiasi paziente mi sia assegnato. Ho visto riferimenti a MB-300C e MB-303C.

Che farmaci sono e dove si trovano?»

Marjorie, china sulla scrivania, si raddrizzò e strinse con due dita una chiave che portava legata al collo con una catenina color argento. Sollevò la chiave. «I preparati MB li conservo io», affermò. «Li teniamo in uno scomparto refrigerato qui al posto di guardia.» Aprì uno sportello a comparve un piccolo frigo. «Distribuirli è compito della capoinfermiera di turno. Controlliamo gli MB un po' come i narcotici, anzi, con ancora maggior oculatezza.»

«Bene, questo spiega perché non li ho trovati nella farmacia», ribatté Janet con un sorriso forzato. Si rendeva conto che procurarsi campioni del farmaco sarebbe stato cento volte più difficile di quanto avesse pensato. Anzi, si chiese se mai sarebbe stato possibile.

Tom Widdicomb cercò di calmarsi, non si era mai sentito così nervoso. Normalmente sua madre riusciva a tranquillizzarlo, ma ora non voleva neppure parlargli.

Aveva cercato di arrivare prestissimo quel mattino e aveva tenuto d'occhio quella nuova infermiera, Janet Reardon, sin dal momento in cui era entrata al Centro. L'aveva furtivamente seguita ovunque, studiandone ogni movimento e, dopo averla pedinata per un'ora, aveva deciso che le sue preoccupazioni erano ingiustificate. Si comportava come qualsiasi altra infermiera, si era detto Tom con sollievo.

Ma poi era entrata di nuovo nella stanza di Gloria! Tom non poteva crederci. Proprio quando lui aveva abbassato la guardia quella ragazza era ricomparsa. Che la stessa persona mandasse all'aria non una, ma due volte il suo tentativo di porre fine alle sofferenze di Gloria era più di una semplice coincidenza. «Due giorni di seguito!» aveva borbottato fra sé nella solitudine del suo sgabuzzino. «Dev'essere una spia!»

Il suo unico conforto era che questa volta era lui che l'aveva trovata, e non viceversa. Anzi, meglio ancora, era quasi andato a sbatterle contro. Non sapeva se lei lo avesse visto o no, anche se era molto probabile che si fosse accorta di lui. Da quel momento aveva ricominciato a seguirla e a ogni passo si convinceva sempre di più che lei era venuta per metterlo in trappola. Non si comportava come una qualsiasi infermiera, assolutamente no, sgusciando così furtivamente in ogni angolo. Il peggio era che si era intrufolata nel suo sgabuzzino delle scope e aveva cominciato ad aprire gli sportelli, poteva sentire il rumore dal corridoio. Sapeva che cosa stesse cercando e si sentiva lo stomaco attanagliato dalla paura che trovasse la

sua roba. Appena la malefica ragazza se n'era andata, lui era entrato, si era arrampicato sul banco, aveva annaspato alla cieca in cima al pensile, proprio nell'angolo, per tastare se la succinilcolina e le siringhe c'erano ancora. Grazie a Dio c'erano, nessuno le aveva toccate.

Sceso dal banco, ora Tom cercava di calmarsi. Continuava a ripetersi che era salvo, dal momento che la succinilcolina era là, almeno per il momento. Ma indubbiamente doveva affrontare una volta per tutte il problema di Janet Reardon, così come aveva dovuto sistemare Sheila Arnold. Non poteva permettere che arrestassero la sua crociata, altrimenti avrebbe rischiato di perdere Alice.

«Non ti preoccupare, mamma», disse a voce alta, «tutto andrà bene.»

Ma Alice non lo ascoltava, era spaventata.

Dopo quindici minuti, Tom si sentì abbastanza calmo da affrontare il mondo; inspirò profondamente, aprì la porta e uscì nel corridoio. Il suo carrello delle pulizie era lì a destra, contro il muro; lo afferrò e cominciò a spingere.

Tenendo gli occhi fissi a terra, si diresse verso gli ascensori e, passando davanti al posto di guardia, sentì Marjorie che gli gridava di andare a pulire una stanza.

«Mi hanno chiamato in amministrazione», ribatté Tom senza alzare gli occhi. Tutte le volte che capitava un incidente, per esempio una tazza di caffè rovesciata, lo chiamavano a pulire. Invece la pulizia sistematica degli uffici amministrativi era compito degli inservienti del turno di notte.

«Bene, ma poi torna qui subito», gridò Marjorie.

Tom imprecò fra i denti.

Arrivato al piano degli uffici amministrativi, spinse il carrello direttamente verso la zona centrale, dove tutti erano impegnatissimi e nessuno badava a lui, e fermò il carrello contro la parete dov'era appesa la pianta della Residenza Forbes, nella zona sud-est di Miami.

L'edificio aveva dieci appartamenti per piano e ogni appartamento recava una sottile etichetta con un nome. Tom trovò rapidamente il nome di Janet Reardon sull'etichetta con il numero 207. Alla parete, accanto alla pianta, era appeso anche un armadietto portachiavi, con tanti mazzetti di chiavi, tutti accuratamente etichettati. L'armadietto avrebbe dovuto restare chiuso, ma la chiave era sempre nella serratura e, poiché l'armadietto restava nascosto dietro il suo carrello, Tom ebbe tutto il tempo di prendere il mazzo di chiavi dell'appartamento 207.

Per giustificare la sua presenza, svuotò tre o quattro cestini della carta

straccia prima di spingere il carrello verso gli ascensori.

Mentre aspettava l'ascensore provava un senso di sollievo. Ora anche Alice era disposta a parlargli, gli diceva com'era orgogliosa di lui, ora che sarebbe stato in grado di sistemare le cose, e gli diceva quanto fosse preoccupata per questa nuova infermiera, Janet Reardon.

«Ti ho detto che non devi preoccuparti», ribatteva Tom. «Nessuno verrà mai a disturbarci.»

A Sterling Rombauer era sempre piaciuto il vecchio adagio che sua madre, che faceva l'insegnante, soleva ripetergli: «La sorte favorisce la mente che si tiene pronta».

Pensando che a Boston ci fosse solo un numero limitato di alberghi che Tanaka Yamaguchi avrebbe trovato accettabili, aveva deciso di telefonare a certi contatti che da anni coltivava nel settore alberghiero. La sua iniziativa era stata coronata da un successo quasi immediato. Sorrise nel constatare che lui e Tanaka non solo avevano in comune la stessa professione, ma anche gli stessi gusti in fatto di alberghi.

Era proprio un caso fortunato. Grazie ai suoi frequenti soggiorni al *Ritz Carlton* di Boston, Sterling aveva preziosi contatti fra il personale dell'albergo. Qualche discreta indagine gli fruttò utili informazioni: anzitutto Tanaka si era rivolto alla stessa agenzia di noleggio di cui si serviva Sterling, cosa abbastanza prevedibile, perché era la migliore. Inoltre aveva avvertito che si sarebbe fermato al *Ritz* almeno per un'altra notte e infine aveva prenotato un tavolo per la colazione di mezzogiorno al *Ritz Café* per due persone.

Sterling si mise subito al lavoro. Una telefonata al maître del *Ritz Café*, che era un ambiente esclusivo e sempre piuttosto affollato, gli strappò la promessa che il signor Yamaguchi sarebbe stato fatto accomodare in un angolo in fondo alla sala. Il tavolo accanto, praticamente a qualche decina di centimetri, sarebbe stato riservato al signor Sterling Rombauer. Con un'altra telefonata al gestore dell'agenzia di noleggio, si assicurò che gli avrebbero comunicato il nome dell'autista assegnato al signor Yamaguchi e anche le tappe del percorso.

«Questo suo signor giapponese è una persona d'alto rango», osservò il gestore dell'agenzia di noleggio quando Sterling gii telefonò. «Siamo andati a prenderlo all'aeroporto, è arrivato con un jet privato, non uno di quei trabiccoli da club.»

Una telefonata all'aeroporto confermò la presenza del Gulfstream III del-

la Sushita e procurò a Sterling il suo numero di registrazione. Telefonando al suo contatto all'aeroporto federale di Washington, e fornendo il numero di registrazione, Sterling si fece promettere che lo avrebbero tenuto informato sui movimenti del jet.

Poiché aveva ottenuto tanto senza neanche muoversi dalla sua poltrona e gli restava ancora un po' di tempo prima del pranzo, Sterling scese in Newbury Street ed entrò da *Burberry's* per concedersi qualche camicia nuova.

Con le gambe incrociate e allungate sotto il tavolo, Sean era seduto su una delle sedie di plastica della caffetteria dell'ospedale. Si reggeva il mento con la sinistra, il gomito poggiato sul tavolo, mentre l'altro braccio pendeva dalla spalliera della sedia. Era pressappoco nello stesso stato d'animo della notte prima, quando Janet era entrata nel suo soggiorno dalla portafinestra della balconata. La mattinata era stata una replica, ancora più noiosa, del giorno precedente e aveva confermato la sua impressione che il Centro Forbes fosse un posto ostile e anche un po' sinistro in cui lavorare. Hiroshi continuava a strisciargli alle spalle, come un pedinatore maldestro e praticamente ogni volta che girava la testa, quando si trovava al sesto piano per utilizzare qualche apparecchio che mancava al quinto, se lo ritrovava dietro. Nell'attimo in cui lo scorgeva, Hiroshi distoglieva in fretta lo sguardo, come se Sean fosse tanto stupido da non accorgersi che Hiroshi lo spiava.

Sean controllò l'orologio. Aveva stabilito con Janet che si sarebbero incontrati alle dodici e mezzo, ma erano già le dodici e rentacinque e, anche se continuava a passare un fiume ininterrotto di personale della clinica, Janet non si era ancora fatta vedere. Sean cominciò a pensare di scendere nel parcheggio, mettersi al volante della Isuzu e tagliare la corda, ma proprio allora Janet comparve sulla soglia e il solo vederla dissipò il suo malumore.

Anche se era ancora pallida rispetto ai livelli di abbronzatura della Florida, i pochi giorni trascorsi a Miami avevano già conferito un'accentuata sfumatura rosea alla sua pelle. Sean pensò che non avrebbe mai potuto avere un aspetto migliore e mentre osservava con ammirazione i movimenti sensuali della sua figuretta che passava zigzagando fra i tavoli, sperava di trovare le parole per smantellare quelle obiezioni che la tenevano chiusa nel suo appartamento lontano da lui.

Janet gli si sedette di fronte e a stento mormorò un saluto. Stringeva sotto un braccio un giornale di Miami ancora ripiegato. Sean si avvide che era

nervosa dal modo in cui scrutava continuamente la stanza intorno a sé, come un uccellino sospettoso e vulnerabile.

«Janet, suvvia, non siamo in un film di spionaggio», la rimbrottò. «Calmati!»

«Ma mi sembra proprio di esserci. È tutto il giorno che sto sgattaiolando negli angoli e sgusciando alle spalle della gente cercando di non destare sospetti. Mi pare sempre che tutti sappiano ciò che sto facendo.»

Sean fece un comico gesto di sopportazione. «Ho proprio per complice una dilettante!» sospirò. Poi, più seriamente, aggiunse: «Non so come potremo andare avanti, se sei già così stravolta, Janet. Siamo solo all'inizio e non hai ancora fatto niente in confronto a quello che resta da fare. Ma a dirti la verità sono geloso: almeno tu fai qualcosa. Io invece ho passato la maggior parte della mattinata nelle viscere della terra a iniettare nei sorci la proteina Forbes unita al coadiuvante di Freund. Niente intrigo e certo niente di eccitante. Questo posto mi rincretinisce».

«E che cosa mi dici dei tuoi cristalli?» chiese Janet.

«La sto tirando volutamente per le lunghe. Vado avanti anche troppo bene e non voglio che sappiano che sono già arrivato a buon punto, così, se avrò bisogno di tempo per qualche lavoro di indagine, potrò prendermelo e avere sempre risultati da mostrare come copertura. Ma dimmi di te. Come va?»

«Niente di spettacoloso», ammise Janet, «ma ho fatto un primo passo. Ho fotocopiato una cartella clinica.»

«Una sola?» chiese Sean evidentemente deluso. «E sei tanto nervosa per una sola cartella?»

«Non trattarmi così!» protestò Janet. «Non è facile per me.»

«Non ho mai detto che fosse facile», la punzecchiò Sean. «Mai, non è nel mio stile.»

«Oh, piantala!» sbottò Janet e gli porse il giornale sotto la tavola. «Faccio il meglio che posso.»

Sean prese il giornale e lo pose sul tavolo. Lo aprì e ne fece uscire le fotocopie, che tolse immediatamente e poi spinse il giornale da parte.

«Ma Sean!» ansimò Janet scrutando furtivamente la sala affollata. «Non puoi essere un po' più cauto?»

«Sono stanco di essere cauto», ribatté Sean e cominciò a scorrere i documenti.

«Neanche per riguardo verso di me?» protestò Janet. «Qui potrebbero esserci delle persone del mio reparto, potrebbero avermi vista passarti le

copie.»

«Tu dai troppa importanza alla gente», le disse Sean distrattamente. «La gente non è così osservatrice come pensi.» Poi, riferendosi alle copie che Janet gli aveva portato aggiunse: «La cartella di Louis Martin non contiene che i dati trasmessi dal Memorial. L'anamnesi e gli esami diagnostici sono quelli che ho fatto io, quell'asino pigrone di neurologia ha solo copiato le mie note.»

«Come fai a dirlo?»

«Le parole nel testo», spiegò Sean. «Ascolta questo: 'Il paziente "ha sofferto per" una prostatectomia tre mesi fa.' Io uso espressioni come 'ha sofferto per" solo per vedere chi legge i miei resoconti e chi non li legge. È un piccolo giochetto che faccio con me stesso. Nessun altro usa questo modo di esprimersi in una relazione medica. Si devono registrare fatti, non esprimere giudizi.»

«L'imitazione è la forma più alta di adulazione», osservò Janet, «così penso che dovresti essere lusingato.»

«L'unica cosa di un certo interesse qui dentro sta nelle medicine prescritte. Gli somministrano due tarmaci indicati in codice: MB300M e MB305M.»

«Il codice è simile a quello che ho visto al computer nel file di Helen Cabot», aggiunse Janet e gli porse un foglietto su cui aveva trascritto i dati desunti dal computer.

Sean diede un'occhiata al dosaggio e ai tempi di somministrazione.

«Che cosa pensi che sia?» chiese Janet.

«Non ne ho idea. Te ne sei procurata un po'?»

«Non ancora», ammise Janet. «Ma sono riuscita a scoprire che lo conservano in un armadietto speciale e la capoturno tiene l'unica chiave.»

«Interessante.» Sean continuava a studiare la scheda. «Dalla data della prescrizione vedo che hanno cominciato il trattamento subito dopo che il paziente è arrivato.»

«Lo stesso è avvenuto con Helen Cabot», aggiunse Janet e riferì ciò che Marjorie le aveva spiegato, ossia che cominciavano l'aspetto psicologico del trattamento immediatamente, mentre la terapia sulle cellule aveva inizio solo dopo la biopsia e la raccolta dei linfociti T.

«Cominciare il trattamento così presto mi sembra strano», disse Sean, «a meno che questi farmaci non siano semplicemente linfochine o qualche altro stimolante immunologico generale. Non può essere un farmaco nuovo, come un nuovo tipo di agente chimico.»

«Perché no?»

«Perché dovrebbe essere stato approvato dall'Istituto superiore di sanità», rispose Sean. «Deve per forza trattarsi di un farmaco già autorizzato. Come mai ti sei procurata solo la scheda di Louis Martin? Non hai trovato quella di Helen Cabot?»

«Ho già avuto fortuna a trovare quella di Martin. Helen è sotto aferesi in questo momento e l'altra paziente, Kathleen Sharenburg, è in sala operatoria per la biopsia. Martin era in nota subito dopo di lei per la biopsia, per questo ho potuto prendere la sua cartella.»

«Così tutti questi pazienti sono al secondo piano in questo momento?» chiese Sean. «Proprio qui sopra di noi?»

«Così credo.»

«Magari salto il pasto e vado su a fare un giro, con tutta l'agitazione che c'è di solito nella zona delle sale operatorie, le cartelle spesso vengono abbandonate. Forse potrei darci un'occhiata.»

«Meglio se vai tu», ammise Janet, «sono sicura che in questo te la cavi meglio di me.»

«Guarda che non ti sto portando via il lavoro», si difese Sean. «Ho sempre bisogno delle fotocopie delle altre due cartelle, come pure dei dati quotidiani aggiornati. Inoltre mi occorre una lista di tutti i pazienti affetti da medulloblastoma che sono stati curati al Centro Forbes fino a oggi; mi interessano in particolare gli esiti dei trattamenti. In più voglio campioni dei farmaci codificati e questa è una richiesta prioritaria, devo avere quei farmaci il più presto possibile.»

«Farò del mio meglio», promise Janet. Con tutta la fatica che le era costata fotocopiare quell'unica cartella, dubitava assai di ottenere tutto quello che Sean chiedeva e con la rapidità che pretendeva. Ma non voleva esprimere questi dubbi a Sean, temeva che finisse per rinunciare e tornare a Boston. Sean si alzò e le strinse una spalla. «So che non è facile per te, ma ricordati, l'idea è stata tua.»

Janet pose una mano su quella di Sean. «Ce la faremo, vedrai», affermò.

«Ci vediamo alla Residenza Forbes. Suppongo che sarai là verso le quattro. Io cercherò di essere di ritorno per quell'ora.»

«Arrivederci, allora», lo salutò Janet.

Sean lasciò la caffetteria, imboccò le scale per il secondo piano e si trovò nell'estremità sud dell'edificio. La zona ferveva di attività, come si era aspettato: tutta la radioterapia e la radiologia diagnostica si svolgevano in quell'area, come pure le terapie e tutti i trattamenti che non si potevano fa-

re in corsia.

In tutta quella confusione, Sean s'infilò fra i lettini a rotelle che portavano i malati ai vari trattamenti. Lungo le pareti erano parcheggiati molti lettini con i loro pazienti, mentre altri ricoverati che indossavano la vestaglia dell'ospedale sedevano in attesa sulle panche.

Sean si aprì la via, scusandosi a destra e a sinistra, attraverso la calca, scontrandosi con infermieri o pazienti ambulatoriali. Con una certa difficoltà avanzò lungo il corridoio centrale, controllando ogni porta mentre passava. Sulla sinistra si trovavano i reparti di radiologia e i laboratori, sulla destra gli ambulatori, le unità di terapia intensiva e le sale operatorie. Sapendo che l'aferesi era un procedimento lungo, ma non troppo stressante per il soggetto, decise di cercare Helen Cabot, così, oltre a dare un'occhiata alla sua scheda, poteva salutare la ragazza.

Individuata una giovane assistente di ematologia che portava dei lacci emostatici appesi alla cintura, le chiese dove si stava svolgendo l'aferesi. La ragazza lo guidò in un corridoio laterale e gli indicò due stanze. Sean la ringraziò e controllò la prima, ma sul lettino era steso un giovanotto; allora chiuse la porta e si affacciò all'altra stanza, dove, anche dalla soglia, poté riconoscere Helen.

Era sola. Al suo braccio sinistro erano inseriti i tubicini di afflusso e deflusso, mentre il suo sangue passava attraverso un apparecchio che separava gli elementi, isolando i linfociti e reimmettendo il resto del sangue nel corpo.

Helen voltò la testa bendata in direzione di Sean, lo riconobbe subito e cercò di sorridere. Invece nei suoi grandi occhi verdi spuntarono le lacrime.

Dal suo pallore e dall'aspetto generale, Sean vide che le sue condizioni erano drammaticamente peggiorate. Gli attacchi di cui aveva sofferto l'avevano lasciata spossata.

«Sono lieto di vederla», la salutò chinandosi su di lei. Sentiva l'impulso di stringerla e di confortarla. «Come si sente?»

«È stata dura.» Helen riusciva appena a parlare. «Ieri ho subito un'altra biopsia e non è stato piacevole. Mi avevano avvertita che avrei potuto sentirmi peggio quando fosse iniziato il trattamento ed è stato proprio così. Mi dicono che non devo perdere la speranza, ma è dura. Il mal di testa diventa insopportabile e mi fa male persino a parlare.»

«Deve farsi forza. Si ricordi che qui hanno ottenuto una remissione totale dei sintomi in ogni malato di medulloblastoma.»

«Cerco continuamente di ricordarmelo.»

«Farò in modo di venire a trovarla ogni giorno. Intanto, dov'è la sua cartella?»

«Credo che sia là fuori in sala d'attesa», rispose Helen indicando con la mano libera una porta.

Sean le rivolse un caldo sorriso, le strinse la spalla e poi uscì nell'anticamera che immetteva nel corridoio. Sul tavolo c'era ciò che stava cercando: la scheda di Helen.

La sfogliò rapidamente e arrivò alle prescrizioni dove erano annotati farmaci simili a quelli di Martin, MB300C e MB303C. Poi tornò indietro e trovò una copia della sua relazione, che era stata spedita da Boston come parte della documentazione clinica.

Continuando a sfogliare rapidamente, giunse alla registrazione della biopsia che era stata praticata il giorno prima, con trapanazione sopra l'orecchio destro. Il referto annotava che la paziente aveva tollerato bene l'intervento.

Si accingeva a procedere con i referti degli esami per vedere se era stata fatta una sezione al microtomo congelatore, quando fu bruscamente interrotto. La porta sul corridoio si spalancò e andò a sbattere contro la parete con tale forza che la maniglia fece un buco nell'intonaco.

Sean sobbalzò e lasciò cadere la cartella sul ripiano di plastica del tavolo. Di fronte a lui la figura di Margaret Richmond riempiva tutto il vano della porta. Sean riconobbe immediatamente in lei la capoinfermiera che aveva fatto irruzione nell'ufficio del dottor Mason; a quanto pareva le entrate in scena drammatiche erano un'abitudine della donna.

«Che cosa ci fa qui?» lo aggredì. «E che cosa fa con quella cartella?» La sua larga faccia rotonda era alterata dall'indignazione.

Sean ebbe per un attimo l'idea di darle una risposta pepata, ma si contenne.

«Sono venuto a trovare un'amica», rispose. «Helen Cabot era una mia paziente a Boston.»

«Non ha il diritto di consultare la sua cartella», sbottò la signorina Richmond. «Le cartelle cliniche sono documenti confidenziali, accessibili solo al paziente e ai suoi medici. Noi prendiamo molto sul serio la nostra responsabilità a questo riguardo.»

«Sono sicuro che la paziente mi concederebbe ben volentieri l'accesso alla sua cartella. Potremmo entrare qui nella stanza accanto e chiederglielo.»

«Lei non è qui in veste di medico», gridò Margaret Richmond, ignorando la proposta di Sean, «è qui solo come ricercatore. Pretendere di invadere anche l'ospedale è un'arroganza imperdonabile.»

Oltre le spalle dispotiche della signorina Richmond Sean vide emergere una faccia familiare, il grugno soddisfatto del marine frustrato, Robert Harris. Intuì immediatamente quello che doveva essere successo: senza dubbio era stato ripreso da una delle videocamere di sorveglianza, probabilmente quella del corridoio del secondo piano. Harris aveva chiamato la Richmond e poi era venuto a godersi la scena.

Di fronte al fatto che Robert Harris era coinvolto nella faccenda, Sean non poté resistere alla voglia di menare a sua volta un colpo basso, soprattutto perché la Richmond rifiutava di mostrarsi ragionevole.

«Poiché voi qui non siete in grado di discutere da persone adulte», ribatté, «me ne tornerò al settore ricerca.»

«La sua impertinenza non fa che peggiorare le cose», ringhiò la Richmond. «Lei calpesta i regolamenti, invade la privacy dei pazienti e neppure si scusa. Sono sorpresa che i dirigenti dell'università di Harvard abbiano ammesso uno come lei nel loro istituto.»

«Le rivelerò un segreto», replicò Sean. «Non erano tanto impressionati dalle mie maniere, quanto dalla mia bravura a giocare a hockey. Ora, vogliate scusarmi, mi piacerebbe restare a fare quattro chiacchiere con voi, ma devo tornare ai miei amici topi i quali, fra parentesi, hanno una personalità più gradevole della maggior parte del personale del Forbes.»

Vide la faccia della signorina Richmond imporporarsi. Quello non era che l'ultimo di una serie di ridicoli episodi di cui era stufo marcio, quindi provava un perverso piacere nel punzecchiare e mandare in bestia quella virago che avrebbe potuto benissimo giocare in difesa nella squadra dei Miami Dolphins.

«Fuori di qui prima che chiami la polizia!» ruggì la signorina Richmond.

Sean pensò che sarebbe stato interessante chiamare la polizia e si immaginò qualche povero novellino in uniforme che cercava di escogitare come classificare il reato di Sean. Gli pareva di indovinarlo: medico esterno di Harvard sorpreso a sbirciare nella cartella clinica di una sua paziente.

Fece un passo avanti sino a trovarsi letteralmente muso a muso con la signorina Richmond e sorrise, sfoggiando tutto il suo vecchio fascino. «So che le mancherò, ma davvero ora devo andare.»

La signorina Richmond e Harris lo seguirono per tutto il percorso sino alla passerella pedonale che collegava la clinica all'istituto di ricerca. Per

tutto il tempo recriminarono a voce alta sui degenerati costumi della gioventù moderna e Sean aveva la sensazione di essere stato bandito dalla città.

Mentre percorreva la passerella, si rese conto di quanto avrebbe dovuto dipendere da Janet per procurarsi il materiale sul medulloblastoma. Purché, naturalmente, decidesse di restare a Miami.

Tornando al suo laboratorio, al quinto piano, cercò di immergersi nel lavoro per reprimere la collera e la frustrazione provocate dalla ridicola situazione in cui si trovava. Come quel vuoto stanzone, la cartella di Helen non aveva nessun segreto di cui l'infermiera dovesse preoccuparsi. Ma, ragionandone a mente fredda, dovette riconoscere che la signorina Richmond aveva un punto a suo favore. Per quanto detestasse ammetterlo, il Forbes era una clinica privata e non un ospedale universitario come il Boston Memorial, dove l'insegnamento e la cura dei pazienti procedevano di pari passo. Qui la scheda di Helen era confidenziale. Comunque, la furia della signorina Richmond era esagerata rispetto all'entità dell'infrazione da lui commessa.

Nonostante tutto, nel giro di un'ora Sean si trovò completamente assorbito dai suoi tentativi di ottenere i cristalli. A un certo punto, mentre sollevava una fiala verso la luce del soffitto, colse con la coda dell'occhio un fuggevole movimento. Era come una replica dell'incidente del primo giorno e ancora una volta, il movimento era avvenuto in direzione della tromba delle scale.

Senza neppure voltarsi a guardare verso le scale, Sean si alzò tranquillamente dal suo sgabello ed entrò nella stanza dov'erano conservate le scorte, come se gli occorresse qualche preparato. Poiché la stanza delle scorte aveva una porta che dava sul corridoio centrale, Sean poté percorrerlo per tutta la lunghezza dell'edificio, sino alla tromba delle scale opposta a quella dove aveva visto il movimento.

Scese una rampa e percorse tutto il quarto piano, tornando all'altra scala. Salì il più silenziosamente possibile, finché arrivò in vista del pianerottolo del quinto piano. Come aveva sospettato, Hiroshi era in piedi davanti alla sua porta e sbirciava furtivamente attraverso il vetro, ovviamente sorpreso che Sean non fosse ancora rientrato dalla stanza delle scorte.

Sean salì in punta di piedi gli ultimi gradini e si ritrovò direttamente alle spalle di Hiroshi, poi cacciò un urlo con tutta la forza dei suoi polmoni. Nel ristretto spazio della tromba delle scale fu stupito egli stesso del frastuono assordante che riuscì a provocare.

Per un attimo, ricordando certi film di arti marziali, temette che Hiroshi si trasformasse per riflesso in un demonio del karate, invece Hiroshi si spaventò a morte. Per fortuna aveva una mano sulla maniglia della porta, e solo questo lo tenne in piedi. Quando si fu ripreso abbastanza da capire che cos'era successo, si allontanò dalla porta e cominciò a borbottare qualche spiegazione. Intanto, però, continuava a retrocedere e, quando il suo piede toccò il primo gradino della scala, si voltò e fuggì a gambe levate, scomparendo alla vista.

Disgustato, Sean salì anche lui, non per inseguire Hiroshi, ma per cercare Deborah Levy. Ne aveva abbastanza delle spiate di Hiroshi e pensava che la dottoressa Levy sarebbe stata la persona più adatta con cui discutere della cosa, dal momento che dirigeva il laboratorio.

Salì direttamente al settimo piano e si diresse all'ufficio della dottoressa, la cui porta era socchiusa. Guardò dentro ma l'ufficio era vuoto.

Le segretarie del piano non avevano idea di dove potesse trovarsi e suggerirono a Sean di farla chiamare con il cicalino. Invece lui scese al sesto piano per parlare con Mark Halpern. Lo trovò, inappuntabilmente vestito come al solito, con il suo camice immacolato. Lo sfiorò il sospetto che si lavasse e stirasse il camice ogni mattina.

«Sto cercando la dottoressa Levy», cominciò in tono un po' irritato.

«Non è qui stamattina», rispose Mark. «C'è qualcosa che posso fare per te?»

«Tornerà più tardi?»

«Non oggi. Ha dovuto recarsi ad Atlanta. Viaggia molto per lavoro.»

«E quando torna?»

«Non lo so di sicuro, forse domani sul tardi. Ha anche detto che pensava di passare dal nostro istituto di Key West, sulla via del ritorno.»

«Passa molto tempo a Key West?»

«Un sacco di tempo», confermò Mark. «Alcuni assistenti diplomati, che in origine lavoravano qui al Forbes, avrebbero dovuto essere trasferiti a Key West e invece se ne sono andati. La dottoressa Levy si è trovata con un grosso peso sulle spalle e ha dovuto in qualche modo supplire alla loro mancanza. Credo che il Centro abbia qualche difficoltà a rimpiazzarli.»

«Dille che vorrei parlarle quando torna», aggiunse Sean. Non gli interessavano i problemi di reclutamento del Forbes.

«Sei sicuro che non posso fare niente?»

Per un attimo gli balenò l'idea di riferire a Mark del comportamento di Hiroshi, ma decise di no, doveva parlarne con una persona che avesse au-

torità. Non c'era nulla che Mark potesse fare.

Deluso di non poter trovare soddisfazione alla sua collera, Sean si avviò per tornare al suo laboratorio. Era quasi arrivato alla porta delle scale quando gli venne in mente un'altra domanda da rivolgere a Mark. Tornò allora al suo minuscolo ufficio e gli chiese se i patologi dell'ospedale collaborassero con il personale di ricerca.

«In qualche caso sì», rispose Mark. «Il dottor Barton Friedburg è coautore di una serie di studi che richiedono un'interpretazione patologica.»

«Che tipo è?» s'informò Sean. «Amico o nemico? Mi sembra che qui la gente si divida in due campi.»

«Decisamente amico», rispose Mark. «Però penso che tu confonda l'essere nemico con l'essere serio e preoccupato.»

«Credi che potrei chiamarlo al telefono e fargli qualche domanda?» chiese Sean. «È amico fino a questo punto?»

«Ma certamente», confermò Mark.

Sean tornò al suo laboratorio e, usando il telefono della scrivania per potersi sedere e prendere appunti, chiamò il dottor Barton Friedburg. Il patologo rispose direttamente all'apparecchio e Sean lo prese per un buon auspicio. Si presentò e gli spiegò che gli interessava il referto di una biopsia eseguita il giorno prima su Helen Cabot.

«Resti in linea», rispose il dottor Friedburg. Sean lo sentì parlare con qualcun altro nel laboratorio. «Non abbiamo ricevuto nessuna biopsia di Helen Cabot», riferì tornando.

«Ma io so che è stata eseguita ieri.»

«È stata mandata al Basic Diagnostic», replicò Friedburg. «Deve telefonare là se vuole informazioni. Quel tipo di esami non passa per il nostro laboratorio.»

«A chi dovrei chiedere?» domandò ancora Sean.

«Alla dottoressa Levy. Da quando Paul e Roger se ne sono andati, è lei che manda avanti la baracca laggiù. Non so a chi faccia fare gli esami, ma non siamo noi.»

Sean riappese il ricevitore. Niente appariva facile al Forbes. Non pensava certo di chiedere alla dottoressa Levy di Helen Cabot, perché lei avrebbe capito in un lampo le sue intenzioni, soprattutto dopo aver sentito dalla signorina Richmond che aveva consultato la cartella di Helen.

Sospirò, concentrandosi sul lavoro che stava facendo per ottenere cristalli dalla proteina Forbes e, per un attimo, ebbe per un attimo la tentazione di gettare tutto nel lavandino.

A Janet parve che il pomeriggio passasse molto rapidamente; con i pazienti che andavano e venivano per terapie ed esami diagnostici, sorgevano continui problemi tattici di organizzazione. Poi c'erano complicate procedure terapeutiche che richiedevano orari e dosaggi precisi, ma durante quella febbrile attività poté osservare il modo in cui i pazienti venivano assegnati al personale. Senza dover faticare molto, ottenne che le fosse affidata per il giorno dopo la cura di Helen Cabot, Louis Martin e Kathleen Sharenburg.

Pur non potendo maneggiarli direttamente, poté così osservare i contenitori in cui erano conservati i farmaci codificati, quando le infermiere incaricate di somministrarli ai pazienti affetti da medulloblastoma venivano a ritirarli dalle mani di Marjorie. Dopo averli ricevuti, le infermiere li portavano nello stanzino della farmacia, per riempire le rispettive siringhe. Il preparato MB300 era in un flacone da 10cc, mentre il MB303 in uno più piccolo da 5cc. Le bottigliette non avevano nulla di speciale, erano le confezioni normali di qualsiasi altro farmaco iniettabile.

Era usanza che ogni membro del personale avesse una pausa nel pomeriggio, come quella di metà mattina e Janet impiegò il tempo libero per tornare giù all'archivio medico, dove si valse dello stesso espediente che le era servito con Tim. Disse a una giovane impiegata, una certa Melarne Brock, che era stata appena assunta e le interessava imparare il sistema del Forbes. Aggiunse che conosceva abbastanza i computer, ma le sarebbe stato utile qualche aiuto. L'impiegata, bene impressionata dallo zelo di Janet, fu lieta di mostrarle il formato dei file, usando il codice di accesso ai dati medici.

Rimasta sola dopo aver ricevuto le istruzioni da Melanie, Janet richiamò i file di tutti i pazienti contrassegnati dall'indice T-9872, che aveva usato per i casi presenti di medulloblastoma sul computer del suo reparto, e questa volta ottenne una lista diversa. Vi erano registrati trentotto casi negli ultimi dieci anni e la lista non comprendeva i cinque casi presenti nell'ospedale in quel momento.

Intuendo che il numero dei casi era fortemente in aumento negli ultimi tempi, Janet chiese al computer di tracciare un grafico del numero dei casi con riferimento all'anno di incidenza. I risultati che ottenne furono sorprendenti.

Osservando il grafico, Janet notò che nei primi otto anni c'erano stati

cinque casi di medulloblastoma, mentre negli ultimi due anni i casi erano saliti a trentatré. Trovò molto strano quell'aumento, finché ricordò che proprio negli ultimi due anni il Forbes aveva ottenuto successi così clamorosi con il suo trattamento. La notizia di tali successi si era rapidamente diffusa e a questo certo spiegava l'aumento dei casi.

Curiosa di conoscere il quadro demografico, Janet chiese un prospetto per età e per sesso. Negli ultimi trentatré casi risultò una forte preponderanza di maschi: ventisei maschi e sette femmine. Nei primi cinque casi invece c'erano stati tre femmine e due maschi.

Sotto il profilo dell'età, Janet notò che fra i primi cinque casi figurava un solo ventenne, mentre gli altri erano sotto i dieci anni. Fra i trentatré casi più recenti trovò sette casi inferiori ai dieci anni, due fra i dieci e i venti e gli altri ventiquattro oltre i venti.

Per quello che riguardava l'esito dei trattamenti, Janet osservò che i primi cinque pazienti erano morti entro due anni dalla diagnosi e tre erano morti dopo pochi mesi. Fra i trentatré casi recenti il successo della terapia era invece veramente spettacolare: tutti erano attualmente vivi, anche se solo per tre di essi erano passati quasi due anni dalla diagnosi.

Janet trascrisse in fretta tutti questi dati per riferirli a Sean, poi scelse a caso un nome dalla lista. Si trattava di un tale Donald Maxwell. Richiamò il suo file e vide che era piuttosto abbreviato, c'era persino una nota che diceva di consultare la scheda dell'esame diagnostico se si desideravano conoscere ulteriori dati.

Era così assorta nel suo lavoro di indagine che sussultò quando diede un'occhiata all'orologio. Aveva consumato tutta la sua pausa e anche qualche minuto in più, come aveva fatto al mattino.

Stampò in fretta una lista dei trentotto casi con i relativi dati sui pazienti e si chinò nervosamente sulla stampante, in attesa che il tabulato uscisse. Poi si voltò, aspettandosi quasi di trovarsi qualcuno alle spalle che le chiedesse spiegazioni, ma pareva che nessuno facesse attenzione a lei.

Prima di tornare al suo reparto andò a cercare Melanie, per farle un'ultima breve domanda. La trovò accanto alla fotocopiatrice.

«Come potrei fare per consultare la cartella clinica di un paziente dimesso?» domandò.

«Chiedi a uno di noi», rispose Melanie. «Non devi fare altro che portarci una copia della tua autorizzazione, che nel tuo caso dovrà essere rilasciata dal reparto infermieri, poi non ci vorranno neanche dieci minuti. Teniamo le cartelle cliniche nel seminterrato, in un magazzino che si estende sotto

entrambi gli edifici. È un sistema molto efficiente. Abbiamo sempre bisogno di consultare le cartelle, per esempio quando i pazienti vengono per cure ambulatoriali, e in amministrazione ne hanno bisogno per preparare le fatture, per le statistiche attuariali e per le assicurazioni. Le cartelle cliniche arrivano ai vari piani grazie a speciali montacarichi.» Melanie ne indicò uno che si apriva nella parete.

Janet la ringraziò e corse all'ascensore. Era preoccupata per il fatto dell'autorizzazione, non sapeva come procurarsela senza tradirsi e sperava che Sean avrebbe avuto qualche idea.

Mentre premeva impaziente il pulsante dell'ascensore, si chiese se avrebbe dovuto scusarsi per avere di nuovo prolungato indebitamente la sua pausa. Sapeva che non poteva farne a meno: aveva commesso una mancanza e Marjorie si sarebbe lamentata.

Sterling era estremamente soddisfatto del modo in cui procedeva la giornata. Sorrise a se stesso, mentre saliva in ascensore nella sede della Franklin Bank, in Federal Street, a Boston. Era stata una giornata eccellente, in cui aveva ottenuto il massimo risultato con il minimo sforzo e il fatto di venire profumatamente pagato per divertirsi rendeva il tutto ancora più gratificante.

La colazione al *Ritz* era stata squisita, specialmente perché il maître era stato tanto gentile da fargli portare un Mersault bianco dalla cantina principale. Seduto così vicino a Tanaka e al suo ospite, aveva potuto udire la maggior parte della loro conversazione, dietro il suo *Wall Street Journal.*

L'ospite di Tanaka era un dirigente deH'Immunotherapy. Dopo aver acquistato la maggioranza delle azioni, la Genentech aveva lasciato l'organico dell'azienda in gran parte intatto. Sterling non era a conoscenza di quanto denaro vi fosse nella busta bianca che Tanaka aveva deposto sul tavolo, ma si era accorto benissimo che il dirigente se l'era infilata in un batter d'occhio nella tasca interna della giacca.

La notizia che Sterling aveva colto al volo era interessante: Sean e gli altri soci fondatori deH'Immunotherapy avevano venduto l'azienda per raccogliere capitali per una nuova impresa. L'informatore di Tanaka non era sicuro al cento per cento, ma riteneva che anche la nuova iniziativa sarebbe stata un'impresa biotecnologica. Non era in grado però di riferire a Tanaka né il nome né la linea di prodotti progettata.

Sapeva inoltre che c'era stata una battuta d'arresto nello sviluppo della nuova società, quando Sean e i suoi soci si erano resi conto di non avere

capitali sufficienti. Lo sapeva perché lo avevano avvicinato per proporgli di entrare nella nuova impresa e lui aveva aderito, ma era poi stato informato che ci sarebbe stato un ritardo, finché non si fossero raccolti i fondi sufficienti. Dal tono di voce dell'uomo, Sterling aveva arguito che il ritardo doveva aver provocato un certo malumore fra lui e la nuova gestione.

L'ultima ghiotta notizia che l'uomo aveva passato era il nome del dirigente della Franklin Bank che era incaricato di trattare la concessione di un prestito per aumentare il capitale di partenza. Sterling conosceva un buon numero di persone alla Franklin, ma Herbert Devonshire non era fra quelle. Tuttavia vi avrebbe subito posto rimedio, perché era proprio Herbert Devonshire che Sterling si accingeva a incontrare.

La colazione al *Ritz Café* aveva anche offerto a Sterling l'occasione di osservare Tanaka da vicino. Conoscendo un sacco di cose sul carattere e la cultura giapponesi, soprattutto in rapporto agli affari, Sterling era rimasto affascinato dal comportamento di Tanaka. Era apparso impeccabilmente deferente e rispettoso, e per un americano non iniziato, sarebbe stato impossibile cogliere i lievissimi segni che rivelavano come Tanaka disprezzasse profondamente il suo compagno di tavola. Sterling, però, li aveva immediatamente riconosciuti.

Sterling non era riuscito in nessuna maniera a origliare durante il colloquio di Tanaka con Herbert Devonshire. Non l'aveva neanche sperato, in realtà, ma voleva sapere dove si sarebbe svolto, per poter dare a intendere che ne conosceva l'argomento, quando ne avrebbe parlato con il signor Devonshire. Perciò aveva fatto in modo che il gestore dell'agenzia di noleggio ordinasse all'autista di Tanaka di comunicarglielo e quello aveva passato l'informazione all'autista di Sterling.

Avuta la nptizia, Sterling era entrato al *City Side*, un bar popolare nel Faneuil Hall Market. C'era una lontana probabilità che Tanaka lo riconoscesse, avendolo forse visto durante la colazione, ma Sterling aveva deciso di rischiare. Non si sarebbe avvicinato troppo. Aveva osservato Tanaka e Devonshire da lontano, notando la posizione del loro tavolo al bar e le consumazioni che ordinavano. Aveva anche osservato il momento in cui Tanaka si era allontanato per andare a fare una telefonata e, armato di tutte quelle informazioni, Sterling si sentiva pieno di fiducia nell'affrontare il colloquio con Devonshire. Era riuscito a ottenere un appuntamento con lui per il pomeriggio.

Dopo una breve attesa, destinata a dargli l'impressione che Devonshire fosse stracarico di impegni, Sterling era stato introdotto nell'imponente uf-

ficio del banchiere. Dalle finestre, che davano verso nord e verso est, si godeva uno splendido panorama del porto di Boston, dell'aeroporto internazionale Logan, a East Boston, e del Mystic River Bridge, lanciato con ampia arcata verso Chelsea.

Devonshire era un uomo di bassa statura, con un lucido cranio calvo, occhiali con montatura in acciaio e un completo molto classico, da alto dirigente. Quando si alzò da dietro la scrivania per porgere la mano all'ospite, Sterling calcolò a occhio e croce che non poteva essere alto più di un metro e sessantacinque.

Sterling porse al banchiere uno dei suoi biglietti da visita, poi si sedettero entrambi. Devonshire posò il biglietto al centro della cartella che aveva davanti e lo allineò perfettamente con gli orli della stessa, poi incrociò le mani.

«È un piacere conoscerla signor Rombauer», cominciò alzando su Sterling due occhi sporgenti. «In che cosa può esserle utile la Franklin Bank?»

«Non è la banca che mi interessa», rispose Sterling, «è lei, signor Devonshire. Vorrei entrare in affari con lei.»

«Il nostro motto è sempre stato 'Servizio personalizzato'», assentì Herbert.

«Verrò subito al punto. Voglio stringere un rapporto confidenziale con lei, con un reciproco vantaggio. Ci sono alcune informazioni che io voglio avere e alcune informazioni che i suoi superiori non dovrebbero apprendere.»

Herbert Devonshire deglutì. Per il resto, rimase immobile.

Sterling si chinò in avanti e lo fissò negli occhi. «I fatti sono semplici: lei si è incontrato con un certo signor Tanaka Yamaguchi, questo pomeriggio, al *City Side Bar*, che non è un posto dove di solito si trattano gli affari, oserei dire. Ha ordinato un cocktail alla vodka e ha passato a Yamaguchi alcune informazioni, un servizio non propriamente illegale, ma discutibile dal punto di vista etico. Poco dopo, una quantità considerevole del denaro che la Sushita Industries tiene in deposito alla Bank of Boston, è stata trasferita per telefono alla Franklin, con l'indicazione del suo nome come banchiere di riferimento.»

Alle parole di Sterling la faccia di Herbert si fece livida.

«Io dispongo di una vasta rete di contatti nel mondo degli affari», proseguì Sterling, adagiandosi sullo schienale della sua sedia, «e mi piacerebbe aggiungere anche lei a questa rete strettamente confidenziale, anonima ma preziosa. Sono sicuro che noi due con il tempo potremo scambiarci infor-

mazioni assai utili. Così le domando: la proposta le interessa? L'unica condizione è che lei non riveli mai, intendo mai, la fonte delle informazioni che le passo io.»

«E se non io accettassi la sua proposta?» chiese Herbert con voce rauca.

«In tal caso passerò l'informazione che riguarda lei e il signor Yamaguchi ad altri personaggi della Franklin Bank che possono avere una certa influenza sulla sua futura carriera.»

«Questo è ricatto!» protestò Herbert.

«Io lo chiamo libero scambio», ribatté Sterling. «E quanto al suo contributo iniziale, vorrei sapere esattamente quello che lei ha detto al signor Yamaguchi su una nostra comune conoscenza, il signor Sean Murphy.»

«Questo è indecente!» obiettò Herbert.

«La prego, non perdiamoci in valutazioni moralistiche. Il fatto è che la sua condotta è stata indecente, signor Devonshire. Io le chiedo solo un piccolo prezzo per i benefici che lei trarrà dall'aver acquistato un cliente del calibro della Sushita Industries.»

«Non gli ho dato che qualche piccola informazione», ammise Herbert. «Assolutamente insignificante.»

«Se le fa comodo crederlo, per me sta bene.»

Ci fu una pausa in cui i due uomini si fissarono attraverso il lucido ripiano di mogano. Sterling era ben lieto di aspettare.

«Ho detto solo che il signor Murphy e alcuni suoi soci avevano chiesto un prestito per avviare una nuova impresa», disse infine Herbert. «Non ho fatto cifre.»

«Il nome della nuova impresa?» chiese Sterling.

«Oncogen.»

«E la linea di prodotti progettata?»

«Prodotti farmaceutici per il cancro, tanto diagnostici che terapeutici.»

«Tempo?»

«Imminente. Entro pochi mesi.»

«Altro?» chiese ancora Sterling. «Sappia che ho modo di controllare queste informazioni.»

«Nient'altro.» La voce di Herbert ora tradiva una punta di esasperazione.

«Se vengo a sapere che lei ha volutamente imbrogliato le carte», minacciò Sterling, «sarà come se avesse rifiutato di collaborare.»

«Ora ho altri appuntamenti», disse Herbert seccamente.

Sterling si alzò. «So che è irritante sentirsi forzare la mano», disse. «Ma si ricordi, io sono in debito con lei e pago sempre. Mi telefoni.»

Prese l'ascensore sino al pianterreno e si affrettò verso la sua berlina. L'autista aveva chiuso le portiere e si era addormentato e Sterling dovette bussare al finestrino per farsi aprire. Appena salito, telefonò al suo contatto all'aeroporto. «Chiamo da un telefono portatile», avvertì.

«L'uccello è in lista per partenza in mattinata.»

«Destinazione?»

«Miami», fece il contatto.

Sterling disse: «Penso proprio che ci andrò anch'io».

«E allora, che cosa ne pensi?» chiese Janet, mentre Sean si affacciava a dare un'occhiata alla camera da letto. Lo aveva condotto a Miami Beach a vedere l'appartamento che aveva affittato.

«Mi sembra perfetto», rispose Sean, voltandosi verso il soggiorno. «Non so se riuscirei a sopportare questi colori per molto tempo, ma effettivamente è quello che ci si aspetta in Florida.» Le pareti erano di un giallo vivo, il tappeto verde, i mobili di vimini bianco e i cuscini stampati a fiori tropicali.

«È solo per un paio di mesi», ribatté Janet. «Vieni in bagno a vedere l'oceano.»

«Eccolo là», esclamò Sean allegramente, sbirciando fra le assicelle delle persiane. «Almeno posso dire di averlo visto.» Un sottile spicchio di oceano era visibile fra due edifici. Poiché erano passate le sette e il sole era già tramontato, l'acqua sembrava più grigia che azzurra, nelle ombre incipienti.

«Anche la cucina non è male», disse Janet.

Sean la seguì in cucina e rimase a osservarla mentre apriva gli armadi e gli mostrava piatti e bicchieri. Si era tolta l'uniforme da infermiera e portava una maglietta e dei calzoncini corti. Sean la trovava incredibilmente sexy, soprattutto quand'era così poco vestita. Si sentiva in una posizione di svantaggio, quando lei aveva così poca stoffa addosso, soprattutto ora che si chinava per mostrargli pentole e padelle. Gli riusciva difficile pensare.

«Così potrò anche cucinare», fece Janet rialzandosi.

«Splendido», assentì distrattamente Sean, ma la sua mente era rivolta a ben altri appetiti.

Tornarono in soggiorno.

«Bene, sono pronto a trasferirmi questa sera stessa», annunciò Sean. «Mi piace questo posto.»

«Un momento!» protestò Janet. «Spero di non averti dato l'impressione

che stiamo per metterci insieme, così su due piedi. Dobbiamo prima parlare seriamente: è questa la vera ragione per cui sono venuta in Florida.»

«Già, però, prima dobbiamo sbrigare la faccenda del medulloblastoma», ribatté Sean.

«Non pensavo che le due cose si escludessero reciprocamente», obiettò Janet.

«Non è questo che volevo dire, è che per il momento è difficile per me pensare ad altro che non sia il mio ruolo qui al Centro Forbes. Devo decidere se restare o no e questa situazione domina ogni mio pensiero. Credo che sia ben comprensibile.»

Janet alzò le sopracciglia.

«E poi muoio di fame», aggiunse Sean. Le sorrise, conciliante. «Sai che non posso parlare a stomaco vuoto.»

«Cercherò di portare pazienza, ma fino a un certo punto», concesse Janet. «E non dimenticarti che voglio fare con te un discorso serio. Ora, per quanto riguarda la cena, l'impiegato dell'agenzia immobiliare mi ha detto che c'è un buon ristorante cubano qui vicino, in Collins Avenue.»

«Cubano?» chiese Sean.

«So che tu raramente rinunci alla tua bistecca con patate ma, finché siamo a Miami, possiamo pure rischiare qualche altra avventura.»

«Povero me!» brontolò Sean fra i denti.

Il ristorante era abbastanza vicino da poterlo raggiungere a piedi, così lasciarono la Isuzu di Sean dove avevano trovato un buco per posteggiarla, di fronte all'appartamento. Tenendosi per mano, risalirono la Collins Avenue verso nord, sotto pesanti nubi bordate d'argento e d'oro che riflettevano il rosso del tramonto sulle lontane Everglades. Non si vedeva l'oceano, ma si sentivano le onde frangersi contro la riva, al di là di un blocco di edifici recentemente ristrutturati e ridecorati nello stile *art déco* tipico di Miami.

Tutto il quartiere era vivamente animato: la gente passeggiava su e giù o sedeva sui gradini o sotto i portici, correva sui pattini a rotelle o avanzava lentamente nelle auto aperte per godersi il fresco. Gli stereo delle automobili suonavano a un volume tale che Janet e Sean potevano sentirne le vibrazioni nel petto, mentre passavano.

«Quei tizi avranno i timpani a pezzi ancor prima di arrivare ai trent'anni», commentò Sean.

Il ristorante dava l'impressione di un frenetico disordine, con tavoli e clienti accalcati ovunque. I camerieri e le cameriere portavano pantaloni o

gonne nere e camicie o bluse bianche con sopra grembiuli bisunti. Come età, andavano dai vent'anni ai sessanta. Gridando ordini da una parte all'altra del locale, comunicavano fra loro e con i cuochi in colorite espressioni spagnole, mentre correvano e zigzagavano fra i tavoli. Su tutta quella confusione aleggiava un succulento aroma di maiale arrosto, di aglio e di caffè.

Trasportati dal flusso dei clienti, Sean e Janet si ritrovarono schiacciati fra altri commensali a un grande tavolo e, come per magia, apparvero boccali ghiacciati di birra con fette di limone agli orli.

«Qui non c'è niente da mangiare per me», protestò Sean dopo avere studiato per qualche minuto il menu. Janet aveva ragione: raramente variava la sua dieta.

«Sciocchezze», ribatté Janet, e fece le ordinazioni.

Quando il cibo comparve, Sean fu piacevolmente sorpreso: l'arrosto di maiale marinato e pesantemente condito d'aglio era delizioso, come lo erano il riso allo zafferano e i fagioli neri coperti di cipolle a fettine. L'unica cosa che non gli piacque fu la yucca.

«Questa roba sembra un piatto di patate coperto di essudato mucoso», urlò al di sopra del frastuono.

«Ma via, piantala di parlare come uno studente di medicina!»

Era quasi impossibile conversare nel clamore generale, così, dopo cena, si avviarono per Ocean Drive e si inoltrarono nel Lummus Park. Sedettero sotto i larghi rami di un banano a osservare l'oceano nero punteggiato dalle luci di yacht e navi mercantili.

«È difficile credere che a Boston sia ancora inverno», osservò Sean.

«Mi domando come abbiamo fatto a sopportare tutta quella fanghiglia e quella pioggia gelata», aggiunse Janet. «Ma basta con le chiacchiere. Se per il momento, come hai detto, non puoi ancora pensare al nostro avvenire, allora parliamo della situazione al Centro Forbes. Nel pomeriggio ti è andata meglio che al mattino?»

Sean fece una breve risata senza gioia. «È andata peggio. Ero al secondo piano da neanche cinque minuti quando la capoinfermiera si è precipitata nella stanza come un toro infuriato, urlando e protestando perché leggevo la cartella di Helen Cabot.»

«Margaret Richmond era arrabbiata?»

Sean annuì. «Con tutti i suoi novanta chili di carne ringhiosa; era fuori di sé.»

«Con me è sempre stata gentile», osservò Janet.

«Io l'ho vista solo due volte e in nessuna delle due l'ho trovata gentile.»

«Come ha fatto a sapere che eri là?»

«Il caporale dei marines era con lei, devono avermi visto sul monitor di una telecamera.»

«Ma bene!» esclamò Janet. «Un'altra cosa di cui mi devo preoccupare. Non avevo idea che ci fossero delle telecamere.»

«Non preoccuparti, sono io quello che il capo della sicurezza non può soffrire. Inoltre, probabilmente le telecamere sono piazzate solo nelle aree comuni, non nelle camere dei pazienti.»

«Hai potuto parlare con Helen Cabot?» chiese Janet.

«Solo per un attimo. Non ha affatto un bell'aspetto.»

«Le sue condizioni continuano a peggiorare e si parla di praticare una derivazione. Hai appreso qualcosa dalla sua cartella?»

«No, non ne ho avuto il tempo, mi hanno letteralmente cacciato via e spinto sulla passerella verso l'istituto di ricerca. E poi, per coronare il pomeriggio, il tizio giapponese è ricomparso nel laboratorio, ha ricominciato a sgusciare dietro le porte e a spiarmi dalle scale. Non so che cosa voglia da me, ma questa volta l'ho sorpreso. L'ho spaventato a morte arrivandogli di soppiatto alle spalle e cacciando un urlo da far gelare il sangue. Quasi perdeva le mutande.»

«Povero diavolo!»

«Povero diavolo un corno! Quello stronzo mi sta spiando dal giorno che sono arrivato.»

«Be', io invece ho avuto un po' di fortuna.»

Sean si illuminò. «Davvero? Magnifico! Ti sei procurata un po' del farmaco?»

«No, non il farmaco.» Janet si frugò in tasca e ne trasse il tabulato e il foglietto dove aveva scribacchiato le sue note. «Ma qui ho la lista di tutti i malati di medulloblastoma degli ultimi dieci anni: sono trentotto in tutto, di cui trentatré negli ultimi due. Ho riassunto i dati in questo foglietto.»

Sean prese avidamente le carte, ma per leggerle doveva tenerle alte sulla testa cercando di intercettare la luce dei lampioni della Ocean Drive. Janet intanto gli spiegava quello che aveva appreso sul sesso e l'età e gli riferì anche che i file erano abbreviati e che una nota suggeriva di consultare le cartelle cliniche per ottenere maggiori informazioni. Infine aggiunse quello che Melanie le aveva detto, cioè che le cartelle si potevano avere in dieci minuti, purché si presentasse la necessaria autorizzazione.

«Avrò bisogno di quelle cartelle», disse Sean. «Sono là nell'archivio?»

«No. Secondo Melanie si trovano in un deposito sotterraneo, che si estende sotto i due edifici.»

«Benone», disse Sean. «Questo potrebbe essere un vantaggio.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Che potrei arrivarci dai nostri laboratori di ricerca. Dopo l'incidente di oggi, è chiaro che io sono persona non grata nell'ospedale, ma stando così le cose posso tentare di arrivare alle cartelle senza sbattere il naso contro la signorina Richmond e compagnia.»

«Pensi di entrare nel magazzino scassinando la porta?» chiese Janet allarmata.

«Dubito molto che lascerebbero aperta la porta per me.»

«Ma questo significa andare troppo oltre. In questo modo violeresti la legge e non solo un regolamento d'ospedale.»

«Ti avevo già avvertita.»

«Avevi già detto che avremmo dovuto violare certe regole, non la legge.»

«Be', non stiamo qui a discutere di semantica», ribatté Sean esasperato.

«C'è una bella differenza!» insistette Janet.

«Le leggi sono regole codificate», sentenziò Sean. «Io sapevo che saremmo stati costretti a violare la legge, in un modo o nell'altro, e pensavo che lo sapessi anche tu. Be', comunque sia, non pensi che abbiamo una giustificazione? Qui al Centro Forbes hanno effettivamente sviluppato un trattamento estremamente efficace per il medulloblastoma, ma purtroppo preferiscono tenerlo segreto, ovviamente per brevettarlo prima che qualcun altro ci arrivi. Tu lo sai, è questo che mi dà fastidio nel finanziamento privato della ricerca medica. Il suo scopo è quello di rendere fruttuoso un investimento e non il pubblico interesse. Il bene pubblico passa in seconda linea o è del tutto trascurato. Il trattamento del medulloblastoma può avere senza dubbio implicazioni per tutti i tipi di cancro, ma di questo l'opinione pubblica non viene informata. Eppure la maggior parte delle cognizioni scientifiche su cui questi laboratori privati basano le loro ricerche è stato ottenuto grazie al lavoro degli istituti accademici finanziati con fondi pubblici, mentre i privati vi attingono senza scrupolo. In questo processo la nazione è bellamente imbrogliata.»

«Il fine non giustifica mai i mezzi», sentenziò Janet.

«Come sei virtuosa!» protestò Sean. «E intanto dimentichi che tutta la faccenda è stata un'idea tua. Bene, forse dovremmo rinunciare, forse dovrei tornarmene a Boston e andare avanti con la mia tesi di dottorato.»

«Basta! Va bene, faremo quello che si dovrà fare.»

«Ci occorrono le cartelle e ci occorre il farmaco miracoloso.» Sean si alzò e si stirò. «Allora andiamo.»

«Adesso?» chiese Janet allarmata. «Sono quasi le nove.»

«Prima regola del furto con scasso», replicò Sean, «si agisce quando nessuno è in casa. Questo è il momento giusto e poi io ho una copertura perfettamente legittima: devo iniettare ai miei topi la prima dose di glicoproteina.»

«Che il cielo mi aiuti!» mormorò Janet e lasciò che Sean le desse la mano per farla alzare dalla panchina.

Tom Widdicomb infilò la macchina in un posto libero all'estremità del parcheggio della Residenza Forbes e avanzò finché le ruote toccarono l'orlo del marciapiede, sotto i larghi rami protettivi di un alto abelmosco. Alice gli aveva detto di parcheggiare lì, nel caso qualcuno notasse la macchina. Era l'auto di Alice, una Cadillac convertibile verde limone del 1969.

Aprì la portiera e uscì, dopo essersi assicurato che non c'era in vista nessuno. Si infilò un paio di guanti di gomma da chirurgo, poi frugò sotto il sedile e tirò fuori un grosso coltello da cucina che si era portato da casa. Sulla lama d'acciaio balenò un riflesso di luce.

In un primo momento aveva progettato di portare la pistola, ma pensando al rumore, e alle sottili pareti della Residenza, aveva optato per il coltello. L'unico svantaggio era che poteva risultarne un lavoro da macellaio.

Stando attendo al filo tagliente del coltello, se lo infilò nella manica destra della camicia, reggendo il manico nel palmo della mano. Nell'altra mano teneva le chiavi del 207.

Si avviò verso il retro dell'edificio, contando le portefinestre finché si trovò sotto il 207. Non c'erano luci nell'appartamento, quindi o l'infermiera era già a letto o era fuori, ma a Tom non importava. Entrambi i casi presentavano vantaggi e svantaggi.

Fece il giro dell'edificio e si trovò sulla facciata, ma dovette aspettare che uno degli inquilini uscisse e si dirigesse verso la sua auto. Ora doveva fare in fretta, preferiva non essere visto. Arrivato davanti al 207, inserì la chiave, aprì la porta, entrò e se la richiuse alle spalle in un solo fluido e veloce movimento.

Per diversi minuti restò sulla porta senza muoversi, tendendo l'orecchio al più lieve rumore. Sentiva suoni di lontani televisori, ma erano in altri appartamenti. Si mise in tasca le chiavi, si fece scivolare il lungo coltello

in mano e l'afferrò per il manico come se fosse un pugnale.

Lentamente, un centimetro dopo l'altro, avanzò. Grazie alla luce che veniva dal parcheggio poteva scorgere i contorni dei mobili e la soglia della camera da letto. La porta era aperta.

Sbirciò fra le ombre della camera da letto, che era più buia del soggiorno perché le tende erano tirate, ma non riuscì capire se il letto fosse occupato o vuoto. Si fermò di nuovo ad ascoltare. Se escludeva il suono attutito dei televisori lontani e il ronzio del frigorifero, che era scattato in quel momento, non sentì nulla, nessun respiro regolare di persona addormentata.

Avanzò nella stanza un passo per volta e urtò piano contro il bordo del letto. Tastò con la mano libera in cerca di un corpo e solo allora seppe con sicurezza che il letto era vuoto.

Senza rendersi conto di aver trattenuto il respiro, Tom si raddrizzò ed espirò profondamente. Da una parte sentiva alleviarsi la tensione, dall'altra provava un vivo disappunto. L'attesa della violenza lo aveva eccitato e ora la sua soddisfazione veniva ritardata.

Muovendosi a tentoni nel buio, trovò la porta del bagno. Passò la mano su e giù sulla parete finché trovò l'interruttore e lo premette. Strizzò gli occhi alla luce improvvisa, ma quello che vide gli piacque: sopra la vasca erano appese un paio di mutandine di pizzo e un reggiseno.

Depose il coltello sull'orlo del lavabo e prese le mutandine. Com'erano diverse da quelle che portava Alice! Non sapeva perché quelle cose lo affascinassero a tal punto, ma era così. Seduto sull'orlo della vasca, rimase a palpare in silenzio il tessuto di seta. Per il momento era contento di potersi trastullare un po', mentre aspettava. Aveva l'interruttore e il coltello a portata di mano.

«E se ci prendono?» chiese Janet nervosamente, mentre si avviavano verso il Centro Forbes. Erano appena usciti da un negozio di ferramenta, dove Sean aveva comprato certi utensili che a sentire lui avrebbero dovuto funzionare quasi meglio degli attrezzi di un fabbro.

«Non ci prenderanno», la incoraggiò Sean. «Per questo ci andiamo adesso, quando non c'è nessuno. Be', non lo sappiamo di sicuro, ma controlleremo.»

«Ci sarà una bel po' di gente dalle parti dell'ospedale», osservò Janet.

«È questa la ragione per cui staremo lontani dall'ospedale.»

«E il servizio di sicurezza? Ci hai pensato?»

«Sciocchezze! Tranne il caporale dei marines, non mi fanno di certo im-

pressione. A quest'ora stanno certamente sonnecchiando nell'atrio.»

«Io non sono proprio adatta per queste cose!» ammise Janet.

«Me n'ero accorto!»

«E come fai a essere così esperto di serrature, cacciaviti e allarmi?»

«Sono cresciuto a Charlestown, che allora era un tipico quartiere operaio», spiegò Sean, «non era ancora diventato un pretenzioso quartiere borghese. I nostri padri facevano mestieri diversi, il mio era un idraulico e quello di Timothy O'Brien un fabbro. Il vecchio O'Brien gli insegnò alcuni dei trucchi del mestiere e poi Tommy li insegnò a noi. In principio era solo un gioco, una specie di gara fra di noi. Ci vantavamo che non ci fosse serratura nel quartiere che non sapessimo aprire. Inoltre, il padre di Charlie Sullivan era un bravissimo elettricista. Ha impiantato i più geniali sistemi di allarme di Boston, soprattutto a Beacon Hill e spesso portava Charlie con sé. Così Charlie cominciò a raccontarci degli allarmi.»

«Informazioni pericolose per i ragazzini», osservò Janet. Aveva avuto un'infanzia tanto diversa da quella di Sean, con le sue scuole private, le lezioni di musica e le estati al mare.

«Infatti», ammise Sean, «ma non abbiamo mai rubato nulla nel nostro quartiere. Ci piaceva aprire le serrature e poi lasciarle aperte, come per beffa. Poi, però, le cose cambiarono. Cominciammo ad andare nei quartieri alti come Swampscott o Marblehead, con uno dei ragazzi più grandi che sapeva guidare la macchina. Sorvegliavamo una casa per un po', poi scassinavamo le serrature, entravamo e ci prendevamo liquori e qualche oggetto che ci faceva gola. Sai, stereo, televisori...»

«Rubavate?» chiese Janet sbalordita.

Sean la guardò per un attimo prima di riportare gli occhi sulla strada. «Certo che rubavamo. Era eccitante, alla nostra età, e poi pensavamo che tutti gli abitanti del North Shore fossero milionari.» Continuò a raccontare che lui e i suoi compagni vendevano gli oggetti rubati a Boston, pagavano l'autista, si compravano la birra e consegnavano il resto a un tizio che raccoglieva fondi per TIRA. «Ci illudevamo persino di essere attivisti politici, anche se non avevamo la più lontana idea di quello che stesse accadendo nell'Irlanda del Nord.»

«Mio Dio, non l'avrei mai immaginato!» esclamò Janet. Sapeva qualcosa delle risse giovanili di Sean e anche delle sue baldorie, ma questi furti erano tutt'altra cosa.

«Be', adesso non lasciamoci andare a giudizi morali», osservò Sean. «La mia gioventù e la tua sono state completamente diverse.»

«Temo che tu abbia imparato a giustificare qualsiasi tipo di comportamento», ribatté Janet. «Non vorrei mai che diventasse un'abitudine.»

«L'ultima volta che ho fatto una scappatella del genere avevo quindici anni», protestò Sean. «Da allora molta acqua è passata sotto i ponti.»

Entrarono nel parcheggio del Forbes e si diressero verso l'istituto di ricerca. Sean spense il motore e le luci e per un momento nessuno dei due si mosse.

«Allora, vogliamo andare avanti o no?» chiese infine Sean, rompendo il silenzio. «Non voglio farti pressioni, ma non posso perdere due mesi quaggiù in un lavoro di routine. O riesco a dare un'occhiata a questa procedura sul medulloblastoma o me ne torno a Boston. Purtroppo non posso cavarmela da solo, come è risultato evidente dal mio scontro con Margaret Richmond. O tu mi aiuti, o molliamo tutto. Ma lascia che ti dica una cosa: noi ora stiamo entrando qui per trovare informazioni, non per rubare televisori, e lo facciamo per una buona causa.»

Janet rimase un attimo in silenzio, guardando fisso davanti a sé. La sua mente era un groviglio di pensieri confusi. Guardò Sean e pensò che lo amava.

«D'accordo», disse finalmente. «Avanti.»

Si avviarono verso l'entrata. Sean portava in un sacchetto di carta gli attrezzi che aveva comprato al magazzino di ferramenta.

«Buonasera», disse con disinvoltura alla guardia che sbirciava il suo cartellino di identificazione. Era un ispanico di carnagione scura, con sottili baffetti neri, che rivolse uno sguardo di apprezzamento ai pantaloncini corti di Janet.

«Vado a fare l'iniezione ai miei ratti», aggiunse Sean.

La guardia gli fece cenno di entrare. Non disse una parola e neppure distolse lo sguardo dalle curve posteriori di Janet. Passando dal cancelletto girevole, videro che aveva un piccolo televisore portatile collocato in cima alla fila dei monitor. Trasmetteva una partita di calcio.

«Vedi che cosa intendevo parlando delle guardie?» commentò Sean mentre scendevano le scale del sotterraneo. «Quello era più interessato alle tue gambe che al mio cartellino di identificazione. Avrebbe potuto esserci incollata la foto di Charlie Manson e quello non se ne sarebbe accorto.»

«Perché dici ratti invece che topi?» chiese Janet.

«La gente ha orrore dei ratti e io non volevo che gli venisse voglia di venire giù a vedere.»

«Tu pensi proprio a tutto!» mormorò Janet.

Il seminterrato era un labirinto di corridoi e porte chiuse, ma almeno era ben illuminato. Sean era andato diverse volte al reparto cavie e conosceva bene quella zona, ma non era mai andato oltre. Il tonfo dei loro passi echeggiava sordo fra le pareti di cemento.

«Hai idea di dove stiamo andando?» chiese Janet.

«Vagamente.»

Dopo diversi giri e alcune svolte, sboccarono nel corridoio centrale e lo percorsero finché arrivarono a un incrocio a T.

«Questa dev'essere la direzione per l'ospedale», disse Sean.

«Come fai a capirlo?»

Sean indicò il groviglio di tubi e di fili che s'intrecciavano sul soffitto. «La centrale elettrica è nell'edificio dell'ospedale», spiegò. «Quei fili vengono ad alimentare l'impianto dell'istituto di ricerca. Ora dobbiamo semplicemente indovinare dove si trova il deposito delle cartelle cliniche.»

Avanzarono nel corridoio verso l'ospedale e, dopo una quindicina di metri, arrivarono a due porte, una su ciascun lato del corridoio. Sean provò ad aprire ma erano entrambe chiuse a chiave.

«Facciamo un tentativo», borbottò. Tolse dal sacchetto alcuni attrezzi, fra cui una sottile chiave a sezione esagonale, che pareva lo strumento di un gioielliere, e diversi pezzi di grosso fil di ferro. Tenendo la chiave in una mano e un pezzo di fil di ferro nell'altra, li inserì entrambi nella serratura.

«Questa è la parte più delicata», spiegò.

Chiuse gli occhi e cominciò a saggiare il meccanismo.

«E allora?» chiese Janet che scrutava il corridoio, aspettandosi di veder comparire qualcuno da un momento all'altro.

«Una cosa da nulla!» Si sentì un clic e la porta si aprì. Sean trovò un interruttore e accese: si trovavano in una centrale elettrica con gli enormi quadri di distribuzione alle pareti, uno di fronte all'altro.

Sean spense la luce e chiuse la porta, poi andò a trafficare con la serratura della porta di fronte e l'aprì in meno tempo della prima.

«Questi attrezzi fanno benissimo il loro mestiere», osservò. «Non sono proprio come un grimaldello, ma poco ci manca.»

Entrarono in una stanza stretta e lunga, piena di scaffali di metallo, dove erano collocate le cartelle cliniche. Molti erano ancora vuoti.

«Ci siamo!» esclamò Sean.

«C'è un sacco di spazio per la futura espansione dell'impresa», osservò Janet.

«Non muoverti per un paio di minuti, finché non è sicuro che non ci siano impianti di allarme.»

«Ci voleva anche questo! Ma perché non me ne hai parlato prima?»

Sean fece rapidamente il giro della stanza cercando sensori a infrarossi o rivelatori di movimenti, ma non trovò nulla. Tornò da Janet e, tirando fuori il tabulato, propose: «Dividiamoci le cartelle. Io voglio solo quelle degli ultimi due anni. Vi sarà registrato il trattamento portentoso».

Janet prese la metà superiore della lista, Sean quella inferiore. In dieci minuti avevano accumulato una pila di trentatré cartelle.

«Si vede che questa non è una clinica universitaria», osservò Sean. «In una clinica universitaria saresti già fortunato a trovare una sola cartella, figurarsi poi trentatré!»

«Che cosa ne facciamo?» chiese Janet.

«Dobbiamo fotocopiarle e c'è una fotocopiatrice nell'archivio. Il problema è: sarà aperto? Non voglio che la guardia mi veda forzare quella serratura e probabilmente lì ci sarà una telecamera.»

«Andiamo a vedere», propose Janet. Voleva farla finita al più presto.

«Aspetta», replicò Sean, «ho un'idea migliore.» Si avviò verso l'estremità del deposito, in direzione dell'istituto di ricerca e Janet dovette quasi correre per tenergli dietro. Aggirarono l'ultima fila di scaffali di metallo e arrivarono alla parete in fondo, nella quale si apriva una porta a vetri. Sean premette un pulsante a destra della porta e un improvviso sordo ronzio ruppe il silenzio.

«Forse abbiamo fortuna», mormorò Sean.

Poco dopo comparve il montacarichi. Sean aprì la porta e cominciò a togliere i ripiani interni.

«Ma che cosa fai?» chiese Janet.

«Un piccolo esperimento.» Quando ebbe tolto un numero sufficiente di ripiani, si infilò nell'interno. Dovette rannicchiarsi, con il mento sulle ginocchia.

«Chiudi la porta e premi il pulsante», ordinò.

«Sean, ma sei proprio sicuro?» chiese ansiosa Janet.

«Su, presto! Quando il motore si ferma aspetta dieci secondi, poi premi il pulsante di discesa per farmi tornare.»

Janet obbedì e osservò Sean salire, salutandola con la mano, e scomparire alla sua vista.

Rimasta sola, la ragazza sentì crescere la sua ansia. La gravità delle infrazioni che stavano compiendo le appariva meno evidente quando Sean

era accanto a lei, ma nel silenzio sinistro, la realtà del luogo e del fatto la colpì penosamente. Quello era furto con scasso al Centro Forbes per la cura del cancro!

Quando il ronzio si arrestò, Janet contò fino a dieci, poi premette il pulsante di discesa. Grazie a Dio, Sean ricomparve in un minuto e Janet gli aprì la porta.

«Funziona a meravìglia», annunciò Sean. «Va su dritto fino agli uffici dell'amministrazione e lassù hanno una delle migliori fotocopiatrici del mondo.»

Impiegarono solo pochi minuti per portare le cartelle cliniche al montacarichi.

«Prego, tu per prima», invitò Sean.

«Non so ancora se voglio farlo...»

«Bene. Allora aspetta qui, mentre io vado a fare le fotocopie. Ci vorrà mezz'ora, a occhio e croce.» Cominciò a infilarsi nel montacarichi.

Janet lo afferrò per il braccio. «Ho cambiato idea. Non voglio stare ad aspettare qui da sola.»

Sean alzò le sopracciglia, uscì dal montacarichi e aiutò Janet ad entrarvi; poi le porse la maggior parte delle cartelle, chiuse lo sportello e premette il pulsante. Quando il motore si fermò, premette l'altro pulsante e il montacarichi riapparve. Con le altre cartelle in mano si rannicchiò una seconda volta nello stretto abitacolo e attese un paio di spiacevoli minuti finché Janet non premette il pulsante su negli uffici dell'amministrazione.

Quando lei gli aprì lo sportello, vide che era terrorizzata.

«Che cosa succede ora?» le chiese torcendosi per uscire dal montacarichi.

«Qui ci sono tutte le luci accese», mormorò lei nervosamente. «Le hai accese tu?»

«Ma no», replicò Sean raccogliendo una bracciata di cartelle. «Erano già accese quando sono salito. Probabilmente sono stati gli addetti alle pulizie.»

«Non ci avevo pensato. Ma tu come fai a essere così calmo?» Sembrava quasi in collera.

Sean si strinse nelle spalle. «Dev'essere tutta quella pratica che ho fatto da ragazzo.»

Si misero subito alla fotocopiatrice. Inserivano ogni cartella, foglio per foglio, nell'apparecchio e, con un classificatore che trovarono su una scrivania vicina, tenevano le copie in ordine e rimettevano insieme gli origina-

li, appena erano stati copiati.

«Hai osservato il computer che c'è nella cabina vetrata?» chiese Janet.

«L'ho notato durante la mia prima visita, il giorno che sono arrivato.»

«È in funzione e sta mandando avanti qualche programma. Mentre aspettavo che tu salissi ho guardato dentro: è collegato a diversi modem e a selezionatori automatici di numeri. Probabilmente sta facendo qualche tipo di rilevamento.»

Sean la guardò sorpreso. «Non sapevo che te ne intendessi anche di computer. È abbastanza strano per una diplomata in letteratura inglese.»

«A Wellesley mi sono diplomata in letteratura, ma i computer mi affascinavano, così ho seguito diversi corsi di informatica. C'è stato un momento in cui ho persino pensato di cambiare corso di studi.»

Dopo aver inserito altri fogli nella fotocopiatrice, Sean e Janet si diressero alla cabina vetrata e guardarono dentro. Sul monitor lampeggiavano delle cifre. Sean provò ad aprire la porta: era aperta ed entrarono.

«Perché il computer si trova in questo box di vetro?» domandò Sean.

«Per proteggerlo. Le grandi macchine come questa possono essere danneggiate dal fumo delle sigarette e probabilmente ci sono molti fumatori in ufficio.»

Osservarono i numeri a nove cifre che stavano lampeggiando sullo schermo.

«Che cosa pensi che stia facendo?» chiese Sean.

«Non ne ho idea. Non sono numeri di telefono, perché avrebbero sette o dieci cifre, non nove, e poi non potrebbe selezionare numeri telefonici con quella rapidità.»

Lo schermo d'improvviso si cancellò e comparve un numero di dieci cifre. Immediatamente un selezionatore automatico entrò in funzione e si udirono degli scatti al di sopra del ronzio dei ventilatori.

«Quello è un numero telefonico», osservò Janet. «Riconosco addirittura il prefisso, è del Connecticut.»

Lo schermo si cancellò di nuovo, poi ripresero a lampeggiare numeri di nove cifre. Dopo un minuto la lista si fermò su un numero particolare e la stampante del computer entrò in funzione. Sean e Janet fecero in tempo a scorgere il tabulato del numero a nove cifre seguito da una scritta: PETER ZIEGLER, ANNI 55, VALLEY HOSPITAL, CHARLOTTE, NORTH CAROLINA, RIASSETTO DEL TENDINE DI ACHILLE, 11 MARZO. Poi, d'improvviso suonò un allarme. Mentre il computer tornava a far scorrere i suoi numeri di nove cifre, Sean e Janet si guardarono, Sean accigliato

e Janet in preda al panico.

«Che cosa succede?» chiese con voce strozzata. L'allarme continuava a squillare.

«Non lo so, ma questo non è un allarme antifurto.» Sean si voltò a guardare nell'ufficio proprio nel momento in cui la porta del corridoio si apriva.

«Giù!» sussurrò, spingendo Janet a terra. Pensò che l'intruso, chiunque fosse, venisse a controllare il computer e freneticamente fece cenno a Janet di strisciare sotto la mensola. Janet, in preda a un indicibile terrore, obbedì annaspando fra i fili intrecciati del computer. Sean era carponi dietro di lei. Erano appena riusciti a mettersi al riparo che la porta della cabina di vetro si aprì.

Da dove erano nascosti videro entrare un paio di gambe. Chiunque fosse, era una donna. L'allarme tacque, la donna prese il telefono e compose un numero.

«Abbiamo un altro potenziale donatore», annunciò. «North Carolina.»

In quel momento la stampante ricominciò ad andare, e di nuovo l'allarme suonò brevemente.

«Hai sentito?» fece la voce della donna. «Che coincidenza. Mentre parliamo ne viene fuori un altro.» Fece una pausa, aspettando che uscisse il tabulato. «Patricia Southerland, quarantasette anni, San Jose General, San Jose, California. Biopsia al seno, 14 marzo. Anche questo pare buono. Che cosa ne dici?»

Ci fu una pausa e la voce riprese: «So che la squadra è fuori, ma c'è tempo. Fidati di me, questo è il mio settore».

La donna riappese. Sean e Janet la sentirono prima staccare il foglio del tabulato e poi allontanarsi.

Per qualche minuto nessuno dei due parlò.

«Che diavolo significa un potenziale donatore?» bisbigliò infine Sean.

«Non lo so e non m'importa», sussurrò Janet in risposta. «Voglio andare fuori di qui.»

«Donatore» ripeté Sean. «Mi fa venire la pelle d'oca. Che cosa c'è qui, una centrale di smistamento di organi? Mi ricorda un film che ho visto un po' di tempo fa. Ti dico che questo è un manicomio.»

«È andata via?» chiese Janet.

«Adesso controllo.» Sean sgusciò lentamente dal loro nascondiglio e sbirciò al di sopra del ripiano del banco. La stanza era vuota. «Pare che se ne sia andata. Mi domando come mai non si sia accorta della fotocopiatrice.»

Janet uscì a ritroso e con cautela alzò la testa. Sbirciò anche lei nella stanza.

«Mentre quella entrava, l'allarme avrà soffocato il ronzio della fotocopiatrice», osservò Sean, «ma quando è uscita avrebbe dovuto sentirlo.»

«Forse era concentrata su altre cose.»

Sean annuì. «Probabilmente hai ragione.»

Lo schermo del computer, dopo aver proiettato la sua innumerevole serie di numeri, d'improvviso rimase vuoto.

«Pare che il programma sia finito», le mormorò Sean.

«Andiamo via di qui», pregò Janet con voce tremante.

Tornarono nell'ufficio dove la fotocopiatrice aveva finito l'ultima pila di fogli e taceva.

«Ora capisco perché non l'ha sentita», disse Sean avvicinandosi alla macchina e si apprestò a fotocopiare l'ultima delle cartelle.

«Voglio andare via di qui!» ripeté Janet.

«Non ce ne andiamo finché non ho tutte le mie schede», replicò Sean. Premette il pulsante e la macchina tornò in vita ronzando, poi cominciò a togliere gli originali e le copie già fatte, sistemandole da parte.

Dapprima Janet rimase a guardare, terrorizzata all'idea che la donna ricomparisse, ma quando si rese conto che prima finivano, prima potevano andarsene, si affrettò ad aiutare Sean e senza altre interruzioni portarono a termine l'opera.

Tornando al piccolo montacarichi, Sean scoprì che era possibile premere il pulsante con la porta socchiusa e poi, quando si chiudeva del tutto, il montacarichi entrava in funzione. «Adesso non devo preoccuparmi che tu dimentichi di farmi scendere!» motteggiò.

«Non sono dell'umore di scherzarci sopra», ribatté Janet infilandosi nel montacarichi e tese le braccia per ricevere il maggior numero di cartelle possibile. Ripetendo il procedimento che avevano usato per salire al settimo piano, riportarono le cartelle al deposito del seminterrato. Nonostante le proteste di Janet, Sean insistette per prendersi il tempo necessario a ricollocare ogni cartella al posto originale. Fatto ciò, portarono le fotocopie nel reparto cavie e Sean le nascose sotto le gabbie dei suoi topi.

«Adesso dovrei fare le iniezioni ai miei amici», riprese Sean, «ma a dirti la verità non ne ho molta voglia.»

Janet fu ben felice di andarsene, ma non cominciò a rilassarsi se non quando salirono in macchina e uscirono dal parcheggio.

«Questa è stata senza dubbio una delle peggiori esperienze della mia vi-

ta», disse Janet, mentre attraversavano Little Havana. «Non riesco proprio a capire come tu sia potuto rimanere così calmo.»

«La mia frequenza cardiaca era accelerata», ammise Sean, «ma tutto è andato liscio, tranne per il piccolo episodio nel box del computer. E ora che tutto è finito, dimmi, non era eccitante? Almeno un po'?»

«No!» sbottò Janet con tutto il cuore.

Ci fu un momento di silenzio, poi Sean aggiunse: «Non riesco ancora a capire che cosa stesse elaborando il computer e che cavolo c'entri la donazione di organi. Certo non utilizzano organi prelevati da defunti affetti da cancro. Si rischierebbe di trapiantare il cancro insieme con l'organo. Che cosa ne pensi?»

«A questo punto non riesco a pensare a niente.»

Arrivarono alla Residenza Forbes ed entrarono nel parcheggio. «Diavolo, guarda quella vecchia Cadillac convertibile», commentò Sean. «Che bagnarola! Barry Dunhegan ne aveva una così quand'ero ragazzo, solo che la sua era rosa. Barry faceva il bookmaker e noi ragazzi pensavamo che fosse un duro.»

Janet gettò uno sguardo distratto al lucido mostro parcheggiato all'ombra, sotto i rami di un albero esotico. Si domandò come facesse Sean a pensare alle macchine dopo un'esperienza così traumatica.

Sean fermò l'auto, entrambi scesero ed entrarono nell'edificio in silenzio. Sean stava pensando che sarebbe stato bello passare la notte con Janet, non poteva certo biasimare la guardia che l'aveva fissata così sfacciatamente. Salendo le scale dietro di lei, riconobbe che aveva delle gambe favolose.

Davanti alla porta del suo appartamento Sean l'attirò a sé e se la strinse fra le braccia. Per un attimo rimasero abbracciati senza parlare.

«E se restassimo insieme stanotte?» le propose infine Sean, con voce esitante. Temeva di essere respinto. Janet non rispose subito e più la sua risposta tardava, più Sean sperava in un consenso. Stava già per tirare fuori le chiavi quando la risposta venne.

«Non penso che sia una buona idea», disse Janet.

«E dai!» insistette Sean. Sentiva la fragranza del suo corpo così vicina.

«No!» fece Janet finalmente, dopo una pausa. Aveva esitato un attimo, ma aveva preso la sua decisione. «So che sarebbe bello e avrei bisogno di riprovare un senso di sicurezza, dopo i fatti di stanotte, ma prima dobbiamo parlare.»

Sean fece una smorfia di delusione. Quella ragazza riusciva a essere insopportabilmente testarda. «Va bene», replicò irritato, tentando un'altra tat-

tica. «Fai un po' come vuoi.» La lasciò andare, aprì la porta del proprio appartamento ed entrò. Prima di richiudere si voltò a guardarla. Sperava di leggere sul suo viso un senso di rincrescimento per averlo respinto così, ma Janet era solo seccata. Si voltò e si allontanò. Rimasto solo, Sean fu preso da un senso di colpa e allora aprì la portafinestra e uscì sulla balconata. A poca distanza vide accendersi la luce nel soggiorno di Janet. Esitò, non sapendo bene che cosa fare.

«Gli uomini!» borbottò Janet furiosa ed esasperata. Rimase in piedi vicino alla porta, pensando alle ultime parole scambiate con Sean. Non c'era ragione che si irritasse con lei, non lo aveva forse assecondato in quel suo pazzo progetto? E di solito non accontentava tutti i suoi desideri? Perché non cercava di capirla e accontentarla a sua volta?

Sapendo che quella notte non si poteva risolvere niente, entrò in camera da letto e accese la luce. Non si accorse che la porta del bagno era chiusa, anche se in seguito se ne sarebbe ricordata. Quando era in casa non chiudeva mai le porte, era un'abitudine che aveva fin da bambina.

Si tolse la maglietta e il reggiseno e li gettò su una poltrona vicino al letto. Aprì il fermaglio che le tratteneva i capelli sulla nuca e li lasciò cadere sciolti sulle spalle. Si sentiva esausta, irritabile, proprio «stracotta», come soleva dire una delle sue compagne al college. Prese l'asciugacapelli che al mattino, nella fretta, aveva gettato sul letto, aprì la porta del bagno ed entrò. Nell'attimo stesso in cui accese la luce, si accorse di una presenza alla sua sinistra. Con una reazione istintiva, la sua mano scattò in avanti come a proteggersi dall'intruso.

Un urlo le salì alla gola, ma si bloccò prima di erompere davanti all'orribile immagine che le si parava davanti. Nel suo bagno c'era un uomo, coperto di informi indumenti scuri e con una calza di nylon sulla testa, sicché i suoi lineamenti apparivano grottescamente deformati. Brandiva all'altezza della spalla un minaccioso coltello da macellaio.

Per un attimo nessuno dei due si mosse. Janet, tremando, puntava l'innocuo asciugacapelli contro quella faccia demoniaca, come se fosse un revolver. L'intruso fissò sbalordito la canna dell'asciugacapelli, finché si rese conto di avere sotto gli occhi un semplice elettrodomestico e non una pistola.

Fu il primo a reagire. In un impeto di rabbia strappò l'asciugacapelli dalla mano di Janet, lo scagliò contro il muro e l'apparecchiò andò a fracassare lo specchio dell'armadietto dei medicinali. Il rumore dei vetri infranti

scosse Janet dal suo stupore e la ragazza si precipitò fuori del bagno. Tom reagì rapidamente e l'afferrò per un braccio ma lo slancio di Janet li trascinò entrambi nella camera da letto. L'intenzione originale di Tom era stata di pugnalarla nel bagno, ma l'asciugacapelli l'aveva colto di sorpresa. Non avrebbe voluto che uscisse dal bagno e non avrebbe voluto che urlasse, ma Janet urlò.

Il primo urlo di Janet era stato paralizzato dallo choc, ma rimediò ampiamente con il secondo, che risuonò fragorosamente all'interno del piccolo appartamento e penetrò oltre le sottili pareti di materiale scadente. Probabilmente fu udito in tutti gli appartamenti dello stabile e suscitò un brivido di terrore nella schiena di Tom. Per quanto fosse furioso, si rese conto di trovarsi nei guai.

Sempre tenendo stretto il braccio di Janet, Tom la fece girare su se stessa e la scagliò di traverso sul letto. Avrebbe potuto ucciderla lì, ma non osò perdere minuti preziosi. Si precipitò alla portafinestra e, dopo aver brevemente annaspato con le tende e la serratura, spalancò i battenti e scomparve nella notte.

Sean indugiava sulla balconata, davanti alla portafinestra aperta del soggiorno di Janet, cercando di raccogliere tutto il suo coraggio per entrare e scusarsi per il brusco commiato. Era pentito di essersi comportato in quel modo, ma poiché scusarsi non era proprio il suo forte, aveva difficoltà a trovare una buona motivazione.

Le sue esitazioni si dissolsero in un istante al rumore dello specchio frantumato. Per un attimo annaspò con le tende cercando di spalancarle ma quando sentì l'urlo raccapricciante di Janet, seguito da un tonfo violento, rinunciò ad aprire le tende per il loro verso e si catapultò dentro. Finì carponi sul tappeto, con le gambe ancora impigliate nella stoffa, si dibatté per rimettersi in piedi e si precipitò nella camera da letto. Trovò Janet sul letto con gli occhi sbarrati dal terrore.

«Che cos'è successo?» domandò.

Janet si alzò a sedere. «C'era un uomo», balbettò ingoiando le lacrime, «un uomo con un coltello, nel bagno.» E indicando la portafinestra aperta della stanza da letto aggiunse: «È scappato per di là».

Sean corse alla portafinestra e scostò le tende ma invece di un uomo ce n'erano due. Entrarono nella stanza in tandem, respingendo sgarbatamente Sean, prima di riconoscerlo. Erano Gary Engels e un altro residente, che era accorso anch'egli al grido di Janet.

Spiegando freneticamente che un intruso era appena scappato, Sean ricondusse i due sulla balconata. Come si affacciarono alla balaustrata, sentirono lo stridere di pneumatici che veniva dal parcheggio dietro l'edificio e, mentre Gary e il suo compagno correvano giù per le scale, Sean tornò vicino a Janet.

La ragazza si era un po' ripresa e si era infilata una vestaglia. Era seduta sull'orlo del letto e stava chiamando la polizia. Quando ebbe finito depose il ricevitore e alzò gli occhi su Sean.

«Stai bene?» le chiese lui con premura.

«Credo di sì», disse, ma tremava visibilmente. «Mio Dio, che giornata!»

«Te l'avevo detto che dovevi restare con me.» Sean sedette accanto a lei e la strinse fra le braccia.

Suo malgrado Janet se ne uscì in una breve risata: Sean era bravissimo a risolvere le situazioni con una battuta! Ma si sentiva straordinariamente bene fra le sue braccia.

«Mi avevano detto che Miami era una città vivace», osservò, «ma questo è troppo.»

«Hai idea di come il tizio sia arrivato qui?» chiese Sean.

«Avevo lasciato aperta la portafinestra del soggiorno», ammise Janet.

«Questo significa imparare a proprie spese», commentò Sean.

«A Boston la cosa peggiore che mi sia capitata è stata una telefonata oscena...»

«Sì, e mi sono anche scusato», replicò Sean.

Janet sorrise e gli tirò un cuscino.

La polizia arrivò dopo venti minuti, in un'autopattuglia con le luci lampeggianti, ma senza sirene. Due agenti in uniforme del dipartimento di polizia di Miami salirono all'appartamento. Uno era un grosso nero barbuto, l'altro un ispanico magrolino munito di baffi. Si chiamavano Peter Jefferson e Juan Torres. Furono premurosi, rispettosi, professionali e, senza troppo affrettarsi, passarono una buona mezz'ora ad ascoltare la storia di Janet. Quando sentirono che l'uomo portava guanti di gomma, annullarono la chiamata del tecnico della Scientifica che sarebbe dovuto venire nell'appartamento dopo aver terminato un caso di omicidio.

«Il fatto che non ci siano ferite pone l'incidente in un'altra categoria», osservò Juan. «Ovviamente agli omicidi si dedica maggiore attenzione.»

«Ma questo sarebbe potuto essere un omicidio», protestò Sean.

«Ehi, noi facciamo del nostro meglio con gli scarsi effettivi che abbiamo a disposizione», replicò Peter.

Mentre gli agenti erano ancora nell'appartamento a raccogliere indizi, qualcun altro comparve sulla soglia: Robert Harris.

Robert Harris aveva coltivato con somma cura i suoi buoni rapporti con gli agenti di polizia di Miami. Anche se deprecava la loro mancanza di disciplina e la scarsa prestanza fisica, caratteristiche che secondo lui si perfezionavano circa un anno dopo che avevano conseguito il diploma all'Accademia di polizia, Harris era abbastanza pragmatico da rendersi conto che gli era necessario averli dalla sua parte. Quest'aggressione a un'infermiera nella Residenza Forbes lo dimostrava. Senza quei famosi buoni rapporti, non ne sarebbe stato probabilmente informato se non la mattina dopo, eventualità assolutamente inaccettabile per il capo della sicurezza.

La telefonata gli era giunta dall'ufficiale in servizio, mentre Harris se ne stava davanti al televisore. Purtroppo c'era stato un ritardo di quasi mezz'ora dopo il messaggio dell'autopattuglia, ma Harris non era in condizione di lamentarsi: arrivare tardi era meglio che non arrivare del tutto. Harris sperava solo che la pista non si fosse già raffreddata al momento della sua comparsa.

Guidando verso la Residenza Forbes, pensava allo stupro e all'assassinio di Sheila Arnold. Non riusciva a liberarsi dal sospetto, per quanto potesse apparire improbabile, che la morte di Sheila fosse in qualche modo collegata con i decessi delle malate di cancro al seno. Harris non era un medico, per cui doveva basarsi su quanto gli aveva detto qualche mese prima il dottor Mason, il quale era convinto che le malate di cancro venissero assassinate. La prova stava nel fatto che i volti delle pazienti erano cianotici, segno che erano state in qualche modo soffocate.

Il dottor Mason aveva affermato con la massima decisione che andare in fondo alla faccenda avrebbe dovuto essere il compito primario di Harris. Se fosse trapelata qualche indiscrezione alla stampa, il danno per il Centro Forbes avrebbe potuto essere irreparabile. In pratica, Mason aveva fatto capire che la posizione stessa di Harris dipendeva da una rapida e discreta soluzione di questo problema potenzialmente così imbarazzante. Più la cosa si sistemava rapidamente, meglio sarebbe stato per tutti.

Harris, però, non aveva fatto alcun progresso negli ultimi mesi. L'ipotesi del dottor Mason che l'autore dei crimini fosse probabilmente un medico o un'infermiera non era stata confermata. Accurate indagini sul passato dei membri del personale medico e paramedico non avevano rivelato alcunché di sospetto e i tentativi di Harris di tenere discretamente d'occhio le pazien-

ti affette da cancro al seno non erano approdati a nulla. Naturalmente, non gli era stato possibile tenere ciascuna di esse sotto stretta sorveglianza.

Il sospetto di Harris che la morte dell'infermiera Arnold fosse collegata ai decessi misteriosi erano sorti in lui il giorno dopo l'omicidio, quando si stava recando con la sua macchina al lavoro. Si era ricordato di colpo che, il giorno prima della morte dell'infermiera, una malata di cancro, appunto di quel reparto, era deceduta e si era riscontrato il caratteristico colore cianotico.

Forse, pensava Harris, Sheila aveva visto qualcosa, forse aveva afferrato qualche parola di cui lì per lì non aveva capito il senso, qualcosa per cui l'assassino si era sentito minacciato. L'ipotesi gli era parsa ragionevole, anche se temeva che fosse il prodotto di una mente disperata.

Comunque, con tutti i suoi sospetti non aveva niente di concreto in mano. Aveva saputo dalla polizia che un testimone aveva visto un uomo uscire dall'appartamento di Sheila Arnold, la notte del delitto, ma la descrizione era troppo vaga: maschio, media altezza, corporatura normale, capelli scuri. Il testimone non aveva visto il volto dell'uomo e, in un istituto delle dimensioni del Centro Forbes, una tale descrizione serviva a ben poco.

Così, quando gli avevano riferito di un'altra aggressione contro un'infermiera del Forbes, aveva nuovamente preso in considerazione la possibilità di un legame con le morti delle malate di cancro al seno. C'era stato un altro decesso sospetto il martedì precedente, e ancora una volta era presente il particolare dell'aspetto cianotico.

Harris entrò nell'appartamento di Janet, ansioso di parlare con lei, e fu estremamente contrariato nel trovarla in compagnia di quel dannato studente di medicina, Sean Murphy.

Poiché gli agenti di polizia stavano ancora interrogando l'infermiera, Harris gettò una rapida occhiata in giro. Vide lo specchio fracassato nel bagno, l'asciugacapelli rotto e osservò le mutandine in mezzo ai frammenti di vetro, sul pavimento; poi, passando nel soggiorno, notò le tende strappate e aggrovigliate a terra. Era chiaro che di lì qualcuno era entrato, non fuggito.

«Ecco il vostro testimone», scherzò Peter Jefferson entrando in soggiorno. Il collega lo seguiva come un ombra. Harris aveva già incontrato Peter in diverse occasioni, in passato.

«C'è qualcosa che potete dirmi?» chiese.

«Non molto», rispose Peter. «L'aggressore portava una calza di nylon sulla faccia, era di altezza media e di corporatura normale. Pare che non

abbia detto una parola. La ragazza è stata fortunata quel tizio aveva un coltello.»

«E ora che cosa farete?» chiese ancora Harris.

Peter si strinse nelle spalle. «Il solito: stenderemo un rapporto e sentiremo che cosa dice il sergente. In un modo o nell'altro, il caso sarà deferito a un'unità investigativa. Chissà che cosa faranno.» Peter abbassò la voce. «Né lesioni né furto: difficile che rientri nei casi con precedenza assoluta; se la ragazza fosse stata picchiata o violentata sarebbe stato diverso.»

Harris annuì, ringraziò gli agenti che se andavano ed entrò nella camera da letto. Janet stava riempiendo una valigia, mentre Sean era nel bagno a raccogliere gli oggetti da toilette.

«A nome del Forbes voglio esprimerle tutto il nostro rincrescimento per l'accaduto», cominciò.

«Grazie», mormorò Janet.

«Non avevamo mai pensato che occorresse un servizio di sicurezza qui», aggiunse Harris.

«Capisco, avrebbe potuto accadere ovunque. In realtà io avevo lasciato la porta aperta.»

«Gli agenti mi hanno detto che lei ha trovato difficile descrivere l'aggressore.»

«Aveva una calza infilata in testa», spiegò Janet, «e tutto è successo così in fretta...»

«Pensa di averlo mai visto prima?» chiese Harris.

«Non credo proprio, mi è davvero impossibile esserne sicura.»

«Vorrei farle una domanda», aggiunse Harris, «ma voglio che lei ci pensi un minuto prima di rispondere. Le è capitato qualcosa di insolito, recentemente, al Forbes?»

Janet si sentì di colpo la bocca asciutta.

Sean, che ascoltava il colloquio, capì immediatamente che cosa le passava per la mente: pensava alla loro irruzione nel deposito delle cartelle cliniche.

«Janet ha avuto un'esperienza penosa», intervenne entrando nella stanza.

Harris si voltò. «Non sto parlando con te, ragazzo!» ringhiò in tono minaccioso.

«Ascolta, testone», ribatté Sean. «Non abbiamo chiamato i marines, Janet ha già risposto agli agenti di polizia, quindi puoi andare a chiedere informazioni a loro. Lei non è obbligata a rispondere a te, e credo che per stanotte ne abbia già avuto abbastanza. Non ha bisogno di essere ulterior-

mente tormentata da te.»

I due uomini si fronteggiarono fissandosi con occhi fiammeggianti.

«Per favore!» esclamò Janet. Nuove lacrime le spuntarono negli occhi. «Non posso sopportare altre tensioni, adesso!»

Sean sedette sull'orlo del letto e le mise un braccio intorno alle spalle, appoggiando la testa contro quella della ragazza.

«Mi dispiace, signorina Reardon», si scusò Harris. «Capisco, ma è importante per me chiederle se ha visto qualcosa di insolito mentre lavorava da noi, oggi. So che era il suo primo giorno di lavoro.»

Janet scosse la testa. Sean alzò gli occhi su Harris e con lo sguardo gli intimò di andarsene.

Harris lottò con se stesso per frenare l'impulso di schiaffeggiare quel giovanotto. Gli passò per la mente l'allettante idea di stenderlo a terra e prenderlo a pugni in testa, invece si girò e uscì.

Via via che la notte declinava e l'alba si avvicinava, l'ansia di Tom Widdicomb andava crescendo. Era nella dispensa adiacente al garage, rannicchiato nell'angolo accanto al freezer. Si stringeva le braccia intorno alle ginocchia come se avesse freddo e, di tanto in tanto, rabbrividiva, riandando con il pensiero agli eventi disastrasi di quella notte alla Residenza Forbes.

Adesso era veramente un fallito. Non solo non era riuscito ad aiutare Gloria D'Amataglio a morire, ma non era riuscito neppure a liberarsi dell'infermiera che glielo aveva impedito. E, nonostante la calza di nylon che portava infilata in testa, lei lo aveva visto da vicino e forse avrebbe potuto riconoscerlo. E, più di ogni altra cosa, si vergognava di aver scambiato quello stupido asciugacapelli per una pistola.

A causa della sua idiozia, ora Alice non voleva più rivolgergli la parola; aveva cercato di parlare con lei, ma lei non voleva neanche ascoltarlo, perché lui l'aveva delusa. Non era più «il suo piccolo uomo» e si meritava che gli altri bambini gli ridessero dietro. Tom aveva cercato di ragionare con lei, promettendole che avrebbe aiutato Gloria quella mattina stessa e che al più presto si sarebbe liberato di quell'infermiera impicciona; aveva promesso e aveva pianto, ma invano. Alice sapeva essere ostinata.

Si rialzò tutto rigido e stirò i muscoli intorpiditi. Era rimasto rannicchiato in quell'angolo senza muoversi per ore, pensando che alla fine sua madre avrebbe avuto pietà di lui, ma non aveva funzionato. Lei continuava a ignorarlo, così pensò di provare a parlarle direttamente. Si avvicinò al freezer e alzò il portello che lo chiudeva: ne uscì una nebbiolina gelata che

turbinò un attimo mescolandosi con l'aria calda e umida di Miami. Gradualmente la nebbiolina si dissipò e ne emerse il volto disseccato di Alice Widdicomb, con i capelli tinti di rosso congelati in un ispido groviglio. La pelle tirata sulle ossa era cianotica e lungo l'orlo delle palpebre spalancate si erano formati dei cristalli di ghiaccio. I bulbi oculari si erano ieggermente contratti, facendo raggrinzire la superficie della cornea, resa opaca dal gelo. I denti gialli sporgevano dalle labbra torte in un'orrida smorfia.

Poiché Tom e sua madre avevano vissuto una vita così isolata, Tom non aveva avuto molte difficoltà dopo che l'aveva aiutata a morire. Il suo unico errore era stato di non aver pensato subito al freezer e, dopo un paio di giorni, lei aveva cominciato a puzzare. Uno dei pochi vicini con cui occasionalmente scambiavano qualche parola gliel'aveva anche detto, gettandolo nel panico, ed era stato allora che aveva pensato al freezer. Da quel momento nulla era cambiato, persino la pensione sociale di Alice continuava ad arrivare al momento giusto. L'unico allarme c'era stato quando il compressore del freezer si era guastato. Era una calda notte di venerdì e Tom non era riuscito a trovare nessuno che lo riparasse fino al lunedì successivo. Era atterrito all'idea che il tecnico dovesse aprire il freezer, ma non ce n'era stato bisogno. Quel tizio, in realtà, aveva detto a Tom che doveva esserci dentro della carne andata a male.

Davanti al portello aperto, Tom fissava sua madre, ma lei rifiutava sempre di parlargli. Era comprensibile, doveva essere molto irritata.

«Lo farò oggi», prometteva Tom con voce supplichevole. «Gloria sarà ancora sotto flebo e, altrimenti, penserò a qualcos'altro. E poi l'infermiera: mi sbarazzerò di lei, non ci saranno problemi. Nessuno ti porterà via, sei al sicuro qui con me. Ti prego!»

Alice Widdicomb non diceva niente.

Lentamente Tom richiuse il portello. Attese un attimo, nel caso lei cambiasse idea, ma Alice rimase in silenzio. Riluttante, Tom la lasciò, attraversò la cucina ed entrò nella camera da letto che avevano condiviso per tanti anni. Qui aprì il cassetto del comodino e ne tolse la pistola di Alice. In origine era appartenuta a suo padre, ma dopo che lui era morto sua madre se n'era impossessata e l'aveva spesso mostrata a Tom, dicendo che se mai qualcuno avesse tentato di mettersi fra loro due, l'avrebbe usata. A Tom piaceva accarezzare con lo sguardo il manico di madreperla.

«Nessuno verrà a mettersi fra noi due, Alice», promise Tom. Finora aveva usato la pistola una volta sola, quando quella ragazza, Sheila Arnold, aveva cercato di interferire tirandolo da parte per dirgli che lo aveva visto

prendere una fiala dal carrello dell'anestesia. Ora doveva usarla di nuovo per quella Janet Reardon, prima che gli creasse più problemi di quanto non avesse già fatto.

«Ti dimostrerò che sono sempre il tuo piccolo uomo», affermò Tom. Si fece scivolare in tasca la pistola ed entrò in bagno per farsi la barba.

6

Venerdì 5 marzo, ore 6.30

Mentre guidava lungo la soprelevata MacArthur per andare al lavoro, Janet cercava di distrarsi ammirando il suggestivo panorama della Biscayne Bay. Vagheggiò persino con la fantasia l'idea di fare una crociera con Sean su una delle candide navi allineate nel porto di Dodge Island, ma non funzionava. La sua mente tornava continuamente ai fatti della notte precedente.

Dopo l'incidente con l'uomo nascosto nel suo bagno, Janet non voleva certo passare la notte al 207; neppure l'appartamento di Sean le era parso sicuro e aveva insistito per trasferirsi subito nell'appartamento di Miami Beach che aveva affittato. Non volendo restare sola, aveva invitato Sean a stare con lei ed era stata ben lieta che lui accettasse e si offrisse persino di dormire sul divano. Ma, una volta arrivati a casa, le migliori intenzioni di Janet erano venute meno e avevano dormito insieme in quella che Sean definì «maniera platonica». Non avevano fatto l'amore, ma Janet doveva ammettere che si sentiva bene accanto a lui.

Quasi quanto l'irruzione dello sconosciuto, la angosciava l'avventura intrapresa con Sean. L'episodio avvenuto negli uffici dell'amministrazione la notte precedente l'aveva sconvolta e non poteva fare a meno di pensare a ciò che sarebbe successo, se li avessero scoperti. Oltretutto, cominciava a chiedersi che tipo d'uomo fosse Sean. Intelligente e capace, senza dubbio, ma davanti alla rivelazione delle sue passate esperienze di ladruncolo c'era da domandarsi quale fosse là sua moralità.

Insomma, Janet si sentiva profondamente turbata e, quello che era peggio, le si prospettava una giornata in cui avrebbe dovuto sottrarre con qualche inganno un campione di quel farmaco strettamente controllato. Se non fosse riuscita, c'era la possibilità che Sean facesse le valigie e se ne tornasse a Boston. Avvicinandosi all'ospedale, desiderò ardentemente che fosse già domenica: sarebbe stato il suo primo giorno di libertà. Il fatto che

pensasse già alla vacanza all'inizio del suo secondo giorno di lavoro poteva dare un'idea del suo livello di stress.

L'atmosfera affaccendata del reparto fu un toccasana per la sua mente turbata: dopo pochi minuti si trovò coinvolta nella routine dell'ospedale. Il rapporto del turno di notte forniva un promemoria del lavoro da svolgere nel il turno di giorno e, fra test diagnostici, trattamenti clinici e complicate procedure terapeutiche, tutte le infermiere sapevano che avrebbero avuto ben poco tempo libero. La notizia più allarmante era che Helen Cabot non era migliorata durante la notte, come i medici avevano sperato. Anzi, l'infermiera di notte aveva l'impressione che fosse peggiorata, perché aveva avuto un piccolo attacco intorno alle quattro. Janet ascoltò attentamente quella parte del rapporto, poiché aveva ottenuto di essere assegnata ad assistere Helen Cabot quel giorno.

Quanto ai farmaci controllati, Janet aveva escogitato un piccolo piano: avendo visto il tipo di fiale in cui erano contenuti, se n'era procurate alcune vuote dello stesso tipo e ora aveva solo bisogno di restare qualche minuto sola con i farmaci.

Terminato il rapporto, Janet si mise al lavoro. Il suo primo compito era applicare la flebo a Gloria D'Amataglio. Per Gloria era l'ultimo giorno di quel ciclo di chemioterapia e, poiché aveva dimostrato una certa abilità nell'inserire l'ago in vena, a Janet era stata affidata quell'operazione. Anzi, durante il rapporto, si era offerta lei stessa di applicare la flebo a Gloria, poiché in passato la cosa aveva presentato delle difficoltà. L'infermiera assegnata all'assistenza particolare di Gloria per quel giorno era stata ben lieta di accettare.

Armata degli strumenti necessari, Janet entrò nella stanza della malata e la trovò seduta sul letto, appoggiata a un mucchio di cuscini. Stava visibilmente meglio del giorno precedente e, mentre chiacchieravano, ricordando con nostalgia la bellezza del laghetto nel campus di Wellesley e i romantici party dei fine settimana, Janet inserì la flebo.

«Non ho sentito quasi niente», le disse Gloria con ammirazione.

«Mi fa piacere.»

Lasciando la stanza di Gloria, Janet si sentiva la gola stretta nel prepararsi al prossimo compito, quello di impadronirsi di un campione dei farmaci controllati. Dovette destreggiarsi fra i diversi lettini a rotelle e poi schivare con un agile passo di danza l'uomo delle pulizie con il suo secchio.

Arrivata al posto di guardia, prese la cartella di Helen Cabot e consultò

le prescrizioni del giorno. Helen doveva ricevere le sue dosi di MB300C e MB303C a cominciare dalle otto del mattino. Prese dapprima la bottiglia della flebo e le siringhe, poi i contenitori vuoti, che mise da parte, e infine andò da Marjorie a chiedere il farmaco specifico di Helen.

«Solo un secondo», rispose Marjorie. Corse per il corridoio sino agli ascensori per consegnare un modulo, debitamente compilato, a un inserviente che accompagnava un paziente in radiologia.

«Quel tizio non si ricorda mai di prendersi il modulo di richiesta», commentò Tim scuotendo la testa.

Marjorie tornò velocemente e, girando intorno al banco, si era già tolta dal collo la chiave dell'armadietto riservato.

«Che giornata!» sospirò. «E pensare che è appena all'inizio!» Era evidentemente preoccupata per la gran quantità di sitauzioni da affrontare in corsia all'inizio di ogni giorno di lavoro. Aprì il piccolo ma solido frigorifero e ne trasse le due fiale del farmaco di Helen Cabot. Dopo aver consultato un registro che si trovava pure nel frigo, disse a Janet che doveva prelevare 2 cc dalla fiala più grande e mezzo cc dalla più piccola. Mostrò a Janet dove apporre la sua firma dopo aver somministrato la dose e dove Marjorie avrebbe firmato quando Janet avesse finito.

«Marjorie», chiamò Tim interrompendole, «c'è il dottor Larsen in linea.»

Con le fiale di liquido trasparente strette in mano, Janet tornò nello stanzino della farmacia. Anzitutto aprì l'acqua calda nel lavello e, dopo essersi assicurata che nessuno la vedeva, tenne le due fiale sotto il getto. Quando le etichette si staccarono, le tolse e le applicò sulle fiale vuote. Nascose le due fiale ora prive di etichetta in fondo a un cassetto, dietro a un assortimento di tappi dosatori, matite, tamponi ed elastici.

Dopo aver gettato per precauzione un'altra occhiata al posto di guardia, in piena attività, Janet sollevò in alto le due fiale vuote e le lasciò cadere sulle piastrelle del pavimento, dove si frantumarono in minuscole schegge. Versò un po' d'acqua sui frammenti, poi si voltò e uscì dallo stanzino.

Marjorie era ancora al telefono e Janet dovette aspettare che finisse di parlare. Appena poté, le pose una mano sul braccio.

«C'è stato un incidente», mormorò cercando di sembrare sconvolta, il che non era difficile, considerando il suo nervosismo.

«Che cosa è successo?» chiese Marjorie spalancando gli occhi.

«Mi sono cadute le due fiale. Mi sono scivolate di mano e si sono rotte sul pavimento.»

«D'accordo, d'accordo», la rassicurò Marjorie. «Non è il caso di preoc-

cuparsi tanto. Gli incidenti capitano, soprattutto quando si ha tanto da fare e si corre tutto il giorno. Andiamo a vedere.»

Janet la condusse nello stanzino e le indicò i resti delle due fiale. Marjorie si accucciò a terra e con la punta delle dita staccò con cautela le schegge di vetro rimaste attaccate alle due etichette.

«Mi dispiace tanto», balbettò Janet.

«Va tutto bene», la confortò Marjorie. Si rialzò e alzò le spalle. «Come ti ho detto, gli incidenti capitano. Chiamiamo la signorina Richmond.»

Seguita da Janet, tornò al posto di guardia e chiamò al telefono la capoinfermiera. Dopo aver spiegato ciò che era avvenuto dovette tirar fuori il registro dal frigo e in quell'attimo Janet poté vedere le fiale destinate agli altri due pazienti.

«C'erano 6 cc nella più grande e 4 cc nella più piccola», diceva Marjorie al telefono. Ascoltò, annuì diverse volte e poi ripose il ricevitore.

«Nessun problema», annunciò. Fece un'annotazione nel registro, poi porse la penna a Janet. «Metti le tue iniziali dove ho registrato ciò che è andato perduto.»

Janet scrisse le sue iniziali.

«Ora vai nell'ufficio della signorina Richmond, al settimo piano, nell'edificio dell'istituto di ricerca e porta le etichette con te.» Pose i frammenti di vetro in una busta e la porse a Janet. «Ti darà delle fiale nuove, d'accordo?»

Janet annuì e si scusò di nuovo.

«Sta' tranquilla», la rassicurò Marjorie. «Avrebbe potuto capitare a chiunque.» Poi disse a Tim di chiamare Tom Widdicomb perché venisse a pulire il pavimento dello stanzino della farmacia.

Con il cuore che le batteva all'impazzata e sapendo di essere rossa in viso, Janet si avviò verso gli ascensori, sforzandosi di apparire calma. La sua astuzia aveva funzionato, ma non si sentiva tranquilla, le pareva di approfittare della fiducia e della benevolenza di Marjorie. Era anche preoccupata che qualcuno potesse imbattersi per caso nelle fiale senza etichetta nascoste nel cassetto. Avrebbe voluto riprenderle, ma non osava correre il rischio finché non fosse riuscita a consegnarle direttamente a Sean.

Nonostante tutte quelle preoccupazioni, quando passò davanti alla porta di Gloria notò che era chiusa e, poiché le aveva appena applicato la flebo, il fatto la preoccupò. Tranne per quell'unico incidente avvenuto, quando Marjorie l'aveva presentata a Gloria, quella porta era sempre stata socchiusa; Gloria aveva persino detto che le piaceva tenere la porta aperta, per sta-

re più a contatto con la vita del reparto. Perplessa, Janet si fermò a fissare la porta, domandandosi che cosa dovesse fare. Era già in ritardo con il lavoro del giorno e per di più doveva recarsi nell'ufficio della signorina Richmond, ma quella porta la insospettiva. Temendo che Gloria si sentisse male, bussò. Non ebbe risposta e allora bussò ancora, più forte. Poiché anche questa volta nessuno rispose, spinse la porta e sbirciò dentro: Gloria era supina sul letto e una delle sue gambe pendeva oltre l'orlo del materasso. Pareva una posizione poco naturale per un sonnellino.

«Gloria?» chiamò.

Gloria non rispose.

Janet aprì del tutto la porta e si avvicinò al letto. Per terra, lì accanto, c'era un secchio con uno straccio dentro, ma Janet non lo vide perché avvicinandosi si rese conto allarmata che il viso di Gloria era di un cupo blu cianotico.

«Emergenza, stanza 409!» gridò.

Afferrò senza indugio il telefono. «Emergenza, stanza 409!» ripeté al centralino.

Gettò la busta con i frammenti di vetro sul comodino, rovesciò all'indietro la testa di Gloria e, dopo essersi accertata che la cavità orale era sgombra, cominciò la respirazione bocca a bocca. Strinse con la destra le narici della ragazza e le insufflò a forza, più volte, aria nei polmoni. Notando la facilità con cui riusciva a farlo, concluse che non vi era blocco. Con la sinistra le sentì il polso: il battito era debole, ma c'era.

Janet insufflò aria diverse volte, mentre il personale accorreva. Marjorie comparve per prima, ma ben presto arrivarono altri. Quando Janet fu sostituita nei suoi sforzi di rianimazione da un'altra infermiera, nella stanza c'erano una decina di persone. Janet fu colpita dalla rapidità di quell'intervento; era presente persino l'uomo delle pulizie.

Con grande sollievo di tutti, Gloria riprese rapidamente colore. In tre minuti erano arrivati dal secondo piano diversi medici, compreso un anestesista ed era stato installato un monitor che mostrava un battito cardiaco lento, ma per il resto normale. L'anestesista inserì con abilità un tubo endotracheale e usò un insufflatore per riempire d'aria i polmoni di Gloria, procedimento che risultò più efficace della respirazione bocca a bocca, e il colore della paziente migliorò ancora.

Ma c'erano anche sintomi negativi. Quando l'anestesista accese il raggio sottile di una pila tascabile direttamente negli occhi di Gloria, le pupille largamente dilatate non reagirono. Un altro medico cercò di provocare ri-

flessi che non comparvero.

Dopo venti minuti, Gloria cominciò a fare qualche sforzo per respirare e ben presto fu in grado di respirare da sola. Tornarono anche taluni riflessi, ma in un modo che non prometteva niente di buono: le braccia e le gambe si estendevano, mentre le mani e i piedi restavano flessi.

«Ahi, ahi», commentò l'anestesista, «sembrano sintomi di rigidità decerebrata. Brutto segno.» Scosse la testa. «È rimasta troppo a lungo senza afflusso di ossigeno al cervello.»

«Sono molto sorpreso», osservò uno dei medici inclinando la bottiglia della flebo per vedere che cosa conteneva. «Non avrei mai supposto che questa terapia potesse avere come effetto collaterale un blocco respiratorio.»

«La chemioterapia può agire in modo inaspettato», replicò l'anestesista. «Potrebbe avere avuto inizio con un episodio cerebrovascolare. Meglio riferire a Randolph.»

Janet raccolse la sua busta e si avviò tutta stordita fuori della stanza; sapeva che scene come quella non erano insolite in un ospedale, ma il saperlo non rendeva le cose più facili da sopportare.

Marjorie uscì a sua volta e le si avvicinò scuotendo la testa. «Non abbiamo molta fortuna con queste malate di cancro al seno. Penso che i capi dovrebbero cominciare a rivedere la procedura terapeutica.»

Janet annuì ma non disse nulla.

«Essere il primo ad arrivare sulla scena è sempre un'esperienza dura», riprese Marjorie. «Hai fatto quello che hai potuto.»

Janet annuì di nuovo. «Grazie», mormorò.

«Ora vai a prendere la medicina per Helen Cabot, prima che ci succedano altri guai», concluse Marjorie e le diede un'affettuosa pacca sulle spalle.

Janet scese le scale fino al secondo piano, poi attraversò la passerella per recarsi nell'istituto di ricerca, prese un ascensore fino al settimo piano e si fece indicare l'ufficio della signorina Richmond.

La capoinfermiera l'aspettava. Prese la busta, ne versò il contenuto sulla scrivania e con l'indice scostò i frammenti, per poter leggere le etichette.

Janet restava in piedi. Il silenzio della signorina Richmond le faceva temere che in qualche modo la donna sapesse perfettamente quello che lei aveva fatto. Cominciò a sudare.

«C'è stato qualche problema?» chiese infine la donna con voce sorprendentemente soave.

«Problema in che senso?» chiese Janet.

«Quando ha rotto le fiale, si è forse tagliata?»

«No.» Janet era visibilmente sollevata. «Mi sono scivolate a terra, non mi sono ferita.»

«Be', non è la prima né l'ultima volta che succede. Sono lieta che lei non si sia fatta male.»

Con agilità sorprendente per la sua corporatura, la capoinfermiera balzò in piedi da dietro la scrivania, si diresse a un grande armadio a muro in cui era installato un frigorifero e ne trasse due fiale simili a quelle che Janet aveva rotto. Ce n'era una gran quantità, là dentro.

Tornata alla sua scrivania, prese da un cassetto delle etichette identiche a quelle che aveva davanti, insieme ai frammenti di vetro e cominciò ad applicarle a ogni singola fiala. Prima che avesse finito il telefono squillò.

La signorina Richmond rispose continuando a lavorare e reggendo il telefono con la spalla alzata. Ma quasi subito la chiamata attirò, tutta la sua attenzione.

«Che cosa?» esclamò. La sua voce morbida si fece aspra e le sue guance s'imporporarono.

«E dove?» chiese. «Al quarto piano!» esclamò dopo una pausa. «È quasi peggio! Dannazione!»

Sbatté la cornetta sul suo sostegno e per un attimo guardò fisso davanti a sé; poi, accorgendosi con un soprassalto della presenza di Janet, si alzò e le porse le fiale. «Devo andare via subito», le disse affannosamente. «Stia attenta con questo farmaco.»

Janet annuì e stava per rispondere, ma la signorina Richmond si era già avviata verso la porta.

Dalla soglia dell'ufficio, Janet la vide allontanarsi rapidamente. Si voltò per dare un'ultima occhiata all'armadio che conteneva il frigo nascosto. C'era qualcosa di sbagliato in tutto ciò, ma non riusciva a capire che cosa. Troppi fatti si succedevano uno all'altro.

Randolph Mason era sorpreso e perplesso davanti a Sterling Rombauer. Aveva sentito parlare molto della ricchezza personale di Sterling, come pure del suo leggendario acume per gli affari, ma non riusciva a capire quale fosse la sua motivazione. Correre di qua e di là al cenno di altri non era la vita che Mason avrebbe scelto, se avesse avuto il patrimonio di Sterling. Tuttavia, era ben lieto che Sterling facesse quel mestiere: ogni volta che lo assumeva, ne ricavava ottimi risultati.

«Non credo che lei debba preoccuparsi finché l'aereo della Sushita non

atterrerà qui a Miami», diceva Sterling. «Aspettava Tanaka a Boston e aveva registrato una rotta per Miami, ma poi è andato a New York e di lì a Washington, senza di lui. Tanaka è dovuto venire qui con un volo di linea.»

«E lei potrà sapere se e quando arriva l'aereo?» chiese Mason.

Sterling annuì.

L'interfono del dottor Mason gracchiò. «Spiacente di disturbarla, dottore», fece Patty, la sua segretaria, «ma lei mi ha detto di avvertirla nel caso la cercasse la signorina Richmond. Sta venendo da lei e pare sconvolta.»

Il dottor Mason deglutì: c'era una sola cosa che poteva far perdere la calma a Margaret. Si scusò con Sterling e uscì dal suo ufficio per intercettare la capoinfermiera, la raggiunse vicino alla scrivania di Patty e la tirò da parte.

«È successo ancora», sbottò la signorina Richmond. «Un'altra malata di cancro al seno con arresto respiratorio e cianosi. Devi fare qualcosa, Randolph!»

«Un'altra morte?» chiese Mason.

«Non è ancora morta, ma è quasi peggio, soprattutto se la stampa lo viene a sapere. La paziente è in stato vegetativo, con una manifesta lesione cerebrale.»

«Buon Dio!» esclamò Mason. «Hai ragione, potrebbe essere peggio, se la famiglia comincierà a far domande.»

«Certo che faranno domande», replicò la signorina Richmond. «Ancora una volta, devo ricordarti che questo potrebbe rovinare tutto ciò che abbiamo costruito.»

«Non occorre che tu me lo dica.»

«Bene, che cosa pensi di fare?»

«Non so che cos'altro fare», ammise il dottor Mason. «Facciamo venire Harris.»

Disse alla segretaria di chiamare Harris e di avvertirlo per citofono quando arrivava. «Ho Sterling Rombauer nel mio ufficio», spiegò alla signorina Richmond. «Forse dovresti sentire quello che ha da dirci sul nostro studente di medicina.»

«Quello stronzo!» ringhiò la signorina Richmond. «Quando l'ho sorpreso a sbirciare la cartella di Helen Cabot, avevo voglia di rompergli il muso.»

«Calmati e vieni a sentire.»

La signorina Richmond, riluttante, si lasciò condurre nell'ufficio di Ma-

son. Sterling si alzò in piedi, ma la signorina Richmond gli disse di stare comodo.

Il dottor Mason fece sedere tutti e chiese a Sterling di riferire alla signorina Richmond le ultime notizie.

«Sean Murphy è un individuo interessante e piuttosto complicato», esordì Sterling accavallando le gambe. «Ha vissuto una doppia vita, cambiando drasticamente quando è entrato a Harvard, senza però dimenticare le sue origini irlandesi e proletarie. E ha avuto successo: attualmente lui e un gruppo di soci stanno avviando un'azienda che intendono chiamare Oncogen. Il loro scopo è produrre agenti diagnostici e terapeutici basati sulla tecnologia oncogenica.»

«Allora è chiaro quello che dobbiamo fare», interloquì la signorina Richmond. «Soprattutto data la sua insopportabile insolenza.»

«Lascia che Sterling finisca di parlare», l'ammonì Mason.

«Murphy è abilissimo nel campo della biotecnologia», riprese Sterling, «dovrei dire che ha del vero talento. L'unico suo difetto, come del resto avete già capito, è nel comportamento sociale: non ha rispetto per l'autorità e riesce a irritare le persone con cui tratta. Comunque, ha già partecipato alla fondazione di una piccola impresa che ha avuto successo ed è stata acquistata dalla Genentech e non ha avuto troppe difficoltà nel reperire fondi per una seconda impresa.»

«Sempre più preoccupante», commentò la signorina Richmond.

«Non come lei può pensare», proseguì Sterling. «Il problema è che la Sushita è già al corrente pressappoco di tutto quello che so io. La mia opinione di professionista è che la Sushita, probabilmente, vedrà in Sean Murphy una minaccia per i suoi investimenti qui al Forbes e questo la spingerà ad agire. Non credo che un trasferimento a Tokyo e una cospicua offerta di denaro funzionerebbero con Sean Murphy, ma se resta al Forbes, penso che la Sushita potrebbe decidere di sospendere i suoi finanziamenti al Centro.»

«Continuo a non capire perché non lo rimandiamo a Boston», intervenne ancora la signorina Richmond, «così tutto si sistemerà. Perché rischiare di mettere in pericolo i nostri rapporti con la Sushita?»

Sterling guardò il dottor Mason.

Mason si schiarì la voce. «Dal mio punto di vista non voglio prendere una decisione precipitosa, quel ragazzo fa bene il suo lavoro. Questa mattina sono sceso al laboratorio: ha iniettato la glicoproteina a tutta una generazione di topi e inoltre mi ha mostrato alcuni promettenti cristalli che è

riuscito a ottenere. Afferma che ne avrà di migliori entro una settimana e nessun altro è riuscito ad arrivare a questo punto. Il mio problema è che mi trovo fra due fuochi. Una minaccia più grave ancora per i nostri finanziamenti è il fatto che finora non siamo riusciti a fornire alla Sushita un solo prodotto brevettatale; ormai quelli si aspettano qualcosa.»

«In altre parole, vuoi dire che abbiamo bisogno di quel brutto tipo, anche con tutti i rischi che comporta?» chiese la signorina Richmond.

«Be', non lo direi proprio in questi termini», ribatté Mason.

«E allora perché non telefoni a quelli della Sushita e gli spieghi la situazione?»

«Non lo consiglierei», intervenne Sterling. «I giapponesi preferiscono le comunicazioni indirette, per poter evitare uno scontro faccia a faccia. Non capirebbero un approccio così diretto; aumenterebbe le loro preoccupazioni, invece che servire a scongiurarle.»

«Inoltre avevo accennato tutto questo di persona a Hiroshi», aggiunse Mason, «eppure hanno deciso di indagare su Sean Murphy per conto loro.»

«L'uomo d'affari giapponese è sempre afflitto da un'eccessiva diffidenza», osservò Sterling.

«E allora», incalzò la signorina Richmond, «che cosa ne pensa lei di questo Murphy? È una spia? È per questo che si è infiltrato qui?»

«No», rispose decisamente Sterling. «Non nel senso comune del termine. Ovviamente si interessa ai vostri successi con il medulloblastoma, ma da un punto di vista accademico, non commerciale.»

«Ha manifestato apertamente il suo interesse per le nostre ricerche sul medulloblastoma», dichiarò Mason. «La prima volta che l'ho incontrato era visibilmente deluso, quando gli ho detto che non gli avremmo concesso di lavorare al progetto. Se fosse una specie di spia, penso che non si sarebbe esposto tanto. Agitando le acque si attirano i sospetti.»

«Sono d'accordo», fece Sterling. «Come tutti i giovani, è ancora motivato da idealismo e altruismo; non è ancora stato contagiato dall'avidità affaristica che oggi domina la scienza in generale e la ricerca medica in particolare.»

«Però Murphy ha già fondato una sua impresa», osservò la signorina Richmond. «Questo a me sembra spirito affaristico.»

«Ma lui e i suoi soci vendevano i prodotti a prezzo di costo», precisò Sterling. «Il calcolo del profitto non entrò in gioco finché non vendettero l'impresa.»

«E allora, che cosa si decide?» chiese la signorina Richmond.

«Sterling controllerà la situazione e ci terrà giornalmente informati; inoltre proteggerà Murphy dai giapponesi finché il giovane ci sarà utile. Se scoprirà che è una spia, lo rimanderemo a Boston.»

«Una baby sitter piuttosto costosa», commentò acidamente la signorina Richmond.

Sterling sorrise e annuì. «Miami in marzo è un posto molto gradevole, soprattutto al *Grand Bay Hotel*.»

Dall'interfono del dottor Mason venne un ronzio e poi la voce di Patty. «Il signor Harris è qui.»

Mason ringraziò Sterling, indicandogli così che il colloquio era finito. Mentre lo accompagnava alla porta, non poté che trovarsi d'accordo con l'osservazione della signorina Richmond: Sterling come baby sitter era piuttosto costoso, ma era convinto che quel denaro fosse speso bene e, grazie a Howard Pace, era già comunque a sua disposizione.

Harris stava accanto alla scrivania di Patty e, per ragioni di cortesia, Mason lo presentò a Sterling, pensando fra sé che quei due uomini erano uno l'antitesi dell'altro.

Dopo aver fatto cenno ad Harris di entrare nell'ufficio, Mason ringraziò Sterling per quanto aveva fatto e lo pregò di tenerlo sempre informato. Sterling gli assicurò che lo avrebbe fatto e si accomiatò.

Mason tornò in ufficio e si chiuse la porta alle spalle. Osservò che Harris era in piedi sull'attenti al centro della stanza, con il berretto a visiera dalle filettature dorate infilato sotto il braccio sinistro.

«Comodo, comodo», invitò Mason. Girò intorno alla scrivania e sedette.

«Sissignore», rispose Harris prontamente, ma non si mosse.

«Cristo, mettiti a sedere!» sbottò Mason vedendolo ancora in piedi.

Harris prese una sedia, con il berretto sempre sotto il braccio.

«Avrai sentito, credo, che un'altra malata di cancro al seno è morta. O almeno è come se lo fosse, agli effetti pratici.»

«Sissignore», rispose Harris seccamente.

Il dottor Mason fissò il suo capo del servizio di sicurezza con uno sguardo leggermente irritato; da una parte apprezzava la professionalità di Robert Harris, dall'altra le sue esibizioni militaresche lo seccavano, non si addicevano a un istituto ospedaliero. Ma non si era mai lamentato perché il servizio di sicurezza aveva sempre funzionato benissimo, almeno sino all'insorgere di quei decessi misteriosi.

«Come ti ho già detto», riprese, «riteniamo che questi misfatti siano opera di qualche individuo malato di mente, ma la cosa è diventata intollerabi-

le e dev'essere fermata. Ripeto che questo dev'essere il tuo compito prioritario. Sei riuscito a scoprire qualcosa?»

«Le assicuro che ho dedicato al problema tutta l'attenzione possibile», rispose Harris. «In base alle sue istruzioni, ho eseguito accurati controlli sulla maggior parte del personale; ho controllato le referenze telefonando a un centinaio di istituti, ma finora nessun elemento sospetto è emerso. Ora estenderò le ricerche ad altre persone che hanno accesso ai pazienti. Abbiamo cercato di tenere sotto stretta sorveglianza alcune delle pazienti affette da cancro al seno, ma sono troppo numerose per farlo ventiquattr'ore su ventiquattro. Forse dovremmo pensare a installare videocamere in tutte le stanze.» Harris non accennò ai suoi sospetti su un possibile legame fra questi casi, la morte di un'infermiera e l'aggressione a un'altra. Dopotutto, era solo una vaga impressione.

«Forse è proprio questo che dovremmo fare», assentì la signorina Richmond. «Videocamere in tutte le stanze di pazienti con un cancro al seno.»

«Sarebbe molto costoso», riprese Harris, «non solo per l'acquisto delle videocamere e la loro installazione, ma anche per il personale in più da mettere ai monitor.»

«La spesa potrebbe essere una questione secondaria», replicò la signorina Richmond. «Se questi guai continuano e la stampa lo viene a sapere, il nostro istituto potrebbe uscirne distrutto.»

«Vedrò di provvedere», promise Harris.

«Se hai bisogno di altro personale, faccelo sapere», aggiunse Mason. «Questa faccenda deve finire.»

«Certo, signore», assentì Harris, ma lui non voleva aiuto, voleva trattare la faccenda per conto suo. A questo punto era diventata una questione d'onore: nessun dannato psicopatico lo avrebbe menato per il naso.

«E che cosa mi dite di quell'aggressione di ieri notte alla Residenza?» chiese la signorina Richmond. «Faccio già abbastanza fatica a reclutare del personale infermieristico, non possiamo permettere che le infermiere siano aggredite nell'alloggio temporaneo offerto proprio da noi.»

«Questa è la prima volta che si presenta un problema di sicurezza alla Residenza», fece osservare Harris.

«Forse dovremmo metterci qualche guardia durante le ore notturne», propose la signorina Richmond.

«Sarò lieto di sottoporvi un prospetto dei costi», replicò Harris.

«lo penso che il problema delle malate di cancro sia più importante», in-

tervenne Mason. «Non disperdere i tuoi sforzi, nel frattempo.»

«Sissignore», fece Harris.

Il dottor Mason volse lo sguardo verso la signorina Richmond. «C'è altro?»

La signorina Richmond scosse la testa.

Il dottor Mason riportò lo sguardo su Harris. «Allora contiamo su di te.»

«Sissignore.» Harris si alzò e per riflesso stava per scattare nel saluto militare, ma si frenò in tempo.

«Straordinario!» esclamò Sean ad alta voce. Era seduto da solo nell'ufficio chiuso fra pareti vetrate, al centro del suo immenso laboratorio. Aveva davanti, sparse sul ripiano della scrivania, le fotocopie delle trentatré cartelle cliniche. Aveva scelto di esaminarle in ufficio perché, nel caso in cui qualcuno comparisse all'improvviso, avrebbe avuto il tempo di infilare le carte in uno dei cassetti vuoti, aprendo nel contempo il registro dov'era descritta la procedura che aveva ideato per immunizzare i topi con la glicoproteina Forbes.

Ciò che Sean trovava così straordinario era l'andamento delle statistiche concernenti i casi di medulloblastoma. Negli ultimi due anni, il Centro Forbes aveva realmente ottenuto un tasso di remissione del cento per cento, in netto contrasto con il tasso di mortalità del cento per cento degli otto anni precedenti. Da successive analisi effettuate con la risonanza magnetica risultava che anche tumori di grandi dimensioni erano completamente scomparsi dopo il trattamento. Erano risultati assolutamente eccezionali e senza precedenti nella cura del cancro, a parte i casi di cancro *in situ*, ossia formazioni neoplastiche estremamente piccole e localizzate che potevano essere asportate chirurgicamente o eliminate altrimenti. Per la prima volta dal suo arrivo, Sean aveva avuto una buona mattinata. Nessuno era venuto a disturbarlo e non aveva visto Hiroshi, né nessun altro dei suoi colleghi ricercatori. Aveva cominciato la giornata iniettando il preparato nei suoi topi, il che gli aveva offerto il pretesto per portarsi le cartelle cliniche in ufficio. Poi si era dedicato per breve tempo al problema della cristallizzazione della proteina e aveva ottenuto alcuni cristalli che avrebbero tenuto il dottor Mason tranquillo per una settimana o due. Il direttore era anche venuto a vedere alcuni dei cristalli e Sean si era accorto che era rimasto favorevolmente impressionato. A questo punto, confidando di non essere disturbato, si era ritirato nell'ufficio a esaminare le fotocopie delle cartelle.

Dapprima le aveva rapidamente sfogliate tutte, per farsi un'idea genera-

le, poi era tornato indietro, per controllare gli aspetti epidemiologici. Aveva osservato che i pazienti presentavano una vasta gamma di età e di razze ed erano anche di sesso diverso, ma il numero prevalente era formato da maschi bianchi di mezza età, e quello non era il tipico gruppo in cui si rilevavano casi di medulloblastoma. Sean pensò che le statistiche fossero alterate da fattori economici, infatti il Forbes non era una clinica a basso prezzo, ed era necessaria un'adeguata assicurazione o un patrimonio consistente per esservi ricoverati. Osservò anche che i casi provenivano da diverse grandi città di tutti gli Stati Uniti, con una distribuzione veramente nazionale.

Ma poi, come per dimostrargli quanto fossero pericolose le generalizzazioni, scoprì un caso proveniente da una piccola città della Florida sudoccidentale, Naples. L'aveva individuata su una carta geografica: era la città più a sud della Florida, appena a nord delle Everglades. Il paziente si chiamava Malcolm Betencourt ed erano passati circa due anni da quando aveva incominciato il trattamento. Sean si annotò il suo indirizzo e il numero di telefono. Forse avrebbe avuto bisogno di parlargli.

Quanto ai tumori, osservò che per la maggior parte erano multifocali, invece che comparire nella forma più comune di lesione singola, perciò i medici avevano pensato inizialmente a un tumore metastatico, che si fosse esteso al cervello partendo da qualche altro organo, come i polmoni, i reni o il colon. In tutti i casi, i medici erano rimasti sorpresi quando le lesioni erano risultate tumori cerebrali primari, sviluppati da elementi neurali primitivi. Osservò anche che i tumori erano particolarmente aggressivi e di rapida evoluzione e avrebbero portato indubbiamente alla morte in breve tempo, se non fosse intervenuta subito la terapia.

Quanto alla terapia, vide che non variava. I dosaggi e i ritmi di somministrazione del farmaco indicato in codice erano gli stessi per tutti i pazienti, pur essendo regolati sul peso di ogni singolo individuo. Tutti i pazienti erano stati ricoverati in reparto per almeno una settimana e, dopo essere stati dimessi, ricevevano cure ambulatoriali a intervalli di due settimane, quattro settimane, due mesi, sei mesi e poi annualmente. Tredici dei trentatré pazienti avevano raggiunto lo stadio della visita annuale e i postumi della malattia erano minimi e associati a lievi insufficienze neurologiche, dipendenti dall'espansione delle masse neoplastiche avvenuta prima del trattamento, più che dal trattamento stesso.

Sean fu anche colpito dalle cartelle cliniche stesse. Aveva sotto gli occhi una massa di materiale tale che probabilmente gli sarebbe stata necessaria

una settimana per esaminarlo tutto.

Era così concentrato nel lavoro che lo squillo del telefono lo fece sobbalzare. Era la prima volta che quel telefono suonava e sollevò il ricevitore, pensando che fosse qualcuno che aveva sbagliato numero: con sua grande sorpresa era Janet.

«Ho il tuo farmaco», annunciò laconicamente.

«Splendido», fece Sean.

«Possiamo incontrarci alla caffetteria?»

«Certamente.» Gli sembrò che qualcosa fosse andato storto, perché la voce della ragazza era tesa e forzata. «Che cosa è successo?»

«Di tutto, ti racconterò quando ci vediamo. Puoi venire subito?»

«Sarò lì fra cinque minuti.»

Nascose le cartelle, scese con l'ascensore al secondo piano e attraversò la passerella dirigendosi verso l'edificio dell'ospedale. Sospettò di essere osservato da una telecamera e gli venne voglia di fare un saluto con la mano, per indicare che se n'era accorto, ma resistette alla tentazione.

Quando arrivò alla caffetteria trovò Janet ad aspettarlo, seduta a un tavolino con una tazza di caffè davanti. Non pareva troppo felice.

Sean prese posto davanti a lei.

«C'è qualche guaio?» chiese.

«Una delle mie pazienti è in coma, le avevo appena applicato la flebo. Un momento prima stava bene, un momento dopo non respirava più.»

«Mi dispiace», mormorò Sean. Aveva una certa esperienza dei traumi emotivi della vita d'ospedale e poteva capire come doveva sentirsi.

«Almeno mi sono procurata il farmaco», aggiunse Janet.

«È stato difficile?»

«Emotivamente, più di ogni altra cosa.»

«E dov'è?»

«Nella mia borsa.» Si guardò intorno, per assicurarsi di non essere vista da nessuno. «Ti porgo le fiale da sotto il tavolo.»

«Ti prego di non fare una scena così melodrammatica!» protestò Sean. «Con i gesti furtivi attiri l'attenzione più che comportandoti normalmente e consegnandomele senza tante storie.»

«Non farmi ridere», borbottò Janet frugando nella borsetta.

Sean sentì la sua mano toccargli un ginocchio, allora tese un braccio sotto il tavolo e due fialette gli caddero nella mano. Rispettando la sensibilità di Janet, se le fece scivolare di nascosto in tasca, una per parte, poi scostò la sedia e si alzò.

«Sean!» si lamentò Janet.

«Che cosa c'è?»

«Vuoi proprio attirare l'attenzione? Non puoi aspettare cinque minuti, come se stessimo conversando fra di noi?»

Sean si sedette di nuovo. «Nessuno ci sta guardando. Quando mai imparerai?»

«Come fai a esserne così sicuro?»

Sean cominciò a dire qualcosa in risposta, poi cambiò idea.

«Non potremmo parlare di qualcosa di divertente, tanto per cambiare?» chiese Janet. «Sono stressata e sfinita.»

«Di che cosa vuoi parlare?»

«Di quello che possiamo fare domenica prossima. Ho bisogno di andare via dall'ospedale e da tutta questa tensione, voglio fare qualcosa di divertente e di rilassante.»

«Bene, contaci», promise Sean. «Adesso, però, io ho fretta di tornare al laboratorio con le fiale. Attiro troppo l'attenzione se ti saluto adesso?»

«Vattene!» intimò Janet. «Sei un tipo impossibile.»

«Ci vediamo nel tuo appartamento di Miami Beach», la salutò Sean. Si allontanò svelto, per evitare che Janet replicasse che non l'aveva affatto invitato. Uscendo si voltò a farle un cenno di saluto con la mano.

Passò quasi di corsa sulla passerella, con le mani in tasca, stringendo le fiale. Non vedeva l'ora di cominciare. Grazie a Janet, provava quella sottile eccitazione della ricerca che si era aspettato quando aveva deciso di venire al Centro Forbes.

Robert Harris portò lo scatolone delle schede degli impiegati nel suo piccolo ufficio senza finestre e lo depose a terra accanto alla scrivania. Si sedette, aprì il coperchio della scatola e tirò fuori la prima scheda. Dopo il colloquio con il dottor Mason e la signorina Richmond, Harris si era rivolto direttamente all'ufficio del personale. Con l'aiuto del direttore, Henry Falworth, aveva compilato una lista di dipendenti non professionisti che avevano accesso ai pazienti. La lista comprendeva gli inservienti che distribuivano i menu e ricevevano gli ordini, quelli che distribuivano i pasti e raccoglievano i vassoi, nonché gli addetti al servizio di portineria e i fattorini, che talvolta entravano nelle camere per qualche mansione occasionale. Infine, c'erano i membri del servizio di manutenzione che provvedevano alla pulizia delle camere, dei corridoi e delle sale dell'ospedale.

Si trattava, nel complesso, di un numero molto alto di persone. Purtrop-

po non aveva altro modo di procedere, se non ricorrere alla sorveglianza diretta di ciascuna camera, e si rendeva conto che una tale operazione sarebbe risultata troppo costosa. Comunque, si proponeva di informarsi sui prezzi e di compilare un preventivo, ma sapeva già che il dottor Mason avrebbe trovato la spesa inaccettabile.

Decise di scorrere rapidamente quella cinquantina di schede, per vedere se vi compariva qualche elemento strano o sospetto. In tal caso, avrebbe messo da parte la scheda per eseguire ricerche più approfondite. Harris non era uno psicologo, come non era un medico, ma era convinto che chiunque fosse abbastanza pazzo da uccidere dei pazienti doveva avere qualcosa di particolare nel suo curriculum.

La prima scheda era quella di Ramon Concepcion, addetto alle cucine: trentacinque anni, di origine cubana, aveva lavorato in un certo numero di alberghi e ristoranti da quando aveva sedici anni. Harris scorse rapidamente la sua domanda di assunzione e le referenze, persino la sua scheda sanitaria, ma non trovò nulla di insolito o di particolare. Gettò la scheda sul pavimento.

A una a una, Harris scorse rapidamente le schede. Nessuna lo colpì finché non arrivò a Gary Wanamaker, un altro dipendente del servizio cucine. Nel suo curriculum figuravano cinque anni di lavoro nelle cucine della prigione di Rikers Island, a New York. Nella foto acclusa alla scheda l'uomo aveva i capelli neri. Harris pose da parte la scheda in un angolo della scrivania.

Solo dopo altre cinque schede Harris trovò un altro tipo sospetto: Tom Widdicomb, addetto alle pulizie. Ciò che attirò la sua attenzione fu il particolare che l'uomo aveva fatto un corso di assistente al pronto soccorso. Gli parve strano che un elemento con un addestramento da paramedico si riducesse a fare l'addetto alle pulizie, anche se dopo il corso aveva accettato posti di inserviente da varie parti, compreso il Miami General Hospital. Guardò la foto: l'uomo aveva i capelli neri. Pose la scheda di Widdicomb sopra quella di Wanamaker.

Poco dopo, trovò un'altra scheda che suscitò la sua curiosità: Ralph Seaver lavorava nel reparto manutenzione ed era stato dentro per violenza carnale nell'Indiana. Il fatto era registrato nella scheda. C'era anche il numero di telefono del funzionario addetto alla sua sorveglianza nel periodo di libertà condizionata. Harris scosse la testa: non si era aspettato di trovare materiale così interessante. Le schede del personale medico e paramedico erano state un lavoro noioso, al confronto. Tranne qualche caso di abuso di

alcolici e un'accusa non comprovata di molestie a un minore, non aveva trovato nulla. Ma in questo gruppo, aveva fatto passare solo un quarto delle schede e aveva già individuato tre soggetti che richiedevano un'indagine più attenta.

Invece di sedersi a bere il suo caffè nella pausa di metà pomeriggio, Janet prese l'ascensore per il secondo piano e si recò nell'unità di cura intensiva. Aveva molto rispetto per le infermiere che vi lavoravano; non aveva mai capito come potessero sopportare la tensione costante. Dopo il diploma, aveva trascorso un periodo in un'unità di terapia intensiva e aveva trovato il lavoro intellettualmente stimolante, ma dopo poche settimane aveva deciso che non faceva per lei. Troppa tensione, troppo scarsa interrelazione con i pazienti, che per la maggior parte non erano in condizioni ottimali: molti, infatti, giacevano in stato di incoscienza.

Si avvicinò al letto di Gloria e si chinò a osservarla. Era ancora in coma e non migliorava, anche se respirava senza sussidi meccanici. Le pupille restavano largamente dilatate e non reagivano alla luce, ma la cosa più triste era che l'elettroencefalogramma rivelava scarsissima attività cerebrale.

Accanto al letto una visitatrice stava accarezzando piano la fronte di Gloria. Era una donna di circa trent'anni, molto simile a Gloria nella carnagione e nei lineamenti. Quando Janet alzò la testa i loro occhi s'incontrarono.

«Lei è un'infermiera di Gloria?» chiese la visitatrice.

Janet annuì. Capiva che la donna aveva pianto.

«Io sono Marie, la sorella maggiore di Gloria.»

«Sono molto dolente per quanto è avvenuto», mormorò Janet.

«Be'», replicò sospirando Marie. «Forse è meglio così, almeno non dovrà soffrire.»

Janet si disse d'accordo, per confortarla, ma in cuor suo la pensava diversamente. Gloria aveva ancora delle possibilità di vincere il cancro al seno, specialmente con il suo carattere combattivo e ottimista. Janet aveva visto pazienti con tumori molto più avanzati che avevano ottenuto la remissione dei sintomi.

Trattenendo a stento le lacrime, Janet tornò al quarto piano e si immerse nel lavoro. Era il modo più facile di evitare i tristi pensieri che l'avrebbero costretta a imprecare contro l'iniquità della vita. Purtroppo anche quell'espediente non bastò. Continuava ad avere davanti agli occhi l'immagine di Gloria che la ringraziava per averle inserito con tanta dolcezza la flebo. Ma

poi, di colpo, non ebbe più bisogno di espedienti, una nuova tragedia venne a sconvolgerla.

Poco dopo le due Janet fece un'iniezione intramuscolare a un paziente la cui camera si trovava all'estremità del corridoio e, tornando al posto di guardia, decise di dare un'occhiata a Helen Cabot.

Quel mattino, circa un'ora dopo che Janet aveva aggiunto il farmaco specifico alla flebo di Helen, la malata si era lamentata di una forte emicrania. Preoccupata, Janet aveva chiamato il dottor Mason e lo aveva informato. Mason aveva prescritto un analgesico a dosi minime, ordinando che lo richiamasse se fosse peggiorata.

L'emicrania non era del tutto scomparsa, dopo la somministrazione di un analgesico orale, ma non era neanche peggiorata. Tuttavia, Janet era entrata a controllare la malata dapprima con molta frequenza, poi ogni ora circa per tutto il giorno. Visto che l'emicrania non presentava variazioni e i segni vitali e il livello di coscienza restavano normali, aveva rallentato la vigilanza.

Ora, entrando nella camera, alle due e un quarto circa, fu molto allarmata nel vedere che la testa di Helen ciondolava di lato, giù dal cuscino. Avvicinandosi al letto notò qualcosa di ancora più preoccupante: il respiro della ragazza era estremamente irregolare, cresceva e calava con un ritmo che faceva pensare a una grave alterazione neurologica. Janet telefonò al posto di guardia e chiese di parlare immediatamente con Marjorie.

«Helen Cabot presenta il respiro di Cheyne-Stoking», disse subito quando Marjorie fu all'apparecchio, riferendosi alla respirazione della paziente.

«Oh, no!» esclamò Marjorie. «Chiamo subito il neurologo e il dottor Mason.»

Janet tolse il cuscino e raddrizzò la testa di Helen, poi trasse di tasca una piccola lampadina tascabile che portava sempre con sé e ne diresse il sottile raggio in ognuna delle pupille di Helen. Non erano uguali: una era dilatata e non reagiva alla luce. Janet rabbrividì. Ricordò di aver letto qualcosa in proposito: c'era da supporre che nella testa di Helen la pressione fosse aumentata a tal punto che una parte del cervello era fuoriuscita dal compartimento superiore in quello inferiore e quell'elemento comportava un pericolo mortale.

Si raddrizzò e rallentò la flebo di Helen, mettendola al minimo. Per il momento era tutto quello che poteva fare.

Ben presto accorsero gli altri, dapprima Marjorie e alcune infermiere, poi il neurologo, il dottor Burt Atherton, e un anestesista, il dottor Carl

Seibert. I medici cominciarono a dare ordini tentando di abbassare la pressione nella testa di Helen, poi comparve il dottor Mason, che arrivava di corsa dall'istituto di ricerca.

Janet non aveva ancora incontrato il dottor Mason, pur avendogli parlato al telefono. A lui era affidato il caso di Helen, ma in quella crisi neurologica si rimise al dottor Atherton.

Sfortunatamente, nessuna delle misure di emergenza adottate ebbe effetto e le condizioni di Helen continuarono a peggiorare, al punto che i medici decisero che era necessario un intervento chirurgico al cervello. Con grande sgomento di Janet, si dispose il trasferimento di Helen al Miami General Hospital.

«Perché dev'essere trasferita?» chiese Janet a Marjorie, appena trovò un attimo di tempo.

«Noi siamo una clinica specialistica», spiegò Marjorie. «Non disponiamo di un servizio neurochirurgico.»

Janet era sconvolta. Il tipo di intervento d'emergenza necessario per Helen richiedeva la massima rapidità. Non occorreva un intero dipartimento di neurochirurgia, solo una sala operatoria e un chirurgo che sapesse eseguire una craniotomia. Ovviamente, con tutte le biopsie che avevano fatto, i medici del Forbes non mancavano dell'esperienza necessaria.

Dopo frenetici preparativi, Helen fu pronta a partire. Janet aiutò a trasferirla dal suo letto su un lettino a rotelle, reggendole i piedi e poi camminandole a fianco con la bottiglia della flebo tenuta in alto, mentre la portavano verso l'ascensore.

In ascensore ci fu un peggioramento. Il respiro di Helen, che era stato irregolare quando Janet era entrata nella sua camera, ora si arrestò del tutto. Il volto pallido cominciò ad assumere una tinta blu.

Per la seconda volta in quella giornata, Janet iniziò una respirazione bocca a bocca, mentre l'anestesista urlava che gli procurassero un tubo endotracheale e una bombola di ossigeno appena arrivati al pianterreno.

Quando l'ascensore si fermò e le porte si aprirono, una delle infermiere del quarto piano si precipitò fuori, mentre un'altra teneva le porte aperte. Janet continuò i suoi sforzi finché il dottor Seibert la fece scostare e abilmente introdusse il tubo endotracheale. Dopo aver collegato la bombola d'ossigeno, cominciò a insufflare aria nei polmoni di Helen. La tinta bluastra sul viso della ragazza si trasformò in un alabastro traslucido.

«Bene, ora andiamo!» ordinò il dottor Seibert.

Il gruppo compatto trasportò Helen all'ambulanza e il dottor Seibert salì

a bordo con Helen per controllarne la respirazione. Le portiere posteriori furono chiuse e, con le sue luci lampeggianti e la sirena spiegata, l'ambulanza uscì dal parcheggio, scomparendo oltre l'angolo dell'edificio.

Janet si voltò a guardare Marjorie, che stava accanto al dottor Mason e cercava di confortarlo tenendogli una mano sulla spalla.

«Non riesco a crederci!» ripeteva il dottor Mason con voce angosciata. «Forse avrei dovuto aspettarmelo, doveva succedere. Ma eravamo sempre stati così fortunati con la nostra procedura terapeutica del medulloblastoma. A ogni successo ero sempre più sicuro che avremmo potuto evitare questo genere di tragedie.»

«La colpa è tutta dei medici di Boston», replicò la signorina Richmond, che era comparsa sulla scena appena prima che l'ambulanza partisse. «Non ci hanno voluto ascoltare e l'hanno trattenuta troppo a lungo.»

«Avremmo dovuto tenerla nell'unità di terapia intensiva», si rammaricava il dottor Mason. «Ma le sue condizioni erano così stabili!»

«Forse la salveranno, al Miami General Hospital», intervenne Marjorie cercando di essere ottimista.

«Sarebbe un miracolo», osservò il dottor Atherton. «Era chiarissimo che l'*uncus* aveva prodotto un'ernia sotto il *calyx* e comprimeva il midollo allungato.»

Janet represse a fatica la voglia di dirgli che tenesse per sé le sue riflessioni. Detestava il modo in cui certi medici si nascondevano dietro il loro gergo.

In un attimo, come a un comando invisibile, il gruppo si disperse e scomparve dietro le porte girevoli del Forbes. Janet fu lasciata fuori e fu lieta di restare sola. C'era una gran pace sul prato abbellito da un grande fico indiano, dietro il quale si trovava un albero tutto in fiore che Janet non aveva mai visto. Una calda e umida brezza tropicale le accarezzava il viso, ma quella scena leggiadra era rattristata dal suono sempre più fioco della sirena dell'ambulanza che si allontanava. A Janet sembrò il rintocco di una campana a morte.

Tom Widdicomb errava da una stanza all'altra nella casa di sua madre, ora piangendo ora imprecando; era così angosciato che non riusciva a stare fermo. Si sentiva scottare e subito dopo gelare; era sicuro di essere malato.

Si sentiva così male che era andato dal suo capo a lamentarsi e questi l'aveva mandato a casa commentando che era proprio pallido. Aveva anche notato che tremava.

«Hai tutto il fine settimana», gli aveva detto. «Vai a letto e dormi, probabilmente si tratta di un attacco di influenza.»

Così Tom era tornato a casa, ma non era riuscito a riposare. Il suo problema era Janet Reardon. Aveva avuto quasi un attacco di cuore, quando la nuova infermiera era venuta a bussare alla porta, un minuto dopo che lui aveva aiutato Gloria. Preso dal panico si era nascosto nel bagno, sicuro di essere ormai in trappola; era tanto disperato che aveva tirato fuori la pistola.

Ma poi il pandemonio che era scoppiato nella stanza gli aveva aperto una via di scampo ed era uscito dal bagno senza che nessuno l'osservasse, sgusciando nel corridoio con il suo secchio.

Il guaio era che Gloria era ancora viva, Janet Reardon l'aveva salvata e lei soffriva ancora. Ma ora era fuori della sua portata, nell'unità di terapia intensiva, dove a Tom non era permesso entrare.

Perciò Alice si rifiutava ancora di parlare con lui, anche se lui continuava a pregare, senza successo. Alice sapeva che Tom non avrebbe potuto raggiungere Gloria finché non fosse uscita dall'unità di terapia intensiva per essere nuovamente trasferita in una stanza privata.

Così ora restava Janet Reardon. Per Tom, era come un demonio mandato a distruggere la vita che lui e sua madre si erano creati. Si rendeva conto che doveva sbarazzarsi di lei, ma ora non sapeva dove abitasse. Il suo nome era stato tolto dalla pianta della Residenza appesa in amministrazione e la ragazza, quindi, doveva aver cambiato casa.

Tom controllò l'orologio. Sapeva che il turno dell'infermiera doveva terminare alle tre del pomeriggio, come il suo, ma le infermiere si fermavano più a lungo, per fare rapporto. Doveva quindi farsi trovare nel parcheggio quando lei fosse uscita, così avrebbe potuto seguirla fino a casa e spararle. Se ci fosse riuscito, era convinto che Alice avrebbe rotto il suo ostinato silenzio e gli avrebbe di nuovo parlato.

«Helen Cabot è morta!» ripeté Janet con gli occhi pieni di lacrime. Data la sua professione, non avrebbe dovuto piangere per la morte di un paziente, ma aveva i nervi a pezzi, con quelle due tragedie capitate nello stesso giorno; inoltre la reazione di Sean l'aveva sconcertata: pareva più interessato a sapere dove avevano portato la salma che commosso per la sorte della ragazza.

«Mi rendo conto che è morta», le diceva Sean cercando di calmarla. «Non voglio sembrare insensibile; reagisco così per nascondere il dolore

che provo. Era una così cara ragazza! Che peccato! E pensare che suo padre dirige una delle più importanti aziende di software del mondo!»

«Che differenza fa!» sbottò Janet, asciugandosi gli occhi con le dita.

«Non molta», ammise Sean. «La morte mette tutti gli uomini sullo stesso piano. Possedere tutto il denaro del mondo non fa differenza.»

«Adesso ti metti anche a fare il filosofo!» replicò amaramente Janet.

«Noi irlandesi siamo tutti filosofi. È così che affrontiamo le tragedie della nostra vita.»

Sedevano nella caffetteria dove Sean aveva raggiunto Janet. Lei gli aveva telefonato dopo il rapporto, prima di tornare al suo nuovo appartamento, dicendogli che aveva bisogno di parlare con lui.

«Non voglio turbarti», continuò Sean, «ma devo veramente sapere dove si trova il corpo di Helen. È qui?»

Janet alzò gli occhi. «No, non è qui e non so dove sia, esattamente, ma suppongo che sia rimasto al Miami General Hospital.»

«E perché dovrebbe essere là?» chiese Sean piegandosi verso di lei attraverso il tavolo.

Janet gli spiegò il fatto. Era indignata che al Centro Forbes non fossero in grado di eseguire una craniotomia d'emergenza.

«Helen si trovava già in gravi condizioni», aggiunse Janet. «Non avrebbero mai dovuto trasferirla, non è neppure arrivata in sala operatoria. Ci hanno detto che è spirata al pronto soccorso dell'ospedale.»

«Che cosa dici, ci andiamo insieme?» propose Sean. «Mi piacerebbe vederla.»

Per un attimo Janet pensò che Sean volesse scherzare e aggrottò la fronte, temendo che se ne uscisse con qualche scherzo macabro.

«Dico sul serio», aggiunse lui. «C'è la probabilità che facciano l'autopsia e io vorrei avere un campione del tumore. Anzi, anche un campione di sangue e di liquido cerebrospinale.»

Janet ebbe un brivido di nausea.

«Su, su», la incoraggiò Sean. «Ricordati che noi due siamo soci nell'impresa. Sono molto addolorato che Helen sia morta, tu sai che lo sono, ma ora che non c'è più, dobbiamo concentrarci sul nostro problema scientifico. Tu con l'uniforme da infermiera e io in camice bianco avremo facilmente accesso all'ospedale. Portiamoci pure un paio di siringhe, non si sa mai.»

«Non si sa mai che?» chiese Janet.

«Potrebbero servirci.» Le strizzò l'occhio con aria da cospiratore. «Meglio essere preparati», aggiunse.

O Sean era il miglior imbonitore del mondo, o lei era talmente stressata da non essere in grado di opporre resistenza. Quindici minuti dopo si trovava seduta nella Isuzu a fianco di Sean, diretta verso un ospedale che non aveva mai visto, nella speranza di prelevare un campione di tessuto cerebrale di una sua paziente che era appena spirata.

«È lui!» Sterling indicò Sean Murphy a Wayne Edwards attraverso il finestrino dell'auto. Wayne era la persona dei cui servigi Sterling si valeva quando faceva affari in Florida. Era un ex sergente dell'esercito, un ex poliziotto, un ex piccolo uomo d'affari che era entrato nel ramo investigazioni. Era un ex di molti mestieri, come lo stesso Sterling, e come quesst'ultimo sfruttava le esperienze passate nella sua nuova professione. Faceva l'investigatore privato e, per quanto specializzato in vertenze coniugali, era capace ed efficiente in svariati altri campi. Sterling lo aveva conosciuto diversi anni prima, quando entrambi rappresentavano un potente uomo d'affari di Miami.

«Pare un duro», commentò laconicamente Wayne. Si compiaceva di esprimere giudizi immediati.

«Lo credo bene! Era un brillante giocatore di hockey a Harvard e avrebbe potuto giocare da professionista, se avesse voluto.»

«Chi è la pollastra?»

«Ovviamente una delle infermiere. Non so niente delle sue amicizie femminili.»

«Un gran bel pezzo di donna», commentò Wayne. «E Tanaka Yamaguchi? L'hai visto di recente?»

«No, ma penso che lo vedrò. Il mio contatto all'aeroporto mi ha detto che il jet della Sushita ha appena presentato un piano di volo per Miami.»

«Pare che si muovano», osservò Wayne.

«In un certo senso, lo spero», ribatté Sterling. «Ci darà una possibilità di risolvere questo problema.»

Wayne mise in moto la sua Mercedes 420SEL verde scuro i cui finestrini erano oscurati in modo che da fuori non si poteva vedere l'interno, soprattutto alla piena luce del sole. Si staccò dal marciapiede e puntò verso l'uscita. Poiché c'era stato un cambio di turno circa mezz'ora prima, c'era ancora abbastanza traffico di macchine in partenza dal parcheggio e Wayne lasciò che si inserissero diverse auto fra la Isuzu di Sean e la sua. Quando si trovarono sulla strada principale, puntarono verso nord, attraversando il fiume Miami.

«Ho dei panini e delle bibite in frigo, sotto il sedile posteriore», disse Wayne facendo cenno sopra la sua spalla.

«Una buona idea», rispose Sterling. Quella era una delle cose che gli piacevano in Wayne: era previdente.

«Guarda, guarda», commentò Wayne. «Un viaggio breve, svoltano già.»

«Ma questo non è un altro ospedale?» chiese Sterling affacciandosi a osservare l'edificio a cui Sean si stava avvicinando.

«Questa è una città di ospedali, vecchio mio. Non puoi fare un chilometro senza incontrarne uno. Ma i nostri piccioncini vanno dal papà degli ospedali: questo è il Miami General Hospital.»

«Curioso!» osservò Sterling. «Forse l'infermiera lavora qui.»

«Oh, oh! Abbiamo compagnia!» fece a un tratto Wayne.

«Che vuoi dire?»

«Vedi quella Caddy verde limone dietro di noi?»

«Sarebbe difficile non vederla.»

«La sto tenendo d'occhio da quando abbiamo attraversato il fiume e ho la netta impressione che stia seguendo il nostro signor Murphy. Non me ne sarei neppure accorto, se non ne avessi avuta una simile da giovane. La mia era rosso scuro. Gran macchina, ma difficile da parcheggiare.»

Rimasero a osservare, mentre Sean e la sua compagna entravano nell'ospedale dalla parte del pronto soccorso. Dietro di loro, a poca distanza, camminava l'uomo che era arrivato nella Cadillac verde.

«Credo proprio che la mia prima impressione sia giusta», osservò Wayne. «Pare proprio che quel bellimbusto gli stia alle calcagna più strettamente di noi.»

«Questo non mi piace.» Sterling aprì la portiera, scese e diede un'occhiata alla scalcinata Cadillac. «Questo non è lo stile di Tanaka», fece poi rivolto a Wayne, «ma non posso rischiare. Io entro e se Murphy esce, seguilo. Se il tizio della Cadillac esce per primo, segui lui. Io mi terrò in contatto con il telefono cellulare.»

Afferrò il telefono e si affrettò dietro Tom Widdicomb, che stava salendo i gradini dalla parte dell'area di raccolta delle ambulanze, fuori del pronto soccorso del Miami General Hospital.

Con l'aiuto di un affaccendatissimo medico di turno del pronto soccorso, che aveva fornito loro delle frettolose indicazioni, Sean e Janet non ci misero molto a rintracciare il reparto di patologia. Una volta arrivati lì, Sean andò in cerca di un altro medico di turno. Fra medici e infermiere, disse a

Janet, si poteva apprendere tutto quello che si voleva in merito a un ospedale.

«Io non faccio autopsie, questo mese», rispose il medico cercando di filarsela.

Sean lo bloccò. «Come posso sapere se un corpo è in lista per l'autopsia?» chiese.

«Ha il numero della scheda?»

«Solo il nome. Una donna che è morta al pronto soccorso.»

«Allora probabilmente non si farà l'autopsia», rispose l'interno. «I decessi in pronto soccorso di solito sono assegnati al medico legale.»

«Come posso assicurarmene?» insistette Sean.

«Qual è il nome?»

«Helen Cabot.»

Gentilmente l'interno andò a un telefono a muro e chiamò un numero. Gli ci vollero meno di due minuti per apprendere che Helen Cabot non era registrata.

«Dove portano le salme?» chiese Sean.

«All'obitorio, nel seminterrato. Prendete l'ascensore principale, uscite al reparto B1 e seguite le frecce rosse con la lettera M maiuscola.»

L'interno se ne andò in fretta e Sean diede un'occhiata a Janet. «Tu ci stai?» chiese. «Se la troviamo, sapremo di sicuro che cosa contano di farne. Potremo persino prelevare un po' di liquido corporeo.»

«Dal momento che sono venuta fin qui!» acconsentì Janet, rassegnata.

Tom Widdicomb si sentiva più calmo. Dapprima era rimasto sconcertato vedendo Janet comparire con un tizio in camice bianco, ma poi le cose si erano messe al meglio quando i due si erano diretti al Miami General Hospital. Tom aveva lavorato in quell'ospedale e lo conosceva da cima a fondo. Sapeva anche che sarebbe stato molto affollato in quel momento, perché era appena iniziata l'ora delle visite e la folla significava caos. Forse avrebbe potuto cogliere una buona occasione per sistemare Janet, senza nemmeno doverla seguire fino a casa. E se anche avesse dovuto sparare al tizio in camice bianco, peggio per lui!

Seguire la coppia all'interno dell'ospedale non era stato facile, specialmente quando erano entrati nel reparto di patologia. Aveva temuto di averli persi e stava per tornare al parcheggio a tenere d'occhio la Isuzu quando d'improvviso erano ricomparsi. Janet gli passò talmente vicina che Tom pensò di essere stato riconosciuto. Fu preso dal panico, ma per fortuna non

si mosse. Temendo che Janet urlasse come aveva fatto alla Residenza, strinse la pistola che teneva in tasca: se avesse urlato, sarebbe stato costretto a spararle sul posto.

Ma Janet aveva distolto lo sguardo senza reagire, evidentemente non lo aveva riconosciuto. Sentendosi più sicuro, Tom seguì la coppia più da vicino ed entrò persino nello stesso ascensore, cosa che prima non aveva voluto rischiare, quando erano saliti al reparto di patologia.

L'amico di Janet premette il pulsante B1 e Tom ne fu lieto. Di tutti gli angoli dell'ospedale, il sotterraneo era quello che gli piaceva di più. Quando lavorava lì, spesso scendeva di soppiatto per visitare l'obitorio o leggere in pace il giornale. Conosceva il labirinto dei corridoi come il palmo delle sue mani.

La paura di essere riconosciuto da Janet tornò ad assalirlo quando al primo piano scesero tutti, tranne un medico e un inserviente in uniforme. Ma anche in mezzo a così poca gente Janet non diede segno di ricordarsi di lui.

Quando l'ascensore raggiunse il sotterraneo, il medico e l'inserviente svoltarono a destra e si allontanarono in fretta. Janet e Sean si fermarono un attimo, guardandosi intorno, poi girarono a sinistra. Tom rimase nell'ascensore finché le porte non cominciarono lentamente a chiudersi. Poi uscì e seguì la coppia, tenendosi alla distanza di una quindicina di metri. Mise la mano in tasca e impugnò la pistola, infilando persino il dito fra il grilletto e la sicura.

Quanto più la coppia si allontanava dagli ascensori, tanto più Tom era soddisfatto: quello era il posto perfetto per ciò che si proponeva di fare. Stentava a credere alla sua buona sorte. Stavano entrando in una zona del sotterraneo dove ben pochi si avventuravano. Gli unici suoni erano quelli dei loro passi e il sibilo leggero dei tubi del riscaldamento.

«Questo posto fa proprio pensare all'Ade», osservò Sean. «Mi domando se per caso non ci siamo perduti.»

«Non c'è stata nessuna svolta dopo l'ultima freccia con la M, quindi credo che siamo sulla strada giusta.»

«Perché poi mettono sempre gli obitori in questi posti desolati? Persino l'illuminazione è scarsa.»

«Probabilmente è vicino a una piattaforma di carico. Oh, guarda!» Janet indicò un cartello davanti a loro. «Un'altra freccia. Andiamo bene.»

«Questi vogliono tenere i loro errori il più lontano possibile!» motteggiò

Sean. «Non sarebbe una buona pubblicità tenere l'obitorio vicino all'entrata.»

«Non ti ho neanche chiesto che cosa hai ricavato dalle fiale che ti ho procurato.»

«Non molto», ammise Sean. «Non ho fatto altro che cominciare un'elettroforesi in gel.»

«Questo mi spiega tutto!» esclamò Janet sarcastica.

«In realtà è molto semplice. Io sospetto che il farmaco sia composto di proteine, perché secondo me impiegano qualche tipo di immunoterapia. Poiché le proteine possiedono carica elettrica, si muovono in un campo elettrico e, quando le metti in un gel specifico che le riveste di una carica uniforme, si muovono solo in rapporto alla loro grandezza. Voglio scoprire quante proteine sono presenti e qual è il loro peso molecolare approssimativo. È un primo passo.»

«Cerca solo di scoprire abbastanza elementi da giustificare il rischio che ho corso.»

«Spero che non penserai di aver terminato il tuo compito portandomi questo unico campione», l'ammonì Sean. «La prossima volta vorrei un po' del farmaco di Louis Martin.»

«Non credo proprio di poterlo fare un'altra volta», protestò lei. «Non posso rompere altre fiale. Desterei certo dei sospetti.»

«Cerca una tattica diversa», suggerì Sean. «E poi non me ne occorre molto.»

«Pensavo che portandoti l'intera fiala tu ne avessi abbastanza.»

«Voglio confrontare i farmaci destinati a pazienti diversi e scoprire in che cosa differiscono.»

«Forse non differiscono», replicò Janet. «Quando sono andata nell'ufficio della signorina Richmond per prendere le altre fiale, lei le ha prelevate da una grossa scorta. Ho avuto l'impressione che tutti i pazienti siano curati con gli stessi due farmaci.»

«Non posso crederlo», commentò Sean. «I tumori sono diversi fra loro dal punto di vista antigenico, anche quelli della stessa specie. Il carcinoma a chicco d'avena di un paziente è antigenicamente diversa, dallo stesso tipo di carcinoma di un altro paziente. Anzi, anche se insorge un nuovo tumore nella stessa persona è altrettanto antigenicamente distinto. E tumori antigenicamente distinti richiedono anticorpi diversi.»

«Forse usano lo stesso farmaco finché non eseguono la biopsia del tumore», suggerì Janet.

Sean la guardò con rinnovato rispetto. «Questa è un'idea.»

Infine girarono un angolo e si trovarono di fronte una grande porta a isolamento termico. Un'insegna di metallo diceva: OBITORIO. VIETATO L'INGRESSO AL PERSONALE NON AUTORIZZATO. Vicino alla porta c'erano diversi interruttori.

«Oh, oh!» fece Sean. «Ho idea che quelli si aspettavano la nostra venuta. Qui c'è una formidabile serratura a catenaccio e io non ho portato i miei attrezzi.»

Janet alzò un braccio e spinse la porta, che si aprì.

«Ritiro tutto», sogghignò Sean. «Non ci aspettavano, almeno non oggi.»

Una folata d'aria fredda uscì dalla stanza mulinando intorno alle loro gambe. Sean girò gli interruttori. Per un attimo non ci fu risposta, poi esplose una livida luce fluorescente.

«Dopo di te», fece Sean, galante.

«Questa è stata un'idea tua e tu entri per primo.»

Sean entrò, seguito da Janet. Diversi larghi banchi di cemento bloccavano la vista dell'intero spazio, ma evidentemente si trovavano in un locale enorme. Vecchi lettini a rotelle erano sparsi disordinatamente tutt'intorno e su ognuno giaceva un corpo avvolto in un sudario. La temperatura, segnalata da un termometro vicino alla porta, era di otto gradi.

Janet rabbrividì. «Tutto questo non mi piace.»

«Che immenso stanzone!» commentò Sean. «O gli architetti avevano una scarsa opinione della competenza del corpo medico, o l'hanno costruito in vista di un disastro nazionale.»

«Su, sbrighiamoci», fece Janet stringendosi le braccia al petto. L'aria fredda era umida e penetrante e l'odore era quello di una cantina ammuffita che fosse rimasta chiusa per anni.

Sean sollevò un lenzuolo. «Oh, Dio!» Si trovò a fissare la faccia insanguinata di un muratore rimasto parzialmente schiacciato che portava ancora la tuta da lavoro. Sean lo ricoprì e passò al successivo.

Nonstante la sua ripugnanza, Janet fece lo stesso andando nella direzione opposta.

«Peccato che non sono in ordine alfabetico», riprese Sean. «Ci devono essere una cinquantina di cadaveri, qui. È una scena che l'Ente del turismo di Miami non vorrebbe proprio pubblicizzare al Nord!»

«Sean!» protestò Janet. «Penso che il tuo umorismo sia fuori luogo.» Continuarono a procedere in direzioni opposte.

«Lumachina, lumachina», canterellò Sean sull'aria di una filastrocca in-

fantile, «metti fuori le cornine!»

«Questo è proprio macabro!» si lamentò Janet.

Tom Widdicomb era eccitato e impaziente. Anche sua madre aveva deciso di rompere il lungo silenzio per dirgli quanto era stato bravo a seguire Janet e il suo amico nel Miami General Hospital. Tom conosceva benissimo l'obitorio e per quello che intendeva fare non avrebbe potuto trovare un posto migliore.

Avvicinandosi alla grande porta a isolamento termico tirò fuori la pistola dalla tasca, poi, stringendola nella destra, spinse il pesante battente e guardò dentro. Non scorgendo nessuno, entrò e lasciò che la porta gli si chiudesse alle spalle. Non vedeva i due giovani, ma poteva sentirli. Udì distintamente Janet intimare all'uomo in camice bianco di tacere.

Afferrò il grosso pomello di ottone della serratura e lo girò lentamente. Il catenaccio scivolò silenziosamente nella piastra di chiusura. Quando Tom lavorava in quell'ospedale, il catenaccio non era mai stato chiuso e dubitava che esistesse una chiave. Chiudendolo così, si assicurava di non essere disturbato.

«Sei un uomo in gamba», gli sussurrò Alice.

«Grazie, mamma», rispose Tom in un bisbiglio.

Tenendo la pistola a due mani come aveva visto fare in televisione, avanzò verso il più vicino dei banchi di cemento. Dalle loro voci, poteva indovinare che l'infermiera e il suo amico si trovavano giusto dall'altra parte del banco.

«Alcuni di questi cadaveri sono qui da un bel pezzo», osservò Sean. «È come se li avessero dimenticati.»

«Stavo pensando la stessa cosa», aggiunse Janet. «Non credo che il corpo di Helen si trovi qui. Sarebbe vicino alla porta, dopotutto, è morta solo da poche ore.»

Sean stava per confermare, quando di colpo le luci si spensero. Poiché non c'erano finestre e la porta era sigillata con materiale isolante, l'immenso locale non era solo buio, ma era immerso in un'oscurità assoluta, come il vortice di un buco nero.

Nel momento in cui le luci si spensero si udì un urlo lacerante, seguito da singhiozzi isterici. Dapprima Sean pensò che fosse Janet, ma poiché sapeva dove lei si trovava prima che tutto piombasse nelle tenebre, capì che l'urlo veniva da un'altra parte, da un punto vicino alla porta.

Ma se non era Janet, pensò Sean, chi era?

Il terrore è contagioso. Le tenebre improvvise, di regola, non avrebbero turbato Sean, ma insieme al grido raccapricciante lo gettarono sull'orlo del panico. Quello che gli impedì di perdere del tutto il controllo fu il pensiero di Janet.

«Odio il buio!» gridò d'improvviso la voce fra i singhiozzi. «Qualcuno mi aiuti!»

Sean non sapeva che cosa fare. Dalla direzione della voce venivano ora suoni di panico isterico, di lettini a rotelle che urtavano uno contro l'altro riversando a terra il loro contenuto.

«Aiuto!» gridò ancora la voce.

Sean pensò di rispondere per cercare di calmare l'angosciato individuo, ma non sapeva se fosse una buona idea o no. Incapace di decidere, restò in silenzio.

Il frastuono continuò ancora per qualche momento, poi ci fu un tonfo sordo, come se qualcuno avesse urtato contro la porta e infine il *clic* di una serratura.

Per un attimo una sottile striscia di luce penetrò dall'altra parte del banco e Sean ebbe una rapida visione di Janet che si premeva una mano sulla bocca. Era appena a cinque o sei metri da lui. Poi le tenebre ripiombarono su di loro come una pesante coltre nera. Questa volta accompagnate dal silenzio.

«Janet?» chiamò piano Sean. «Tutto bene?»

«Sì», mormorò lei. «In nome di Dio, che cosa è stato?»

«Vieni verso di me. Io mi sposto verso di te.»

«D'accordo.»

«Questo posto è un manicomio», proseguì Sean che voleva continuare a parlare mentre si avvicinavano l'uno all'altra. «Il Forbes già mi sembrava sinistro, ma questo antro mette i brividi. Ricordami di non fare domanda qui per il mio internato.»

Infine le loro mani che annaspavano nel buio s'incontrarono. Tenendosi stretti e destreggiandosi fra i lettini a rotelle si diressero verso la porta. Il piede di Sean urtò un cadavere sul pavimento e avvertì Janet che doveva scavalcarlo.

«Avrò gli incubi per tutto il resto della mia vita», borbottò lei.

«È peggio di Stephen King», rincarò Sean.

Infine Sean urtò contro la parete. Poi, muovendosi lateralmente, arrivò a tastare la porta, la spinse, la spalancò ed entrambi si precipitarono incespi-

cando nel corridoio deserto, stringendo gli occhi per ripararsi luce improvvisa,

Sean prese fra le mani il viso di Janet. «Mi dispiace», disse.

«La vita non è mai noiosa con te», replicò Janet. «Ma non è stata colpa tua, e poi, ce la siamo cavata. Adesso andiamocene fuori di qui.»

Sean la baciò sulla punta del naso. «È quello che dico anch'io.»

Temettero dapprima di non riuscire a trovare la strada per gli ascensori, ma i loro timori risultarono infondati. Dopo pochi minuti stavano già salendo a bordo della Isuzu di Sean.

«Che sollievo!» mormorò Janet mentre uscivano dal parcheggio. «Hai un'idea di quel che è successo laggiù?»

«No, affatto. Era tutto così assurdo, pareva una messa in scena per spaventarci a morte. Forse qualche fantasma che vive nel sotterraneo si diverte a spaventare chi arriva.»

All'uscita dal parcheggio Sean frenò così bruscamente che Janet dovette tenersi con le mani al cruscotto.

«Che cosa succede adesso?» chiese.

«Guarda un po'. Questa è una fortuna!» esclamò Sean indicando un moderno edificio in mattoni. «Quello è l'ufficio del medico legale. Non avevo idea che fosse così vicino. È un segno del destino, per dirci che la salma di Helen si trova là. Che cosa ne pensi?»

«Non è che l'idea mi entusiasmi», ammise Janet, «ma visto che ci siamo...»

«Capita a fagiolo», decise Sean.

Parcheggiò la macchina ed entrarono nell'edificio. Al banco delle informazioni una cordiale donna di colore chiese loro se poteva essere d'aiuto.

Sean spiegò che lui era uno studente di medicina e Janet un'infermiera. Chiese di parlare con uno dei medici legali.

«Quale?» chiese l'impiegata.

«Potrei parlare con il direttore?» suggerì Sean.

«Il direttore è fuori città. Vuol parlare con il suo vice?»

«Benissimo.»

Dopo qualche minuto di attesa, l'impiegata li fece passare al di là di una porta a vetri e li indirizzò verso un ufficio d'angolo. Il vicedirettore era il dottor Stasin, un giovane alto pressappoco come Sean, ma più snello, che parve sinceramente lieto di ricevere la loro visita.

«Insegnare è uno dei nostri compiti principali», disse orgogliosamente. «Noi incoraggiamo il personale medico a interessarsi attivamente al nostro

lavoro.»

«Siamo interessati a un caso specifico», replicò Sean. «Il nome è Helen Cabot, deceduta questo pomeriggio al pronto soccorso del Miami General.»

«Veramente questo nome non mi dice niente, ma aspetti un minuto, faccio una telefonata.» Prese il telefono, fece il nome di Helen, annuì ripetendo due o tre volte «Sì, sì», quindi riappese. Tutto si svolse con grande rapidità. Decisamente il dottor Stasin non si lasciava crescere l'erba sotto i piedi.

«È arrivata qualche ora fa», disse, «ma non faremo l'autopsia.»

«Perché no?» chiese Sean.

«Per due ragioni: anzitutto, aveva un cancro al cervello comprovato e il suo medico curante è disposto a certificare che è stata quella la causa della morte. In secondo luogo, la famiglia è fortemente contraria all'autopsia. In queste circostanze riteniamo che sia meglio non farla. Contrariamente all'opinione generale, noi rispettiamo i sentimenti delle famiglie, a meno che, naturalmente, non ci siano seri indizi di qualche azione criminosa o l'autopsia sia richiesta da un mandato del tribunale.»

«Ci sarebbe la possibilità di avere qualche campione dei tessuti?» chiese Sean.

«No, se non facciamo l'autopsia. Se la facessimo, i tessuti sarebbero a disposizione, ma poiché abbiamo deciso di non procedere all'autopsia, i diritti di proprietà restano alla famiglia. Inoltre, il corpo è già stato prelevato da un'impresa di pompe funebri, la Emerson Funeral Home. Domani partirà per Boston.»

Sean ringraziò il dottor Stasin per il tempo che aveva dedicato loro.

«Prego, nessun disturbo», rispose il medico, «siamo sempre qui. Mi faccia una telefonata, se le serve qualcosa.»

Sean e Janet tornarono sui loro passi e salirono a bordo della Isuzu. Era sceso il tramonto e nelle strade ferveva il traffico dell'ora di punta.

«Che persona gentile!» osservò Janet.

Sean si strinse nelle spalle e appoggiò la fronte al volante.

«È deprimente», mormorò. «Non c'è niente che vada per il suo verso.»

«Se qualcuno dev'essere depresso, quella sono io», replicò Janet, notando l'improvviso malumore di Sean.

«È una caratteristica irlandese, la malinconia», fece Sean di rimando. «Abbi pazienza. Forse queste difficoltà sono un ammonimento per me, forse dovrei tornare a Boston a fare un lavoro serio. Non sarei mai dovuto

venire qui.»

«Be', andiamo a cercare qualcosa da mangiare», suggerì Janet per cambiare argomento. «Potremmo tornare a quel ristorante cubano sulla spiaggia.»

«Io non ho proprio fame.»

«Un po' di *arroz con pollo* ci schiarirà le idee. E vedremo le cose sotto una luce migliore, credi a me.»

Tom Widdicomb accese tutte le luci in casa perché, anche se non era ancora buio, ben presto sarebbe scesa la notte e l'idea lo atterriva. Non gli piaceva l'oscurità. Anche se erano passate diverse ore dal terribile episodio dell'obitorio, stava ancora tremando. Sua madre gli aveva inflitto per castigo qualcosa di simile, una volta, quando lui aveva appena sei anni. Aveva fatto i capricci perché lei non voleva dargli ancora un po' di gelato e l'aveva minacciata di raccontare al suo maestro che loro due dormivano insieme, se non lo avesse accontentato. Allora lei lo aveva chiuso per tutta la notte in uno stanzino. Era stata la peggiore esperienza della sua vita e da allora aveva sempre avuto paura del buio e degli stanzini.

Tom non aveva capito come mai le luci si erano spente, là all'obitorio. Sapeva solo che quando finalmente aveva trovato la porta e l'aveva aperta, si era scontrato con un uomo vestito in completo e cravatta. Poiché Tom aveva ancora la pistola in mano, l'uomo aveva fatto un passo indietro dandogli così la possibilità di fuggire lungo il corridoio. L'uomo si era gettato al suo inseguimento, ma Tom l'aveva facilmente seminato nel labirinto di gallerie, corridoi e stanze a due uscite, che conosceva così bene. Quando si era infilato in una porta laterale che dava sull'area di parcheggio, l'uomo non era più in vista.

Ancora in preda al panico, Tom era corso alla sua macchina e aveva messo in moto dirigendosi all'uscita del parcheggio. Temendo che il suo inseguitore, chiunque fosse, potesse essere uscito dal sotterraneo prima ancora di lui, si era guardato attentamente intorno. Nel parcheggio a quell'ora non c'era molto movimento e aveva individuato quasi subito la Mercedes verde.

Era passato davanti all'uscita e aveva fatto un giro per raggiungerne un'altra raramente usata e, poiché la Mercedes verde lo aveva seguito, si era convinto di essere pedinato. Si era quindi concentrato sulla necessità di seminare l'inseguitore nel traffico dell'ora di punta. Grazie a un semaforo e a due o tre macchine che si erano infilate fra loro, era riuscito a filarsela e

aveva guidato senza meta per circa mezz'ora, giusto per essere sicuro che nessuno lo seguisse. Solo allora era tornato a casa.

«Non avresti mai dovuto entrare al Miami General!» ripeteva, sgridandosi ad alta voce per farsi sentire dalla madre. «Avresti dovuto restare fuori ad aspettarla e poi seguirla fino a casa sua!»

Tom non sapeva ancora dove abitava Janet.

«Alice, parlami!» gridò, ma Alice non diceva una parola.

Non c'era nulla da fare, se non aspettare che Janet terminasse il lavoro, il prossimo sabato, e poi seguirla. Sarebbe stato più attento e allora le avrebbe sparato.

«Vedrai, mamma!» disse al freezer. «Vedrai!»

Janet aveva ragione, anche se Sean non voleva ammetterlo. Quello che lo aveva tirato su era stato soprattutto il forte caffè cubano in quelle minuscole tazze. Aveva cercato di berlo come vedeva fare ai tavoli vicini, mandandolo giù tutto d'un fiato come un bicchierino di liquore, facendo scendere il denso e dolce liquido caldo nello stomaco in una sola sorsata. Un gusto intenso e una leggera euforia quasi immediata.

L'altra cosa che aveva aiutato Sean a risollevarsi dal suo umore depresso era stato l'ottimismo di Janet. Nonostante le difficoltà della giornata e l'episodio all'obitorio, trovava la forza di restare allegra e di conservare tutto il suo coraggio. Ricordava a Sean che avevano già ottenuto buoni risultati, con solo due giorni di sforzi. Avevano le trentatré cartelle cliniche dei precedenti malati di medulloblastoma e lei era riuscita a procurarsi due fiale della medicina misteriosa. «Credo che sia un buon progresso», osservava Janet. «Di questo passo, possiamo essere sicuri di riuscire a scoprire il mistero del successo del Forbes nel trattare questo tipo di tumore. Su, coraggio! Ce la faremo!»

L'entusiasmo di Janet e la caffeina avevano finalmente vinto il malumore di Sean.

«Senti, cerchiamo di scoprire dove si trova la Emerson Funeral Home», propose.

«Perché?» chiese Janet, di colpo diffidente.

«Ci diamo un'occhiata. Forse lavorano fino a tardi e magari ci danno qualche campione di tessuto.»

L'agenzia di pompe funebri era nella North Miami Avenue, vicino al cimitero cittadino e al Biscayne Park. Era una palazzina vittoriana rivestita in legno, ben conservata, a due piani con abbaini. Intonacata di bianco, il

tetto di ardesia grigia, era circondata su tre lati da un largo portico. Si aveva l'impressione che una volta fosse stata una casa privata. Il resto del quartiere non era particolarmente ameno. Gli edifici adiacenti erano in cemento, con un negozio di liquori su un lato e un magazzino di ricambi idraulici dall'altro. Sean parcheggiò direttamente di fronte a una piattaforma di carico.

«Non credo che siano aperti», osservò Janet alzando gli occhi a guardare l'edificio.

«Ci sono molte luci», ribatté Sean. Tutte le luci del pianterreno erano accese, tranne quelle del portico, mentre il piano superiore era completamente buio. «Voglio provare.»

Uscì dalla macchina, salì i gradini e suonò il campanello. Poiché non ebbe risposta, guardò da una finestra, poi passò a sbirciarne altre prima di tornare alla macchina. Salì al volante e mise in moto.

«Ma dove andiamo adesso?» chiese Janet.

«Torniamo al deposito di ferramenta. Mi occorre qualche altro attrezzo.»

«Non mi piace neanche un po'», protestò Janet.

«Se vuoi, ti lascio al tuo appartamento», propose Sean.

Janet rimase in silenzio. Sean si diresse dapprima davanti al suo appartamento di Miami Beach, accostò al marciapiede e si fermò. Durante il tragitto nessuno dei due aveva parlato.

«Che cosa hai in mente, esattamente?» chiese infine lei.

«Vado a cercare Helen Cabot. Non ci metterò molto.»

«Stai per caso progettando di scassinare l'agenzia di pompe funebri?»

«Penso di 'farci una visitina', se preferisci. Voglio solo qualche campione. Tutto sommato, che male c'è? Helen è morta.»

Janet esitò. Aveva già aperto la portiera ed era con un piede fuori ma, per quanto pazzo fosse il piano di Sean, lei si sentiva in un certo qual modo responsabile. Come già lui le aveva rinfacciato diverse volte, tutta la faccenda era stata un'idea sua; inoltre, se fosse rimasta nell'appartamento da sola, sarebbe impazzita per l'ansia, in attesa del suo ritorno. Ritirò il piede dentro la macchina e annunciò che aveva cambiato idea.

«Vengo con te. Solo per farti sentire la voce del buonsenso.»

«Per me sta bene», replicò Sean tranquillamente.

Nel negozio di ferramenta Sean comprò una rotella tagliavetro, una ventosa per staccare i pezzi di vetro, un coltello a seghetto, una piccola sega a mano e una frigoborsa. Poco dopo si fermò a comperare del ghiaccio per la frigoborsa e qualche lattina di bibite. Infine, tornò all'Emerson Funeral

Home e parcheggiò di nuovo nella zona di carico.

«Credo che aspetterò qui», annunciò Janet. «Comunque, penso che tu sia pazzo.»

«Tu hai diritto di pensarla come vuoi», ribatté Sean. «Io direi piuttosto che sono un uomo deciso.»

«Una frigoborsa e le bibite», commentò Janet. «È come se tu pensassi di fare un picnic.»

«È che mi piace essere sempre preparato a tutto», ribatté Sean.

Prese gli attrezzi e la frigoborsa e salì la gradinata del portico.

Janet lo vide sbirciare dalle finestre mentre per il viale passavano diverse macchine. Era sorpresa dal suo sangue freddo: era come se si credesse invisibile. Lo vide avvicinarsi a una finestra laterale, verso il retro dell'edificio, deporre a terra la borsa e piegarsi per tirare fuori un paio di attrezzi.

«Maledizione!» imprecò. Furiosa, uscì dalla macchina, salì i gradini del portico e girò l'angolo dell'edificio, raggiungendo il luogo dove Sean era tutto impegnato nel suo lavoro. Aveva già applicato la ventosa alla finestra.

«Hai cambiato idea?» chiese senza guardarla. Passò con abilità e destrezza la rotella tagliavetro tutt'intorno al perimetro della finestra.

«Sono sbalordita», mormorò Janet. «Non posso credere che tu stia facendo una cosa simile.»

«Questo mi riporta a dei cari ricordi», ridacchiò Sean. Con uno strappo deciso asportò una larga porzione di vetro, la depose sul pavimento di assi del portico, si sporse nell'interno e riferì a Janet che l'allarme era un semplice dispositivo a saliscendi, come aveva previsto.

Infilò all'interno gli attrezzi e la frigoborsa, deponendoli sul pavimento, poi sgusciò egli stesso nella stanza attraverso la finestra.

«Se non vieni con me, faresti meglio ad aspettare in macchina», disse voltandosi verso Janet. «Una bella donna che gironzola intorno a un'agenzia di pompe funebri a quest'ora di notte potrebbe attirare l'attenzione. Mi ci vorrà un po' di tempo, se trovo il corpo di Helen.»

«Dammi una mano», decise Janet impulsivamente, cercando di passare a sua volta attraverso la finestra.

«Attenta agli orli del vetro!» la ammonì Sean. «Tagliano come rasoi.»

Una volta che Janet fu nella stanza, Sean raccolse il sacchetto degli attrezzi e le porse la frigoborsa.

«Gentile da parte loro averci lasciato le luci accese», commentò Sean.

I due vasti ambienti sul davanti erano sale di esposizione; in quello dove

entrarono erano esposte otto bare, con i coperchi sollevati. Al di là di un breve corridoio c'era un ufficio e, in fondo, la stanza di imbalsamazione, che si estendeva per tutta la lunghezza dell'edificio. Le finestre erano schermate da pesanti tendoni.

C'erano quattro tavoli in acciaio inossidabile e due erano occupati da corpi avvolti in sudari. Il primo apparteneva a una donna corpulenta, che pareva solo addormentata, se non fosse stato per la lunga incisione a Y rozzamente suturata sul torace. Aveva subito un'autopsia.

Sean si avvicinò al secondo corpo e sollevò il sudario.

«Finalmente!» esclamò. «È qui.»

Janet si avvicinò, preparandosi psicologicamente prima di guardare, ma fu meno turbata di quanto si aspettasse. Come l'altra donna, Helen sembrava riposare nel sonno e aveva un colorito migliore di quanto avesse avuto in vita. Negli ultimi giorni era diventata così pallida.

«Peccato», commentò Sean. «È già stata imbalsamata. Devo rinunciare al campione di sangue.»

«Sembra così naturale!» mormorò Janet.

«Questi imbalsamatori sanno il fatto loro. A proposito», aggiunse indicando un armadio di metallo con gli sportelli di vetro, «vedi se riesci a trovarmi degli aghi e un bisturi.»

«Che dimensioni?»

«Non sono schizzinoso. L'ago sceglilo più lungo che puoi.»

Sean montò la sega a mano e quando la provò fece un rumore spaventoso.

Janet trovò una collezione di siringhe, aghi, materiale da sutura, anche guanti di gomma, ma niente bisturi. Portò a Sean quello che aveva trovato.

«Preleviamo prima di tutto il liquido cerebrospinale», decise Sean. S'infilò un paio di guanti.

Si fece aiutare da Janet a tenere il corpo di Janet voltato su un fianco, per poter inserire un ago nella zona lombare fra due vertebre.

«Ti farà male solo per un attimo!» sogghignò Sean dando una piccola pacca sulla natica di Helen.

«Per favore!» protestò Janet. «Non scherzare. Vuoi vedermi più sconvolta di quanto già non sia?»

Con sua sorpresa, Sean riuscì a prelevare il liquido al primo tentativo. Aveva eseguito l'operazione su pazienti vivi solo un paio di volte. Riempì la siringa, la tappò e la pose sul ghiaccio nella frigoborsa. Janet lasciò che il corpo di Helen tornasse in posizione supina.

«Ora la parte più difficile», fece Sean tornando al tavolo. «Credo che tu abbia già visto un'autopsia.»

Janet annuì. Ne aveva vista una e non era stata un'esperienza piacevole. Cercò di farsi forza mentre Sean si preparava.

«Niente bisturi?» chiese Sean.

Janet scosse la testa.

«Meno male che ho comprato questo coltello», commentò. Lo prese ed estrasse la lama, quindi la passò intorno alla base del cranio di Helen, da un orecchio all'altro. Afferrò l'orlo superiore dell'incisione e diede uno strappo. Con il rumore secco di un arbusto sdradicato, il cuoio capelluto si staccò dal cranio. Sean lo depose sulla faccia di Helen.

Palpando cautamente, trovò sulla sinistra della testa il foro della craniotomia che era stata praticata al Boston Memorial, poi cercò l'altro foro a destra, quello fatto al Forbes due giorni prima.

«Che strano!» borbottò. «Dove diavolo è il foro della seconda craniotomia?»

«Non perdiamo tempo!» incalzò Janet. Era già nervosa quando erano entrati e la sua ansietà cresceva di minuto in minuto.

Sean continuò a cercare il secondo foro, poi infine ci rinunciò.

Prese la sega e guardò Janet. «Fatti da parte, meglio che non guardi. Non sarà una cosa piacevole.»

«Intanto comincia.»

Sean spinse la lama della sega nel foro della craniotomia che aveva trovato e cominciò a segare. La sega morse l'osso e quasi gli sfuggì di mano. Non sarebbe stato un lavoro facile come si era aspettato.

«Dovrai tenere ferma la testa», disse a Janet.

La ragazza afferrò la testa di Helen, tenendola stretta fra le mani, cercando invano di impedire che sobbalzasse da una parte all'altra mentre Sean si sforzava di tener ferma la sega. Con grande difficoltà riuscì a segare la calotta cranica. Aveva cercato di mantenere la sega a una profondità eguale allo spessore dell'osso, ma gli era stato impossibile. In diversi punti la sega aveva intaccato il cervello, lacerandone la membrana esterna.

«È davvero disgustoso», sospirò Janet. Si raddrizzò asciugandosi la fronte.

«Questa non è una sega da osteotomia», ammise Sean. «Abbiamo dovuto improvvisare.»

Il passo successivo fu altrettanto arduo. Il coltello a seghetto era molto più largo di un bisturi e Sean ebbe difficoltà a inserirlo sotto il cervello per

tagliare il midollo spinale e i nervi cranici. Cercò di operare nel miglior modo possibile e poi, inserendo le mani all'interno del cranio da due parti, afferrò il cervello mutilato e lo estrasse.

Dopo aver tolto le bibite dalla frigoborsa, depose il cervello sul ghiaccio, poi aprì una delle lattine e la offrì a Janet. Aveva la fronte imperlata di sudore.

Janet rifiutò. Lo guardò bere una lunga sorsata e scosse la testa. «Qualche volta non ti capisco», mormorò.

D'improvviso si udì una sirena. Janet, presa dal panico, fece per correre verso la sala di esposizione, ma Sean la trattenne.

«Dobbiamo andare via di qui!» sussurrò la ragazza ansimando.

«No, non verrebbero qui con una sirena. Dev'essere qualcos'altro.»

L'urlo della sirena s'intensificava e Janet sentiva il cuore batterle all'impazzata. Proprio nel momento in cui pareva che stesse entrando nell'edificio, la frequenza del suono bruscamente calò.

«Effetto Doppieri» spiegò lui. «Una dimostrazione da manuale.»

«Ti prego!» implorò Janet. «Andiamo via! Abbiamo preso quello che volevi.»

«Dobbiamo ripulire qui intorno.» Sean depose la lattina della sua bibita. «Nessuno deve sapere di questa operazione. Vedi se riesci a trovare una scopa o uno straccio. Adesso io rimetto Helen a posto, così nessuno si accorgerà della differenza.»

Nonostante l'agitazione, Janet obbedì. Lavorò febbrilmente e aveva già finito di ripulire quando Sean stava ancora suturando la calotta cranica con punti sottocutanei. Quando ebbe finito, accomodò i capelli sull'incisione. Janet era stupita. Il corpo di Helen appariva intatto.

Riportarono gli attrezzi e la frigoborsa nella sala di esposizione.

«Io esco prima e tu mi passi la roba», ordinò Sean. Si chinò e scavalcò la finestra.

Janet gli passò i fagotti.

«Vuoi aiuto?» chiese Sean con le braccia cariche.

«Credo di no», rispose la ragazza. Entrare non le era parso tanto difficile.

Sean si avviò verso la macchina ma Janet per sbaglio afferrò il telaio della finestra prima di scavalcare. Nella fretta aveva dimenticato l'avvertimento di Sean e sentì l'orlo del vetro, affilato come un rasoio, tagliarle la carne di quattro dita e fece un passo indietro per il dolore. Si guardò la mano. Ne stillava una sottile striscia rossa di sangue. Strinse il pugno e

imprecò silenziosamente.

Poiché si trovava all'interno della stanza, decise che sarebbe stato assai più facile e meno pericoloso uscire aprendo la finestra. Perché rischiare nuovamente di tagliarsi con il vetro? Senza pensarci due volte, aprì la chiusura a scatto e alzò il telaio. Immediatamente suonò l'allarme.

Scavalcando in fretta la finestra, Janet corse da Sean. Arrivò alla macchina quando lui aveva appena deposto la frigoborsa sul sedile posteriore. Insieme balzarono in macchina e Sean mise in moto.

«Che cosa diavolo è successo?» chiese immettendosi nella carreggiata.

«Mi sono dimenticata dell'allarme», ammise Janet, «e ho aperto la finestra. Mi dispiace. Te l'avevo detto che non ero adatta a queste cose.»

«Be', nessun problema.» Sean svoltò a destra al primo incrocio e puntò verso est. «Saremo lontani prima che qualcuno risponda.»

Ma Sean non aveva visto l'uomo che era uscito dal negozio di liquori. Aveva reagito immediatamente all'allarme e aveva visto Sean e Janet salire nell'Isuzu. Aveva dato anche un'occhiata al numero di targa e tornando nel negozio si trascrisse il numero su un foglietto, prima di dimenticarlo, e poi chiamò la polizia.

Sean tornò al Centro Forbes perché Janet potesse riprendere la sua macchina. Quando entrò nel parcheggio, la ragazza si era un po' calmata. Scese dalla macchina e gli chiese: «Torni subito all'appartamento?»

«Penso di andare al mio laboratorio. Vuoi venire?»

«Devo lavorare domani ed è stata una giornata dura. Sono sfinita, ma ho paura che succeda qualche guaio, se ti perdo di vista.»

«Non starò molto. Vieni con me», propose Sean. «Devo soltanto sbrigare un paio di cose. Poi domani è sabato e ce andremo insieme a fare una piccola vacanza, come ti ho promesso. Partiremo quando avrai finito il tuo turno.»

«Pare che tu abbia già deciso dove andremo», osservò Janet.

«Sicuro: attraverseremo le Everglades fino a Naples. Ho sentito che è un bel posticino.»

«Bene, siamo d'accordo», fece Janet chiudendo di nuovo la portiera. «Ma questa sera devi assolutamente riportarmi a casa prima di mezzanotte.»

«Nessun problema.»

Sean mise in moto e uscì dal parcheggio.

«Almeno il jet della Sushita Industries non è ancqra partito da Washin-

gton», disse Sterling, che era seduto nell'ufficio del dottor Mason. Era presente anche Wayne Edwards, oltre al dottor Mason stesso e a Margaret Richmond. «Non credo che Tanaka farà una sola mossa prima che il jet sia qui a sua disposizione.»

«Ma lei ha detto che Sean era stato pedinato», ribatté Mason. «Chi lo seguiva?»

«Speravo che potesse dirmelo lei. Ha un'idea del perché qualcuno avrebbe dovuto seguire il signor Murphy? Wayne se n'è accorto quando abbiamo attraversato il fiume Miami.»

Mason diede un'occhiata alla signorina Richmond, che si strinse nelle spalle. Si rivolse di nuovo a Sterling. «Questo misterioso individuo potrebbe essere un uomo di Tanaka?»

«Ne dubito», rispose Sterling. «Non è nello stile di Tanaka. Se Tanaka fa una mossa, Sean di sicuro sparisce, senza un segno di preavviso, in modo silenzioso e professionale. Ma l'individuo che seguiva Sean era un pasticcione. Portava una camicia scura con il collo aperto e pantaloni sformati e non si comportava certo come il professionista che Tanaka avrebbe scelto.»

«Mi riferisca esattamente ciò che è avvenuto», chiese Mason.

«Abbiamo seguito Sean e una giovane infermiera fuori del parcheggio del Forbes, verso le quattro», cominciò Sterling.

«L'infermiera dev'essere Janet Reardon», interloquì la signorina Richmond. «I due si conoscevano già a Boston.»

Sterling annuì e fece cenno a Wayne di scrivere il nome. «Indagheremo anche su di lei. È importante eliminare la possibilità che lavorino in coppia.»

Sterling raccontò come aveva seguito Sean fino al Miami General Hospital, dando istruzioni a Wayne di seguire l'altro sconosciuto, nel caso fosse uscito prima.

Mason fu sorpreso di sentirsi dire che Sean e l'infermiera si erano diretti all'obitorio. «Che diavolo ci facevano là?»

«Questa è un'altra cosa che speravo di sentire da lei», replicò Sterling.

«Non riesco a immaginarlo.» Mason scosse la testa e guardò di nuovo la signorina Richmond. Anche lei scosse la testa.

«Quando il misterioso individuo è entrato nell'obitorio dietro Sean Murphy e la signorina Reardon», continuò Sterling, «ho potuto dargli solo una breve occhiata, ma ho avuto l'impressione che avesse una pistola. Era così, infatti. Comunque, io ero preoccupato per la sicurezza di Murphy e

così mi sono affrettato alla porta dell'obitorio, ma l'ho trovata chiusa.»

«Orribile», borbottò la signorina Richmond.

«Potevo fare solo una cosa: ho spento le luci.»

«È stata una buona idea», commentò Mason.

«Speravo che quei due. dentro, non corressero rischi finché non trovavo un modo per aprire la porta, ma non ce n'è stato bisogno. L'uomo vestito di scuro evidentemente aveva terrore del buio perché in un attimo si è precipitato fuori, sconvolto. È stato allora che ho visto la pistola. L'ho inseguito, ma purtroppo portavo scarpe con la suola di cuoio e questo mi metteva in svantaggio rispetto alle sue scarpe da ginnastica. Inoltre, pareva che quello conoscesse a menadito il posto. Quando mi convinsi che ne avevo perduto le tracce sono tornato all'obitorio, ma Sean e la signorina Reardon se n'erano già andati.»

«E Wayne ha seguito l'uomo vestito di scuro?» chiese Mason.

«Ha tentato», rispose Sterling.

«L'ho perso di vista», ammise Wayne. «Era l'ora di punta e non ho avuto fortuna.»

«Così ora non sappiamo dove sia Murphy», si lagnò Mason. «E abbiamo un altro grattacapo con quell'assalitore sconosciuto.»

«Un collega del signor Edwards sta sorvegliando la Residenza Forbes in vista del ritorno di Sean», ribatté Sterling. «È importante ritrovarlo.»

Suonò il telefono e Mason rispose.

«Dottor Mason, sono Juan Suarez del servizio sicurezza», disse la voce all'altro capo della linea. «Mi ha chiesto di avvertirla se vedevo Sean Murphy. Bene, lui e un'infermiera sono appena entrati e sono saliti al quinto piano.»

«Grazie, Juan.» Mason respirò di sollievo e depose il ricevitore. «Sean Murphy è sano e salvo», riferì. «È entrato or ora all'istituto di ricerca, probabilmente per iniettare i suoi preparati ai topi. Che attaccamento al lavoro! Vi assicuro che quel ragazzo è un ottimo elemento e vale tutto il fastidio che ci prendiamo per lui.»

Erano passate le dieci di sera quando Robert Harris lasciò l'appartamento di Ralph Seaver. L'uomo non si era mostrato molto disposto a collaborare, anzi, era seccato che Harris rivangasse quell'accusa di violenza nell'Indiana, che lui definiva «una vecchia storia». Harris non aveva creduto molto all'autodifesa di Seaver, ma mentalmente depennò il suo nome dalla lista dei sospetti appena lo vide. L'aggressore era stato descritto come un indi-

viduo di media altezza e media corporatura, mentre Seaver era alto quasi due metri e pesava probabilmente più di cento chili.

Tornato alla sua Ford blu scuro, Harris passò all'ultimo nome del suo elenco. Tom Widdicomb abitava a Hialeah, non lontano dall'alloggio di Harris e, nonostante l'ora tarda, decise di passarci. Se avesse visto le luci accese, avrebbe suonato il campanello, altrimenti avrebbe rimandato tutto al giorno dopo.

Harris aveva già fatto diverse telefonate per informarsi su Tom Widdicomb: sapeva che aveva seguito un corso per assistente al pronto soccorso e aveva anche fatto l'esame per ottenere il diploma. Una telefonata al servizio ambulanze presso il quale Tom aveva lavorato non gli aveva detto molto. Il proprietario del servizio si era rifiutato di dargli informazioni, spiegando che l'ultima volta che aveva parlato di un ex dipendente aveva trovato due delle sue ambulanze con i pneumatici squarciati.

Una telefonata al Miami General Hospital gli era stata di poco più utile. Un impiegato dell'ufficio personale gli aveva detto che il signor Widdicomb e l'ospedale si erano separati di reciproco accordo e aveva ammesso di non conoscerlo di persona; aveva letto semplicemente la scheda di servizio.

Harris aveva interrogato anche Glen, il sovrintendente al servizio di pulizie del Centro Forbes. Glen aveva riferito che Tom, dal suo punto di vista, era un lavoratore fidato, ma non andava d'accordo con i colleghi. Lavorava meglio da solo.

L'ultima telefonata Harris l'aveva fatta a un veterinario di nome Maurice Springborn, ma quel numero risultava sospeso e il servizio informazioni non ne aveva un altro. Così, nel complesso, Harris non aveva trovato nulla di incriminante contro Widdicomb e, mentre arrivava a Hialeah e cercava il numero diciotto di Palmetto Lane, non era per niente ottimista.

«Be', almeno le luci sono accese», si disse Harris accostandosi al marciapiede di fronte alla malandata villetta in stile rustico. In contrasto con le altre modeste abitazioni del quartiere, quella di Tom Widdicomb era sfolgorante di luce come Times Square la notte di Capodanno. Tutte le lampade, dentro e fuori, erano accese. Uscendo dalla vettura, Harris osservò la casa trovando strano tutto quello spreco di luci. Mentre percorreva il vialetto d'accesso, lesse il nome sulla cassetta delle lettere: ALICE WIDDICOMB. Si domandò che grado di parentela avesse quella donna con Tom.

Salì i gradini del portico e suonò il campanello. Mentre aspettava osservava la casa malamente intonacata in uno sbiadito color pastello che, nel

complesso, aveva un gran bisogno di essere riverniciata.

Poiché nessuno rispondeva, Harris suonò di nuovo e accostò l'orecchio alla porta per assicurarsi che il campanello funzionasse. Lo sentì chiaramente. Era difficile credere che in casa non ci fosse nessuno, con tutte quelle luci accese.

Dopo una terza scampanellata, Harris rinunciò e tornò alla macchina, ma invece di partire subito, rimase seduto a fissare il piccolo edificio, domandandosi che cosa potesse spingere la gente a tenere così vistosamente illuminata la propria casa. Stava per mettere in moto quando gli parve di cogliere un movimento dietro la finestra del soggiorno. Guardò più attentamente e lo vide ancora: qualcuno in casa aveva mosso una tenda. Chiunque fosse, pareva che cercasse di spiare i movimenti di Harris.

Senza un attimo di esitazione, Harris uscì dalla macchina e, tornato alla porta, appoggiò il dito al pulsante in una lunga scampanellata, ma anche questa volta non venne nessuno.

Disgustato, Harris tornò alla sua vettura. Chiamò Glen con il telefono cellulare per chiedergli se Tom Widdicomb era di servizio il giorno dopo.

«No, signore», rispose Glen con il suo accento del Sud. «Non torna al lavoro prima di lunedì ed è un bene, perché oggi era molto giù. Aveva un aspetto orribile e l'ho mandato a casa prima.»

Harris ringraziò e chiuse il telefono. Se Tom era malato e stava a letto, perché tutte quelle luci accese? Si sentiva così male da non poter neppure venire alla porta? E dov'era Alice, chiunque fosse?

Mise in moto e si allontanò, domandandosi che cosa dovesse fare. C'era senza dubbio qualcosa di strano in casa Widdicomb. Poteva sempre tornare indietro a sorvegliare la villetta, ma gli sembrava un'esagerazione. Poteva aspettare fino a lunedì, quando Tom si sarebbe presentato a lavoro. E nel frattempo? Decise che sarebbe tornato la mattina dopo per tentare di vedere Tom Widdicomb. Glen aveva detto che era di media altezza, corporatura media, capelli neri.

Harris sospirò. Fare la guardia alla casa di Tom Widdicomb non era il modo più eccitante per trascórrere il sabato, ma era disperato. Sapeva che gli conveniva scoprire qualcosa sulle morti misteriose delle malate di cancro, se voleva conservare il suo impiego al Forbes.

Mentre lavorava, Sean fischiettava sottovoce, l'emblema della concentrazione soddisfatta. Janet lo osservava seduta su un alto sgabello che aveva tirato vicino al banco del laboratorio, dove erano sistemate una serie di

provette.

Era in momenti di calma come quelli che Janet trovava Sean così attraente: i suoi capelli neri ricadevano in avanti in morbidi riccioli a incorniciare il volto assorto, conferendogli una dolcezza quasi femminea che contrastava con i forti lineamenti maschili. Il suo naso era stretto in alto, dove si congiungeva alle folte sopracciglia, era un naso dritto, tranne sulla punta, dove si incurvava leggermente verso il basso prima di raggiungere l'estremità superiore delle labbra. Gli occhi di un azzurro scuro erano fissi su un vassoietto di plastica che teneva fra le dita sottili, ma forti.

Sean alzò lo sguardo a fissarla, i suoi occhi brillavano. È eccitato, pensò Janet. In quel momento si sentì disperatamente innamorata e persino il recente episodio all'impresa di pompe funebri svanì dalla sua mente. Avrebbe voluto che la prendesse fra le braccia e le dicesse che l'amava e che voleva passare il resto della sua vita con lei.

«Queste elettroforesi in gel sono affascinanti», disse improvvisamente Sean, spazzando via bruscamente le romantiche fantasie di Janet. «Vieni a vedere!»

Janet scese dallo sgabello. In quel momento non le interessavano per niente le elettroforesi in gel, ma capì di non avere scelta. Non voleva rischiare di raggelare con una doccia fredda l'entusiasmo di Sean, anche che era delusa che lui non captasse i suoi sentimenti d'amore.

«Questo è il contenuto della fiala più grande», spiegò Sean. «È un gel non riducente, quindi l'esame permette di verificare che ha solo un componente e il suo peso molecolare è di circa centocinquantamila dalton.»

Janet annuì.

Sean prese l'altro gel e glielo mostrò. «Ora, il farmaco della fiala piccola è diverso. Risultano tre bande separate, il che significa che ci sono tre componenti diversi e tutte e tre hanno pesi molecolari molto inferiori. Io ritengo che la fiala grande contenga un anticorpo immunoglobulinico, mentre la piccola molto probabilmente contiene citochine.»

«Che cos'è una citochina?»

«È un termine generico.» Sean si alzò. «Seguimi», disse, «devo andare a prendere alcuni reagenti.»

Mentre si dirigevano al deposito, Sean continuava a spiegare: «Le citochine sono molecole proteiniche prodotte da cellule del sistema immunitario. Sono coinvolte nella comunicazione cellulare e trasmettono impulsi, per esempio l'impulso a crescere, a entrare in attività, a prepararsi per un'invasione di virus o batteri o persino cellule tumorali. I ricercatori dell'I-

stituto nazionale della sanità hanno coltivato *in vitro* i linfociti dei malati di cancro con una citochina chiamata interleuchina-2, iniettando poi di nuovo le cellule nei pazienti. In qualche caso hanno avuto buoni risultati».

«Non buoni come il Centro Forbes con i suoi casi di medulloblastoma.»

«Non certo altrettanto buoni», confermò Sean.

Nel deposito, Sean scelse un buon numero di reagenti e, carico di scatole e fiale, tornò insieme a Janet in laboratorio.

«Questa è un'epoca affascinante per la scienza biologica», continuò Sean. «Il diciannovesimo secolo è stato il secolo della chimica, il ventesimo è stato il secolo della fisica, ma il ventunesimo sarà quello della biologia molecolare, in cui confluiranno tutte e tre le scienze, la chimica, la fisica e la biologia. I risultati saranno spettacolari, la fantascienza tradotta in realtà. Cominciamo già a vederlo sotto i nostri occhi.»

Quando entrarono nel laboratorio, Janet si scoprì sinceramente interessata, nonostante la fatica e i traumi emotivi della giornata. L'entusiasmo di Sean era contagioso.

«Qual è il tuo prossimo passo con queste analisi?» chiese.

«Non lo so con certezza», ammise Sean. «Immagino che dovremmo vedere che tipo di reazioni otteniamo fra l'anticorpo sconosciuto della fiala grande e il tumore di Helen.»

Chiese a Janet di portargli delle forbici e un bisturi da un cassetto vicino; poi mise la frigoborsa sul lavello e, dopo essersi infilato un paio di guanti di gomma, estrasse il cervello e lo sciacquò. Infine lo pose su un tagliere che aveva preso da sotto il lavello.

«Spero di non avere difficoltà a trovare il tumore», aggiunse. «Non avevo mai provato a fare niente di simile, in passato. A giudicare dall'esame microbiologico che avevamo fatto a Boston, il tumore più esteso si trova nel lobo temporale destro. È anche quello su cui hanno fatto la biopsia qui a Miami. Penso che sia quello che devo cercare.» Orientò il cervello in modo da poter determinare la parte frontale e quella posteriore, poi praticò diverse incisioni nel lobo temporale.

«Ho una voglia quasi irresistibile di scherzare su quanto sto facendo», sogghignò.

«Ti prego, no!» Per Janet era difficile superare il fatto che quello era il cervello di una persona con cui aveva conversato di recente.

«Questo pare promettente», mormorò Sean. Allargò gli orli dell'ultima incisione praticata e alla base apparve un tessuto più denso e giallastro, che presentava minuscole ma visibili cavità. «Questi punti dovevano essere le

aree dove il tumore produceva le sue riserve di sangue. Vuoi darmi una mano?»

La ragazza infilò un paio di guanti di gomma e tenne separati gli orli dell'incisione, mentre Sean con le forbici prelevava un frammento del tumore.

«Ora dobbiamo separare le cellule.» Depose il frammento in un terreno di coltura tessutale e aggiunse alcuni enzimi, poi pose la fiala nell'incubatrice per dare agli enzimi la possibilità di attivarsi.

«Poi dobbiamo identificare questa immunoglobulina», aggiunse, sollevando la più grande delle due fiale che conteneva la sostanza sconosciuta. «Per farlo abbiamo un test chiamato ELISA, in cui usiamo degli anticorpi che si trovano in commercio per identificare tipi specifici di immunoglobuline.» Pose la fiala più grande sul banco e prese una piastra di plastica che conteneva novantasei minuscoli pozzetti circolari. In ognuno depositò un anticorpo diverso e lo lasciò reagire, poi bloccò tutti i restanti siti di legame nei pozzetti con sieroalbumina bovina. Infine, mise in ognuno dei pozzetti una piccola quantità della sostanza sconosciuta.

«Ora dobbiamo scoprire quale anticorpo ha reagito con la sostanza sconosciuta.» Lavò tutti i pozzetti per ripulirli di ogni particella di immunoglobulina sconosciuta che non aveva reagito. «Lo faremo aggiungendo in ogni pozzetto lo stesso anticorpo che vi si trovava in origine, solo che questa volta vi aggiungeremo un composto che è enzimaticamente in grado di produrre una reazione colorata.»

Quest'ultima sostanza aveva la caratteristica di assumere un pallido color lavanda.

Mentre eseguiva il test, Sean continuava a spiegare a Janet il procedimento. Janet sapeva dell'esistenza del test, ma non l'aveva mai visto eseguire.

«Tombola!» esclamò Sean, quando uno dei tanti pozzetti assunse lo stesso colore dei campioni di controllo che aveva posto in sedici pozzetti finali. «La sostanza sconosciuta non è più sconosciuta: è un'immunoglobulina umana chiamata IgGl.»

«Come hanno fatto a riprodurla al Forbes?» chiese Janet.

«Ottima domanda. Probabilmente con la tecnica degli anticorpi monoclonali, anche se forse sarebbe possibile procedere con la tecnologia del DNA ricombinante. Il problema qui sta nel fatto che si tratta di una molecola grande.»

Janet afferrava vagamente il senso del discorso di Sean ed era sincera-

mente interessata a sapere che cosa fossero in realtà le due sostanze sconosciute, ma d'improvviso si sentì sopraffatta dalla stanchezza fisica. Diede un'occhiata all'orologio: era quasi mezzanotte. Incerta se smorzare l'entusiasmo di Sean che pure aveva incoraggiato, lo prese per un braccio. Sean aveva in mano una pipetta Pasteur e stava preparando le piastre del test ELISA per la seconda sostanza sconosciuta.

«Sai che ore sono?» chiese.

Sean guardò l'orologio. «Parola mia, il tempo vola quando uno si diverte.»

«Io domani devo lavorare e ho bisogno di qualche ora di sonno. Potrei tornare a casa da sola.»

«Non a quest'ora», obiettò Sean. «Lasciami finire quello che sto facendo, poi faccio ancora un rapido test di immunofluorescenza per vedere il livello di reazione fra la IgGl e le cellule tumorali di Helen. Userò un diluitore automatico, ci vorranno solo pochi minuti.»

Janet, pur riluttante, acconsentì, ma non riuscendo più a stare seduta sullo sgabello, prese una poltrona dall'ufficio. Mezz'ora dopo, l'entusiasmo di Sean salì alle stelle: il test ELISA sulla seconda sostanza aveva identificato tre citochine: l'interleuchina-2, che era, spiegò a Janet, un fattore di crescita del linfocita T; un fattore alfa di necrosi tessutale, che stimolava talune cellule a ucciderne altre estranee, come le cellule cancerose, e l'interferone Gamma, sostanza che contribuiva ad attivare l'intero sistema immunitario.

«Le cellule T non sono quelle che vengono distrutte in presenza di AIDS?» chiese Janet. Faceva sempre più fatica a restare sveglia.

«Esatto.» Sean ora aveva davanti diversi vetrini, su cui aveva eseguito i test di fluorescenza su differenti diluizioni dell'immunoglobulina sconosciuta. Inserì uno dei vetrini a più alta diluizione sotto l'obiettivo del microscopio a fluorescenza e si piegò sull'oculare.

«Evviva!» esclamò. «L'intensità di questa reazione è incredibile. Anche in diluizione da uno a diecimila questo anticorpo IgGl reagisce in pieno. Janet, vieni un po' a vedere!»

Poiché Janet non rispondeva, Sean alzò gli occhi dal microscopio: era profondamente addormentata. Sean si sentì immediatamente colto dal senso di colpa, non aveva considerato quanto la ragazza dovesse essere esausta. Si alzò, stirò le braccia stanche e si avvicinò a lei. Pareva stranamente angelica nel sonno, con il viso pallido incorniciato dai fini capelli biondi. Sean sentì un irresistibile impulso di baciarla, invece la scosse gentilmente per la spalla.

«Andiamo», sussurrò. «Ti riporto a casa.»

Janet era già rannicchiata nella Isuzu di Sean, quando la sua mente assonnata registrò che quella mattina lei era venuta con la propria macchina. Lo disse a Sean.

«Ti senti di guidare?» chiese lui.

Janet annuì. «Voglio tornare a casa con la mia macchina», affermò con decisione, tagliando corto.

Sean girò intorno all'edificio sino al parcheggio dell'ospedale e la fece scendere. Quando Janet accese il motore, la lasciò partire e la seguì con la Isuzu. Quando imboccarono la via principale, era troppo intento a osservare Janet per accorgersi della Mercedes verde scuro che lentamente cominciò a seguirli a fari spenti.

7

Sabato 26 marzo, ore 4.45

Appena le sue palpebre si socchiusero, Sean si ritrovò immediatamente sveglio. Non vedeva l'ora di precipitarsi al laboratorio per scoprire qualcosa di più sulla misteriosa cura del medulloblastoma; quel poco lavoro che aveva potuto fare la notte precedente aveva solo stimolato la sua curiosità. Nonostante l'ora antelucana, scivolò fuori dal letto, fece una doccia veloce e si vestì.

Quando fu pronto, entrò in punta di piedi nella camera da letto completamente buia e scosse gentilmente Janet. Sapeva che avrebbe voluto dormire fino all'ultimo momento, ma c'era una cosa che le doveva dire.

Janet si voltò e borbottò: «È già ora di alzarsi?»

«No», le sussurrò Sean. «Io vado al laboratorio, tu puoi continuare a dormire ancora un po', ma volevo ricordarti di fare la valigia per il nostro viaggetto a Naples. Vorrei partire nel pomeriggio, quando esci dal lavoro.»

«Ho la sensazione che sotto questo viaggio ci sia qualcos'altro», borbottò Janet strofinandosi gli occhi. «Perché proprio Naples?»

«Te lo dirò poi, quando saremo per strada. Se partiamo dal Forbes, possiamo evitare il traffico in uscita da Miami. Non portare troppa roba. Tutto quello che ti occorre è un vestito per la cena di stasera, un costume da bagno e un paio di jeans. Ah, un'altra cosa...» aggiunse chinandosi verso di lei.

Janet lo fissò negli occhi.

«Voglio che tu mi procuri un po' del farmaco di Louis Martin questa mattina.»

Janet si alzò a sedere sul letto. «Magnifico!» esclamò sarcastica. «Come puoi aspettarti che lo faccia? Ti ho detto quanto è stato difficile procurarmi quello di Helen.»

«Su, non ti agitare, basta che ci provi. Potrebbe essere importante. Mi hai detto che secondo te venivano tutti da un'unica partita e voglio dimostrare che è impossibile. Non me ne occorre una grande quantità, solo un po' della fiala più grande, anche pochi cc basteranno.»

«Lo sai che controllano quel farmaco più strettamente dei narcotici», protestò Janet.

«E se tu la diluisci con una soluzione salina? Sai, il vecchio trucco di mettere acqua nelle bottiglie di liquore del papà. Non si accorgeranno che la concentrazione è cambiata.»

Janet ci pensò un attimo. «Pensi che potrebbe danneggiare il paziente?»

«Non vedo come. Probabilmente il dosaggio ha un largo margine di sicurezza.»

«Bene, proverò», assentì Janet a malincuore. Detestava l'idea di ingannare Marjòrie.

«È tutto quello che ti chiedo.» Sean la baciò sulla fronte.

«Adesso non posso certo tornare a dormire», si lagnò la ragazza mentre Sean si avviava alla porta.

«Ci faremo un sacco di ore di sonno durante il weekend», promise lui.

Quando uscì in strada e salì sulla sua Isuzu, cominciava appena ad albeggiare. In cielo brillavano ancora le stelle, come se fosse notte fonda.

Sean mise in moto e si avviò, immerso nel pensiero del lavoro che lo aspettava al laboratorio e, ancora una volta, non si accorse della Mercedes verde scuro che si avviava nel traffico ancora scarso, diverse macchine dietro la sua.

Nella Mercedes, Wayne Edwards prese il telefono cellulare e chiamò Sterling Rombauer al *Grand Bay Hotel* di Coconut Grove.

Una voce assonnata gli rispose al terzo squillo.

«Ha lasciato la tana e punta verso ovest», riferì Wayne. «Probabilmente verso il Forbes.»

«Okay. Stagli dietro, io ti raggiungo. Mi hanno informato una mezz'ora fa che il jet della Sushita fa rotta verso sud in questo stesso momento.»

«Comincia la partita», osservò Wayne.

«È quello che penso anch'io», confermò Sterling.

Anne Murphy era di nuovo depressa. Charles era venuto a casa, ma si era fermato solo una notte e ora che era partito l'appartamento sembrava così vuoto. Era piacevole stare con lui, sempre così calmo, così vicino a Dio. Anne era ancora a letto e si domandava se doveva proprio alzarsi quando il citofono alla porta d'ingresso suonò.

S'infilò la vestaglia e andò in anticamera. Non aspettava nessuno, ma non aveva neanche aspettato i due visitatori che erano venuti a fare domande su Sean. Si ricordò che aveva promesso di non parlare con nessun estraneo di Sean o dell'Oncogen.

«Chi è?» chiese, premendo il pulsante del citofono.

«Polizia di Boston», rispose una voce.

Anne sentì un brivido nella schiena, mentre premeva il pulsante di apertura. Che cosa significava questa visita? Che Sean era tornato ai vecchi guai? Si ravviò in fretta i capelli e andò alla porta, sulla soglia c'erano un uomo e una donna nell'uniforme della polizia di Boston. Anne non li aveva mai visti prima.

«Sono spiacente di disturbarla, signora», cominciò la donna, mostrando la sua tessera. «Io sono l'agente Hallihan e questo è l'agente Mercer.»

Anne stringeva spasmodicamente i lembi della vestaglia per tenerla chiusa. Aveva avuto a che fare con la polizia diverse volte, quando Sean era un ragazzo, e quella visita la riportava a vecchi ricordi.

«Che cosa è successo?» chiese.

«Lei è Anne Murphy, madre di Sean Murphy?» chiese l'agente Hallihan.

Anne annuì.

«Siamo qui su richiesta della polizia di Miami», continuò l'altro agente, Mercer. «Lei sa dove si trova attualmente suo figlio Sean Murphy?»

«È a Miami, al Centro Forbes per la cura del cancro», rispose Anne. «Che cosa è accaduto?»

«Non lo sappiamo», rispose l'agente Hallihan.

«Mio figlio è nei guai?» chiese ancora Anne, timorosa di udire la risposta.

«Veramente noi non siamo informati. Ha qui il suo indirizzo?»

Anne andò al tavolino del telefono, copiò l'indirizzo della Residenza Forbes e lo consegnò ai poliziotti.

«La ringraziamo, signora», fece l'agente Hallihan. «Apprezziamo la sua collaborazione.»

Anne chiuse la porta e vi si appoggiò contro. In cuor suo sapeva che

quello che aveva temuto era successo; Miami aveva esercitato una cattiva influenza, proprio come lei aveva temuto. Sean ne aveva combinata di nuovo una delle sue.

Appena pensò di essersi abbastanza ripresa, telefonò a Brian.

«Sean è di nuovo nei guai», sbottò d'impulso appena il figlio rispose, ma alle prime parole scoppiò in lacrime.

«Mamma, cerca di controllarti.»

«Brian, devi fare qualcosa!» continuò Anne fra i singhiozzi.

Brian riuscì a calmarla abbastanza da riuscire a farsi dire che cosa era successo e che cosa aveva detto la polizia.

«Probabilmente qualche infrazione stradale. Sarà entrato con la macchina nel giardino di qualcuno, o roba del genere.»

«Ho paura che sia qualcosa di peggio», piagnucolò Anne tirando su con il naso. «Lo so, me lo sento nel cuore. Quel ragazzo sarà la mia morte.»

«Vengo subito da te», promise Brian. «Intanto faccio qualche telefonata e vedo di saperne di più. Scommetto che è una sciocchezza.»

«Lo spero!» mormorò Anne soffiandosi il naso.

Mentre aspettava Brian, Anne si vestì e cominciò a pettinarsi. Brian abitava al di là del fiume Charles, in Back Bay, e poiché era sabato e il traffico era scarso, arrivò dalla madre in una mezz'ora. Quando suonò al citofono per avvertirla che era arrivato e saliva da lei, Anne stava mettendosi l'ultima forcina nei capelli.

«Prima di uscire di casa ho telefonato a un collega di Miami, Kevin Porter», le disse entrando. «Lavora per uno studio della zona di Miami che è in rapporti d'affari con noi. Gli ho riferito quanto è accaduto e mi ha detto che ha un contatto nella polizia che poteva informarsi di tutto.»

«So che è nei guai», si lagnò Anne.

«No, mamma, non lo sai ancora e non farti cattivo sangue, per adesso. Ricordati che l'ultima volta sei finita in ospedale.»

La telefonata di Kevin Porter giunse pochi minuti dopo l'arrivo di Brian.

«Temo di non avere buone notizie per te», cominciò Kevin. «Il padrone di un negozio di liquori ha preso la targa dell'auto di Sean mentre si allontanava dal luogo di una rapina.»

Brain sospirò e guardò sua madre, seduta sull'orlo di una sedia con le mani congiunte in grembo. Era furioso con Sean: non pensava mai agli effetti delle sue azioni sconsiderate sulla loro povera madre?

«È una storia un po' macabra», continuava Kevin. «Pare che un cadavere sia stato mutilato e... sei pronto per il resto?»

«Dimmi tutto!»

«Qualcuno ha rubato il cervello dal cadavere. E non era il cadavere di uno straccione qualunque: la deceduta è una giovane donna il cui padre è un importante uomo d'affari di Beantown.»

«Qui a Boston?»

«Sicuro, e quaggiù c'è un gran tafferuglio. Qualcuno fa pressione sulla polizia perché faccia qualcosa e il pubblico ministero ha compilato una lista di accuse lunga un chilometro. Il medico legale che ha esaminato il cadavere pensa che il cranio sia stato aperto con una sega a mano.»

«E la Isuzu di Sean è stata vista allontanarsi dalla scena?» chiese Brian. Stava già pensando come impostare la difesa.

«Temo proprio di sì. Inoltre un medico legale ha dichiarato che tuo fratello e un'infermiera si erano recati nel suo ufficio solo poche ore prima per chiedere notizie dello stesso cadavere: pare che volessero dei campioni di tessuto e pare anche che se li siano procurati. Ovviamente la polizia cerca tuo fratello e l'infermiera per interrogarli e probabilmente arrestarli.»

«Grazie Kevin», fece Brian. «Fammi sapere dove sarai oggi. Potrei aver bisogno di te, specialmente se Sean sarà arrestato.»

«Puoi raggiungermi per tutto il weekend. Lascerò detto alla stazione di polizia di chiamarmi, se tuo fratello sarà arrestato.»

Brian depose lentamente il ricevitore e guardò sua madre. Sapeva che non era pronta per sentire quelle notizie, specialmente pensando a suo figlio solo e sperduto in quella specie di Sodoma e Gomorra.

«Hai i numeri di telefono di Sean a portata di mano?» le chiese, cercando di non tradire la propria preoccupazione.

Anne glieli procurò senza troppe parole.

Brian chiamò per prima la Residenza Forbes e lasciò squillare il telefono una decina di volte prima di rinunciare. Poi cercò di chiamare l'istituto di ricerca del Centro Forbes, ma purtroppo trovò solo un disco con la comunicazione che il centralino funzionava dal lunedì al venerdì dalle otto alle diciassette.

Era necessario prendere una decisione. Chiamò la Delta Airlines e prenotò un posto sul volo di mezzogiorno per Miami. C'era in ballo qualcosa di strano e pensò che sarebbe stato meglio trovarsi sul posto.

«Avevo ragione, vero?» chiese Anne. «Sono guai.»

«Sono sicuro che è tutto un malinteso, ecco perché è meglio che io vada subito laggiù a chiarire la faccenda.»

«Io non so in che cosa ho sbagliato», si lamentò Anne.

«Mamma», replicò Brian, «non è colpa tua.»

Hiroshi Gyuhama aveva lo stomaco in subbuglio e i nervi a pezzi. Da quando Sean lo aveva spaventato con quell'urlo, là nel vano delle scale, non aveva più voglia di continuare a spiarlo, ma quella mattina non aveva scelta. Aveva controllato Sean da quando aveva visto la sua Isuzu nel parcheggio, nelle prime ore del mattino. Quando poté constatare che Sean stava lavorando febbrilmente nel suo laboratorio, tornò nel suo ufficio.

Hiroshi era doppiamente sconvolto, ora che Tanaka Yamaguchi era in città. Gli era andato incontro all'aeroporto due giorni prima e lo aveva accompagnato in macchina al *Doral Country Club,* dove Tanaka contava di alloggiare e giocare a golf finché la Sushita non gli avesse dato altre istruzioni.

Le istruzioni erano arrivate venerdì notte. Dopo aver esaminato il rapporto di Tanaka, il consiglio di amministrazione della Sushita aveva deciso che Sean Murphy era un rischio per gli investimenti fatti nel Centro Forbes. La Sushita quindi lo voleva a Tokyo, dove avrebbero potuto «ragionare» con lui.

Hiroshi non si sentiva del tutto a suo agio con Tanaka. I legami di Tanaka con la Yakusa lo rendevano estremamente sospettoso e da certi sottili indizi aveva capito che Tanaka non aveva molto rispetto per lui. Certo, s'inchinava quando si incontravano, ma non era un inchino molto profondo e neanche molto prolungato. La loro conversazione, mentre si recavano all'albergo, era stata piuttosto insignificante. Tanaka non aveva neppure fatto il nome di Sean Murphy e, una volta arrivati all'albergo, aveva ignorato Hiroshi. Peggio ancora, non lo aveva nemmeno invitato a giocare a golf.

Tutte quelle mancanze di riguardo erano penosamente ovvie per Hiroshi e le loro implicazioni erano sin troppo chiare.

Hiroshi fece il numero del *Doral Country Hotel* e chiese del signor Yamaguchi. Gli passarono la comunicazione al club, perché il signor Yamaguchi aveva appena prenotato il campo da golf di lì a venti minuti.

Tanaka venne all'apparecchio e fu particolarmente asciutto quando udì la voce di Hiroshi. Nel suo rapido giapponese, Hiroshi venne subito al punto.

«Sean Murphy è qui all'istituto di ricerca», annunciò.

«Grazie», rispose Tanaka. «L'aereo sta arrivando e tutto è a posto. Saremo al Forbes questo pomeriggio.»

Quella mattina Sean si era messo al lavoro di ottimo umore. Dopo la fa-

cilità iniziale con cui aveva identificato l'immunoglobulina e le tre citochine, si era aspettato progressi altrettanto rapidi nel determinare esattamente a quale tipo di antigene l'immunoglobulina reagiva. Poiché reagiva così bene con la sospensione di cellule tumorali, ne dedusse che l'antigene doveva essere legato alla membrana. In altre parole, doveva trovarsi sulla superficie esterna delle cellule tumorali.

Per comprovare questa ipotesi e nello stesso tempo avere la conferma che l'antigene era almeno parzialmente un peptide, Sean aveva preso alcune cellule intatte del tumore di Helen e le aveva trattate con la tripsina. Quando andò a vedere se quelle cellule digerite reagivano con l'immunoglobulina, si accorse subito che non reagivano.

Da quel momento si era trovato in difficoltà, non riuscendo a caratterizzare quell'antigene di membrana. Decise di provare con innumerevoli antigene già noti per vedere se reagivano con la porzione di legame dell'antigene dell'immunoglobulina sconosciuta, ma nessuno reagì. Usando letteralmente centinaia di cellule sviluppate in coltura tessutale, passò diverse ore a riempire i pozzetti, ma non ottenne alcuna reazione. Era particolarmente interessato alle cellule che avevano origine da tessuti nervosi. Provò con cellule normali e con cellule trasformate o neoplastiche, provò a digerire tutte le cellule con detergenti in concentrazione crescente, prima per aprire le membrane cellulari ed esporre gli antigeni citoplasmatici, poi per aprire le membrane nucleari ed esporre gli antigeni nucleari. Ancora nessuna reazione. Non riuscì a scorgere nessun episodio di immunofluorescenza in nessuno dei moltissimi minuscoli pozzetti.

Non immaginava che fosse così difficile trovare un antigene che reagisse con la misteriosa immunoglobulina. Fino a quel momento non aveva ottenuto una reazione nemmeno parziale ed era sul punto di darsi per vinto quando il telefono squillò.

«Come va, Einstein?» chiese la voce allegra di Janet.

«Malissimo. Non riesco a combinare un bel niente.»

«Mi dispiace per te. Io invece ho qui qualcosa che potrebbe illuminare la tua giornata.»

«Che cosa?» chiese Sean. In quel momento non riusciva pensare che all'antigene a cui dava la caccia e Janet certo non avrebbe potuto procurarglielo.

«Ho un campione della fiala più grande del farmaco di Louis Martin», annunciò la ragazza tutta fiera. «Ho messo in pratica la tua idea.»

«Brava», fece Sean senza molto entusiasmo.

«Che cosa ti succede?» chiese Janet. «Credevo che saresti stato contento.»

«Sono contento», rispose Sean, «ma sono anche deluso e avvilito per i risultati che ho avuto finora. Non riesco a fare nemmeno un passo avanti.»

«Vediamoci, così ti consegno questa siringa. Forse hai bisogno di una pausa.»

Si incontrarono come al solito nella caffetteria e Sean approfittò della pausa per mangiare qualcosa. Come la volta precedente, Janet gli passò la siringa da sotto il tavolo e Sean se la fece scivolare in tasca.

«Mi sono portata la mia valigetta ventiquattr'ore, come hai suggerito», annunciò Janet sperando di dissipare il suo cattivo umore.

Sean si limitò ad annuire, mentre mangiava il suo panino.

«Non sembri troppo entusiasta del nostro viaggetto, almeno non quanto lo eri stamattina», osservò Janet.

«Sono preoccupato. Non avrei mai immaginato di non trovare un antigene che reagisse con la misteriosa immunoglobulina.»

«Anch'io non ho avuto una buona giornata», replicò Janet. «Gloria non migliora, anzi, semmai è leggermente peggiorata. Quando la vedo mi fa un'immensa pena. Non so che cosa ne pensi tu, ma io non vedo l'ora di andare via e forse restare qualche giorno lontano dal laboratorio farà bene anche a te.»

«Sì, sarebbe carino», fece Sean distrattamente.

«Io finisco verso le tre e mezzo, dove ci incontriamo?»

«Vieni all'istituto di ricerca, scenderò a incontrarti nell'atrio. Se usciamo da quella parte evitiamo l'affollamento del cambio di turno all'ospedale.»

«Perfetto. Non mancherò.»

Sterling allungò un braccio e diede un colpetto sulla spalla di Wayne, che sonnecchiava sul sedile posteriore. Wayne si drizzò di colpo.

«La cosa promette bene», osservò Sterling. Indicò al di là del parabrezza una Lincoln nera che stava parcheggiando accanto al marciapiede, a metà strada fra l'ospedale e l'istituto di ricerca. Un giapponese uscì dalla portiera posteriore e alzò gli occhi a osservare i due edifici.

«Quello è Tanaka Yamaguchi», spiegò. «Riesci a vedere con il tuo binocolo quante persone ci sono nella limousine?»

«È difficile distinguere attraverso i finestrini oscurati.» Wayne fissava la Lincoln con un piccolo binocolo. «C'è un altro uomo seduto sul sedile posteriore. Aspetta un attimo: anche la portiera anteriore si sta aprendo. Vedo

altri due uomini, in tutto sono quattro.»

«È quello che mi aspettavo», osservò Sterling. «E scommetto che sono tutti giapponesi.»

«Hai indovinato.»

«Sono sorpreso di vederli qui al Forbes. La tecnica preferita di Tanaka è di portare le persone in una località isolata, in modo che non ci siano testimoni.»

«Probabilmente seguiranno il loro uomo», suggerì Wayne, «e poi aspetteranno il momento adatto.»

«Forse hai ragione.» Vide un secondo uomo che usciva dalla limousine. Era alto, in confronto a Tanaka. «Fammi dare un'occhiata con il binocolo.»

Wayne gli passò il binocolo e Sterling mise a fuoco le lenti e studiò i due orientali. Non riconobbe il secondo.

«Perché non andiamo laggiù da loro e ci presentiamo?» suggerì Wayne. «Facciamogli capire che questa è un'operazione rischiosa, forse rinunceranno al loro progetto.»

«Servirebbe solo a metterli in allarme», ribatté Sterling. «È meglio così. Se ci annunciamo troppo presto, otteniamo solo che lavorino più di nascosto. Dobbiamo coglierli sul fatto, così avremo in mano un motivo di scambio per trattare con loro.»

«Pare il gioco del gatto con il topo», commentò Wayne.

«Hai perfettamente ragione», confermò Sterling.

Fin dalle prime ore del mattino, Harris era seduto nella sua macchina, a una trentina di metri dalla casa di Tom Widdicomb, in Palmetto Lane, a Hialeah. Era lì da oltre quattro ore e non aveva colto alcun segno di vita, tranne che le luci si erano spente. Una volta credette di aver visto le tende muoversi, com'era successo la notte precedente, ma non poteva esserne sicuro. Forse era solo uno scherzo della noia.

Diverse volte era stato sul punto di rinunciare. Stava perdendo troppo tempo prezioso con un individuo che gli pareva sospetto solo per il fatto che aveva cambiato mestiere, che teneva tutte le luci accese e che non rispondeva al campanello della porta. Tuttavia lo rodeva il sospetto che l'aggressione alle due infemiere fosse collegata con la morte delle malate di cancro. Non avendo altri indizi o piste da seguire, rimase là dove si trovava.

Fu solo dopo le due del pomeriggio, quando Harris stava per andarsene, spinto dalla fame e da altri bisogni corporali, che vide finalmente Tom

Widdicomb. La saracinesca del garage si alzò e Tom comparve, stringendo gli occhi alla vivida luce del sole.

Fisicamente Tom si adattava alla descrizione: altezza e corporatura media, capelli neri, abiti piuttosto disordinati, camicia e calzoni non stirati. Una delle maniche della camicia era rimboccata fino al gomito, l'altra tenuta stesa, ma sbottonata e ai piedi portava delle vecchie scarpe da ginnastica.

Nel garage c'erano due macchine, una vecchia Cadillac convertibile verde chiaro e una Ford Escort grigia. Tom mise in moto la Ford con qualche difficoltà e quando il motore si accese, dal tubo di scappamento uscì del fumo nero, come se la macchina fosse rimasta ferma per lungo tempo.

Tom uscì in retromarcia dal garage, scese a chiudere la saracinesca e ritornò a bordo della Escort. Quando uscì dal vialetto di accesso, Harris lo lasciò andare avanti un poco e poi lo seguì.

Harris non aveva un piano prefissato. Quando aveva visto Tom sulla soglia del garage, aveva pensato di uscire dalla macchina e andare a parlargli, ma poi aveva cambiato idea e ora lo seguiva, senza una ragione precisa. Ben presto, però, riconobbe la direzione che aveva preso e divenne sempre più interessato. Tom si dirigeva verso il Centro Forbes.

Quando Tom entrò nel parcheggio, Harris lo seguì, ma prese una direzione opposta alla sua, per evitare che Tom si accorgesse di lui. Si fermò, aprì la portiera e rimase a osservare l'altro che andava a fermarsi davanti all'entrata dell'ospedale.

Dopo un po' rimise in moto e andò a parcheggiare in un posto vuoto a una quindicina di metri dalla Escort. Gli venne in mente che Tom Widdicomb forse stava seguendo le tracce della seconda infermiera che era stata aggredita, Janet Reardon, e in questo caso, l'aggressore doveva essere lui e se era così, forse era anche l'assassino delle malate di cancro.

Harris scosse la testa. Erano tutte congetture, con troppi «se», lontano dal modo in cui soleva pensare e agire. Per lui contavano i fatti, non le vaghe supposizioni. Tuttavia non aveva altro in mano, per il momento, e Tom Widdicomb si comportava in modo strano: stava in casa con tutte le luci accese, si teneva nascosto per la maggior parte della giornata, si aggirava nel parcheggio dell'ospedale proprio nel suo giorno libero e proprio quando doveva essere a casa malato. Per quanto tutto ciò potesse sembrare ridicolo da un punto di vista razionale, era abbastanza perché Harris restasse seduto nella sua macchina, rimpiangendo di non aver avuto la previdenza di portarsi dei panini e una lattina di Gatorade.

Tornato in laboratorio dopo il suo incontro con Janet, Sean cambiò metodo di ricerca. Invece di tentare di caratterizzare la specificità antigenica del farmaco di Helen Cabot, decise di determinare esattamente in che cosa il farmaco di Louis Martin differisse da quello di Helen. Una rapida elettroforesi delle due sostanze dimostrò che avevano pressappoco lo stesso peso molecolare, come si era aspettato. Un test ELISA egualmente rapido con l'immunoglobulina IgGl confermò che era della stessa classe di immunoglobuline del farmaco di Helen, e anche questo se lo era aspettato.

Ma poi scoprì un fatto totalmente inatteso: mediante un test con anticorpi fluorescenti eseguito con il farmaco di Louis Martin sul tumore di Helen ottenne una reazione positiva non meno forte di quella che aveva osservato con il farmaco di Helen. Anche se Janet aveva affermato che i farmaci provenivano dalla stessa fonte, Sean non poteva credere che fossero identici. In base a quello che sapeva circa la specificità antigenica dei tumori e dei loro anticorpi, era estremamente improbabile. Tuttavia, ora si trovava di fronte al fatto incontestabile che il farmaco di Louis reagiva con il tumore di Helen. Desiderò quasi di poter mettere le mani sulla biopsia di Louis, per poterla trattare con il farmaco di Helen in modo da confermare questa sconcertante scoperta.

Seduto davanti al suo banco nel laboratorio, Sean soppesava fra sé le varie soluzioni. Avrebbe potuto sottoporre il farmaco di Louis Martin allo stesso ceppo di antigeni che aveva provato con quello di Helen, ma sarebbe stata probabilmente una perdita di tempo. Invece decise di caratterizzare le aree di legame dell'antigene delle due immunoglobuline; poi avrebbe potuto confrontare direttamente le sequenze degli amminoacidi.

Il primo passo consisteva nel digerire ciascuna delle immunoglobuline con un enzima detto papaina, per scindere i frammenti che erano associati ai legami degli antigeni. Dopo la scissione Sean separò questi segmenti, poi «aprì» le molecole. Infine avrebbe dovuto introdurre questi composti in un analizzatore automatizzato dei peptidi, che avrebbe eseguito il complesso lavoro di sequenziare gli amminoacidi. L'apparecchio si trovava al sesto piano e Sean vi si recò per preparare gli strumenti automatizzati. C'erano altri ricercatori al lavoro in quella mattina di sabato, ma Sean era troppo assorto nei suoi pensieri per fare conversazione.

Una volta caricato e messo in funzione l'analizzatore, tornò al suo laboratorio. Poiché disponeva di quantità maggiori del farmaco di Helen rispetto a quello di Louis, lo usò per continuare a cercare qualcosa che reagisse

con il suo sito di legame dell'antigene. Cercò di indovinare che tipo di antigene di superficie si potesse trovare sulle cellule tumorali e pensò che ragionevolmente doveva trattarsi di qualche tipo di glicoproteina che formava un sito di legame cellulare.

A questo punto gli venne in mente la glicoproteina Forbes, che aveva appunto cercato di cristallizzare.

Come aveva fatto con tanti altri antigeni, provò la reattività della glicoproteina Forbes con il farmaco di Helen, usando un test di immunofluorescenza. Mentre stava scrutando ansiosamente la piastra per distinguere i primi segni di reattività, che ancora non vedeva, trasalì al suono di una secca voce femminile.

«Che cosa sta facendo lei, esattamente?»

Si voltò e vide la dottoressa Deborah Levy in piedi dietro di lui con gli occhi ardenti di collera.

Non aveva neppure preso la precauzione di dotarsi di un pretesto convincente per tutti i suoi test immunologici. Non si era aspettato che qualcuno lo interrompesse proprio quel sabato mattina, e meno che mai la dottoressa Levy. Non sapeva neppure che fosse in città.

«Le ho fatto una domanda», incalzò la dottoressa, «e aspetto una risposta.»

Sean distolse lo sguardo dalla dottoressa Levy e lo girò sul mucchio di reagenti sparsi sul banco, sulla profusione di provette di coltura cellulare e sul disordine generale. Deglutì e si schiarì la voce, cercando di escogitare una spiegazione ragionevole, ma non gli venne nulla in mente, tranne il lavoro sui cristalli che aveva il compito di eseguire. Sfortunatamente, i cristalli non avevano niente a che fare con l'immunologia.

«Cerco di ottenere i cristalli», rispose infine.

«E dove sono?» chiese la dottoressa Levy, freddamente. Il suo tono indicava che non sarebbe stato facile convincerla.

Sean non rispose subito.

«Aspetto la risposta», ripeté la dottoressa Levy.

«Non so esattamente.» Sean si sentiva un idiota.

«Le avevo detto che qui esigo la massima disciplina», proseguì la dottoressa. «Ho l'impressione che lei lo abbia dimenticato.»

«Ma no», si affrettò a rispondere Sean. «Voglio dire, sì, lo ricordo.»

«Roger Calvet mi dice che non è più sceso a fare le iniezioni ai topi.»

«Sì, be'...» cominciò Sean.

«E il signor Harris mi ha riferito di averla sorpresa nella nostra area di

massimo contenimento», Io interruppe la dottoressa Levy. «La signorina Barington le aveva specificato che quella zona era chiusa.»

«Io pensavo solo...» cominciò Sean.

«Le ho fatto capire sin dall'inizio che non approvavo la sua venuta qui e ora voglio sapere che cosa sta facendo con tutti questi apparecchi e questi costosi reagenti. Non si adoperano materiali immunologici per ottenere cristalli.»

«Stavo solo giocando un po'...» balbettò Sean, sempre più debolmente. Non avrebbe mai voluto ammettere che stava lavorando sul medulloblastoma, soprattutto dopo che gli era stato proibito.

«Giocando un po'!» ripeté con disprezzo la dottoressa. «Che cosa crede lei, che questo sia il suo campo da golf personale?» Nonostante la carnagione scura, le sue guance si fecero di un rosso acceso. «Nessuno fa un lavoro qui senza sottoporre a me una proposta formale, sono io che ho la responsabilità della ricerca. Lei deve lavorare al progetto della glicoproteina colica, e solo a quello. Sono stata chiara? Voglio vedere dei cristalli defrattabili entro la prossima settimana.»

«Okay», rispose Sean, evitando di guardarla.

La dottoressa Levy restò per un altro minuto, come per assicurarsi che le sue parole fossero penetrate a fondo. Sean si sentiva come un bambino sorpreso con le mani nel barattolo della marmellata e non trovava niente da dire per giustificarsi; il suo solito talento per le battute pronte lo aveva per il momento abbandonato.

Infine la dottoressa Levy uscì a gran passi dal laboratorio. Ricadde il silenzio.

Per qualche minuto, Sean rimase a fissare senza muoversi la confusione di oggetti sul banco. Non sapeva neppure dove fosse finito il lavoro dei cristalli. Doveva pur essere in qualche posto, ma non fece niente per trovarlo. Si limitò a scuotere la testa. Che ridicola situazione! Si sentì di nuovo invaso dal senso di frustrazione. Era proprio stufo di quel posto, non avrebbe mai dovuto venire, e non l'avrebbe fatto di certo se avesse conosciuto prima le condizioni che gli avrebbero imposto al Centro Forbes. Avrebbe dovuto andarsene protestando, appena ne era stato informato e si trattenne a malapena dal passare una gran manata sul banco, mandando vetri e pipette e reagenti immunologici a fracassarsi sul pavimento.

Guardò l'orologio. Erano appena passate le due del pomeriggio. «Al diavolo tutto quanto!» pensò. Prese le immunoglobuline sconosciute e le nascose in fondo al frigo, insieme con il cervello di Helen e il campione del

suo liquido cerebrospinale, poi afferrò la giacca e si diresse agli ascensori, lasciando sul banco la confusione che aveva creato.

Uscendo nel caldo, luminoso sole di Miami si sentì sollevato. Gettò la giacca sul sedile posteriore della Isuzu e si mise al volante e, facendo ruggire il motore e stridere i pneumatici, uscì dal parcheggio e puntò verso la Residenza Forbes. Era così immerso nei suoi pensieri che non si accorse della Lincoln nera che si staccava dal marciapiede dietro di lui, né della Mercedes verde scuro che seguiva la Lincoln.

Si diresse a forte velocità verso il suo appartamento, sbatté forte la portiera uscendo dalla macchina e diede un calcio al portone della Residenza per chiuderlo. Era di pessimo umore.

Mentre si avviava al suo appartamento sentì aprirsi la porta di fronte alla sua. Era Gary Engels, in jeans e a torso nudo.

«Ehi, salve», lo salutò Gary con aria giuliva, appoggiandosi allo stipite della porta. «Hai avuto visite, poco fa.»

«Che visite?»

«La polizia di Miami. Due sbirri grandi e grossi che hanno cominciato a mettere il naso qui intorno e a far domande su di te e la tua auto.»

«Quando?» chiese Sean.

«Pochi minuiti fa. Forse li hai incrociati nel parcheggio.»

«Grazie», replicò Sean. Entrò nel suo appartamento e chiuse la porta, innervosito da quest'altro problema. C'era una sola spiegazione per la visita della polizia: qualcuno aveva preso la targa della sua macchina dopo che nell'impresa di pompe funebri era suonato l'allarme.

L'ultima cosa che ora poteva desiderare era uno scontro con la polizia. Prese una valigetta e vi buttò in fretta un cambio di biancheria, calzini e scarpe, mentre in una valigia più grande sistemò una camicia, un paio di pantaloni, una cravatta e una giacca. In meno di tre minuti scendeva nuovamente le scale.

Prima di uscire dall'edificio si sporse a sbirciare se c'erano macchine della polizia, con contrassegno o senza. L'unico veicolo che pareva fuori posto era una limousine ma pensando che gli sbirri non lo avrebbero certo inseguito in limousine, Sean fece una corsa fino alla sua Isuzu e partì per tornare al Centro Forbes. Lungo il tragitto si fermò a un telefono pubblico.

L'idea che la polizia lo stesse cercando gli dava una vera angoscia e lo riportava ai vecchi ricordi della sua irrequieta gioventù. Alcuni episodi della sua breve vita di teppistello minorenne erano allegri ricordi, ma gli scontri con il sistema giudiziario erano solo stati tediosi e deprimenti. Non

voleva mai più trovarsi invischiato in quel ginepraio burocratico.

La prima persona che pensò di avvertire, dopo aver saputo della visita della polizia, fu suo fratello Brian. Prima di essere interrogato dagli agenti, voleva parlare con il migliore avvocato che conosceva. Sperava di trovare il fratello in casa, di solito c'era il pomeriggio del sabato; invece gli rispose la segreteria telefonica con il suo insulso messaggio e una musichetta di sottofondo. Talvolta si domandava come avessero potuto crescere nella stessa casa.

Lasciò detto che aveva urgenza di parlargli, ma non poteva dargli un numero di telefono e avrebbe richiamato più tardi. Avrebbe provato ancora dopo essere arrivato a Naples.

Tornò alla macchina e si diresse al Centro Forbes. Voleva essere sicuro di trovarsi sul posto dell'appuntamento, quando Janet usciva dal lavoro.

8

Sabato 6 marzo, ore 15.20

Alle tre e venti, mentre le colleghe riferivano gli ultimi dettagli del rapporto, Janet si addormentò. Era esausta, quando Sean l'aveva svegliata quel mattino, ma dopo una doccia e un buon caffè si era sentita abbastanza bene. Aveva sentito il bisogno di un altro caffè a mezza mattina, e poi ancora nel pomeriggio, ma aveva resistito bene fino al momento del rapporto quando, appena si era seduta, la fatica l'aveva sopraffatta. Con suo grande imbarazzo, la testa continuava a ciondolarle e Marjorie le dovette dare un colpetto con il gomito alle costole.

«Hai l'aria di bruciare la candela da due parti», osservò.

Janet fece solo un piccolo sorriso. Anche se avesse potuto raccontarle tutto quello che aveva fatto il pomeriggio e la notte precedente, dubitava che Marjorie le avrebbe creduto. Anzi, le pareva persino di non poterlo credere lei stessa.

Terminato il rapporto, Janet raccolse le sue cose e si diresse all'istituto di ricerca. Sean era seduto nell'atrio e stava leggendo una rivista. Le sorrise appena la vide e Janet fu lieta di vedere che il suo umore era migliorato da quando si erano incontrati nella caffetteria.

«Pronta per la nostra piccola vacanza?» le chiese alzandosi.

«Più pronta che mai, però mi piacerebbe togliermi di dosso quest'uniforme e fare una doccia.»

«Per l'uniforme, si può fare: c'è una toilette per signore, qui nell'atrio, dove puoi cambiarti. Per la doccia dovrai aspettare un po', ma vale la pena di fare un sacrificio per evitare il traffico. Dobbiamo passare per l'aeroporto e c'è sempre traffico là, nel tardo pomeriggio.»

«Scherzavo a proposito della doccia, ma mi cambio volentieri.» «Prego, fai con comodo.» Sean le indicò la porta della toilette.

Tom Widdicomb teneva la mano nella tasca dei pantaloni e stringeva la sua pistola dall'impugnatura di madreperla. Da qualche tempo si trovava non lontano dall'ingresso dell'ospedale, in attesa che Janet Reardon comparisse; pensava che forse avrebbe avuto la possibilità di spararle mentre saliva in auto. Con gli occhi della mente si vedeva sgattaiolare furtivamente alle sue spalle, mentre la ragazza sedeva al volante: le avrebbe sparato alla nuca e avrebbe poi continuato a camminare. Con tutta la folla e la confusione di macchine e persone e il rumore dei motori imballati, nessuno avrebbe sentito lo sparo.

Ma ora c'era un problema: Janet non era ancora comparsa. Tom aveva scorto altre facce familiari, fra cui alcune infermiere del quarto piano, quindi non era il rapporto che la tratteneva.

Diede un'occhiata all'orologio. Già le tre e trentasette e l'esodo in massa del cambio di turno si era ormai diradato. Erano usciti quasi tutti e Tom era confuso e impaziente. Doveva trovarla. Si era assicurato che quel giorno fosse in servizio, ma adesso dov'era?

Si staccò dalla parete dov'era appoggiato, aggirò l'angolo dell'ospedale dirigendosi verso l'istituto di ricerca e alzò gli occhi sulla passerella che congiungeva i due edifici. Chissà se l'infermiera era passata di là per uscire dalla parte dell'istituto.

Era a metà strada fra i due edifici, quando la vista improvvisa di una lunga limousine nera lo arrestò. Forse era qualche celebrità che veniva a curarsi in ambulatorio, era già accaduto, in passato.

Scrutando nervosamente per tutto il parcheggio, Tom si domandava che cosa fosse meglio fare. Rimpiangeva di non sapere che tipo di macchina guidava l'infermiera, perché così avrebbe potuto controllare se gli era sfuggita o meno. Sì, sì, era un guaio. Sapeva che il giorno dopo sarebbe stata libera e, se non fosse riuscito a scoprire dove alloggiava, non avrebbe potuto raggiungerla per tutto il fine settimana. Un grosso guaio. Tom detestava l'idea di tornare alla sua casa silenziosa senza una buona notizia da portare alla madre. Alice non gli aveva parlato per tutta la notte.

Stava ancora tormentandosi sul da farsi quando scorse la Isuzu nera che aveva seguito il giorno prima. Stava cominciando ad avvicinarsi per darle un'occhiata, quando improvvisamente vide comparire l'infermiera che era appena uscita dall'istituto di ricerca.

Tom provò un gran sollievo nel vederla, ma si accorse con disappunto che non era sola: era accompagnata dallo stesso uomo che era con lei il pomeriggio precedente. Li vide dirigersi verso la Isuzu. L'infermiera portava una valigetta ventiquattr'ore. Tom stava per tornare deluso alla sua macchina, quando si accorse che i due non salivano nella Isuzu ma che da essa prendevano solo un'altra valigetta e una valigia più grande.

Sparare a Janet lì nel parcheggio era ormai impensabile, dopo che i dipendenti del turno di giorno avevano lasciato l'ospedale. Inoltre la presenza dell'altro lo avrebbe costretto a sparare a entrambi, per non lasciarsi un testimone alle spalle.

Tom tornò alla sua Escort, tenendo d'occhio la coppia, e li vide che si fermavano accanto a una Pontiac rossa presa a noleggio. Entrò nella sua macchina e accese il motore, osservando Janet e Sean che mettevano le valigie nel baule della Pontiac.

Robert Harris aveva sorvegliato ogni mossa di Tom Widdicomb. Aveva visto Sean e Janet prima ancora che li vedesse Tom e, poiché l'inserviente all'inizio non aveva reagito, Harris era rimasto deluso, temendo che tutto il suo castello di carte gli crollasse davanti agli occhi. Ma poi Tom li aveva notati ed era corso alla sua Escort. Per tutta risposta, Harris mise in moto e uscì dal parcheggio, pensando e sperando che Tom seguisse Janet. All'angolo della Twelfth Street si fermò a lato della strada; se aveva visto giusto, Tom sarebbe ben presto uscito e i sospetti di Harris avrebbero trovato una definitiva conferma.

Sean e Janet gli passarono accanto e svoltarono verso nord, per attraversare il fiume Miami; poi, come Harris si aspettava, la Escort arrivò e svoltò nella stessa direzione. Solo una limousine nera separava Tom dalla sua preda.

«La cosa si fa sempre più interessante», si disse Harris mettendo in moto. Dietro di lui un clacson suonò e lui inchiodò il piede sul freno. Una Mercedes verde lo mancò per pochi centimetri.

«Dannazione!» grugnì Harris. Non voleva perdere Tom Widdicomb e dovette schiacciare l'acceleratore per raggiungerlo. Era deciso a seguire l'inserviente, per vedere se avrebbe compiuto qualche gesto aggressivo

contro Janet Reardon. In quel caso, Harris lo avrebbe acchiappato.

Lo seguì facilmente, finché Tom girò a ovest invece che a est sulla East-West 836. Quando passò oltre l'aeroporto internazionale e si immise nell'autostrada della Florida dirigendosi verso sud, Harris capì che sarebbe stato un viaggio molto più lungo di quanto aveva inizialmente creduto.

«Questo non mi piace», borbottò Sterling, quando uscirono dall'autostrada della Florida imboccando la Route 41. «Dove diavolo vanno? Preferivo che se ne tornassero a casa o restassero nei quartieri più affollati.»

«Se al primo incrocio girano a ovest, vuol dire che si dirigono verso le Everglades», osservò Wayne, che era al volante. «A meno che non vogliano attraversare la Florida. La 41 attraversa le Everglades da Miami alla Gulf Coast.»

«E che cosa c'è sulla Gulf Coast?»

«Non molto, a quanto ne so. Belle spiagge, buon clima, ma non c'è vita. Naples è la prima vera città. Ci sono anche delle isole, come Marco e Sanibel. Un paradiso di condomini con un mucchio di pensionati. Un posto un po' noioso, in cui però gira un sacco di grana. Si possono spendere dei milioni per un appartamento a Naples.»

«Pare che girino a ovest», osservò Sterling, che teneva gli occhi fissi sulla limousine davanti a loro. Stavano seguendo Tanaka e non Sean, pensando che Tanaka non avrebbe perso di vista il giovane Murphy.

«Che cosa c'è fra qui e Naples?» chiese Sterling.

«Non molto. Alligatori, erbe palustri e acquitrini con ciuffi di cipressi.»

«La faccenda mi rende nervoso», borbottò Sterling. «Quei due stanno facendo proprio il gioco di Tanaka. Speriamo che non vadano a fermarsi in qualche posto isolato.»

Diede uno sguardo a destra e rimase sorpreso. Non credeva ai propri occhi: nella berlina blu accanto a loro c'era una faccia familiare, Robert Harris, capo del servizio di sicurezza del Forbes. Gliel'avevano presentato il giorno prima.

Sterling lo indicò a Wayne e gli spiegò chi era. «Questa è una spiacevole complicazione», osservò. «Perché il signor Harris dovrebbe seguire Sean Murphy? Rischia di rendere questa situazione molto più difficile.»

«Chissà se è al corrente di Tanaka?» chiese Wayne.

«Mi sembrerebbe molto strano. Il dottor Mason non è così stupido.»

«Forse si è preso una cotta per la ragazza e sta seguendo la Reardon, non

Murphy.»

Sterling sospirò. «Ma guarda un po' come fa presto un'operazione ad andare storta! Un minuto fa ero sicuro che avremmo potuto controllare il corso degli eventi, perché avevamo i comandi in mano, ma adesso ne dubito. Ho la sgradevole sensazione che tutto dipenderà dal caso. D'improvviso si presentano troppe variabili.»

Brian non si era portato bagaglio, aveva solo una valigetta ventiquattr'ore e la sua cartella da avvocato. Appena scese dall'aereo, si diresse immediatamente allo sportello della Hertz e, dopo un breve ricerca, trovò l'auto che cercava: una Lincoln color crema.

Armato di una carta stradale di Miami, si diresse dapprima verso sud, alla Residenza Forbes. Aveva cercato diverse volte di telefonare a Sean dall'aeroporto di Boston, ma non aveva avuto risposta. Preoccupato, aveva chiamato Kevin dall'aereo, ma Kevin gli aveva assicurato che la polizia non aveva ancora arrestato Sean.

Arrivato alla Residenza Forbes, Brian bussò alla porta del fratello, ma nessuno rispose. Sperando che tornasse presto, gli lasciò un biglietto che diceva che lui si trovava in città e contava di alloggiare al *Colonnade Hotel.* Aggiunse il numero di telefono dell'albergo e, mentre stava infilando il biglietto sotto la porta del fratello, la porta di fronte si aprì.

«Cerca Sean Murphy?» chiese un giovanotto in jeans e a torso nudo.

«Precisamente.» Brian si presentò come il fratello di Sean.

Gary Engels si presentò a sua volta. «Sean è stato qui questo pomeriggio, verso le tre e mezzo. Gli ho detto che la polizia era venuto a cercarlo, così non si è fermato molto.»

«Ha detto dove andava?»

«No, ma ha preso con sé una ventiquattr'ore e una valigia, quando se n'è andato.»

Brian ringraziò e tornò alla vettura. Il fatto che Sean fosse partito con una valigia non era troppo promettente. Sperava solo che non fosse così stupido da darsi alla fuga. Purtroppo, con uno come Sean, tutto era possibile.

Si diresse al Centro Forbes e, come sperava, trovò l'edificio aperto. Entrò nell'atrio e si rivolse alla guardia.

«Cerco Sean Murphy. Sono Brian Murphy, suo fratello, e arrivo ora da Boston.»

«Non è qui», rispose la guardia con un pesante accento spagnolo, e con-

sultò un registro che aveva davanti. «È uscito alle quattordici e venti, poi è tornato alle quindici e cinque, ma se n'è andato di nuovo alle quindici e cinquanta.»

«Lei avrebbe modo di rintracciarlo?» chiese Brian.

La guardia consultò un altro registro. «Abita in un appartamento della Residenza Forbes. Vuole l'indirizzo?»

Brian rispose che lo sapeva già e ringraziò. Uscì e tornò in macchina, chiedendosi che cosa gli restava da fare. Pensò che era stato poco saggio precipitarsi a Miami senza aver parlato prima con suo fratello. Dov'era ora Sean?

Decise di recarsi al suo albergo e girò la macchina per uscire dal parcheggio. In quel momento scorse una Isuzu nera che pareva identica a quella di Sean e passandole vicino notò che la targa era del Massachusetts. Si fermò di nuovo e saltò fuori dalla macchina per osservare meglio l'auto: era proprio quella di Sean. L'interno era pieno di sacchetti di carta, che evidentemente avevano contenuto panini, e di bicchieri di plastica vuoti.

Era strano che Sean l'avesse lasciata nel parcheggio dell'ospedale. Brian tornò nell'atrio dell'edificio e indicò alla guardia la presenza della macchina, chiedendole se poteva spiegarla. La guardia si limitò a stringersi nelle spalle.

«Sarebbe possibile parlare con il direttore del Centro prima di lunedì?» chiese Brian.

La guardia scosse la testa.

«Se le lasciassi il mio nome e il numero di telefono del mio albergo», insistette Brian, «sarebbe così gentile da chiedere al suo capo se può farli avere al direttore del Centro?»

La guardia annuì cordialmente e tirò persino fuori carta e penna; Brian scrisse rapidamente nome e numero e li porse alla guardia con un biglietto da cinque dollari. La faccia dell'uomo si illuminò di un largo sorriso.

Brian tornò alla macchina e si diresse al suo albergo. Appena fu nella sua stanza, per prima cosa chiamò Kevin per dargli il suo numero di telefono e questi gli assicurò di nuovo che non c'era stato nessun arresto.

Quindi Brian chiamò sua madre, per dirle che era arrivato sano e salvo a Miami, aggiunse che non aveva ancora parlato con Sean, ma che contava di farlo presto. Prima di riappendere le diede il numero di telefono dell'albergo.

Infine si tolse le scarpe e aprì la sua cartella. Se proprio doveva restare lì piantato in una camera d'albergo, almeno poteva approfittarne per lavorare

un po'.

«Questo si avvicina di più al panorama che mi aspettavo di trovare nel sud della Florida», esclamò Sean. Si erano finalmente lasciati il mondo civile alle spalle. La superstrada a quattro corsie fiancheggiata da centri commerciali e alti condomini aveva lasciato il posto a una più modesta strada a due corsie che tagliava diritto attraverso le Everglades.

«È bello da togliere il fiato», aggiunse Janet, «sembra un paesaggio preistorico. Mi aspetto quasi di vedere un brontosauro alzarsi da uno di questi stagni.»

Stavano attraversando un mare di erba, cosparso di ciuffi di pini, palme e cipressi e ovunque svolazzavano uccelli esotici, alcuni candidi, altri di un azzurro iridescente. In lontananza navigavano grandi nuvole soffici, di un bianco abbagliante contro l'azzurro del cielo. Il viaggio aveva contribuito molto a calmare i nervi di Janet. Era lieta di lasciarsi alle spalle Miami e i suoi pazienti e, dato che guidava Sean, si era tolta le scarpe e aveva appoggiato i piedi nudi contro il cruscotto. Portava il suo più comodo paio di jeans con una semplice maglietta bianca di cotone. Durante le ore di lavoro teneva i lunghi capelli raccolti in una crocchia, ma appena uscita dal parcheggio del Forbes li aveva sciolti e ora, con tutti i finestrini della macchina aperti, ondeggiavano liberi al vento.

L'unico problema era il sole, infatti, poiché viaggiavano verso ovest, i raggi li investivano in pieno attraverso il parabrezza ed entrambi portavano occhiali scuri e avevano abbassato i due parasole per difendere il volto.

«Comincio a capire il fascino della Florida», osservò Janet nonostante il sole.

«Fa sembrare ancora più tremendo l'inverno di Boston», aggiunse Sean.

«Perché non hai voluto prendere la tua Isuzu?» domandò Janet dopo un po'.

«Con la Isuzu c'è un piccolo problema.»

«Che problema?»

«La polizia si interessa al suo proprietario.»

Janet abbassò i piedi dal cruscotto. «Non mi piace quello che hai detto. Che cosa c'entra la polizia?»

«Degli agenti sono venuti a cercarmi alla Residenza Forbes», spiegò Sean, «Gary Engels ha parlato con loro. Credo che qualcuno abbia preso il mio numero di targa quando ha suonato l'allarme all'impresa di pompe funebri.»

«Oh, no!» esclamò Janet. «Allora la polizia ci sta cercando.»

«Rettifico», disse Sean. «Sta cercando me.»

«Oh, mio Dio! Se qualcuno ha preso il numero di targa, allora ci ha visti tutti e due.» Janet chiuse gli occhi. Quello era il genere di incubo che aveva temuto.

«Non hanno altro che un numero di targa», replicò Sean. «E quello non è una prova.»

«Ma possono trovare le nostre impronte digitali.»

Sean le diede un'affettuosa occhiata di rimprovero. «Ragiona, Janet. Non manderanno certo una squadra della Scientifica a fare indagini su un vetro rotto e un cervello mancante.»

«E tu come lo sai?» ribatté Janet. «Non sei un esperto di metodi polizieschi, lo dico che dovremmo tornare indietro e andare alla polizia a spiegare tutto.»

Sean se ne uscì in una risata sprezzante. «Ma andiamo, non essere ridicola! Ricordati che quelli cercano me, vogliono parlare con me. Al peggio, mi assumerò io tutta la responsabilità, ma non siamo a questo punto. Ho telefonato a Brian e lui conosce persone influenti a Miami e sistemerà tutto.»

«Hai parlato con lui?»

«Be', non ancora», ammise Sean. «Gli ho lasciato un messaggio nella segreteria telefonica. Quando arriveremo all'albergo riproverò ancora e gli lascerò il numero di telefono, se non lo troverò in casa. A proposito, hai portato la tua carta di credito?»

«Ma certo che l'ho portata!»

«Grazie al cielo!» Sean le diede una pacca affettuosa sul ginocchio. «Ho prenotato al *Ritz Carlton.* Il *Quality Inn* era pieno.»

Janet fissava il paesaggio fuori del finestrino. Mio Dio, si chiedeva, dove andremo a finire? Non era preoccupata per la faccenda della carta di credito, trovava giusto pagare il conto ogni tanto. Sean era generoso con il proprio denaro, quando ne aveva, e lei ne aveva più che abbastanza, ma l'angosciava il fatto che fossero ricercati dalla polizia. Era gentile da parte di Sean offrirsi di assumersi tutta la responsabilità, ma Janet sapeva che non poteva permetterlo, anche se lui ci fosse riuscito. Il che, oltretutto, era improbabile. Chiunque avesse visto la targa della Isuzu, aveva visto anche lei. Pareva proprio che il suo amore per Sean non dovesse crearle altro che problemi, prima emotivi e ora anche professionali. Come avrebbe reagito il Centro Forbes con un'infermiera appena assunta, accusata di chissà quale

complicità in un'effrazione ai danni di un'impresa di pompe funebri? Non c'erano molti datori di lavoro che avrebbero chiuso un occhio su un fatto simile.

Janet si sentiva sull'orlo del panico, ma Sean era lì al suo fianco, calmo e baldanzoso come sempre; sembrava quasi che si divertisse. Come poteva restare così calmo e padrone di sé sapendo che la polizia di Miami lo stava cercando? Non riusciva a capire. Si domandò se lo avrebbe mai veramente capito.

«Che cos'è questa storia di Naples?» chiese, decidendo di cambiare argomento. «Hai detto che me lo avresti spiegato durante il viaggio.»

«Semplice. Uno dei pazienti di quel gruppo di trentatré abita a Naples. Malcolm Betencourt.»

«Uno dei malati di medulloblastoma in remissione?»

«Sicuro, uno dei primi che sono stati curati. È in remissione da circa due anni.»

«E che cosa pensi di fare?»

«Andare a trovarlo.»

«E dirgli che cosa?»

«Non lo so esattamente», ammise Sean. «Dovrò improvvisare. Penso che sarebbe interessante sentir parlare della cura Forbes dal punto di vista del paziente e, soprattutto, sarei curioso di sapere che cosa i medici hanno detto a lui. Devono pur avergli spiegato qualcosa, se non altro per fargli firmare i moduli di consenso formale alla terapia.»

«E che cosa ti fa pensare che vorrà parlarne con te?»

«E come credi che possa resistere al mio fascino irlandese?» sorrise Sean.

«Sii serio. La gente non ama parlare delle proprie malattie.»

«Delle malattie, forse, ma la guarigione da un morbo considerato mortale è un'altra cosa. La gente ama parlare di un miracolo del genere e del celebre medico che l'ha operato. Non hai mai notato come tutti si compiacciano di credere che il loro medico è una celebrità, anche se ha lo studio in qualche buco come Malden o Revere?»

«Secondo me, tu hai proprio una bella faccia di bronzo», ribatté Janet. Non credeva che Malcolm Betencourt avrebbe accolto Sean a braccia aperte, ma sapeva anche che non sarebbe mai riuscita a distogliere Sean dal proposito di provarci. Comunque, a parte quel nuovo grattacapo con la polizia di Miami, l'idea di un weekend insieme era comunque deliziosa, anche se Sean aveva in mente ben altro scopo.

Pensò che forse, nel frattempo, avrebbero potuto trovare un momento per parlare del loro avvenire. Dopotutto, eccetto la visita a Malcolm Betencourt, avrebbe avuto Sean tutto per sé, senza interruzioni.

«Che cos'hai poi fatto con il campione del farmaco di Louis Martin?» chiese dopo un po'. Aveva deciso di parlare del più e del meno sino all'ora di cena e poi, al tavolo di un ristorante, alla luce delle candele su una terrazza affacciata sul mare, avrebbe discusso con lui di impegni e d'amore.

Sean fece una smorfia di delusione. «Sono stato interrotto dall'affascinante direttrice della ricerca che mi ha fatto una gran lavata di capo e mi ha intimato di tornare a quel mucchio di balle della glicoproteina Forbes. Mi ha proprio colto di sorpresa e per una volta mi sono mancate le parole. Non mi è venuto in mente niente di buono da dire.»

«Mi dispiace», mormorò Janet.

«Be', doveva capitare, prima o poi. Ma anche prima che comparisse l'arpia, non stavo facendo molti progressi. Non sono riuscito a far reagire il farmaco di Helen con nessun antigene, né cellulare né virale o batterico, ma tu devi avere ragione quando dici che vengono entrambi dalla stessa fonte. Ho provato un campione del farmaco di Louis sul tumore di Helen e ha reagito con la stessa forza, e alla stessa diluizione, di quello di Helen.»

«Quindi utilizzano la stessa sostanza», commentò Janet. «E allora qual è il problema? Quando si curano i malati con un antibiotico, si usa lo stesso antibiotico per tutti. Se applicano sulle fiale l'etichetta per ogni paziente, forse lo fanno soprattutto per una questione di controllo.»

«Ma l'immunoterapia del cancro non è paragonabile agli antibiotici», obiettò Sean. «Come ti ho già detto, i tumori sono antigenicamente distinti, anche se sono dello stesso tipo.»

«Io pensavo che uno dei principi del ragionamento scientifico fosse quello di ammettere la possibilità di un'eccezione», aggiunse Janet. «Se si trova un'eccezione a un'ipotesi, allora si è costretti a riconsiderare l'intera ipotesi.»

«Sì, ma...» Sean esitò. Il ragionamento di Janet era ineccepibile. Il Centro Forbes otteneva il cento per cento di remissioni con una terapia che non era individualizzata, Sean aveva visto quei successi documentati in trentatré casi. Di conseguenza, ci doveva essere un errore nel suo insistere sulla specificità immunologica delle cellule cancerose.

«Devi ammettere che ho ragione», insistette Janet.

«D'accordo, ma continuo a pensare che in tutto questo ci sia qualcosa di strano, qualcosa che mi sfugge.»

«È ovvio. Non sai qual è l'antigene con cui l'immunoglobulina reagisce, è questo che ti sfugge. Quando lo avrai scoperto, probabilmente tutti i pezzi del rompicapo andranno a posto. Vediamo che cosa può fare il riposo del fine settimana per la tua creatività. Magari entro lunedì ti verrà l'idea che ti darà la chiave.»

Dopo aver oltrepassato il cuore delle Everglades, cominciarono a vedere i primi segni di civiltà. Dapprima comparve qualche paesino isolato, poi la strada si allargò in quattro corsie e ben presto il verde lasciò il posto ai centri commerciali, alle stazioni di servizio con i loro bar e i loro empori e a campi da golf, non meno brutti di quelli che deturpavano la costa di Miami.

«Mi avevano detto che Naples era un posto del genere», osservò Janet. «Tutto questo non mi sembra proprio quello che di dice una meraviglia.»

«Sospendiamo il giudizio finché non arriviamo al Golfo», affermò Sean.

La strada d'improvviso svoltò verso nord e la sgradevole profusione di cemento ed edifici commerciali continuò.

«Come possono sopravvivere tanti grandi magazzini e centri commerciali, uno dopo l'altro?» chiese Janet.

«È uno dei misteri della cultura americana», sentenziò Sean.

Con la carta stradale in mano, Janet fungeva da navigatore. Lo guidò abilmente per una serie di giri, prima di farlo svoltare a sinistra, verso il mare.

«Qui comincia a sembrare un po' più promettente», disse Sean.

Dopo qualche chilometro di paesaggio più pittoresco, l'imponente architettura in stile mediterraneo del *Ritz Carlton* emerse dalle mangrovie a sinistra della strada, in una profusione di fiori esotici e lussureggianti piante tropicali.

«Eccoci a casa!» esclamò Sean fermando, davanti all'ingresso.

Un tipo in giacca blu a code e cappello a cilindro accorse ad aprire le portiere. «Benvenuti al *Ritz Carlton*», li salutò.

Entrarono dalle enormi porte vetrate in un fiabesco salone di lucido marmo rosa, preziosi tappeti orientali e lampadari di cristallo. Sotto le grandi finestre ad arco stavano servendo il tè del pomeriggio e su una pedana troneggiava un grande pianoforte a coda, completo di pianista in smoking.

Sean cinse con un braccio le spalle di Janet, mentre si dirigevano al banco della ricezione. «Comincia a piacermi!» commentò sorridendo.

Durante quelle due ore di inseguimento, Tom Widdicomb era passato attraverso una serie di emozioni diverse. All'inizio, quando Sean e Janet si erano diretti fuori città, verso le Everglades, si era seccato, ma poi aveva deciso che la cosa tornava a suo vantaggio. Se andavano in vacanza, sarebbero stati più rilassati e meno sospettosi; in città la gente, in genere, è più cauta e circospetta. Ma dopo la prima ora, cominciò a guardare la lancetta della benzina e a sentirsi preso da una sorda collera. Quella donna gli aveva procurato un sacco di guai. Cominciò a desiderare che si fermassero a lato della strada, così lui sarebbe sceso, avrebbe sparato a entrambi e tutto sarebbe finito.

Arrivando al *Ritz Carlton*, si domandò se gli restava qualche goccia di benzina, era già in riserva da un po' di chilometri.

Evitò l'entrata principale, girò intorno all'edificio e parcheggiò in un vasto spiazzo accanto ai campi da tennis. Uscì dalla macchina e corse su per il viale d'accesso, rallentando quando vide la macchina rossa parcheggiata di fronte all'entrata principale. Stringendo il calcio della pistola che teneva in tasca, girò intorno alla macchina e si unì a un gruppo di ospiti che entravano nell'albergo. Temeva che qualcuno cercasse di fermarlo, ma nessuno lo fece. Nervosamente scrutò tutt'intorno alla lussuosa hall e vide subito Janet e Sean fermi al banco della reception.

Con il coraggio ispiratogli dalla rabbia, Tom si avviò decisamente verso di loro e si fermò accanto a Sean. Janet era proprio dall'altra parte e vedendola così vicina Tom sentì un brivido su per la schiena.

«Non abbiamo più camere per non fumatori con vista sul mare», avvertì l'impiegata. Era una donna snella, con grandi occhi e capelli dorati e quel tipo di abbronzatura che fa rabbrividire i dermatologi.

Sean guardò Janet, alzando le sopracciglia. «Che cosa ne dici?»

«Vediamo com'è una camera per fumatori», suggerì la ragazza.

Sean si rivolse ancora all'impiegata. «A che piano è la camera con vista sul mare?»

«Quinto piano, camera 501. È una gran bella camera.»

«D'accordo», assentì Sean. «Vediamo com'è.»

Tom si allontanò dalla reception ripetendo fra sé il numero della camera, mentre si dirigeva verso gli ascensori. Vide un uomo tarchiato in doppiopetto con un piccolo telefono portatile all'orecchio e lo evitò. Continuava a tenere la mano in tasca stringendo la pistola.

Robert Harris era fermo accanto al pianoforte, tormentato dal-

l'indecisione. Come Tom, si era sentito euforico all'inizio della caccia: il fatto evidente che Tom seguiva Janet pareva confermare la sua teoria iniziale; ma via via che il convoglio si allontanava da Miami, si sentiva sempre più irritato, soprattutto quando cominciò a temere di restare senza benzina. Inoltre aveva fame, non aveva mangiato più nulla dopo la colazione del mattino, e adesso, dopo tutto quel viaggio attraverso le Everglades fino al *Ritz Carlton* di Naples, cominciava a dubitare dell'utilità dell'impresa. Che prove poteva procurargli? Non era un reato andare a Naples e Tom poteva sempre affermare che non aveva seguito nessuno. Con tristezza Harris doveva ammettere che sino a quel momento non aveva concluso niente di costruttivo. Il legame fra Tom e l'aggressione a Janet o la morte delle malate di cancro era a dir poco assai tenue, fatto solo di ipotesi e congetture.

Harris sapeva di dover attendere che Tom facesse un gesto apertamente aggressivo contro Janet, e sperava che lo facesse. Dopotutto, l'evidente interesse dell'inserviente per la nuova infermiera poteva essere definito un'ossessione psicotica; la donna non era male, anzi, era piuttosto sexy, come Harris stesso aveva constatato.

Sentendosi penosamente fuori posto in calzoncini corti e maglietta, Harris girò silenziosamente dietro il pianoforte mentre Tom spariva in fondo al corridoio. A passi rapidi oltrepassò Sean e Janet, che erano ancora occupati a registrarsi alla reception.

Inoltrandosi nel corridoio, vide Tom girare un angolo e sparire alla vista e stava per affrettare il passo, quando una mano lo afferrò per un braccio. Si voltò e si trovò davanti un uomo tarchiato con un telefono portatile all'orecchio. Portava un formale abito a doppiopetto, probabilmente per confondersi con il clienti, ma non era un cliente: era uno dei poliziotti dell'albergo.

«Mi scusi», gli disse, «posso aiutarla?»

Harris gettò una rapida occhiata in direzione del punto in cui Tom era scomparso, poi tornò a guardare l'uomo che continuava a tenerlo per un braccio. Capì che doveva escogitare rapidamente qualcosa...

«E adesso che cosa facciamo?» chiese Wayne appoggiandosi al volante. La Mercedes verde era parcheggiata accanto al marciapiede, vicino all'entrata principale del *Ritz Carlton.* Davanti a loro la limousine era ferma a lato dell'entrata ma nessuno ne era uscito, anche se il portiere in livrea aveva parlato con l'autista e quello gli aveva passato una banconota, presumibil-

mente di grosso taglio.

«Non saprei proprio», rispose Sterling. «L'intuito mi dice di restare dietro a Tanaka, ma mi preoccupa che il signor Harris sia entrato nell'albergo. Non riesco a immaginare che cosa progetti di fare.»

«Uh, uh», borbottò Wayne, «altre complicazioni!» Davanti a loro videro aprirsi la portiera della limousine e uscirne un giovane giapponese vestito con eleganza inappuntabile. L'uomo depose un telefono portatile sul tetto della macchina, si aggiustò la cravatta scura e si abbottonò la giacca. Poi prese il telefono ed entrò nell'albergo.

«Pensi che stiano progettando di uccidere Sean Murphy?» chiese Wayne. «Quel tizio mi sembra un professionista.»

«Ne sarei molto sorpreso», replicò Sterling. «Non è nello stile dei giapponesi. D'altra parte, Tanaka non è il giapponese tipico, visti specialmente i suoi rapporti con la Yakusa, e la biotecnologia sta diventando un obiettivo molto ambito. Temo di non aver più fiducia nella mia capacità di predire le sue intenzioni, forse sarebbe meglio che tu seguissi quell'uomo nell'albergo. In qualunque caso, stai attento che non faccia del male al signor Murphy.»

Lieto di uscire dalla macchina, Wayne non perdette tempo ed entrò nell'atrio dell'hotel.

Sterling tornò a sorvegliare la limousine. Cercò di immaginare che cosa pensasse Tanaka, che cosa progettasse di fare; poi, d'improvviso ricordò il jet della Sushita.

Prese il telefono dell'auto e chiamò il suo contatto all'aeroporto. Il contatto lo fece attendere pochi minuti, mentre inseriva la domanda nel computer e, dopo una breve pausa, tornò in linea.

«Il vostro uccello ha preso il volo», riferì.

«Quando?» chiese Sterling. La notizia lo sconcertava, se l'aereo era partito, forse Wayne aveva ragione. Tanaka certo non poteva progettare di portare Sean in Giappone, se non aveva più il jet della Sushita a sua disposizione.

«È partito pochi minuti fa», rispose il contatto.

«Torna a nord lungo la costa orientale?» chiese ancora Sterling.

«Proprio no. È diretto a Naples, in Florida. Questo le va a genio?»

«Altro che!» assentì Sterling con un certo sollievo.

«Di lì farà rotta per il Messico», continuò il contatto, «e con questo uscirà dalla nostra giurisdizione.»

«Lei mi è stato molto utile», ringraziò Sterling e chiuse la comu-

nicazione. Era contento di essersi informato, ora era sicuro che non avrebbero ucciso Murphy. Probabilmente gli avrebbero offerto un viaggio gratis attraverso il Pacifico.

«Non si sente proprio odore di fumo qui», fece Janet annusando tutt'intorno nella camera spaziosa. Poi aprì le portefinestre e uscì sulla terrazza. «Sean, vieni a vedere!» chiamò. «Che spettacolo!»

Sean era seduto sull'orlo del letto e leggeva le indicazioni per telefonare in teleselezione. Si alzò e raggiunse Janet sulla terrazza.

La vista era splendida: una spiaggia a forma di scimitarra s'incurvava verso nord in un arco gigantesco, terminando in lontananza con l'isola di Sanibel. Direttamente sotto la loro terrazza ondeggiava il verde rigoglioso delle mangrovie e a sud, la spiaggia correva rettilinea e andava a perdersi dietro una schiera di alti condomini. A ovest, infine, il sole scendeva dietro una cortina di nubi luminose, oltre le calme acque verdi del Golfo Messico. La superficie dell'acqua era punteggiata dalle vele multicolori di una decina di windsurf.

«Andiamo a farci una bella nuotata», propose Janet con gli occhi brillanti di entusiasmo.

«D'accordo, ma prima devo chiamare mio fratello e il signor Betencourt.»

«Buona fortuna!» gli gridò Janet. Stava già entrando in bagno per cambiarsi.

Mentre Janet si infilava il costume, Sean fece il numero di Brian. Erano passate le sei e Sean si aspettava di trovarlo a casa ma fu deluso nel sentire quella maledetta segreteria telefonica con il solito messaggio. Dopo il segnale acustico Sean lasciò il numero del *Ritz* e quello della sua camera, pregando il fratello di richiamarlo. Aggiunse anche che era importante.

Quindi fece il numero di Malcolm Betencourt e, al secondo squillo, rispose il signor Betencourt in persona.

Sean spiegò di essere uno studente di Harvard che si era impegnato in una ricerca facoltativa al Centro Forbes per la cura del cancro. Disse che aveva esaminato le cartelle cliniche dei pazienti ricoverati per medulloblastoma che erano stati curati con successo. E, poiché aveva esaminato anche la cartella del signor Betencourt, voleva cogliere l'occasione per parlare personalmente con lui della cura che aveva seguito, se era possibile.

«Ma certamente», rispose il signor Betencourt. «Da dove telefona, da Miami?»

«Sono qui a Naples. Sono appena arrivato in compagnia della mia fidanzata.»

«Ottimo, così si trova già nelle vicinanze. Ed è uno studente di Harvard. L'istituto superiore o il corso di prima laurea?»

Sean spiegò che aveva seguito i corsi della facoltà di Medicina a Harvard e ora preparava il dottorato di ricerca.

«Anch'io ho studiato a Harvard», soggiunse Malcolm. «Classe 1950. Pare un secolo fa! Lei faceva qualche sport, quando era all'università?»

Sean rimase sorpreso dal tono che la conversazione aveva preso, ma decise di assecondare il suo interlocutore. Disse a Malcolm che aveva fatto parte della squadra di hockey su ghiaccio.

«Anch'io ho fatto parte di quella squadra», replicò Malcolm. «Già, ma quello che ora le interessa è il mio periodo di degenza al Forbes, non le mie glorie di gioventù. Per quanto tempo si trattiene a Naples?»

«Solo per il fine settimana.»

«Resti un secondo in linea, giovanotto.» Dopo un attimo tornò al telefono. «Vuole venire a cena da noi?» chiese.

«È molto gentile da parte sua. Non sarà troppo disturbo?»

«Diavolo, no, ho chiesto alla mia padrona», replicò Malcolm gioviale. «Harriet sarà felice di avere un po' di compagnia giovane. Vi va bene alle otto e mezzo? Venite pure in abiti sportivi.»

«Perfetto. Mi dà qualche indicazione per arrivare a casa sua?»

Malcolm abitava in una strada chiamata Galleon Drive, a Port Royal, un rione poco a sud della città vecchia di Naples. Gli diede alcune indicazioni, che Sean si trascrisse su un pezzo di carta.

Sean aveva appena riappeso, quando qualcuno bussò alla porta. Distrattamente andò ad aprire, senza chiedere chi fosse e senza guardare attraverso lo spioncino, ma non si era reso conto che Janet avesse chiuso con la catenella di sicurezza e, quando aprì, la porta si arrestò all'improvviso, lasciando solo uno spiraglio di cinque centimetri.

Attraverso lo spiraglio vide un fuggevole balenio di metallo nella mano di chi stava dall'altra parte, chiunque fosse, ma il suo cervello non ne registrò il significato. Era troppo imbarazzato per la sua goffaggine nel manovrare la porta. Tolse la catenella, aprì e si scusò con l'uomo che aveva bussato.

L'uomo, vestito con la livrea dell'albergo, sorrise e disse che non c'era bisogno di scusarsi, anzi, era lui che si doveva scusare per avere disturbato. La direzione mandava un cesto di frutta e una bottiglia di champagne

per farsi perdonare di non aver potuto mettere a disposizione una camera per non fumatori con vista sul mare.

Sean ringraziò, gli diede una mancia e aspettò che uscisse, quindi chiamò Janet e versò due bicchieri di champagne.

Janet comparve sulla soglia del bagno con un costume intero nero, molto sgambato e molto scollato sulla schiena. Sean deglutì.

«Sei fantastica», mormorò.

«Ti piace?» Lei entrò nella stanza con una graziosa giravolta. «L'ho comprato a Boston prima di partire.»

«Mi piace un sacco!» Ancora una volta Sean ammirò la figura di Janet, ricordando che proprio le sue forme slanciate e sinuose lo avevano attirato quella prima volta, quando l'aveva vista scendere da quel banco.

Le porse la coppa di champagne, spiegando che era un regalo della direzione.

«Alla nostra fuga romantica!» augurò Janet sollevando la coppa.

«Salute», fece eco Sean toccandola con la sua.

«E al discorso serio che faremo in questo fine settimana!» aggiunse Janet, facendo ancora tintinnare le due coppe.

«Che discorso?» chiese Sean e il suo viso assunse un'espressione perplessa.

«Nelle prossime ventiquattr'ore voglio trovare il momento per parlare del nostro rapporto», affermò Janet decisa.

«Ah, è così?» Sean parve d'improvviso smontato.

«E non fare quella faccia da funerale! Adesso bevi e mettiti un costume da bagno, altrimenti il sole tramonterà prima che siamo pronti.»

Sean dovette arrangiarsi con i calzoncini da ginnastica, perché non era riuscito a trovare il suo costume da bagno quando aveva fatto le valigie a Boston. In realtà, non se n'era preoccupato, non contava di fare vita da spiaggia a Miami, tutt'al più sarebbe andato a passeggiare sbirciando le ragazze, e non aveva progettato di fare bagni.

Dopo aver vuotato le loro coppe, s'infilarono gli accappatoi di spugna forniti dall'albergo e uscirono. In ascensore, Sean informò Janet dell'invito di Malcolm Betencourt. Janet ne fu sorpresa e un po' delusa, aveva sognato una romantica cenetta a due.

Avviandosi verso la spiaggia, passarono accanto alla piscina dell'albergo, che aveva pressappoco la forma di un trifoglio. C'erano cinque o sei persone nell'acqua, soprattutto ragazzi. Attraversarono una passerella di legno che scavalcava una stretta striscia di palude verdeggiante di mangro-

vie e si ritrovarono davanti al Golfo del Messico.

Anche a quell'ora la spiaggia sabbiosa era abbagliante, la rena candida era mescolata a minuscoli frammenti di miliardi di crostacei che brillavano al sole. Davanti all'albergo erano aperti grandi ombrelloni di tela blu, circondati da tavolini e poltroncine di vimini. Verso nord bighellonavano gruppi di bagnanti, ma a sud la spiaggia era deserta.

Si diressero a sud, preferendo la solitudine, e arrivarono sul bagnasciuga, dove le piccole onde lambivano dolcemente la sabbia. Sean si aspettava che l'acqua fosse come quella di Cape Cod in estate, ma fu piacevolmente sorpreso. Era fresca, ma certo non fredda.

Tenendosi per mano, camminarono sulla sabbia umida e dura della battigia. Il sole scendeva verso l'orizzonte lasciando dietro di sé una scintillante striscia di luce dorata sulla superficie dell'acqua e uno stormo di pellicani si librò silenziosamente nell'aria. Dalle profondità di una vasta palude di mangrovie, si levò il grido di un uccello tropicale.

Quando oltrepassarono il gruppo di imponenti edifici che si alzavano poco a sud del *Ritz Carlton,* le costruzioni di cemento lasciarono il posto a un bosco di pini australiani misti a palme. Il colore dell'acqua passò dal verde all'argento, mentre il sole spariva al di sotto dell'orizzonte.

«Sean, sinceramente, mi vuoi bene?» chiese Janet a un tratto. Poiché non avrebbe avuto modo di parlare seriamente con Sean a cena, aveva deciso che quello era il momento migliore per avviare almeno il discorso. Dopotutto, che cosa c'era di più romantico di una passeggiata al tramonto sulla spiaggia?

«Certo che ti voglio bene», rispose Sean.

«Perché non me lo dici mai?»

«Non te lo dico?» fece eco Sean, sorpreso.

«No, non me lo dici.»

«Be', però lo penso sempre.»

«Vorresti dire che davvero mi vuoi bene?»

«Ma sicuro.»

«Sean, tu mi ami?» chiese Janet.

Camminarono per qualche minuto in silenzio, guardando le orme dei loro piedi nella sabbia.

«Sì.»

«Sì, che cosa?»

«Quello che hai detto», replicò Sean. Alzò gli occhi verso il punto dove il sole era scomparso all'orizzonte che era ancora segnato da un vivo fulgo-

re.

«Guardami negli occhi, Sean», intimò Janet.

Riluttante Sean la fissò negli occhi.

«Perché non puoi dirmi che mi ami?» chiese lei.

«Te lo sto dicendo.»

«Non riesci a pronunciare quelle parole», insistette Janet. «Perché?»

«Io sono irlandese», spiegò Sean, cercando di dissipare l'imbarazzo che si era venuto creando. «Gli uomini irlandesi non sono capaci di parlare dei propri sentimenti.»

«Be', almeno lo ammetti. Ma insomma, per me è importante sapere se veramente mi vuoi bene o no; è inutile continuare a discutere su di noi se alla base non ci sono dei veri sentimenti.»

«Ma i sentimenti ci sono», ripeté Sean.

«Va bene, per adesso mi accontento», fece Janet fermandosi, «ma devo dirti che non capisco come tu possa esprimerti così bene in ogni altra cosa della vita ed essere così incapace di comunicare quando si tratta di noi due. Ma ne parleremo in seguito. Ci facciamo una nuotata?»

«Davvero vuoi andare in acqua?» chiese Sean riluttante. L'acqua ora era così scura.

«Certo che ci voglio andare.»

«E poi, a dire il vero, questo non è un costume da bagno.» Temeva che quando quei calzoncini di nylon si fossero bagnati, sarebbe stato come non avere niente addosso.

Janet non poteva credere che, dopo essere arrivato sulla spiaggia, Sean esitasse a gettarsi in acqua solo a causa dei calzoncini.

«Se questo è un problema», propose, «perché non te li togli del tutto?»

«Ma senti un po'!» replicò Sean beffardo. «La Signorina Perbene che mi suggerisce di fare il bagno nudo! Be', lo faccio volentieri, se tu fai lo stesso.»

Le gettò un'occhiata nella luce ormai fioca. Una parte di lui si divertiva a metterla in imbarazzo. Dopotutto, non lo aveva messo in imbarazzo anche lei, su quella faccenda di esprimere i suoi sentimenti? Non era sicuro che Janet avrebbe risposto alla sfida, ma lo aveva sorpreso più di una volta in quegli ultimi tempi, a cominciare da quando lo aveva seguito in Florida.

«Chi lo fa per primo?» chiese lei.

«Insieme», replicò Sean.

Dopo un attimo di esitazione, entrambi gettarono a terra gli accappatoi, poi i costumi e si tuffarono nudi nell'acqua. Mentre le ombre della sera si

facevano più cupe, si lasciarono cullare dolcemente dalle onde, giocando come fanciulli nell'acqua bassa. Dopo la stretta opprimente dell'inverno di Boston, sembrava il culmine del più dolce abbandono, specialmente per Janet. Con sua sorpresa, scoprì di godere immensamente quella sensazione di calma.

Un quarto d'ora dopo, uscirono dall'acqua e corsero a riprendere i loro indumenti, scherzando e ridendo come degli adolescenti. Janet cominciò subito a infilarsi il costume, ma Sean ebbe un'idea diversa e, prendendola per mano, la trascinò sotto l'ombra dei pini australiani. Stesero gli accappatoi sul letto di aghi di pino, al margine della spiaggia, e vi si adagiarono in uno stretto e gioioso abbraccio.

Ma non durò a lungo.

Janet fu la prima ad accorgersi che c'era qualcosa di strano. Alzò la testa e scrutò a lungo la linea luminosa della candida sabbia.

«Hai sentito?» chiese.

«Che cosa?» replicò Sean senza neanche fare il gesto di ascoltare.

«Sul serio.» Janet si alzò a sedere. «Ho sentito un rumore.»

Prima che potessero muoversi, una figura uscì dall'ombra dei pini. Il suo volto si perdeva nel buio, l'unica cosa che si vedeva chiaramente era la pistola dal manico di madreperla, puntata contro Janet.

«Se questa è la sua proprietà, ce ne andiamo subito», disse Sean cercando di rimettersi in piedi.

«Chiudi la bocca!» sibilò Tom. Non riusciva a distogliere gli occhi dalla nudità di Janet. Aveva progettato di uscire dall'ombra e sparare subito a tutti e due, ma ora esitava. Anche se non poteva vedere molto nella scarsa luce, quello che vedeva lo ipnotizzava, non riusciva a pensare.

Sentendo su di sé lo sguardo insistente di Tom, Janet afferrò il costume e se lo premette sul seno, ma Tom non si lasciò distrarre. Con la mano libera le strappò il costume e lo gettò sulla sabbia.

«Non avresti mai dovuto impicciarti», ringhiò.

«Ma di che sta parlando?» chiese Janet, incapace di distogliere gli occhi dalla pistola.

«Alice me lo aveva detto che ragazze come te avrebbero tentato di corrompermi», aggiunse Tom.

«Chi è Alice?» chiese Sean e si alzò in piedi, cercando di continuare a far parlare quel pazzo.

«Taci tu!» gridò Tom, puntando la pistola in direzione di Sean. Decise che era tempo di liberarsi di quel tizio: allungò il braccio e premette il gril-

letto. L'arma sparò.

Il proiettile andò a perdersi nelle tenebre e, nel preciso momento in cui Tom premeva il grilletto, una seconda figura si precipitò fuori dell'ombra e lo placcò, facendolo atterrare a diversi metri di distanza.

La pistola sfuggì di mano a Tom e andò a finire poco lontano da Sean. Con il rombo dello sparo ancora nelle orecchie, Sean fissò come stordito l'arma ai suoi piedi. Non poteva crederci! Qualcuno gli aveva sparato!

«Prendi la pistola!» gridò Harris, mentre lottava con Tom. Rotolarono insieme contro il tronco di un pino. Per un attimo, Tom si liberò dalla stretta e si diede alla fuga lungo la spiaggia, ma non aveva percorso che pochi metri che Harris lo raggiunse e lo atterrò di nuovo.

Sean e Janet superarono lo choc iniziale e cominciarono a reagire nello stesso momento. Janet raccolse i vestiti, Sean la pistola. Potevano scorgere Harris e Tom che lottavano sulla sabbia, vicinissimi all'acqua.

«Andiamocene di qui!» fece Sean. «Presto!»

«Ma quello che ci ha salvato? Non dovremmo aiutarlo?»

«No, l'ho riconosciuto, non ha bisogno di aiuto. Andiamocene via di corsa!»

Afferrò la mano di Janet ancora riluttante e insieme corsero fuori dal bosco di pini e si diressero lungo la spiaggia, verso l'albergo. Diverse volte Janet cercò di fermarsi per guardarsi alle spalle, ma Sean la spingeva avanti. Quando furono vicino all'albergo, si fermarono per infilarsi i vestiti.

«Chi era l'uomo che ci ha salvato?» chiese Janet, ancora ansante.

«È il capo del servizio sicurezza del Forbes», rispose Sean, ansimando anche lui. «Robert Harris, di lui possiamo fidarci. Dobbiamo preoccuparci di quell'altro.»

«Chi era quell'altro?»

«Non ne ho la minima idea.»

«E che cosa diremo alla polizia?»

«Un bel niente, non andiamo alla polizia. Io non ci posso andare, lo sai che mi cercano; non posso presentarmi finché non ho parlato con Brian.»

Passarono accanto alla piscina ed entrarono nell'albergo.

«Quell'uomo con la pistola doveva essere anche lui un dipendente del Forbes», osservò Janet, «altrimenti il capo del servizio sicurezza non sarebbe qui.»

«Forse hai ragione. A meno che Robert Harris non sia venuto a cercare me, come la polizia. Forse fa il cacciatore di taglie. Sono sicuro che sarebbe felicissimo di sbarazzarsi di me.»

«Non mi piace tutta questa storia», protestò Janet mentre salivano in ascensore.

«Neanche a me», ammise Sean. «Sta succedendo qualcosa di strano e non riesco a capirci un'acca.»

«E ora che cosa faremo?» chiese Janet. «lo sono convinta che dovremmo andare alla polizia.»

«Prima di tutto dobbiamo cambiare albergo, non mi piace che Harris sappia dove alloggiamo. È già seccante che sappia che siamo a Naples.»

Giunti in camera fecero in fretta le valigie. Janet tentò ancora di convincere Sean a rivolgersi alla polizia, ma lui fu irremovibile.

«Ecco che cosa faremo», le disse. «Io porto giù le valigie e vado verso la piscina, poi sguscio fuori dalla parte dei campi da tennis. Tu esci dal portone principale, sali in macchina e vieni a prendermi.»

«Ma che cosa stai dicendo? Perché tutti questi misteri?»

«Siamo stati seguiti fin qui, almeno da Harris. Bene, voglio che tutti credano che alloggiamo ancora qui.»

Janet decise che era meglio accontentarlo. Capì che non era disposto a discutere e inoltre poteva avere ragione con tutti i suoi sospetti.

Sean uscì per primo con le valigie.

Wayne Edwards tornò alla Mercedes e salì a bordo. Sterling si era messo al volante. Davanti a loro poteva vedere il giovane giapponese tornare alla limousine.

«Che cosa succede?» chiese Sterling.

«Non lo so di sicuro», rispose Wayne. «Quel giapponese era seduto nella hall e leggeva delle riviste, poi è comparsa la ragazza da sola. È là sotto il portone che aspetta la macchina. Nessun segno di Sean Murphy. Scommetto che quei tizi nella limousine sono perplessi come noi.»

Il custode del parcheggio arrivò con la Pontiac rossa e si fermò davanti al portone.

Quelli della limousine accesero il motore, sputando uno sbuffo di fumo nero dal tubo di scappamento.

Anche Sterling accese il motore, mentre informava Wayne che il jet della Sushita stava venendo a Naples.

«Senza dubbio sta succedendo qualcosa», commentò Wayne.

«Sono sicuro che sarà per stanotte. Dobbiamo tenerci pronti.»

La Pontiac rossa si mosse con Janet Reardon al volante e dietro di lei partì la limousine. Sterling fece un'inversione a U.

In fondo al viale d'accesso, la Pontiac svoltò a destra e la limousine la seguì.

«Sento puzza di marcio», commentò Wayne. «C'è qualcosa di storto nel quadro. Per uscire sulla strada si deve svoltare a sinistra, questa a destra è una via senza uscita.»

Sterling girò a destra per seguire gli altri. Wayne aveva ragione: era una strada senza uscita; ma prima che terminasse arrivarono a un largo spiazzo in parte ombreggiato dal fitto fogliame. Sterling entrò e si fermò nel buio.

«Ecco laggiù la limousine», fece Wayne indicando a destra.

«E là c'è la Pontiac», replicò Sterling, indicando i campi da tennis, «e Sean Murphy che carica il bagaglio nel baule. È una partenza ben poco ortodossa.»

«Quelli credono di essere furbi.» Wayne scosse la testa.

«Forse questa mossa è in rapporto con la presenza di Robert Harris», suggerì Sterling.

Osservarono la Pontiac rossa che partiva e usciva dal parcheggio. La limousine la seguì. Sterling attese un attimo e si avviò dietro alle due macchine.

«Guarda se vedi la berlina blu di Harris», suggerì Sterling.

Wayne annuì. «Ci starò attento.»

Viaggiarono verso sud per sei o sette chilometri, poi svoltarono a ovest verso la costa e infine sboccarono nel Gulf Shore Boulevard.

«Questo quartiere è molto più abitato», osservò Wayne. Sui due lati del viale si succedevano fittamente alti edifici di appartamenti, con prati ben curati e aiuole fiorite.

Poco dopo, videro la Pontiac rossa svoltare su una rampa, verso l'ingresso dell'*Edgewater Beach Hotel*. La rampa saliva al primo piano dell'albergo. La limousine pure si fermò, ma rimase a livello stradale, svoltando sotto l'edificio. Sterling andò a parcheggiare diagonalmente a destra della rampa e spense il motore. In cima alla rampa, Sean stava sorvegliando un inserviente che toglieva il suo bagaglio dal baule della Pontiac.

«Un grazioso alberghetto», osservò Wayne. «Meno vistoso.»

«Credo che tu ti sia lasciato ingannare dalla facciata», replicò Sterling. «Da certi miei amici banchieri ho appreso che l'albergo è stato acquistato da un simpatico svizzero, che vi ha aggiunto un tocco di eleganza europea.»

«Pensi che Tanaka cercherà di fare la sua mossa ora?»

«Secondo me, Tanaka spera che Sean e la sua amica escano a passeggia-

re, per poterli sorprendere in qualche posto isolato.»

«Se fossi io in compagnia della ragazza, penso che chiuderei la porta a chiave e ordinerei la cena in camera.»

Sterling prese il telefono. «A proposito dell'amica del nostro signor Murphy, vediamo un po' che cosa hanno trovato su di lei i miei contatti di Boston.»

9

Sabato 6 marzo, ore 19.50

«È una camera favolosa!» esclamò Janet aprendo le finestre.

Sean la raggiunse. «Sembra quasi di essere sospesi sulla spiaggia.» Erano al terzo piano e la spiaggia era tutta illuminata fin sul bordo dell'acqua.

Cercavano entrambi di dimenticare l'orribile esperienza di poco prima. Janet aveva insistito per tornare subito a Miami, ma Sean l'aveva persuasa a restare. Dopotutto, qualunque potesse essere la spiegazione di quell'episodio, ormai era passato e, poiché si erano fatti tutto quel viaggio sino a Naples, tanto valeva che si godessero la vacanza.

«Adesso dobbiamo sbrigarci», ammonì Sean. «Malcolm Betencourt ci aspetta fra quaranta minuti.»

Mentre Janet faceva la doccia, Sean cercò nuovamente di telefonare a Brian ma, con sua grande delusione, trovò ancora la segreteria telefonica. Lasciò un terzo messaggio, avvertendo il fratello di cancellare il numero telefonico precedente e gli diede il numero dell'*Edgewater Beach Hotel* e quello della sua camera, aggiungendo che sarebbe stato fuori a cena, ma che poi, più tardi, lo avrebbe trovato a qualunque ora. Doveva dirgli cose di importanza vitale.

Poi chiamò la casa di Betencourt, per avvisare che avrebbero ritardato di pochi minuti. Betencourt gli assicurò che non era un problema e lo ringraziò del cortese avvertimento.

Seduto sull'orlo del letto, mentre Janet era ancora sotto la doccia, Sean tirò fuori la pistola che aveva raccolto sulla spiaggia, aprì il tamburo e ne scosse fuori un po' di sabbia. Era una vecchia 38 Smith & Wesson Special e dentro c'erano ancora quattro cartucce. Scosse la testa, pensando a come fosse stato vicino alla morte e a come, per ironia della sorte, fosse stato salvato da un uomo che aveva detestato sin dal primo sguardo.

Richiuse il tamburo e s'infilò l'arma sotto la camicia. Era stato troppe

volte al limite del disastro nelle ultime ventiquattr'ore, per non cogliere l'occasione di armarsi. Aveva la sensazione che stesse accadendo qualcosa di strano e, da buon diagnostico, cercava di ricondurre tutti i sintomi a un'unica causa. L'istinto gli suggeriva di tenersi l'arma, per qualsiasi evenienza. Tremava ancora, al ricordo del senso di impotenza che aveva provato quando quella pistola era stata puntata contro di lui.

Dopo che Janet fu uscita dalla doccia, vi entrò Sean. Lei protestava ancora, perché non avevano denunciato l'uomo con la pistola e continuava a insistere mentre si rifaceva il trucco, ma Sean rimase risoluto, aggiungendo che Robert Harris era perfettamente in grado di controllare la situazione.

«Non desteremo sospetti, quando dovremo spiegare perché non siamo ricorsi subito alla polizia?» chiedeva la ragazza.

«È probabile, ma c'è ben altro che Brian dovrà sistemare. Ora piantiamola di parlarne e cerchiamo di divertirci un po'.»

«Un'altra domanda», aggiunse lei. «Quell'uomo ha detto qualcosa sul fatto che non avrei dovuto impicciarmi. Che cosa avrà voluto dire?»

Sean alzò le mani, esasperato. «Quell'uomo era evidentemente fuori di senno. Si trovava probabilmente in un accesso acuto di psicosi paranoide. Come faccio a sapere di che cosa parlava?»

«Va bene, non t'inquietare. Hai cercato di parlare con Brian?»

Sean annuì. «È ancora fuori, ma ho lasciato questo numero. Probabilmente richiamerà mentre siamo fuori a cena.»

Quando furono pronti, Sean telefonò in portineria per farsi portare la macchina all'entrata e, uscendo dalla camera, s'infilò la pistola in tasca, senza che Janet se ne accorgesse.

Mentre viaggiavano verso sud, lungo il Gulf Shore Boulevard, finalmente Janet si calmò e cominciò anche ad ammirare il paesaggio e gli alberi in fiore. Osservò che non c'erano case scalcinate né scritte sui muri, né immondizie o tracce di miseria. I problemi dell'America urbana sembravano ben lontani da Naples.

Mentre cercava di attirare l'attenzione di Sean su un albero fiorito di particolare bellezza, osservò che il giovane continuava con troppa insistenza a guardare nello specchietto retrovisore.

«Che cosa stai cercando?» gli chiese.

«Robert Harris», rispose Sean.

Janet si voltò a guardare dietro di loro, poi si rivolse di nuovo a Sean.

«Lo hai visto?» chiese allarmata.

Sean scosse la testa. «No. Non ho visto Harris, ma credo che una mac-

china ci stia seguendo.»

«Oh, Cristo!» esclamò Janet. Quel fine settimana non si metteva come lei aveva sperato.

D'improvviso Sean fece un'inversione a U nel bel mezzo del viale e Janet dovette afferrarsi al cruscotto, per non andare a sbattere contro la portiera. In un batter d'occhio, si trovarono a correre verso nord nella direzione da cui erano venuti.

«È la seconda macchina», avvertì Sean. «Vedi se riesci a distinguere che tipo di macchina è e se vedi il guidatore.»

C'erano due macchine che venivano verso di loro sull'altra corsia, con i fari che tagliavano le tenebre come due lame di luce. Passò la prima, Sean rallentò e passò la seconda.

«È una limousine», esclamò Janet sorpresa.

«Ah, sì? Allora questo dimostra che sto diventando paranoico», replicò Sean con una punta di rincrescimento. «Non è certo il tipo di macchina che userebbe Robert Harris.»

Fece un'altra svolta a U e si trovarono di nuovo a viaggiare verso sud.

«Non potresti avvertirmi in anticipo, quando fai una delle tue manovre?» protestò Janet, riassestandosi sul sedile.

«Scusami», rispose Sean.

Mentre viaggiavano verso sud, passando oltre i quartieri vecchi, osservarono che le case si facevano via via più grandi e imponenti. A Port Royal erano ancora più sontuose e, quando entrarono nel viale d'accesso di Malcolm Betencourt, fiancheggiato di fari accesi, rimasero stupiti. Si fermarono in uno spiazzo contrassegnato come parcheggio per i visitatori, a una trentina di metri dal portone.

«Sembra un castello francese trapiantato in Florida», osservò Janet. «È enorme. Che cosa farà quest'uomo?»

«Dirige un'importante catena di cliniche private», rispose Sean. Poi scese e girò intorno alla macchina per andare ad aprire la portiera a Janet.

«Non sapevo che si potesse fare tanto denaro con le cliniche private», commentò la ragazza.

I Betencourt furono ospiti perfetti e accolsero Sean e Janet come se fossero vecchi amici; li sgridarono persino per aver parcheggiato in un'area destinata ai fornitori.

Muniti di coppe del miglior champagne ravvivato da una goccia di cassis, Sean e Janet furono condotti a visitare la sontuosa palazzina. Fecero anche un giro nel parco, che includeva due piscine, di cui una confluiva

nell'altra con una bella cascata, e una barca a vela di trentacinque metri ancorata a un grande molo.

«Qualcuno potrebbe dire che questa casa è un po' troppo grande», disse Malcolm quando furono seduti in sala da pranzo, «ma Harriet e io siamo abituati ad avere intorno molto spazio. La nostra casa nel Connecticut forse è ancora più vasta.»

«E poi abbiamo sempre ospiti», aggiunse Harriet. Suonò un campanello e apparve un cameriere con il primo piatto mentre un altro versò nei bicchieri un frizzante vino bianco.

«Così lei sta facendo ricerca al Forbes?» chiese Malcolm. «È fortunato, il Centro Forbes è un posto eccellente. Ha conosciuto il dottor Mason?»

«Il dottor Mason e la dottoressa Levy.»

«Quei due fanno miracoli, ma non c'è bisogno che glielo dica. Come lei sa, io sono una prova vivente.»

«Capisco che lei sia loro riconoscente...» proseguì Sean.

«Riconoscente è dir poco», lo interruppe Malcolm. «Mi hanno dato una seconda vita e siamo ben più che riconoscenti.»

«Abbiamo fatto una donazione di cinque milioni al Centro», aggiunse Harriet. «Dobbiamo investire le nostre risorse negli istituti che hanno successo, invece che appoggiare quella maledetta politica di spese demagogiche del Congresso.»

«Harriet è molto sensibile al problema del finanziamento della ricerca», spiegò Malcolm.

«Ha ragione», convenne Sean. «Ma vede, signor Betencourt, come studente di medicina io sono molto interessato alla sua esperienza di paziente e vorrei sentirla raccontare dalla sua viva voce. Che cosa ne pensa lei del trattamento che le veniva somministrato? Soprattutto considerando il suo ramo d'affari, sono sicuro che se n'è occupato.»

«Lei intende la qualità del trattamento, o il trattamento in sé?»

«Il trattamento in sé.»

«Io sono un uomo d'affari e non un medico», disse Malcolm, «ma mi considero un profano abbastanza informato. Quando entrai al Forbes, mi misero subito sotto immunoterapia con un anticorpo. Il primo giorno fecero una biopsia del tumore e prelevarono leucociti dal mio sangue, poi misero in incubazione i leucociti con il tumore, per sensibilizzarli e trasformarli in 'cellule assassine', o fagociti. Infine, iniettarono nuovamente le mie stesse cellule sensibilizzate nel mio circolo sanguigno. Come mi è sembrato di capire, l'anticorpo rivestiva le cellule cancerose e poi i fagociti

intervenivano a divorarle.»

Malcolm tacque e diede un'occhiata a Harriet, per vedere se voleva aggiungere qualcosa.

«È appunto così», assentì la moglie. «Quelle piccole cellule intervenivano a distruggere i tumori!»

«Dapprima i miei sintomi peggiorarono lievemente», continuò Malcolm, «ma poi cominciai a migliorare. Seguivamo i progressi della cura attraverso gli esami con la risonanza magnetica. I tumori si disintegravano e oggi mi sento veramente bene!» Per sottolineare la sua affermazione, si batté un pugno sul petto.

«E ora prosegue la cura come paziente esterno?» chiese Sean.

«Sicuro. Per ora devo presentarmi ogni sei mesi, ma il dottor Mason è convinto che io sia guarito, così credo che mi farà tornare solo una volta all'anno. Ogni volta che vado al Centro mi iniettano una dose di anticorpi, per sicurezza.»

«E non avverte più alcun sintomo?» chiese ancora Sean.

«Nessuno. Sono sano come un pesce.»

I piatti della prima portata furono tolti e arrivò la seconda portata, con un pastoso vino rosso. Sean si sentiva rilassato, nonostante l'episodio della spiaggia. Guardò Janet, che era immersa in una cordiale conversazione con Harriet, avevano scoperto di avere degli amici di famiglia in comune, e Janet gli sorrise, quando incontrò il suo sguardo. Era chiaro che anche lei era a proprio agio.

Malcolm assaggiò un sorso di vino. «Non male per un Napa del 1986», sentenziò. Depose il bicchiere e si rivolse a Sean. «Non solo non ho più tracce del tumore al cervello, ma mi sento in forma, meglio di quanto sono stato per anni. Naturalmente sto forse facendo il confronto con l'anno che precedette l'immunoterapia, un anno d'inferno. Non poteva capitarmi niente di peggio: dapprima ebbi un'operazione al ginocchio, che non fu affatto piacevole, poi l'encefalite e infine il tumore al cervello. Quest'anno invece sono stato sempre in perfetta salute, non ho preso neppure un raffreddore.»

«Ha avuto l'encefalite?» chiese Sean, sorpreso. La sua forchetta si fermò a metà strada fra il piatto e la bocca.

«Ma sì!» fece Malcolm. «Ero proprio un campionario di malattie. Uno poteva farsi un corso di medicina solo a studiarmi: avevo tremendi mal di testa, febbre, mi sentivo proprio uno straccio e...» Malcolm si piegò verso di lui e mormorò, coprendosi la bocca con la mano: «Mi sentivo bruciare l'uccello quando urinavo». Si guardò intorno per assicurarsi che le signore

non avessero sentito.

«Come faceva a sapere che era encefalite?» chiese Sean, deponendo la forchetta sul piatto con il boccone ancora intatto.

«Be', il mal di testa era la cosa peggiore, così sono andato dal mio medico personale che mi ha mandato al Columbia Presbyterian. In quell'ospedale curano le malattie più strane, malattie esotiche, tropicali. Mi fecero visitare dai loro medici specializzati in malattie infettive, che furono i primi che sospettarono si trattasse di encefalite, e poi lo dimostrarono con un nuovo metodo, chiamato polimerasi o qualcosa di simile.»

«Polimerizzazione a catena», mormorò Sean automaticamente. «Che tipo di encefalite era?»

«La chiamavano ESL», rispose Malcolm, «l'encefalite di St. Louis. Erano tutti sorpresi e dicevano che era un fenomeno fuori stagione, ma io avevo fatto un paio di viaggi. Comunque, era una forma leggera e dopo qualche giorno di letto mi sono sentito meglio e poi, dopo due mesi, bam! tumore al cervello. Pensavo che per me fosse finita e così pensavano i miei medici, su al Nord. Ritennero dapprima che il tumore si fosse esteso al cervello partendo da qualche altra parte, come il colon o la prostata, ma quando ogni altro organo del mio corpo risultò sano, decisero di eseguire una biopsia. Il resto è noto.»

Malcolm prese un altro boccone di cibo, se lo portò alla bocca, lo masticò lentamente e bevve un sorso di vino, poi volse lo sguardo verso il suo interlocutore. Sean era rimasto immobile, sembrava come stordito. Malcolm si chinò attraverso la tavola e lo guardò negli occhi. «Si sente bene, amico mio?»

Sean sbatté le palpebre come se uscisse da un'ipnosi. «Sto bene, grazie», balbettò. Si scusò di sembrare distratto, aggiungendo che era rimasto colpito dalla storia di Malcolm e ringraziò l'ospite per avergliela raccontata.

«Il piacere è stato mio», replicò Malcolm. «Se posso contribuire a istruire qualche vostro studente di medicina, ne sarò lietissimo, mi sembrerà di ricambiare almeno in piccola parte ciò che devo alla professione medica. Se non fosse per il dottor Mason e la sua collega dottoressa Levy, oggi non sarei qui.»

Malcolm poi rivolse la sua attenzione alle signore e mentre tutti, tranne Sean, facevano onore alle squisite pietanze, la conversazione si spostò su Naples e sul perché i Betencourt avessero deciso di costruire la loro casa in quella cittadina.

«Vogliamo uscire sulla terrazza per il dessert?» propose Harriet dopo

che i camerieri ebbero sparecchiato.

«Sono spiacente, ma credo che dovremo rinunciare al dessert», rispose Sean, aprendo la bocca dopo un lungo silenzio. «Janet e io abbiamo lavorato duro e siamo tremendamente stanchi. Temo che dovremo tornare all'albergo, se non vogliamo addormentarci in piedi. Dico bene, Janet?»

Janet annuì e sorrise imbarazzata, ma non era un sorriso di sincero assenso, era un tentativo di celare la sua mortificazione.

Cinque minuti dopo, si accomiatavano dai Betencourt nel sontuoso atrio della villa, mentre Malcolm insisteva che Sean gli telefonasse quando voleva, se aveva altre domande da fargli. Gli diede il suo numero privato.

Quando il portone si chiuse alle loro spalle e scesero per il viale d'accesso, Janet era furiosa. «È stato un modo molto sgarbato di finire la serata. Dopo che erano stati tanto gentili con noi, tu praticamente tagli la corda a metà della cena!»

«Era la fine della cena», corresse Sean. «Harriet aveva già annunciato il dessert, e poi non riuscivo più a stare fermo. Malcolm mi ha comunicato certi fatti veramente inaspettati. Non so se tu ascoltavi mentre mi descriveva le sue malattie.»

«No, stavo parlando con Harriet», ribatté Janet irritata.

«Mi ha detto che aveva subito un'operazione, poi aveva avuto l'encefalite e quindi il tumore al cervello, tutto nell'arco di pochi mesi.»

«E questo che cosa significa?»

«Mi sono reso conto all'improvviso che fra i casi di Helen Cabot e Louis Martin c'erano delle analogie. Lo so, perché sono io che ho stilato l'anamnesi e l'esame diagnostico.»

«Pensi che quelle malattie siano in qualche modo collegate?» Ora la collera era quasi svanita dalla sua voce.

«Mi sembra anche di aver visto episodi simili con intervalli analoghi in altre cartelle cliniche che abbiamo fotocopiato», aggiunse Sean. «Non posso esserne sicuro, perché non cercavo nulla di simile, ma anche con questi soli tre esempi la probabilità che si tratti di puro caso è minima.»

«Che cosa intendi dire?» chiese Janet.

«Non ne sono certo, ma voglio andare a Key West. Il Centro Forbes ha in quella città una sede distaccata del laboratorio diagnostico, dove mandano le biopsie. È un espediente comune a molti ospedali tenere dei laboratori semindipendenti, per aumentare i profitti dei laboratori diagnostici e non superare i limiti fiscali.»

«Sarò libera anche il prossimo fine settimana, tanto sabato che domeni-

ca. Mi piacerebbe visitare Key West.»

«Ma io non voglio aspettare, voglio andare avanti», obiettò Sean. «Credo che siamo sulla buona strada.»

Pensava anche che, fra la polizia che lo cercava e l'impossibilità di mettersi in contatto con Brian, forse non avrebbe potuto aspettare una settimana.

Janet si fermò di botto e guardò l'orologio. Erano passate le dieci. «Ma non penserai di andarci stanotte!» esclamò incredula.

«Vediamo se è molto lontano e poi decideremo.»

Janet ricominciò a camminare, sorpassando Sean che si era fermato accanto a lei. «Sean, stai diventando sempre di più incomprensibile e insensato», protestò. «Telefoni alla gente all'ultimo minuto, ti fai invitare a cena, poi li pianti lì sul più bello perché ti viene in mente di andare a Key West. Io rinuncio a capire, ma ti dico una cosa: la sottoscritta non andrà a Key West stanotte. La sottoscritta è...»

Janet non terminò il suo iroso monologo. Girando intorno alla Pontiac, che era parzialmente nascosta da un grande baniano, si scontrò quasi con una figura in abito nero, camicia bianca e cravatta scura. La faccia e i capelli restavano in ombra.

La ragazza fece un salto. Era ancora tesa per l'episodio avvenuto sulla spiaggia e il trovarsi davanti un altro uomo uscito dalle tenebre la gettò nel panico. Sean si affrettò verso di lei ma fu a sua volta bloccato da una figura altrettanto spettrale, emersa dall'altra parte della vettura.

Nonostante il buio, Sean poté riconoscere che l'uomo era un asiatico. Prima che se ne accorgesse, un terzo uomo gli era arrivato alle spalle. Per un attimo nessuno parlò. Sean gettò un'occhiata alla casa, calcolando quanto tempo gli sarebbe occorso per arrivare al portone, e pensò anche che cosa avrebbe fatto, una volta arrivato là. Tutto dipendeva dalla rapidità con cui Malcolm Betencourt avrebbe risposto.

«Prego», disse l'uomo di fronte a Sean in un inglese impeccabile, «il signor Yamaguchi le sarebbe assai grato se lei e la sua compagna si compiacessero di venire a scambiare due parole con lui.»

Sean guardò i due uomini, uno dopo l'altro. Entrambi mostravano una totale sicurezza e una tranquillità che trovò esasperante. Sentiva il peso della pistola in tasca, ma non osava tirarla fuori. Non aveva nessuna esperienza con le armi e non avrebbe potuto sparare ai due aggressori. Del resto, non sapeva come avrebbero reagito.

«Mi dispiacerebbe profondamente provocare dei guai», continuò lo stes-

so uomo. «La prego, il signor Yamaguchi sta aspettando in una macchina parcheggiata sulla strada.»

«Sean», chiamò Janet con voce tremante dall'altro lato dell'auto, «chi sono questi uomini?»

«Non lo so», rispose Sean. E rivolgendosi a quello che gli stava di fronte: «Mi vuole spiegare chi è questo signor Yamaguchi e perché vuole parlare con noi?»

«Prego», ripeté l'orientale. «Il signor Yamaguchi lo spiegherà personalmente. Prego, la macchina è qui a pochi passi.»

«Bene, poiché lei è così gentile, va bene, andiamo a salutare il signor Yamaguchi.»

Sean si voltò e girò intorno alla macchina seguito dall'uomo che stava dietro di lui. Mise un braccio intorno alle spalle di Janet e insieme si avviarono verso la strada. L'uomo più alto, quello che era comparso davanti a Sean, li precedeva, mentre gli altri due seguivano in silenzio.

La limousine era parcheggiata sotto gli alberi e, poiché era nera, non la videro finché non arrivarono a pochi metri.

L'uomo alto aprì la portiera posteriore e fece cenno a Sean e a Janet di salire.

«Il signor Yamaguchi non potrebbe uscire?» chiese Sean.

Si domandò se quella fosse la stessa limousine da cui aveva avuto l'impressione di essere seguito mentre si recavano dai Betencourt. Gli pareva proprio quella.

«Prego», replicò il giapponese alto. «Dentro è più comodo.»

Sean fece cenno a Janet di entrare e salì dopo di lei. Quasi immediatamente, l'altra portiera posteriore si aprì e uno degli uomini che erano rimasti in silenzio entrò accanto a Janet. Un altro salì subito dietro Sean. Quello alto si pose al volante e mise in moto.

«Sean, che cosa sta succedendo?» chiese Janet. Il suo stordimento iniziale si stava trasformando in terrore.

«Signor Yamaguchi?» chiese a sua volta Sean. Scorgeva davanti a sé la figura di un uomo seduto su uno dei sedili anteriori, accanto a un piccolo schermo televisivo.

«Vi ringrazio vivamente per avere accettato il mio invito», fece Tanaka con un piccolo inchino. Parlava con un'ombra appena di accento straniero. «Mi scuso per la scomodità, ma abbiamo da fare solo un breve viaggio.»

La vettura sobbalzò e accelerò. Janet afferrò la mano di Sean.

«Apprezziamo la vostra squisita cortesia», replicò Sean, «ma apprezze-

remmo ancora di più che ci diceste che cosa significa tutto questo e dove stiamo andando.»

«Siete invitati a fare una bella vacanza», rispose Tanaka. I suoi denti bianchi lampeggiarono nel buio. Quando passarono sotto un lampione stradale, Sean colse una prima visione del volto dell'uomo: era calmo, ma risoluto, senza alcun cenno di emozione.

«La vostra vacanza è un omaggio della Sushita Industries», proseguì Tanaka. «Posso assicurarle che sarà trattato in modo eccellente. La Sushita non si prenderebbe tutta questa pena, se non avesse la più alta stima di lei. Sono dolente che si debba agire in questo modo furtivo e un po' barbaro, ma io ho degli ordini da eseguire. Mi dispiace anche che la signorina sia rimasta coinvolta nella questione, ma sarà trattata con eguale riguardo. La sua presenza a questo punto ci è utile, perché sono certo che lei non vorrebbe che le capitasse qualcosa di male e quindi, signor Murphy, prego, non tenti qualche atto eroico. I miei colleghi sono dei professionisti.»

Janet cominciava a protestare, ma Sean le strinse la mano per farla tacere.

«E dove andiamo, allora?» chiese.

«A Tokyo», rispose Tanaka, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Proseguirono in un silenzio teso in direzione nordest. Sean prese in considerazione le alternative possibili ma non erano molte. La velata minaccia di violenze contro Janet bastava a raffreddare i suoi impulsi e la pistola che aveva in tasca non poteva rassicurarlo.

Tanaka aveva detto la verità, a proposito del viaggio, in meno di venti minuti giunsero nella zona dell'aeroporto di Naples. A quell'ora tarda, il sabato notte, non c'era quasi segno di vita, salvo qualche luce accesa nell'edificio principale. Sean cercava di pensare a qualche modo di chiamare aiuto, ma la paura di violenze contro Janet lo fece desistere. Benché certo non gli piacesse l'idea di essere portato a Tokyo con la forza, non riusciva a escogitare alcun mezzo per evitarlo.

La limousine passò per un cancellò che si apriva in un'alta rete di cinta e si trovò sulla pista. Rasentò il retro dell'edificio dell'aeroporto pubblico e si diresse verso un grande jet privato, che era chiaramente tenuto pronto per partire in ogni momento. I motori rombavano, le luci di navigazione erano accese, il portello era aperto e la scaletta retraibile in posizione.

La limousine si fermò a una quindicina di metri circa dall'aereo. Sean e Janet furono cortesemente pregati di scendere dall'auto e percorrere la bre-

ve distanza sino alla scaletta. Tappandosi le orecchie con le mani per difendersi dal boato dei motori, Sean e Janet, pur riluttanti, si avviarono verso l'aereo. Ancora una volta, Sean calcolò rapidamente le sue possibilità ma nessuna pareva promettente. Colse lo sguardo di Janet: la ragazza sembrava sconvolta. Si fermarono alla base della scaletta.

«Prego», urlò Tanaka al di sopra del rombo dei motori, facendo cenno ai due di salire.

Sean e Janet si scambiarono di nuovo uno sguardo. Sean le accennò con la testa di obbedire e salì dietro di lei. Dovettero chinarsi per passare dal portello, ma una volta dentro poterono stare in piedi. Alla loro sinistra c'era la cabina di guida, con la porta chiusa e l'interno dell'aereo era semplice ma elegante, tutto in mogano e cuoio color nocciola, con una moquette verde scuro. Il mobilio era formato da un divanetto e una serie di poltroncine reclinabili, che potevano ruotare in ogni direzione. In fondo c'era una dispensa e la porta della toilette. Su un banco, nella dispensa, si vedeva una bottiglia di vodka aperta e un piattino di fette di limone.

Sean e Janet si fermarono sulla porta, non sapendo dove andare a sedersi. Una delle poltroncine più vicine a loro era occupata da un uomo elegantemente vestito. Come tutti i giapponesi, ostentava un'aria di tranquilla sicurezza. Aveva bei lineamenti decisi e i capelli leggermente ondulati e teneva un bicchiere nella mano destra. Sean e Janet poterono sentire il ghiaccio tintinnare contro il vetro, quando se lo portò alle labbra.

Tanaka, che era salito a bordo subito dopo i due, vide l'uomo un attimo dopo Sean, parve sorpreso e si fermò di botto.

Il giapponese più alto lo urtò da dietro, poiché Tanaka si era arrestato così bruscamente e la collisione provocò una raffica di colleriche imprecazioni giapponesi, da parte di Tanaka.

Il giapponese alto stava per rispondere quando fu interrotto dall'uomo.

«Devo avvertirvi», disse in inglese, «che parlo perfettamente il giapponese. Sono Sterling Rombauer.» Depose il bicchiere in un incavo del bracciolo ricavato a quello scopo, si alzò, trasse di tasca un biglietto da visita e lo porse a Tanaka con un piccolo inchino deferente.

Tanaka s'inchinò a sua volta prendendo il biglietto e, nonostante la sorpresa che evidentemente aveva suscitato in lui la presenza di Sterling, lo esaminò con cura e s'inchinò di nuovo. Poi parlò rapidamente in giapponese al compagno che gli stava alle spalle.

«Credo di poterle rispondere meglio», intervenne Sterling, sedendosi di nuovo e riprendendo il suo bicchiere. «Il pilota, il copilota e l'equipaggio

non sono nella cabina di guida. Stanno riposando chiusi nella toilette.» Fece un cenno alle sue spalle.

Tanaka uscì in un altro Fiotto di parole rabbiose rivolto ai suoi.

«La prego di perdonarmi se la interrompo di nuovo», intervenne Sterling. «Ma quello che lei sta ordinando ai suoi colleghi è del tutto irragionevole. Sono sicuro che se considera attentamente la situazione si renderà subito conto che non sarebbe vantaggioso per me essere qui da solo. Se guarda fuori dell'oblò alla sua destra può vedere un veicolo dove un mio collega tiene all'orecchio un telefono portatile programmato per una chiamata urgente alla polizia. In questo Paese il sequestro di persona è un reato, un reato penale, per essere precisi.»

Tanaka diede un'altra occhiata al biglietto da visita di Sterling, come cercandovi qualcosa che potesse essergli sfuggito al primo sguardo. «Che cosa vuole?» chiese in inglese.

«Credo che dovremmo parlare, signor Tanaka Yamaguchi», rispose Sterling. Agitò i cubetti di ghiaccio nel suo bicchiere e bevve un lungo sorso. «Io rappresento in questo momento gli interessi del Centro Forbes. Il suo direttore non vuole mettere a repentaglio i buoni rapporti del Centro con la Sushita Industries, ma ci sono dei limiti. Non vuol vedere il signor Murphy sparire misteriosamente in Giappone.»

Tanaka rimase in silenzio.

«Signor Murphy», chiamò Sterling, ignorando per il momento il giapponese, «le dispiace lasciarci soli per un momento? Suggerisco che lei e la signorina scendiate a terra e raggiungiate il mio collega in quell'auto. Potete aspettarmi là, non ci vorrà molto.»

Tanaka non fece alcuno sforzo per opporsi al suggerimento di Sterling. Senza farselo dire due volte, Sean afferrò la mano di Janet e insieme passarono oltre Tanaka e il suo gorilla, scesero la scaletta e corsero verso la macchina, ferma a fari spenti di traverso sulla pista davanti all'aereo.

Arrivato alla Mercedes, Sean aprì una delle portiere posteriori e fece entrare Janet, poi salì dietro di lei. Prima che richiudesse la portiera, Wayne Edwards li salutò con un cordiale «Salve, ragazzi!» e, dopo aver gettato ai due una fuggevole occhiata, riportò la sua attenzione sull'aereo, che era chiaramente visibile attraverso il parabrezza. «Non vorrei sembrare inospitale», continuò, «ma forse sarebbe meglio per voi aspettare nella sala dell'aerostazione.»

«Il signor Rombauer ci ha detto di venire qui», obiettò Sean.

«Certo, lo so, questo era il piano, ma io ho avuto un'altra idea. Se qual-

cosa va storto e l'aereo comincia a muoversi, io punto dritto dritto contro il suo muso. E non c'è l'airbag per i sedili posteriori.»

«Capisco», fece Sean. Scese subito, dando la mano a Janet, e insieme si diressero verso l'aerostazione.

«Questa faccenda si fa sempre più ingarbugliata», si lamentò Janet. «Stare con te significa vivere sul filo del rasoio, Sean. Che cosa sta succedendo?»

«Vorrei saperlo. Forse quelli credono che io sia a conoscenza di cose che in realtà ignoro.»

«E questo che cosa significherebbe?»

Sean si strinse nelle spalle. «Io so soltanto una cosa: abbiamo evitato per un pelo un viaggio indesiderato in Giappone.»

«Ma perché in Giappone?» chiese Janet.

«Non lo so di sicuro, ma quel tizio giapponese del Forbes, Hiroshi, mi ha spiato sin dal primo momento che sono arrivato, e un altro giapponese poco tempo fa è andato da mia madre a farle domande su di me. L'unica spiegazione, secondo me, è che forse mi considerano un pericolo per i loro investimenti al Forbes.»

«Tutta questa situazione è pazzesca», si lagnò Janet. «Chi era quell'uomo, nell'aereo, che ci ha tirato fuori dei guai?»

«Non l'ho mai visto prima. Questa è un'altra parte del mistero: ha detto che lavorava per il Centro Forbes.»

Arrivarono all'aerostazione, ma trovarono le porte chiuse.

«E adesso?» chiese Janet.

«Andiamocene, non restiamo qui.» Sean la prese per mano e insieme girarono intorno all'edificio e uscirono per lo stesso cancello per il quale era entrata la limousine. Di fronte all'edificio c'era un grande parcheggio e Sean cominciò a passare da una macchina all'altra, tentando di aprire le portiere.

«Non dire niente e fammi indovinare», fece Janet. «Adesso conti di rubare una macchina, giusto per completare la serata!»

«Prenderla in prestito, è il termine più adatto», corresse Sean. Trovò una Chevrolet Celebrity con le portiere non bloccate. Tastò sotto il cruscotto, poi si pose al volante. «Sali», le disse, «sarà facile.»

Janet esitò. Si sentiva trascinata, un passo dopo l'altro, in qualcosa a cui non voleva partecipare. L'idea di viaggiare in una macchina rubata le ripugnava, soprattutto considerando gli altri guai in cui erano già finiti.

«Su, entra!» insistette Sean.

Janet aprì la portiera ed entrò.

Sean fece partire immediatamente il motore, con grande sgomento della ragazza.

«Un vero professionista!» commentò sprezzantemente.

«Ho fatto parecchia pratica», ammise Sean.

Quando arrivò all'incrocio con la strada provinciale svoltò a destra e viaggiarono per qualche tempo in silenzio.

«Mi è permesso chiedere dove stiamo andando?» chiese Janet.

«Non sono ancora sicuro. Vorrei trovare un posto dove chiedere la strada per Key West. Il guaio è che in questa città è tutto chiuso e dormono tutti, benché siano solo le undici di un sabato sera.»

«Perché non mi riporti dai Betencourt», propose Janet. «Mi riprendo la mia macchina a nolo e me ne torno all'albergo e tu puoi andare a Key West, se ti piace.»

«Non credo che sia una buona idea. I giapponesi non sono comparsi nel viale dei Betencourt per puro caso. Erano nella limousine che già mi era parso ci seguisse da un po'. Ovviamente li avevamo dietro dall'*Edgewater Beach Hotel,* il che significa che ci stavano alle calcagna fin dal *Ritz Carlton.* Peggio ancora, ci stavano dietro da quando siamo partiti dal Forbes.»

«Ma anche gli altri ci seguivano», osservò Janet.

«Sicuro, dovevamo essere una vera e propria carovana attraverso le Everglades», ammise Sean. «Ma il fatto è che non possiamo tornare alla macchina e nemmeno all'albergo, se non vogliamo rischiare un altro pedinamento.»

«E suppongo che non possiamo rivolgerci alla polizia!»

«Naturalmente no!» scattò Sean.

«E le nostre valigie?» chiese Janet.

«Telefoneremo da Miami per farcele spedire e chiameremo i Betencourt per la macchina. È presa a nolo e la Hertz penserà a recuperarla. Niente di grave. L'importante è che dobbiamo fare in modo da non essere più seguiti.»

Janet sospirò. Era indecisa, voleva andare a dormire, ma Sean diceva cose ragionevoli, in quella situazione in cui di ragionevole non c'era niente. L'episodio con i giapponesi l'aveva terrorizzata, non meno che l'aggressione sulla spiaggia.

«Qui c'è della gente», disse Sean. «Ora chiedo.» Davanti a loro si vedeva una fila di macchine sotto una grande insegna luminosa con la scritta *Oasis,* evidentemente un night-club o una discoteca. Sean si fermò accanto

al marciapiede. La fila delle macchine proseguiva serpeggiando attraverso un parcheggio che era per metà occupato da barche montate su rimorchi. Il locale aveva il parcheggio in comune con un porticciolo interno.

Sean scese dalla Chevrolet e avanzò destreggiandosi fra le macchine parcheggiate verso l'entrata della discoteca. Dalla porta aperta usciva una musica martellante. Dopo una breve attesa, abbordò un inserviente del parcheggio e chiese indicazioni per arrivare al molo. L'uomo gli descrisse in fretta la strada con larghi gesti delle mani e pochi minuti dopo, Sean tornava alla macchina e ripeteva le istruzioni a Janet, perché lo potesse aiutare.

«E perché andiamo al molo?» chiese Janet. «O anche questa è una domanda stupida?»

«Ehi, non prendertela con me!»

«Perché poi non dovrei prendermela con te!» esclamò Janet. «Questo fine settimana finora non è proprio come me lo immaginavo!»

«Riserva piuttosto la tua collera per quella canaglia sulla spiaggia e per quei paranoici di giapponesi.»

«E allora, mi dici che cosa c'entra il molo?» chiese ancora Janet.

«Key West è a sud di Naples», spiegò Sean, «l'ho visto sulla carta. La costa curva verso ovest e andarci per mare potrebbe essere più facile e forse anche più rapido. Potremmo persino dormire un po'. Inoltre, non saremmo costretti a usare una macchina 'presa in prestito'.»

Janet non fece commenti. L'idea di una traversata in barca per tutta la notte sarebbe stato il coronamento adatto a quella giornata pazzesca.

Trovarono facilmente il porto, in fondo a un breve viale con una grande bandiera all'entrata, ma fu una delusione, per quanto riguardava i piani di Sean. Si era aspettato di trovarlo pieno di animazione, poiché aveva sentito che la pesca sportiva era molto popolare sulla costa occidentale della Florida. Invece, l'unico edificio portuale era chiuso. Un tabellone appeso alla parete reclamizzava alcune offerte di noleggio di barche per battute di pesca, ma era tutto. Scesero dalla macchina e percorsero un tratto del molo, ma le grandi imbarcazioni da noleggio erano tutte buie.

Tornarono alla macchina e Janet si appoggiò al cofano. «Qualche altra idea luminosa, Einstein?»

Sean pensava in silenzio. L'idea di arrivare a Key West per mare gli pareva sempre interessante. Certo era troppo tardi per prendere a nolo un'altra macchina e per di più erano entrambi esausti. Vicino al porto c'era un bar-ristorante dal nome assai appropriato, *The Dock*. Sean lo indicò a Janet.

«Andiamo là», propose. «Prendiamo una birra e vediamo se il barista conosce qualcuno che noleggi motoscafi.»

Era un locale rustico e alla buona, costruito in legno pressato e ammobiliato con tavolini di vimini. Non aveva vere finestre, solo aperture schermate che si potevano chiudere con imposte. Al posto delle tende pendevano reti da pesca e l'interno era ornato di gavitelli e altri strumenti nautici. Sul soffitto giravano grandi ventilatori e lungo una parete si estendeva un banco di legno a forma di J.

Accanto al banco del bar era raggruppata una piccola folla che seguiva una partita di basket davanti a un televisore collocato in un angolo presso l'entrata. Non era come il suo *Old Scully's,* ma Sean trovò che aveva un che di confortevole che gli fece venire un po' di nostalgia di casa.

Si sistemò al banco del bar con Janet. C'erano due baristi, uno alto, arcigno e baffuto, l'altro tarchiato e con un costante sorrisetto stampato sul volto. Entrambi portavano camiciole di cotone stampato a maniche corte e calzoncini corti, scuri, con grembiuli annodati alla vita.

Il tipo coi baffi si avvicinò immediatamente e con un rapido movimento del polso fece scivolare davanti a loro due sottobicchieri rotondi di cartone.

«Che cosa prendete?» chiese.

«Vedo che avete frittura di mare», osservò Sean dopo un'occhiata a un grande menu appeso alla parete.

«Certamente.»

«Per me una porzione», ordinò Sean. «E una birra chiara.» Osservò Janet.

«Per me lo stesso», aggiunse la ragazza.

Dopo un attimo, comparvero davanti a loro due boccali di birra gelata ed ebbero appena il tempo di fare un commento sull'aria riposante del locale che arrivò anche la frittura.

«Ehi», osservò Sean. «Avete fatto alla svelta.»

«Il buon cibo è velocissimo», sentenziò il barista.

Malgrado tutto quello che era capitato quella notte, Sean e Janet se ne uscirono in una risata. Il barista, come ogni buon commediante, non batté ciglio.

Sean colse il momento buono per chiedere se c'erano barche a noleggio.

«Che tipo di barca le interessa?» domandò il barista.

Sean si strinse nelle spalle. «Non me ne intendo abbastanza per decidere», ammise. «Vogliamo andare fino a Key West questa notte. Quanto ci

vuole?»

«Dipende», rispose il barista. «Sono centotrenta chilometri a volo d'uccello. Con una buona motobarca potete arrivarci in tre o quattro ore.»

«E dove potremmo trovare qualcuno che ci accompagni?»

«Costerà un po'», avvertì il barista.

«Quanto?»

«Cinque, seicento...» Il barista si strinse nelle spalle.

«Accetterebbero carte di credito?»

Janet stava per protestare, ma Sean le strinse la gamba sotto il banco. «Ti restituirò tutto», mormorò.

Il barista girò l'angolo del banco e prese il telefono.

Sterling fece il numero di casa del dottor Mason con maligno piacere. Per quanto fosse ben pagato, non era troppo contento di dover lavorare alle due di notte ed era giusto che anche il dottor Mason fosse disturbato.

Anche se la sua voce era impastata e piena di sonno, il dottor Mason sembrò lieto di sentire Sterling.

«Ho risolto il problema Tanaka-Sushita», annunciò quest'ultimo. «Abbiamo persino ricevuto conferma per fax da Tokyo, non rapiranno il signor Murphy. Potrà restare al Centro Forbes purché lei garantisca personalmente che non avrà accesso a formule segrete brevettabili.»

«Non posso dare la mia garanzia personale», obiettò Mason. «È troppo tardi.»

Sterling fu troppo sorpreso per parlare.

«C'è stato un nuovo sviluppo», continuò Mason. «Il fratello di Sean, Brian Murphy, è comparso qui a Miami, preoccupato per Sean. Non potendolo rintracciare, si è messo in contatto con me e mi ha informato che la polizia di Miami sta cercando Sean in rapporto a un'effrazione compiuta in un'impresa di pompe funebri e al prelevamento non autorizzato del cervello di un cadavere.»

«E il cervello di quel cadavere riguarda il Centro Forbes?» chiese Sterling.

«Senza alcun dubbio. La defunta era una paziente del Forbes, era una dei nostri malati di medulloblastoma. L'unica che sia morta in questi anni, dovrei aggiungere. Il problema è che il nostro trattamento terapeutico non è ancora stato brevettato.»

«Lei mi vuol dire che questo Sean Murphy potrebbe essere in possesso di formule segrete brevettabili, avendo in mano quel cervello?»

«Esattamente. Come al solito, lei va diritto al punto. Ho già dato istruzioni al servizio di sicurezza del Forbes perché impediscano a Murphy l'accesso ai nostri laboratori. Quello che ora voglio da lei è che trovi un sistema perché Murphy sia consegnato alla polizia.»

«Questo potrebbe essere difficile», replicò Sterling. «Murphy e la signorina Reardon sono scomparsi. Sto telefonando dal loro albergo: hanno lasciato qui i loro bagagli, ma non credo che pensino di ritornare. Ora sono le due di notte. Temo di aver sottovalutato la loro resistenza. Pensavo che, dopo essere stati salvati dal rapimento, lo scampato pericolo li avrebbe tenuti buoni per un po'. Tutto il contrario. Sospetto che abbiano rubato un'automobile e abbiano tagliato la corda.»

«Voglio che lei li trovi», affermò Mason.

«Le sono grato della fiducia che ha nelle mie capacità», ribatté Sterling, «ma il carattere dell'incarico affidatomi è cambiato. Ritengo che lei farebbe meglio ad assumere un vero investigatore privato, le cui tariffe sono notevolmente più modeste delle mie.»

«Io desidero che lei rimanga in campo», ripeté Mason. C'era un'ombra di disperazione nella sua voce. «Voglio che Murphy sia consegnato alla polizia il più presto possibile. In realtà, alla luce di ciò che ho appreso, avrei preferito che lei lo lasciasse rapire dai giapponesi. La pagherò il cinquanta per cento in più, ma continui il lavoro.»

«È molto generoso da parte sua», obiettò Sterling, «ma...»

«Pagherò il doppio», soggiunseMason. «Ci vorrebbe troppo tempo per trovare qualcun altro e metterlo al corrente. Voglio Sean Murphy in prigione, adesso!»

«D'accordo», replicò Sterling, pur riluttante. «Conservo l'incarico, ma devo avvertirla che non ho nessun mezzo per rintracciarlo, prima che ricompaia a Miami. A meno che la signorina Reardon non usi la sua carta di credito.»

«Perché la sua?»

«È così che hanno pagato i conti degli alberghi, sino a ora», spiegò Sterling.

«Mi fido di lei, Sterling. Lei non mi ha mai deluso.»

«Farò del mio meglio», promise Sterling.

Dopo aver interrotto la comunicazione. Sterling fece un cenno a Wayne per indicargli che doveva fare un'altra telefonata. Si trovavano nell'atrio dell'*Edgewater Beach Hotel.* Wayne era comodamente sdraiato in una poltrona con una rivista sulle ginocchia.

Sterling chiamò uno dei suoi tanti contatti bancari di Boston e quando fu sicuro che l'uomo era abbastanza sveglio da poter ragionare con una certa coerenza, gli comunicò i particolari che aveva appreso su Janet Reardon, compreso il fatto che aveva usato la sua carta Visa in due alberghi, quella sera. Gli chiese di richiamarlo al suo telefono portatile, se la carta fosse stata usata un'altra volta.

Quindi tornò vicino a Wayne e lo informò che avevano sempre l'incarico, ma l'obiettivo era mutato. Il dottor Mason voleva che lavorassero perché Sean Murphy fosse consegnato al più presto alla polizia. Chiese se Wayne aveva qualche suggerimento in proposito.

«Uno solo», rispose Wayne. «Troviamoci un paio di camere e facciamoci qualche ora di sonno.»

Janet si sentiva lo stomaco in subbuglio. Era come se la bistecca in salsa verde al peperoncino piccante che aveva mangiato a cena dai Betencourt avesse invertito la marcia nel suo apparato digerente. Giaceva tutta raggomitolata in una cuccetta a prua della motobarca di quattordici metri che li stava portando a Key West; nella cuccetta di fronte Sean dormiva. Nella penombra pareva così tranquillo, così in pace. Il fatto che potesse conservare quella calma nelle circostanze in cui si trovavano esasperava la ragazza, rendeva più acuto il suo malessere.

Se il Golfo era parso divinamente calmo al momento della loro passeggiata al tramonto, ora sembrava turbolento come un oceano in tempesta. Viaggiavano verso sud tagliando le onde di prua con un angolo di quarantacinque gradi e la barca si alzava vertiginosamente a destra solo per ripiombare con uno scossone a sinistra. A tutto si aggiungeva il rauco rombo costante dei motori diesel.

Non avevano potuto mettersi in viaggio prima delle tre meno un quarto e all'inizio avevano navigato in acque calme fra centinaia di isole ricoperte di mangrovie, visibili alla luce della luna. Sfinita com'era, Janet era scesa in cabina a dormire, solo per essere bruscamente destata dagli urti della barca contro le onde e dalle violente raffiche di vento. Non aveva sentito Sean scendere sotto coperta, ma quando si era svegliata lo aveva visto là, pacificamente addormentato.

Scese dalla cuccetta e si tenne aggrappata, mentre la barca sprofondava nel solco fra due onde. Reggendosi con entrambe le mani alle pareti avanzò faticosamente verso poppa e salì nel saloncino. Sentiva che avrebbe vomitato, se non avesse preso un po' d'aria, ma sottocoperta il leggero tan-

fo del diesel non faceva che aumentarle la nausea.

Lottando per procedere fra gli scossoni e i sussulti della barca, riuscì ad arrivare a poppa, dove c'erano due sedie da pesca d'altura, montate in coperta. Temendo che le sedie fossero troppo esposte, si lasciò cadere su un mucchio di cuscini che coprivano una panca a babordo. La fiancata di tribordo era inzuppata di spruzzi.

Il vento e l'aria fresca fecero miracoli per lo stomaco di Janet, ma non c'era modo di riposare, perché doveva continuamente tenersi aggrappata. Fra il rombo dei motori e il forte beccheggio, che lei ancor più subiva per il fatto di trovarsi a poppa, non riusciva a capire che piacere trovassero i fanatici del motoscafo. Sopra di lei, sotto il tettuccio della cabina di guida, era seduto Doug Gardner, l'uomo che aveva acconsentito a perdere una notte di sonno per portarli a Key West, a un prezzo molto elevato, naturalmente. La sua figura si profilava sullo sfondo del cruscotto illuminato da quadranti e indicatori. Non aveva molto da fare, perché aveva inserito il pilota automatico.

Janet alzò gli occhi alla volta stellata, ricordando le notti estive di quando era ancora ragazzina e si sdraiava sotto le stelle sognando il suo futuro. Ora quel futuro lo stava vivendo, e una cosa era sicura: non era proprio quello che aveva immaginato.

Forse sua madre aveva ragione, pensò Janet a malincuore, forse era stata una pazzia venire in Florida per cercare di parlare con Sean. Sorrise fra sé tristemente. L'unica volta che era riuscita ad avviare un discorso serio con lui era stato sulla spiaggia quella sera, quando Sean si era limitato a fare da eco alle sue parole d'amore. Del tutto insoddisfacente.

Janet era venuta in Florida sperando di assumere finalmente il comando della propria vita, ma più restava a fianco a Sean, più sentiva sfuggirle di mano la situazione.

Prendendo il telefono per chiamare il dottor Mason, alle tre e mezzo, Sterling provò ancora più soddisfazione di quando lo aveva fatto alle due. Dovette aspettare quattro squilli perché il medico rispondesse. Sterling stesso era stato appena svegliato da una chiamata del suo contatto bancario di Boston.

«Ora conosco la destinazione della nostra famigerata coppia», annunciò. «Fortunatamente la ragazza ha usato di nuovo la sua carta di credito per una somma piuttosto cospicua. Ha pagato cinquecentocinquanta dollari per farsi trasportare in motoscafo da Naples a Key West.»

«Non è una buona notizia», osservò Mason.

«Pensavo che lei sarebbe stato contento di sapere che conosciamo la loro destinazione. Io lo considero un colpo di fortuna.»

«Il Centro Forbes ha un laboratorio distaccato a Key West, si chiama Basic Diagnostic, e immagino che sia quella la loro meta.»

«Perché ritiene che si stiano recando proprio lì?»

«Noi dirottiamo là una bella quantità del nostro lavoro di laboratorio, per sfruttare certi vantaggi fiscali. Viene a costarci meno.»

«E perché si preoccupa se il signor Murphy visita il laboratorio?»

«Le biopsie dei pazienti effetti da medulloblastoma vengono mandate lì. Non voglio che Murphy conosca le tecniche di sensibilizzazione dei linfociti T dei nostri pazienti.»

«E Murphy potrebbe apprendere queste tecniche con una semplice visita?»

«È molto competente nel campo della biotecnologia», ammise il dottor Mason. «Non posso correre il rischio. Parta immediatamente e lo tenga lontano dal laboratorio e faccia in modo che sia consegnato alla polizia.»

«Dottor Mason, sono le tre e mezzo del mattino», gli ricordò Sterling.

«Noleggi un aereo, pagheremo noi le spese. Il direttore del laboratorio è Kurt Wanamaker, gli telefono subito e gli dico di aspettarla.»

Sterling si fece dare il numero di telefono di Wanamaker e riappese. Nonstante tutto il denaro che gli pagavano, non era troppo soddisfatto di doversi precipitare a Key West nel cuore della notte. Quel dottor Mason esagerava, dopotutto era domenica e con ogni probabilità il laboratorio era chiuso.

Tuttavia si alzò dal letto ed entrò nel bagno.

10

Domenica 7 marzo, ore 5.30

La prima visione di Key West che si presentò agli occhi di Sean alla fioca luce dell'alba fu una fila di bassi edifici in legno annidati nel rigoglioso verde tropicale. Qualche stabile più alto in mattoni sporgeva qua e là dal profilo cittadino, ma nessuno contava più di cinque piani. A nordovest la linea costiera era disseminata di porticcioli e alberghi fittamente allineati.

«Qual è il posto migliore per sbarcare?» chiese Sean.

«Probabilmente il molo di Pier House», rispose Doug spegnendo i moto-

ri. «È proprio all'imbocco della Duval Street, la via principale di Key West.»

«Lei conosce bene la zona?»

«Ci sono stato una decina di volte.»

«Ha mai sentito parlare di un istituto chiamato Basic Diagnostic?»

«Mi pare di no.»

«Che ospedali ci sono?»

«Due. Uno qui a Key West, ma è piuttosto piccolo. Ce n'è uno più grande sull'altra isola, Stock Island, ed è quello il più importante.»

Sean scese sotto coperta e svegliò Janet. La ragazza si alzò a malincuore, protestando che sì era sdraiata in cuccetta solo da quindici o venti minuti.

«Quando sono sceso qua sotto, diverse ore fa, dormivi come un angioletto», ribatté Sean.

«Sì, ma appena abbiamo incontrato il mare grosso sono dovuta salire in coperta. Non sono riuscita a dormire per tutta la traversata, come hai fatto tu. Un bel fine settimana di riposo mi hai offerto!»

Lo sbarco non incontrò difficoltà, poiché non c'era traffico di barche a quell'ora di domenica mattina. Doug agitò la mano in segno di saluto e ripartì appena Sean e Janet balzarono sul molo.

Mentre si allontanavano guardandosi intorno, avevano la strana sensazione di essere gli unici esseri viventi sull'isola. C'erano, è vero, innumerevoli testimonianze delle baldorie della notte precedente, bottiglie di birra vuote, lattine e altri rifiuti sparsi ovunque nelle strade, ma non c'erano uomini e neppure animali. Era come la calma dopo la tempesta.

Risalirono Duval Street con i suoi negozi di abbigliamento, gioielli e souvenir, tutti chiusi come se si aspettasse un tumulto di piazza. Il famoso Conch Tour Train sembrava abbandonato presso il chiosco giallo della biglietteria. Il posto aveva l'aspetto un po' equivoco dei quartieri malfamati dei porti, come Sean si era aspettato, ma l'effetto complessivo era stranamente piacevole.

Mentre passavano davanti allo *Sloppy Joe's Bar*, i primi raggi del sole spuntavano sull'Oceano Atlantico riempiendo la strada deserta di caliginosa luce mattutina. Dopo pochi passi furono avviluppati da un delizioso aroma.

«Qua si fiuta un sospetto odore di...» cominciò Sean.

«Croissant», terminò Janet.

Seguendo il loro naso svoltarono in un caffè-pasticceria francese. Il piacevole profumo veniva dalle finestre aperte di una terrazza costellata di ta-

volini e ombrelloni ma la porta di entrata era chiusa e Sean dovette gridare attraverso la finestra. Si affacciò una donna bionda e riccioluta, asciugandosi le mani nel grembiule.

«Siamo ancora chiusi», disse con un'ombra di accento francese.

«Non può venderci un paio di quei croissant?» chiese Sean.

La donna alzò il mento per far vedere che ci stava pensando. «Credo di sì», assentì infine. «E potrei offrirvi un po' del cappuccino che ho fatto per me. La macchina espresso non è ancora accesa.»

Seduti sotto uno degli ombrelloni sulla terrazza deserta, Sean e Janet gustarono i croissant appena sfornati. Il caffè li aveva rianimati.

«Ora che siamo qui», chiese Janet, «che progetti hai?»

Sean si accarezzò il mento ispido di barba. «Mi farò portare una guida del telefono, per trovare l'indirizzo del laboratorio.»

«Mentre tu consulti la guida, credo che andrò alla toilette a sistemarmi un poco. Mi sento come un topo trascinato da un gatto.»

«Un gatto avrebbe paura di avvicinarsi a te», motteggiò Sean e si chinò per schivare il tovagliolo appallottolato che Janet gli tirò addosso.

Quando la ragazza tornò, con un aspetto assai più fresco, Sean non solo aveva trovato l'indirizzo, ma si era fatto indicare la strada dalla bionda riccioluta.

«È un po' lontano», disse a Janet, «dobbiamo andarci in macchina.»

«E naturalmente sarà facilissimo», ironizzò lei. «Possiamo fare l'autostop o prendere uno dei cento taxi che stanno passando per la strada.» Non avevano visto una sola automobile da quando erano sbarcati.

«Pensavo a un'altra cosa.» Sean lasciò una generosa mancia alla barista e si alzò.

Janet gli rivolse per un attimo uno sguardo interrogativo, ma capì al volo quello che aveva in mente. «Oh no!» esclamò. «Non dovremo mica rubare un'altra macchina!»

«Prendere in prestito, vorrai dire», corresse Sean. «Mi ero dimenticato quanto sia facile.»

Janet si rifiutò decisamente di partecipare a un qualsiasi altro «prestito» automobilistico, ma Sean non si lasciò scoraggiare.

«Non vorrei essere costretto a scassinare portiere», borbottava passando lungo il marciapiede da una macchina parcheggiata all'altra e tentando le serrature. Erano tutte chiuse. «Ci devono essere un mucchio di persone sospettose qui intorno.» Poi si fermò fissando lo sguardo dall'altra parte della strada. «Ho cambiato idea. Non ci serve un'auto.»

Attraversò la strada e si fermò vicino a una grossa motocicletta sostenuta sul suo supporto. Fece partire il motore non meno rapidamente che se avesse avuto la chiave, poi montò a cavallo della moto e fece segno a Janet di raggiungerlo.

Janet studiò un attimo quel ragazzo con la barba ispida e gli abiti spiegazzati che imballava il motore. Come aveva potuto innamorarsi di un tipo simile? si chiese. Pur riluttante, montò a cavalcioni della motocicletta e cinse con le braccia la vita di Sean. Lui diede gas e partirono rombando nel silenzio della prima mattina.

Ripercorsero la Duval Street nella direzione da cui erano venuti, poi al chiosco del Conch Train svoltarono a nord e seguirono la linea costiera e infine arrivarono nei pressi di un vecchio molo. La Basic Diagnostic occupava un edificio di mattoni a due piani, un vecchio magazzino elegantemente ristrutturato. Sean girò intorno all'edificio e parcheggiò sul retro, dietro un capannone. Una volta spento il motore, l'unico suono che si udiva era il verso lontano dei gabbiani. Intorno non c'era un'anima.

«Siamo sfortunati», fece Janet, «pare che sia chiuso.»

«Proviamo», replicò Sean.

Salirono alcuni gradini e sbirciarono attraverso la porta sul retro. Dentro non c'erano luci accese. Lungo il lato nord dell'edificio correva una piattaforma, su cui si aprivano diverse porte; le provarono a una a una, ma erano tutte chiuse. Sulla facciata dell'edificio, accanto al portone principale, una targa indicava che la domenica e i giorni festivi il laboratorio era aperto dalle dodici alle diciassette. C'era un piccolo sportello girevole di metallo per lasciare i campioni durante le ore di chiusura.

«Ho paura che dovremo tornare indietro», osservò Janet.

Sean non rispose. Si portò agli occhi le mani a coppa e sbirciò attraverso le finestre sul davanti dell'edificio, poi girò l'angolo e fece lo stesso a un'altra finestra. Janet lo seguiva con lo sguardo mentre lui passava da una finestra all'altra, ripercorrendo il tragitto di prima.

«Spero che non ti venga in mente qualche altra idea balorda», disse Janet. «Troviamoci un posto dove poter dormire qualche ora e poi torniamo qui dopo mezzogiorno.»

Sean non disse una parola, ma si allontanò di un passo dall'ultima finestra e senza preavviso vibrò contro il vetro un colpo di karate con il taglio della mano. Il vetro esplose verso l'interno e cadde in frantumi sul pavimento. Janet fece un passo indietro e subito si gettò una rapida occhiata alle spalle per vedere se c'erano testimoni. Poi, rivolgendosi a Sean: «Non

farlo!» lo pregò. «La polizia ci sta già dando caccia per la faccenda di Miami.»

Sean stava togliendo in fretta alcune delle schegge più grosse. «Non è suonato alcun allarme», osservò.

Scavalcò la finestra e si voltò a esaminarla attentamente. «Non ci sono dispositivi di allarme di alcun genere.» Aprì la finestra e tese una mano a Janet.

La ragazza si tirò indietro. «Non voglio essere immischiata in tutto questo», affermò risolutamente.

«Su, andiamo! Non scassinerei il laboratorio, se non fossi convinto che è estremamente importante. Sta succedendo qualcosa di strano e lì dentro ci potrebbe essere qualche risposta. Abbi fiducia in me.»

«E se arriva qualcuno?» domandò Janet, gettandosi alle spalle un'altra occhiata ansiosa.

«Non arriverà nessuno. Sono le sette e mezzo di domenica mattina. D'altra parte, voglio solo dare un'occhiata in giro. Saremo fuori in un quarto d'ora, te lo prometto. E se questo può consolarti, lascerò un biglietto da dieci dollari per il vetro rotto.»

Dopo tutto quello che avevano passato, Janet pensò che non era il caso di rifiutarsi proprio adesso. Accettò la mano che Sean le porgeva e scavalcò a sua volta la finestra.

Erano in una toilette per uomini. C'era un debole odore di disinfettante.

«Quindici minuti!» ammonì Janet, mentre aprivano cautamente la porta.

Uscirono in un corridoio che correva per tutta la lunghezza dell'edificio. Di fronte a loro si apriva un grande laboratorio, mentre sul lato della toilette per uomini c'erano una toilette per signore, una dispensa, un ufficio e il vano delle scale.

Sean aprì ogni porta e sbirciò dentro, mentre Janet lo osservava. Entrò nel laboratorio e avanzò verso il centro del vasto locale, guardando a destra e a sinistra. Il pavimento era di linoleum grigio, gli armadi in un laminato plastico leggermente più chiaro e i ripiani dei banchi erano bianchissimi.

«Ha l'aspetto di un qualsiasi laboratorio clinico», osservò Sean, «con tutti i soliti apparecchi.» Si fermò nel reparto di microbiologia e guardò in un'incubatrice piena di capsule di Petri.

«Sei sorpreso?» chiese Janet.

«No, ma mi aspettavo qualcosa di più. Non vedo una sezione di patologia dove dovrebbero analizzare le biopsie. Mi hanno detto che le biopsie vengono mandate qui.»

Tornarono nel corridoio e si diressero verso le scale. In cima alla rampa c'era una robusta porta di metallo. Era chiusa.

«Oh», esclamò Sean. «Forse qui ci vorrà più di un quarto d'ora!»

«Hai promesso!» protestò Janet.

«Ho detto una bugia.» Sean osservò attentamente la serratura. «Se trovassi un paio di attrezzi adatti, sarebbe questione di qualche minuto in più.»

«Ne sono già passati quattordici.»

«Avanti, vediamo se possiamo trovare qualcosa che serva da piede di porco e un po' di fil di ferro abbastanza grosso da usare come punteruolo.» Ridiscese le scale seguito da Janet.

Il *Sea King* noleggiato da Sterling toccò terra con grande stridore di gomme all'aeroporto di Key West alle sette e quarantacinque e rullò verso il settore dell'aviazione civile. All'aerostazione commerciale, lì accanto, un'aeronavetta dell'American Eagle stava terminando di caricare i passeggeri.

Quando Sterling aveva ricevuto la risposta dalla compagnia di noleggio degli aerei erano quasi le cinque. Dovette impiegare tutto il suo potere di persuasione, compresa la promessa di un supplemento di prezzo, per ottenere che l'aereo partisse intorno alle sei, ma poi, a causa di problemi di rifornimento del combustibile, non fu pronto a decollare prima delle sei e quarantacinque.

Sterling e Wayne avevano approfittato del ritardo per farsi qualche ora di sonno, prima all'*Edgewater Beach Hotel,* poi nella sala d'attesa dell'aeroporto. In seguito avevano dormito per la maggior parte del volo.

Quando arrivò davanti all'aerostazione di Key West, Sterling vide un uomo basso e calvo con una camicia a fiori con le maniche corte che guardava da dietro la vetrata e teneva in mano una tazzina di plastica fumante.

L'uomo calvo si avvicinò e si presentò. Era Kurt Wanamaker, un tipo tozzo e robusto con una larga faccia abbronzata e una coroncina di radi capelli schiariti dal sole.

«Sono passato dal laboratorio verso le sette e un quarto», l'informò Kurt accompagnandoli nella sua Chrysler Cherokee. «Tutto era silenzioso, quindi penso che lei li abbia battuti sul tempo, se pensano davvero di recarsi là.»

«Andiamo direttamente al laboratorio», decise Sterling. «Vorrei essere sul posto se e quando Murphy tenterà di farvi irruzione. Allora potremmo

fare qualcosa di più che consegnarlo semplicemente alla polizia.»

«Questo dovrebbe funzionare», mormorò Sean. Teneva gli occhi chiusi, mentre armeggiava con due ricambi di penna a sfera. Aveva piegato le estremità di un ricambio ad angolo retto, per fare leva.

«Che cosa stai facendo esattamente?» chiese Janet.

«Quello che ho fatto al Forbes, quando cercavamo di entrare nei sotterranei dell'archivio. Ci sono cinque minuscoli perni qui dentro, che impediscono al cilindro di girare. Ecco, ci siamo!» La serratura scattò con un *clic* e la porta si spalancò.

Sean entrò per primo. Poiché non c'erano finestre, l'interno era buio come una notte senza luna, salvo per la poca luce che entrava dalla tromba delle scale. Tastando con la mano sulla parete a sinistra della porta, urtò con la mano contro un pannello di interruttori. Li fece scattare tutti insieme e il soffitto si accese in un attimo.

«Guarda un po'!» esclamò sbalordito. Quello era il laboratorio che si era aspettato di trovare al Centro Forbes. Enorme, esteso su un intero piano e completamente bianco. Piastrelle bianche, armadi bianchi, pareti bianche.

Lentamente si avviò verso il centro del locale, valutando con occhio da intenditore le attrezzature. «Tutto nuovo di zecca», osservò ammirato. Sfiorò con la mano un apparecchio appoggiato su un banco. «E tutto di prim'ordine. Ecco il più moderno spettrofotometro a chemioluminescenza; costerà più o meno ventitremila dollari. E laggiù un apparecchio per la cromatografia a fase liquida mobile: a occhio e croce sarà sui ventimila. Ed ecco qui un selezionatore di cellule automatico: almeno centocinquantamila. E... mio Dio!»

Si fermò sbalordito davanti a un bizzarro apparecchio a forma di uovo. «Non accostare la tua carta di credito a questo aggeggio, ragazza mia», commentò. «È un apparecchio per la risonanza magnetica nucleare. Hai idea di quello che può costare?»

Janet scosse la testa.

«Di' pure un mezzo milione di dollari. E se hanno un apparecchio del genere, devono avere anche un defractor a raggi X.»

Proseguendo, arrivarono davanti a un'area racchiusa da vetrate. Dentro si vedeva una cappa di massimo contenimento di tipo III, e banchi e banchi di incubatrici per coltura tessutale. Sean fece un tentativo e vide che la porta si apriva dall'esterno, sicché dovette far forza contro il risucchio che la teneva chiusa. Per evitare la fuga di qualsiasi tipo di organismo, la pressio-

ne all'interno del laboratorio virale era mantenuta più bassa della pressione esterna.

Sean entrò, ma fece cenno a Janet di restare dov'era. Si diresse dapprima a un grande freezer e aprì il coperchio. All'interno la temperatura era di venti gradi sotto zero e vi erano sistemate diverse rastrelliere con piccole fiale, ognuna delle quali conteneva una coltura virale congelata.

Chiuse il freezer e passò a osservare alcune delle incubatrici, che erano mantenute a trentasette gradi, la normale temperatura interna di un corpo umano.

Sulla scrivania trovò alcune microfotografie elettroniche di virus isometrici, come pure i disegni tecnici che accompagnavano le capsidi virali. I disegni erano fatti per studiare la simmetria icosaedrica degli involucri virali e comprendevano le misurazioni dei capsomeri. Osservò che la particella virale aveva in genere un diametro di 43 nanometri.

Uscendo dall'aerea di massimo contenimento, passò in una zona in cui si trovò molto più a suo agio: un'intera sezione del laboratorio pareva dedicata allo studio degli oncogeni. Erano appunto le ricerche che Sean aveva seguito a Boston. La differenza, tuttavia, era che in quel laboratorio l'attrezzatura era nuova di zecca. Sean osservava con sguardo avido gli scaffali pieni dei reagenti necessari per isolare gli oncogeni e i loro prodotti, le oncoproteine.

«Questo locale è modernissimo sotto ogni aspetto», osservò. Nella sezione oncogeni vi erano altre incubatrici di colture tessutali, grandi come frigoriferi. Ne aprì una e diede un'occhiata all'interno. «Questo è un posto dove potrei lavorare», osservò richiudendo.

«È questo che ti aspettavi di trovare?» chiese Janet, che lo aveva sempre seguito come un cagnolino, tranne quando era entrato nell'area di massimo contenimento.

«È più di quanto mi aspettassi. Dev'essere qui che lavora la dottoressa Levy. Suppongo che la maggior parte di questi apparecchi provenga dal laboratorio proibito del sesto piano del Forbes.»

«E questo che cosa significa per te?» chiese Janet.

«Significa che ho bisogno di tornare per qualche ora nel laboratorio del Forbes. Credo che...»

Non poté finire la frase. Un frastuono di passi e di voci venne dalla tromba delle scale. Janet si mise una mano sulla bocca, atterrita e Sean la prese per un braccio, scrutando disperatamente tutt'intorno in cerca di un nascondiglio, ma non c'era via di scampo.

11

Domenica 7 marzo, ore 8.05

«Eccoli qui!» annunciò Wayne Edwards. Aveva appena aperto la porta in metallo di un piccolo stanzino, vicino all'area di massimo contenimento chiusa da vetrate.

Sean e Janet strizzarono gli occhi all'improvvisa luce.

Sterling avanzò verso la scoperta di Wayne, con Kurt al suo fianco.

«Forse non sembrano malviventi in fuga o agenti provocatori», osservò, «ma noi sappiamo la verità.»

«Venite fuori!» intimò Wayne.

Janet, sottomessa e contrita, e Sean, insolente e spavaldo, uscirono dallo stanzino e comparvero in piena luce.

«Non avreste mai dovuto scappare dall'aeroporto, stanotte», li redarguì Sterling. «E pensare che ci siamo presi tanta pena per impedire che foste rapiti! Non avete dimostrato un briciolo di gratitudine. Sarei curioso di sapere se vi rendete conto di tutti i guai che avete provocato.»

«Guai che io solo ho provocato», corresse Sean.

«Ah, il dottor Mason mi ha detto che hai la lingua lunga», replicò Sterling. «Bene, lasceremo sfogare la tua insolenza alla stazione di polizia di Key West. Si troveranno in conflitto di competenza con i loro colleghi di Miami, ora che hai commesso un reato anche qui.»

Sterling afferrò un telefono e si preparò a fare un numero.

Sean rapido come il fulmine prese dalla tasca la pistola e gliela puntò contro. «Giù quel telefono!» intimò.

Janet trasalì alla vista dell'arma nella mano di Sean.

«Sean!» gridò. «No!»

«Taci tu!» scattò Sean. Il terzetto che lo circondava lo rendeva nervoso. L'ultima cosa che voleva era lasciare che Janet desse ai tre la possibilità di sopraffarlo.

Sterling depose il telefono e Sean, a gesti, intimò agli altri di raggrupparsi.

«Questo è un comportamento estremamente stupido», commentò Sterling. «Scasso e irruzione a mano annata sono reati molto più gravi che la semplice effrazione.»

«Nello stanzino! Tutti dentro!» intimò Sean, accennando allo sgabuzzi-

no da cui lui e Janet erano appena usciti.

«Sean, questo va oltre ogni limite!» protestò Janet avvicinandosi a lui.

«Tu stai fuori dei piedi», scattò aspramente Sean, facendole cenno di tirarsi da parte.

Già sconcertata dalla comparsa dell'arma, Janet fu doppiamente sconvolta dall'improvviso cambiamento verificatosi nella personalità del giovane. Il tono crudo e ringhioso della sua voce e l'espressione del suo viso la terrorizzavano.

Sean riuscì a far entrare i tre uomini nello stanzino e richiuse svelto la porta dietro di loro. Si mise in tasca la pistola e spinse alcuni mobili contro la porta, compreso un pesante schedario a cinque cassetti. Soddisfatto, afferrò la mano di Janet e si avviò verso l'uscita. Janet cercò di resistere e, quando furono a metà strada verso le scale, riuscì a divincolarsi.

«Non vengo con te!» affermò decisamente.

«Ma che cosa diavolo dici!» sibilò Sean.

«Il modo in cui mi hai parlato poco fa!» protestò Janet. «Non ti riconosco più.»

«Ma ti prego!» replicò Sean fra i denti. «Era solo una messinscena a beneficio di quegli altri tre. Se qualcosa va storto, potrai affermare che ti ho costretta con la forza a seguirmi. Con il lavoro che dovrò fare tornando a Miami, c'è la probabilità che le cose si mettano male, prima di sistemarsi come penso io.»

«Sii sincero, almeno una volta. Smettila di parlare per indovinelli. Che cos'hai in mente di fare?»

«Sarebbe troppo lungo spiegartelo in questo momento. Adesso dobbiamo pensare a uscire di qui. Non so per quanto tempo la porta dello stanzino resisterà agli sforzi di quei tre e quando salteranno fuori succederà il diavolo a quattro.»

Più confusa che mai, Janet lo seguì giù per le scale. Attraversarono il laboratorio del pianterreno,e uscirono dall'edificio e trovarono la Cherokee di Kurt Wanamaker posteggiata di fronte. Sean fece cenno a Janet di salire.

«Gentile da parte loro aver lasciato le chiavi», osservò.

«Come se fosse un ostacolo, per te!» commentò ironicamente Janet.

Sean mise in moto, ma poi immediatamente spense il motore.

«E ora che cosa fai?» chiese Janet.

«Nella fretta ho dimenticato che ho bisogno di alcuni di quei reagenti che si trovano al primo piano.» Uscì dalla macchina e si appoggiò al finestrino. «Ci vorrà solo un minuto. Torno subito.»

Janet tentò di protestare, ma Sean era già corso via. Del resto, non si era mai preoccupato dei suoi sentimenti in tutto quell'imbroglio. Uscì dalla macchina e cominciò a passeggiare nervosamente sul marciapiede.

Per fortuna, Sean tornò dopo pochi minuti con una grossa scatola di cartone che caricò sul sedile posteriore. Poi si mise al volante e Janet entrò accanto a lui. Mise in moto e puntò verso nord.

«Guarda se trovi una carta stradale nel cruscotto», disse alla ragazza.

Janet ne trovò una e l'aprì alla pagina delle Florida Keys. Sean la studiò mentre guidava. «Non possiamo arrivare a Miami con questa macchina», borbottò. «Appena quei tre usciranno dallo stanzino si accorgeranno che è scomparsa, e la polizia comincerà a cercarla e poiché c'è una sola strada che porta a nord, non le sarà difficile trovarci.»

«E così io sono diventata una malvivente in fuga!» protestò Janet disgustata. «Come ha detto quell'uomo quando ci ha scoperti nello stanzino. Non posso crederci! Non so se ridere o piangere.»

«C'è un aeroporto, a Marathon», aggiunse Sean, ignorando le lamentele di Janet. «Lasceremo là la macchina e ne noleggeremo un'altra o prenderemo un aereo, se ce n'è uno in partenza.»

«Presumo che stiamo tornando a Miami.»

«Senza dubbio. Andiamo direttamente al Centro Forbes.»

«Che cosa c'è in quella scatola?»

«Un sacco di reagenti che a Miami mancano.»

«Per esempio?»

«Perlopiù coppie di *primer* del DNA e campioni di DNA contenente oncogeni. Ho trovato anche alcuni *primer* e campioni per acido nucleico virale, in particolare quelli usati per l'encefalite di St. Louis.»

«E tu non mi vuoi dire di cosa si tratta?»

«Potrebbe sembrare un'ipotesi assurda. Devo prima procurarmi qualche prova. Devo dimostrarlo a me stesso, prima di provarlo ad altri, persino a te.»

«Almeno dammi un'idea anche vaga del perché ti servono questi *primer* e questi campioni.»

«I *primer* del DNA sono usati per selezionare particolari filamenti del DNA. Selezionano un singolo filamento fra milioni di altri, poi reagiscono con esso. Quindi, con un processo chiamato reazione di polimerizzazione a catena, il filamento originale del DNA può essere amplificato miliardi di volte. In questo modo può essere facilmente rivelato mediante campione di DNA marcato.»

«Così usare questi *primer* e questi campioni è come cercare il proverbiale ago nel pagliaio con una potente calamita.»

«Esattamente.» Sean era impressionato dalla rapidità con cui Janet afferrava i processi scientifici. «Una calamita molto potente. Può scoprire un particolare filamento del DNA in una soluzione di milioni di altri. In questo senso è quasi una calamita magica. Secondo me, il tizio che ha scoperto questo processo dovrebbe avere il premio Nobel.»

«La biologia molecolare sta facendo passi da gigante», osservò Janet con voce assonnata.

«Passi incredibili. Anche gli esperti nel campo fanno fatica a tenersi al corrente.»

Janet lottava per tenere gli occhi aperti, quasi sopraffatta dal sonno, fra il lieve rollio della macchina e il rombo sordo del motore. Voleva indurre Sean a darle altre spiegazioni sui progetti che gli passavano per la mente e pensava che il modo migliore per ottenerle era spingerlo a parlare di biologia molecolare e di ciò che contava di fare una volta tornato al laboratorio del Centro Forbes, ma era troppo esausta per continuare.

I viaggi in automobile avevano sempre avuto su di lei un effetto calmante. Dopo le molte traversie di quella notte e il poco sonno goduto, la testa cominciò a ciondolarle e in breve cadde addormentata. Dormì profondamente fino a che Sean uscì dalla Route 1 e svoltò verso l'aeroporto di Marathon.

«Sin qui tutto bene», annunciò Sean soddisfatto, quando la vide svegliarsi. «Niente blocchi stradali e niente polizia.»

Janet si drizzò e per un attimo stentò a raccapezzarsi, ma la realtà le riapparve penosamente, in un lampo. Si sentiva peggio di quando si era addormentata e si passò le dita fra i capelli arruffati. Doveva avere un aspetto orribile, pensò, ma decise di non badarci.

Sean infilò la macchina nella zona più affollata del parcheggio, pensando che così sarebbe stata più difficile da individuare e questo gli avrebbe dato più tempo. Prese lo scatolone dal sedile posteriore e lo portò nel'aerostazione, poi mandò Janet a informarsi sui voli per Miami mentre lui andava a chiedere se c'era la possibilità di noleggiare un'auto. Stava ancora cercando un'agenzia di noleggio quando Janet tornò ad annunciargli che c'era un aereo per Miami di lì a venti minuti.

L'impiegato della compagnia aerea fu molto premuroso. Aiutò Sean a chiudere il suo scatolone con del nastro adesivo e gli applicò le etichette su cui era scritto FRAGILE, assicurandogli che il pacco sarebbe stato trattato

con la massima cura. Poco dopo, salendo sul piccolo aereo, Sean vide un facchino che gettava a casaccio la sua scatola sul carrello dei bagagli, ma non si preoccupò. Alla Basic Diagnostic, quando aveva preso i reagenti, aveva trovato del buon materiale da imballaggio. Aveva fiducia che i suoi *primer* e i suoi campioni sarebbero sopravvissuti al viaggio. Dopo essere atterrati all'aeroporto di Miami, si rivolsero all'Avis per noleggiare un'auto, evitando la Hertz, per timore che il loro computer indicasse che Janet Reardon era già in possesso di una Pontiac rossa.

Con lo scatolone dei reagenti sul sedile posteriore, puntarono direttamente verso il Centro Forbes. Sean parcheggiò accanto alla sua Isuzu, vicino all'entrata dell'istituto di ricerca ed ebbe cura di tirare fuori il suo tesserino di identificazione.

«Vuoi venire con me, o che cosa?» chiese a Janet. A questo punto cominciava anch'egli a sentirsi esausto. «Puoi tornare con questa macchina a casa, se preferisci.»

«Ormai sono venuta fin qui e voglio che tu mi spieghi quello che stai facendo, man mano che lo fai.»

«D'accordo», assentì Sean.

Quando entrarono nell'edificio, Sean, che non si aspettava problemi, rimase sorpreso nel vedere che la guardia si alzava. Nessuna delle guardie lo aveva mai fatto. L'uomo si chiamava Alvarez, Sean lo aveva già visto diverse volte.

«Il signor Sean Murphy?» chiese Alvarez con uno spiccato accento spagnolo.

«Sono io», rispose Sean, e andò a urtare contro il cancelletto che la guardia non aveva aperto. Aveva in mano, ben visibile, il tesserino di identificazione e sotto l'altro braccio teneva lo scatolone. Janet era dietro di lui.

«A lei non è permesso entrare», annunciò Alvarez.

Sean depose a terra la scatola. «Ma io lavoro qui», obiettò. Alzò la mano fin sotto il naso di Alvarez perché la guardia prendesse visione del tesserino, nel caso gli fosse sfuggito.

«Ordini del dottor Mason», aggiunse Alvarez. Scostò lo sguardo dal tesserino di Sean, come se fosse qualcosa di ripugnante. Poi prese uno dei suoi telefoni con una mano mentre sfogliava in fretta una rubrica telefonica con l'altra.

«Metta giù quel telefono», intimò Sean cercando di controllare la voce. Con tutti i guai che aveva passato e il suo stato di spossatezza, era al limite della pazienza.

La guardia lo ignorò e, trovato il numero di telefono del dottor Mason, cominciò a comporlo.

«Gliel'ho chiesto gentilmente», ripeté Sean. «Metta giù il telefono.» Ora la sua voce era più aspra.

La guardia finì di fare il numero e fissò tranquillamente Sean in faccia, mentre aspettava la comunicazione. Veloce come il lampo, Sean allungò un braccio e afferrò il filo del telefono dove s'inseriva nella parete. Uno strappo violento e il cavo gli rimase in mano. Agitò davanti alla faccia della guardia sbalordita l'estremità del cavo, un groviglio di fili rossi, verdi e gialli.

«Il suo telefono è guasto», dichiarò.

La faccia di Alvarez si fece rossa. Lasciò cadere il ricevitore, afferrò un grosso bastone e uscì da dietro il banco.

Invece di ritirarsi, come la guardia si aspettava, Sean si allungò in avanti, come per un placcaggio in una partita di hockey. Si fece sotto dal basso e colpì con l'avambraccio la mascella inferiore dell'avversario. Alvarez fu sollevato da terra e scagliato contro la parete prima che potesse manovrare il bastone. Nell'urto si poté sentire uno schianto come di legno spezzato. L'uomo emise un suono rauco, come se il respiro gli fosse spremuto a forza fuori dei polmoni. Quando Sean si ritrasse, Alvarez scivolò a terra tramortito.

«Oh, Dio!» esclamò Janet. «Lo hai ferito!»

«Caspita, che mascella!» borbottò Sean, sfregandosi l'avambraccio.

Janet gli girò intorno e si chinò su Alvarez, che sanguinava dalla bocca. Temeva quasi che fosse morto, ma si avvide subito che era solo privo di sensi.

«Quando finirà questa storia?» gemette. «Sean, temo che tu gli abbia rotto la mascella, e lui si è morso la lingua. L'hai steso!»

«Portiamolo nell'ala dell'ospedale», suggerì Sean.

«Qui non c'è il pronto soccorso», replicò Janet. «Dobbiamo portarlo al Miami General Hospital.»

Sean alzò le sopracciglia e sospirò. Diede un'occhiata allo scatolone di *primer* e di campioni; aveva bisogno di poche ore, magari non più di quattro, per lavorare nel suo laboratorio. Guardò l'orologio: era passata da poco l'una del pomeriggio.

«Allora, Sean, muoviamoci!» comandò Janet. «Ci vogliono solo tre minuti; lo lasciamo là e torniamo subito. Non possiamo abbandonarlo così.»

Riluttante, Sean spinse lo scatolone dietro il banco della guardia e aiutò

Janet a trasportare Alvarez fuori. Insieme lo trascinarono sino all'auto noleggiata e lo infilarono sul sedile posteriore.

Sean capiva che era ragionevole portare Alvarez al pronto soccorso, non si poteva abbandonare senza cure un uomo svenuto e sanguinante. Se le condizioni di Alvarez fossero peggiorate, Sean si sarebbe trovato in guai seri, da cui anche il suo abile fratello avrebbe fatto fatica a tirarlo fuori. D'altra parte non voleva neppure farsi intrappolare proprio ora, solo perché aveva acconsentito a compiere un gesto misericordioso.

Anche se era domenica, Sean contava di trovare il pronto soccorso affollato e non fu deluso. «Faremo in un attimo. C'è un fitto andirivieni, lo lasciamo in fretta al pronto soccorso e ce ne andiamo. I medici là si prenderanno cura di lui.» Janet non era del tutto d'accordo, ma pensò bene di non fare obiezioni.

Sean lasciò la macchina con il motore acceso, mentre insieme a Janet trasportava Alvarez, ancora svenuto, verso il pronto soccorso. «Almeno respira», osservò con sollievo.

Appena entrato, scorse un lettino a rotelle vuoto. «Mettiamolo là», ordinò a Janet.

Sistemarono la guardia sempre priva di sensi e Sean diede al lettino una piccola spinta. «Emergenza!» urlò mentre il lettino si muoveva lentamente nel corridoio. Poi afferrò Janet per un braccio. «Presto, fuori di qui!»

Mentre correvano verso l'auto, Janet osservò: «Non era proprio un'emergenza».

«Lo so», ammise Sean, «ma non mi è venuto in mente nient'altro per farli muovere. Tu conosci bene i posti di pronto soccorso, Alvarez poteva restare là per ore prima che qualcuno si prendesse cura di lui.»

Janet si strinse nelle spalle, sapendo che Sean non aveva torto. Prima che l'auto partisse, vide con sollievo che un infermiere aveva già intercettato il lettino a rotelle.

Tornando al Forbes non dissero nemmeno una parola, talmente erano esausti. Inoltre Janet era sconvolta dall'esplosiva violenza di Sean, era un altro lato del suo carattere che ancora non conosceva.

Nel frattempo Sean cercava di immaginare come fare per avere quattro ore di lavoro ininterrotto nel suo laboratorio. Fra l'infelice episodio con Alvarez e il fatto che la polizia di Miami lo stava già cercando, sapeva che avrebbe dovuto escogitare qualche sistema ingegnoso per tenerli a bada.

Di colpo ebbe un'idea, era un mezzo estremo, ma poteva funzionare. Il piano gli fece salire un sorriso alle labbra, nonostante il suo stato di spos-

satezza; implicava una specie di giustizia poetica, che lo lusingava.

A quel punto si sentiva giustificato se ricorreva a misure estreme e, più rifletteva sulla sua teoria riguardo ai fatti che avvenivano al Centro Forbes, più si convinceva di avere ragione, ma aveva bisogno di prove e per ottenerle aveva bisogno di tempo. E per procurarsi tempo, aveva bisogno di mezzi drastici. Anzi, più drastici erano, più avrebbero funzionato.

Quando svoltò nel parcheggio del Forbes, Sean ruppe il silenzio. «La notte in cui sei arrivata in Florida, io ero a un ricevimento in casa del dottor Mason. Un ex paziente curato per medulloblastoma fece una donazione in denaro al Centro, una grossa somma. Quel tipo dirige una fabbrica di aeroplani a St. Louis.»

Janet rimase in silenzio.

«Louis Martin è il presidente di un'azienda produttrice di hardware a nord di Boston.» Gettò un'occhiata a Janet, mentre parcheggiava. La ragazza pareva perplessa.

«Malcolm Betencourt dirige una grande catena di cliniche private», continuò Sean.

«E invece Helen Cabot era una semplice studentessa», intervenne Janet.

Sean aprì la portiera, ma non uscì dalla macchina. «È vero, Helen era una studentessa, ma è anche vero che suo padre è fondatore e presidente di una delle più grandi società di software del mondo.»

«Che cosa stai cercando di dire?»

«Voglio solo che tu ci pensi.» Sean uscì infine dalla macchina. «E quando saliamo al laboratorio, voglio che tu legga attentamente le trentatré cartelle che abbiamo fotocopiato e prenda nota delle condizioni economiche dei pazienti. Mi farai sapere che cosa ne deduci.»

Fu lieto che nessuna nuova guardia fosse venuta a sostituire Alvarez. Recuperò il suo scatolone di reagenti da dietro il banco, poi lui e Janet scavalcarono il cancelletto e presero l'ascensore per il quinto piano.

Anzitutto Sean controllò la frigoborsa, per accertarsi che il cervello di Helen e i campioni del suo liquido cerebrospinale fossero rimasti intatti, poi tirò fuori le cartelle cliniche dal loro nascondiglio e le porse a Janet. Diede un'occhiata al guazzabuglio di oggetti sul suo banco di lavoro, ma non toccò niente.

«Mentre tu esamini le cartelle», avvertì, «io esco un momento. Torno presto, forse fra un'oretta.»

«Ma dove vai?» chiese Janet. Come al solito, Sean era pieno di sorprese. «Pensavo che avessi bisogno di tempo per lavorare in laboratorio. È per

questo che ci siamo precipitati qui.»

«Certamente, ma ho paura che verranno a interrompermi, a causa di Alvarez e anche di quei tre che ho chiuso nello stanzino a Key West. Ormai ne saranno usciti e probabilmente saranno furiosi. Devo prendere certe misure per tenere a bada i barbari.»

«Che cosa intendi per certe misure?»

«È meglio che tu non lo sappia. Mi è venuta una grande idea che funzionerà di sicuro, ma è un pochino drastica e non ti voglio coinvolgere.»

«Tutto questo non mi piace!» protestò Janet.

«Se viene qualcuno mentre sono fuori e chiede di me», continuò Sean, ignorando le preoccupazioni di Janet, «di' che non sai dove sono, il che è appunto la verità.»

«Chi potrebbe venire?»

«Spero nessuno, ma se poi dovesse venire qualcuno sarà sicuramente Robert Harris, il tizio che ci ha salvati sulla spiaggia, l'altra sera. Se Alvarez telefona a qualcuno, certamente telefona a lui.»

«E se mi domanda che cosa faccio qui?»

«Gli dici la verità e cioè che stai esaminando queste cartelle per cercare di capire il mio comportamento.»

«Oh, ma fammi il favore!» scattò Janet sdegnata. «Come posso capire il tuo comportamento dalle cartelle cliniche! È ridicolo!»

«Tu leggile e tieni conto di quello che ti ho detto.»

«Delle condizioni economiche dei pazienti?»

«Esatto. Ora devo andare, ma prima devo chiederti in prestito una cosa. Mi dai quella confezione di lacca per capelli che tieni sempre nella borsetta?»

«Tutto questo non mi piace per niente», ripeté Janet, ma gli diede la lacca. «Mi angoscia.»

«Non ti preoccupare. Ho bisogno della lacca, nel caso mi capiti di inciampare in Batman.»

«Oh, falla finita!» protestò Janet, esasperata.

Sean sapeva di avere poco tempo. Alvarez avrebbe presto ripreso i sensi, se non lo aveva già fatto, e avrebbe certamente avvertito il suo capo che mancava la guardia all'istituto di ricerca e che Sean Murphy era tornato in città.

Si diresse al City Yacht Basin, accanto all'auditorium municipale, dove prese a nolo un motoscafo di cinque metri. Uscì dalla darsena, attraversò la

Biscayne Bay e oltrepassò il porto di Dodge Island. Poiché era domenica pomeriggio, diverse navi da crociera erano allineate lungo il molo e imbarcavano passeggeri per gite nei Caraibi. La rada era affollata anche da una quantità di imbarcazioni da diporto di tutte le dimensioni, dai piccoli motoscafi da sci nautico ai grandi yacht oceanici.

Attraversare lo stretto presentò qualche difficoltà, a causa del mare mosso creato dal vento e dal traffico nautico, ma Sean arrivò senza incidenti al ponte che collega la sopraelevata MacArthur a Miami Beach. Mentre passava sotto il ponte, vide comparire in lontananza a sinistra la sua meta, Star Island.

Gli fu facile trovare la casa dei Mason, poiché di fronte era ancorato il loro grande panfilo bianco, il *Lady Luck.* Sistemò il motoscafo dietro il panfilo, dove una pedana galleggiante era collegata al molo da una scaletta. Come si aspettava, mentre legava il motoscafo, Batman, il dobermann dei Mason, comparve in cima alla scaletta scoprendo i suoi formidabili denti.

Sean salì la scaletta continuando a ripetere: «Buono, buono cagnolino». Batman si sporse dal molo più che poté e rispose ai complimenti di Sean arricciando il labbro superiore in un ringhio minaccioso. Il volume del ringhio cresceva e la fila di denti bianchi si scopriva sempre di più.

Quando arrivò a tre metri dai denti del dobermann, Sean brandì la lacca di Janet e ne diresse lo spruzzo negli occhi del cane, che corse via tra i guaiti.

Sperando che ci fosse un solo cane, Sean balzò sul molo e studiò il terreno. Quello che aveva da fare doveva farlo in fretta, prima che qualcuno avesse il tempo di fare una telefonata. Le porte scorrevoli del soggiorno che davano sulla piscina erano spalancate e ne usciva un'ondata di musica operistica.

Da dove si trovava, non vedeva nessuno. Con quella bella giornata, si era aspettato di trovare la signora Mason mollemente adagiata a crogiolarsi al sole, su una sedia a sdraio vicino alla piscina. A dire il vero, vide un asciugamano, dei vasetti di crema solare e una rivista aperta, ma niente Sarah.

A rapidi passi girò intorno alla piscina e si diresse verso le porte aperte. Man mano che si avvicinava la musica si faceva più forte.

Giunto sulla soglia esitò un attimo, poi entrò silenziosamente nel soggiorno, cercando di cogliere qualche rumore nell'improvviso crescendo della musica.

Si avvicinò allo stereo, studiò per un attimo l'imponente parata di quadranti e bottoni, poi trovò il pulsante dell'accensione e spense il sistema. La stanza piombò nel silenzio. Sean sperava che il troncare bruscamente l'aria di Aida avrebbe fatto venir fuori qualcuno. Così infatti avvenne.

Quasi immediatamente, il dottor Mason comparve sulla porta del suo studio fissando lo stereo con espressione perplessa. Fece qualche passo nella stanza, prima di scorgere Sean; poi si fermò di colpo, visibilmente sbalordito.

«Buongiorno, dottor Mason», lo salutò Sean con una voce più allegra di quanto in realtà si sentisse. «La signora Mason è in casa?»

«In nome del cielo, che significa questa...» balbettò Mason, non riuscendo a trovare la parola giusta.

«Intrusione?» suggerì Sean.

In quel momento comparve Sarah Mason, evidentemente sorpresa anche lei dall'improvviso silenzio. Era vestita, se così si può dire, di un lucente bikini nero, la cui esigua stoffa copriva a malapena le sue carni abbondanti. Sopra il costume portava una diafana camicetta trasparente con bottoni di strass, che non riusciva certo ad attenuare la sua nudità. Completavano l'abbigliamento un paio di sandali neri dal tacco altissimo, decorati da un bel ciuffo di piume.

«Sono venuto a invitarvi al laboratorio», annunciò Sean, come se fosse la cosa più naturale del mondo. «Vi suggerisco di prendervi qualcosa da leggere, potrebbe essere un pomeriggio lungo.»

Il signore e la signora Mason si scambiarono uno sguardo perplesso.

«Il guaio è che io non ho troppo tempo», continuò Sean. «Muoviamoci. Andremo con la vostra macchina, perché io sono venuto in barca.»

«Adesso chiamo la polizia», annunciò Mason e fece per tornare nello studio.

«Non credo che questo faccia parte del gioco», replicò Sean. Tirò fuori la pistola e la alzò per assicurarsi che entrambi i Mason la vedessero bene.

La signora Mason sussultò, il dottor Mason si irrigidì.

«Speravo che un semplice invito fosse sufficiente», continuò Sean. «Ma ho anche questa, se occorre.»

«Credo che lei stia facendo un grosso errore, giovanotto», lo ammonì il dottor Mason.

«Con tutto il rispetto», obiettò Sean, «se i miei sospetti sono giusti, è lei che ha fatto dei grossi errori.»

«Lei non se la caverà tanto facilmente», ammonì Mason.

«È quello che vedremo», ribatté Sean.

«Ma fa' qualcosa!» ansimò la signora Mason, sgomenta. Negli angoli dei suoi occhi cominciavano a spuntare le lacrime, minacciando il suo mascara.

«Voglio che conserviate il sangue freddo», ordinò Sean. «Non vi sarà fatto niente di male. E ora, tutti in macchina.» Fece cenno con la pistola.

«Guardi che noi stiamo aspettando degli ospiti», lo informò il dottor Mason. «Aspettiamo proprio...»

«Questo significa che dobbiamo sbrigarci», lo interruppe Sean. «Muovetevi!» urlò esasperato, agitando la pistola in direzione dell'atrio.

Riluttante, il dottor Mason mise un braccio protettivo intorno alle spalle della moglie e si avviò con lei verso la porta, che Sean aprì davanti a loro. La signora Mason singhiozzava e ripeteva che non poteva uscire vestita com'era.

«Fuori!» urlò ancora Sean, impaziente.

Erano a metà strada fra la casa e l'auto dei Mason quando un'altra macchina si fermò accanto al marciapiede.

Sconcertato da quell'intrusione, Sean si mise in tasca la pistola. Pensava già che avrebbe dovuto aggiungere quell'altro visitatore ai due ostaggi, ma quando vide chi era il nuovo venuto sbatte più volte le palpebre, incredulo. Era suo fratello Brian.

«Sean!» chiamò Brian appena lo riconobbe. Corse su per il prato con un'espressione mista di sorpresa e piacere. «Sono ventiquattr'ore che ti cerco! Dove sei stato?»

«Ti ho telefonato diverse volte», rispose Sean. «Che cosa diavolo fai qui a Miami?»

«È una fortuna che lei sia arrivato, Brian», interloquì Mason. «Suo fratello era sul punto di sequestrarci.»

«E ha una pistola!» aggiunse Sarah tirando su con il naso.

Brian rivolse al fratello uno sguardo incredulo. «Una pistola? Quale pistola?»

«La tiene in tasca», sbottò la signora Mason.

Brian fissò il fratello. «È vero?»

Sean alzò le spalle. «È stato un fine settimana pazzesco.»

«Dammi quella pistola», ordinò Brian tendendo la mano.

«No», replicò Sean.

«Dammi la pistola!» ripeté Brian, questa volta in tono di comando.

«Brian, qui c'è sotto qualcosa di più di quanto si vede», ribatté Sean. «Ti

prego, non interferire proprio adesso. Ovviamente avrò bisogno della tua opera di avvocato più tardi, quindi resta in città. Solo stattene buono per qualche ora.»

Brian si avvicinò di qualche passo. «Dammi la pistola», intimò per la terza volta. «Non lascerò che tu commetta questo genere di reato, il sequestro di persona a mano armata è un delitto grave e comporta inevitabilmente pene detentive.»

«Capisco le tue buone intenzioni. Tu sei più grande di me, e sei avvocato, ma non posso spiegarti tutto qui su due piedi. Abbi fiducia in me!»

Brian allungò il braccio e infilò la mano nella tasca di Sean, dove appariva un visibile rigonfiamento. Le sue dita si strinsero intorno all'arma, ma Sean gli afferrò il polso in una presa di ferro.

«Tu sei più grande di me, ma io sono più forte. Ci siamo già scontrati, in passato.»

«Non ti lascerò fare una cosa simile!»

«Molla la pistola», intimò Sean.

«E non lascerò che ti rovini la vita.»

«Non costringermi a farlo!»

Brian cercò di strappare il braccio dalla stretta del fratello, sempre stringendo la pistola.

Sean reagì vibrando un uppercut nello stomaco di Brian, cui seguì con la velocità del lampo un secco diretto al naso. Suo fratello crollò come un sacco di patate, raggomitolandosi e ansimando nello sforzo di riprendere fiato. Dal naso gli uscì un filo di sangue.

«Spiacente», si scusò Sean.

Il signore e la signora Mason, che erano rimasti immobili a osservare lo scontro, si riscossero e si precipitarono di corsa verso il garage. Sean scattò a inseguirli e afferrò per un braccio la signora Mason e il marito, che la teneva per l'altro braccio, fu costretto ad arrestarsi di colpo.

Dopo aver colpito in quel modo Brian, Sean non era dell'umore adatto per discutere. «In macchina!» ringhiò. «Mason, lei guida.»

Rassegnato, il dottor Mason obbedì. Sean salì sul sedile posteriore. «Al laboratorio», ordinò.

Mentre la macchina si scostava dal marciapiede, Sean ebbe una rapida visione di Brian, che era riuscito ad alzarsi a sedere: aveva sul viso un misto di sgomento, disgusto e collera.

«Finalmente!» sbottò Kurt Wanamaker uscendo dallo sgabuzzino, segui-

to da Sterling e Wayne. Nonostante l'impianto di aria condizionata che funzionava nel laboratorio principale, la temperatura, nello stanzino chiuso e senza ventilazione, era insopportabile.

«Vi ho sentito solo adesso», si giustificò il tecnico.

«Sono ore che gridiamo!» protestò Kurt.

«Ma da sotto non si sente, specialmente con tutti gli apparecchi in funzione. E poi non veniamo mai di sopra.»

«Com'è possibile che nessuno ci abbia sentito!» continuava a brontolare Kurt.

Sterling andò immediatamente a un telefono e fece il numero di casa Mason. Non ottenendo alcuna risposta imprecò, immaginando il dottor Mason che si godeva un pacifico pomeriggio domenicale in riva al mare.

Depose il ricevitore, pensando a quello che gli restava da fare. Raggiunse Kurt e Wayne e annunciò che voleva tornare all'aeroporto.

Scesero le scale senza una parola. Alla fine fu Wayne che ruppe il silenzio. «Non avrei mai creduto che Sean Murphy andasse in giro con una pistola.»

«È stata davvero una sorpresa», convenne Sterling. «Questa, secondo me, è un'altra prova che Murphy è un individuo molto più complicato di quanto si creda.»

Come uscirono in strada Wanamaker sussultò. «La mia macchina! Me l'hanno rubata!» gridò.

«Indubbiamente un pensiero gentile da parte di Murphy», osservò Sterling. «Pare che ci prenda continuamente per il naso.»

«Mi domando come abbiano fatto Murphy e la ragazza ad arrivare fin qui dalla città», si chiese Wayne.

«C'è una motocicletta là dietro che non appartiene a nessuno di quelli che lavorano qui», osservò il tecnico.

«Questa dev'essere la risposta», ammise Sterling. «Chiami la polizia e comunichi i dati della sua macchina. Se è Sean che l'ha presa, è da presumere che abbia lasciato l'isola e forse la polizia può rintracciarlo.»

«È una macchina nuova!» gemeva Kurt. «L'ho comprata solo da tre settimane! È terribile!»

Sterling si frenò a stento. Non sentiva che disprezzo per quell'ometto calvo, nervoso e stucchevole, con il quale aveva passato più di cinque spiacevoli ore rinchiuso in un minuscolo sgabuzzino. «Forse potrebbe chiedere a uno dei suoi tecnici di darci un passaggio fino all'aeroporto», propose. Sperava che quella fosse l'ultima cosa che avrebbe mai dovuto

chiedere a quel pidocchio.

12

Domenica 7 marzo, ore 14.30

Appena il dottor Mason entrò con la macchina nel parcheggio del Forbes, Sean cercò di sbirciare nell'atrio dell'istituto di ricerca per vedere se qualcosa era cambiato da quando l'aveva lasciato ma, con il sole che si rifletteva sui vetri, era impossibile vedere dentro. Non si capiva se un'altra guardia avesse già preso servizio al posto di Alvarez.

Solo dopo che ebbero parcheggiato e Sean fu entrato nell'edificio tenendo davanti a sé i Mason, poté constatare che un'altra guardia aveva effettivamente preso servizio. Dal suo tesserino di identificazione apprese che si chiamava Sanchez.

«Gli dica chi è lei e gli chieda il mazzo dei passe-partout», sussurrò Sean a Mason mentre si avvicinavano al cancelletto.

«Sa benissimo chi sono!» scattò Mason.

«Gli dica anche che nessuno deve entrare nell'edificio finché noi non torniamo», aggiunse Sean. Sapeva che un tale ordine sarebbe stato ignorato man mano che le ore passavano, ma pensava che valesse la pena tentare.

Il dottor Mason obbedì e diede il grosso mazzo di chiavi a Sean appena Sanchez glielo ebbe consegnato. La guardia li osservò perplessa, mentre passavano per il cancelletto: le bionde dal seno abbondante in bikini nero e tacchi alti non erano esattamente il tipo di visitatori che frequentavano l'istituto di ricerca.

«Suo fratello aveva ragione», borbottò il dottor Mason dopo che Sean ebbe chiuso alle loro spalle le porte d'entrata, al di là del cancelletto. «Questo è un reato grave e lei finirà in prigione. Non potrà scappare.»

«Le ho già detto che non ci penso nemmeno», ribatté Sean.

Chiuse anche le porte delle scale e, al secondo piano, chiuse la porta antincendio che portava alla passerella di collegamento con l'ospedale. Arrivato al quinto piano, bloccò l'ascensore, chiamò l'altro ascensore e bloccò anche quello.

Poi spinse i due Mason nel laboratorio e fece un cenno a Janet che era seduta nell'ufficio vetrato, intenta a leggere le cartelle cliniche. Uscì e guardò interrogativamente i due Mason. Sean glieli presentò in fretta, poi spinse la coppia nell'ufficio. «E state lì tranquilli!» intimò, chiudendo la

porta.

«Che cosa fanno qui quei due?» chiese Janet preoccupata. «Com'è che la signora è in bikini? Pare che abbia pianto.»

«È un po' isterica», spiegò Sean. «Non ha avuto tempo di cambiarsi. Li ho portati qui per impedire che qualcuno ci disturbi. E inoltre, appena ho finito quello che voglio fare, il dottor Mason è la prima persona a cui voglio annunciarlo.»

«Li hai costretti a venire qui?» Janet era sgomenta. Anche dopo tutto quello a cui Sean era ricorso finora, questo oltrepassava ogni limite.

«Avrebbero preferito restare ad ascoltare l'*Aida*», ammise Sean. Cominciò a sgombrare una parte del suo banco di lavoro, soprattutto quella che si trovava sotto una delle cappe di ventilazione.

«Hai usato la pistola?» chiese ancora Janet. Non aveva proprio voglia di sentire la risposta.

«Ho dovuto fargliela vedere», ammise Sean.

«Che il cielo ci aiuti!» esclamò Janet alzando gli occhi al soffitto e scuotendo la testa.

Sean tirò fuori alcune provette nuove, compreso un grande matraccio, e sgombrò il piano da alcuni detriti, accanto al lavello, per fare spazio.

Janet lo prese per un braccio. «Questa faccenda è andata troppo oltre. Tu hai rapito i due Mason, te ne rendi conto?»

«Altroché! Credi che sia scemo?»

«Non voglio neanche rispondere...»

«È venuto qualcuno mentre ero via?»

«Sì. Robert Harris, come avevi pensato.»

«E...» Sean alzò la testa dal suo lavoro.

«Gli ho detto quello che mi avevi suggerito tu. Voleva sapere se eri tornato alla Residenza e gli ho risposto che non lo sapevo. Credo che sia andato là a cercarti.»

«Perfetto. Robert Harris è quello che temo di più. Tutto dev'essere concluso prima che sia tornato.» Sean tornò a chinare la testa sul banco.

Janet non sapeva che cosa fare e osservò per qualche minuto il giovane che mescolava reagenti nel matraccio ottenendo un liquido oleoso e incolore.

«Che cosa stai facendo di preciso?» chiese infine.

«Sto preparando una buona carica di nitroglicerina e un bagno ghiacciato per condensarla e raffreddarla.»

«Tu scherzi!» Janet fu presa da una nuova preoccupazione. Era difficile

tenersi al passo con Sean.

«Hai ragione, è tutta una finzione», rispose Sean a voce bassa. «L'ho detto a beneficio di Mason e della sua bella moglie. Come medico, ne sa abbastanza di chimica per crederci.»

«Sean, sei sempre più strano!»

«Sono un po' matto», ammise Sean. «A proposito, che cosa hai trovato in quelle cartelle?»

«Forse hai ragione. Non tutte le cartelle indicavano le condizioni economiche, ma quelle che lo facevano riferivano che i pazienti erano alti dirigenti d'azienda oppure membri di famiglie di alti dirigenti.»

«Tutti presidenti di una delle prime cinquecento imprese nazionali indicate dalla rivista *Fortune,* penso. E questo che cosa ti suggerisce?»

«Sono troppo esausta per trarre conclusioni, ma effettivamente è una strana coincidenza.»

Sean si mise a ridere. «Quante credi che siano le probabilità statistiche che questo sia un puro caso?»

«Non ne so abbastanza di statistica per risponderti.»

Sean alzò il matraccio e agitò la soluzione ivi contenuta. «Mi pare che possa andare. Speriamo che il nostro vecchio Mason si ricordi abbastanza dei suoi studi di chimica inorganica per restarne impressionato.»

Janet lo osservò portare il matraccio nell'ufficio vetrato. Si domandò se Sean non stesse perdendo il contatto con la realtà. Certo, era stato spinto a gesti sempre più disperati, ma sequestrare i due Mason con una pistola in pugno era una follia. Le conseguenze penali per un tale reato dovevano essere particolarmente severe. Janet non se ne intendeva molto di legge, ma si rendeva conto di essere in una certa misura implicata. Difficilmente se la sarebbe cavata con la scusa di avere agito sotto coercizione, come aveva suggerito Sean. Era completamente disorientata.

Vide che Sean mostrava la presunta nitroglicerina ai Mason, come se fosse un vero esplosivo. Dall'espressione della faccia di Mason dedusse che il direttore del Centro Forbes ricordava abbastanza la chimica inorganica da farsi convincere: sbarrò gli occhi e la signora Mason si portò una mano alla bocca. Quando Sean agitò violentemente il matraccio, i due fecero un passo indietro, atterriti. Poi Sean infilò il matraccio nel secchio con il ghiaccio che aveva appoggiato sulla scrivania, raccolse le cartelle cliniche che Janet aveva lasciato e uscì dall'ufficio. Gettò le cartelle su un banco lì vicino.

«Che cosa hanno detto i Mason?» chiese Janet.

«Erano sufficientemente impressionati. Specialmente quando ho detto loro che il punto di congelamento è solo a 12,8 gradi e la sostanza è straordinariamente instabile in forma solida. Li ho invitati a essere molto cauti, là dentro, perché anche un semplice urto al tavolo potrebbe farla esplodere.»

«Credo che dovremmo piantarla con questa faccenda», si lagnò Janet. «Tu passi ogni limite.»

«Voglio soltanto avere un po' di tempo a disposizione. E poi sono io il colpevole, non tu.»

«Anch'io sono implicata», protestò Janet. «Il solo fatto di essere qui mi rende complice.»

«Quando tutto sarà finito, Brian ci tirerà fuori dai guai, vedrai.»

L'attenzione di Janet fu attirata dalla coppia chiusa nell'ufficio vetrato. «Non avresti dovuto lasciar soli i Mason», lo avvertì. «Il dottore sta telefonando.»

«Benissimo», replicò Sean. «Mi aspettavo che chiamasse qualcuno, spero anzi che chiami la polizia. Vedi, voglio una massa di spettatori qui intorno.»

Janet lo fissò stupefatta. Per la prima volta, pensò che fosse preda di un attacco di schizofrenia. «Sean», gli disse gentilmente, «ho l'impressione che tu sia un po' fuori di testa. Forse sei stato troppo sotto stress.»

«Dico sul serio. Mi occorre uno spettacolo in grande stile, sarà molto più sicuro per noi. L'ultima cosa che voglio è qualche caporale frustrato come Robert Harris che strisci qui intorno nei condotti di ventilazione con un coltello fra i denti cercando di fare l'eroe. È così che ci scappa il morto. Voglio qui fuori la polizia e i pompieri. Che si grattino pure la pancia, ma tengano gli aspiranti paladini a bada. Che pensino pure che sono pazzo, almeno per tre o quattro ore.»

«Io proprio non ti capisco», si lagnò Janet.

«Mi capirai», la rassicurò Sean. «Intanto ho un lavoretto da farti fare. Mi hai detto che ti intendi un po' di computer, vero? Vai su in amministrazione, al settimo piano.» Le porse il mazzo di passe-partout. «Entra in quella cabina che abbiamo visto quando abbiamo fotocopiato le cartelle cliniche, quella in cui il computer stava elaborando quel programma e trasmetteva quei numeri a nove cifre. Penso che siano i numeri della previdenza sociale. I numeri di telefono, invece, secondo me erano quelli delle compagnie di assicurazione che sottoscrivono le polizze malattia. Vedi se puoi confermarlo. Poi cerca di avere accesso all'unità centrale di elaborazione del

Forbes. Guarda i file dei viaggi del personale, specialmente quelli della dottoressa Levy e di Margaret Richmond.»

«Non puoi dirmi perché ti servono quei dati?» chiese Janet.

«No, mia cara, non posso; è come giocare a mosca cieca. Dammi una mano senza fare domande.»

L'eloquenza maniacale di Sean era stranamente persuasiva. Janet prese le chiavi, si diresse al vano delle scale e vide Sean salutarla con il pollice alzato. Qualunque fosse la conclusione di quella pazza e sfrenata avventura, l'avrebbe appresa entro quattro o cinque ore al massimo.

Prima di rimettersi al lavoro, Sean prese il telefono e chiamò il numero di Brian a Boston, lasciando un lungo messaggio. Anzitutto si scusò per averlo colpito, poi aggiunse che in caso qualcosa andasse orribilmente storto, voleva rivelargli quanto riteneva stesse accadendo al Centro Forbes. Gli ci vollero circa cinque minuti.

Il tenente Hector Salazar, del dipartimento di polizia di Miami, di solito utilizzava i pomeriggi della domenica per sbrigare l'enorme quantità di scartoffie provocata dai tumultuosi sabati sera di Miami. Le domeniche in genere erano tranquille. La maggior parte del lavoro riguardava gli incidenti d'auto, che potevano essere lasciati agli agenti in uniforme e ai loro sergenti. Solo verso sera, terminate le partite di football, la violenza spesso tornava a esplodere nelle vie cittadine e talvolta richiedeva l'intervento dell'ufficiale di guardia. Così Hector voleva terminare la maggior parte del lavoro su quelle scartoffie prima che il telefono ricominciasse a squillare.

Sapendo che la partita dei Miami Dolphins era ancora in corso, alle tre e un quarto Hector rispose al telefono senza preoccupazioni. La chiamata gli era arrivata all'ufficio denunce attraverso la linea telefonica urbana.

«Qui il sergente Anderson», disse la voce. «Sono all'ospedale del Centro Forbes. Abbiamo un problema.»

«Che cosa succede?» chiese Hector. La sua sedia scricchiolò mentre la inclinava all'indietro.

«Abbiamo un tizio che si è rinchiuso nell'istituto di ricerca con due o forse tre ostaggi. È armato e ha con sé anche una specie di bomba.»

«Cristo!» imprecò Hector e la sedia ricadde in avanti con un tonfo. Sapeva per esperienza che razza di mole di scartoffie poteva provocare una cosa del genere. «C'è qualcun altro nell'edificio?»

«Crediamo di no», rispose Anderson, «almeno secondo quanto dice la guardia. A peggiorare la situazione, gli ostaggi sono persone molto in vi-

sta. Il direttore del Centro, Randolph Mason, e sua moglie, Sarah Mason.»

«Avete circondato la zona?» chiese Hector.

Immaginava già le conseguenze. La faccenda minacciava di essere una patata bollente; il dottor Randolph Mason era un personaggio ben noto nell'alta società di Miami.

«Lo stiamo facendo. Stiamo disponendo una cintura di sicurezza intorno all'edificio.»

«La stampa è già sul posto?» chiese ancora Hector.

Talvolta i giornalisti arrivavano sulla scena di un delitto più rapidamente delle squadre di rinforzo della polizia e spesso intercettavano le loro frequenze radio.

«Non ancora», rispose Anderson. «Sto usando un telefono pubblico, ma ci aspettiamo il finimondo da un momento all'altro. Il nome del sequestratore è Sean Murphy, uno studente di medicina che lavora nella clinica, e con lui c'è un'infermiera, Janet Reardon. Non sappiamo se sia un ostaggio o una complice.»

«Che cosa significa 'una specie di bomba'?»

«Il tizio ha riempito una grossa bottiglia di nitroglicerina e l'ha messa nel ghiaccio su una scrivania nella stanza dove stanno gli ostaggi. Quando la nitroglicerina è congelata, basta che sbatta una porta per farla esplodere. Almeno, questo è quanto ci ha detto il dottor Mason.»

«Avete parlato con gli ostaggi?»

«Oh, sicuro. Il dottor Mason mi ha detto che lui e sua moglie sono chiusi in un ufficio insieme con la nitroglicerina. Sono terrorizzati, ma finora sono incolumi e hanno un telefono. Il dottor Mason dice che può vedere il criminale, ma la ragazza è sparita. Non sa dove sia andata.»

«Che cosa fa Murphy?» chiese Hector. «Ha avanzato qualche richiesta?»

«Nessuna richiesta, finora. Pare che stia lavorando a un esperimento.»

«Che cosa intende per esperimento?»

«Non lo so proprio. Ripeto solo le parole del dottor Mason. Pare che Murphy sia seccato perché non gli hanno permesso di partecipare a un certo progetto. Magari sta lavorando a quello. Comunque, è armato. Il dottor Mason dice che gli puntava contro una pistola, quando ha fatto irruzione a casa loro.»

«Che tipo di pistola?»

«Una 38 special, a quanto dice il dottor Mason.»

«Assicuratevi che l'edificio venga circondato», ordinò Hector. «Voglio che nessuno entri o esca. Capito?»

«Capito», affermò Anderson.

«Sarò sul posto fra pochi minuti», concluse Hector.

Quindi fece tre telefonate: chiamò la Squadra sequestri e parlò con il capo, Ronald Hunt; poi chiamò il comandante della Squadra speciale, George Loring, e infine parlò con Phil Darell, capo della Squadra artificieri. Ordinò a tutti e tre di riunire i rispettivi reparti e di portarsi al Centro Forbes.

Infine districò i suoi cento chili dalla sedia. Era un gran pezzo d'uomo che era stato tutto muscoli, a vent'anni, ma passati i trenta gran parte di quella muscolatura si era trasformata in grasso. Con le enormi mani tozze si allacciò il cinturone con la fondina che si era tolto quando si era seduto alla scrivania.

Stava infilandosi la giacca quando il telefono squillò di nuovo. Era il capo della polizia, Mark Witman.

«Mi hanno detto che c'è un caso con ostaggi», gli disse.

«Sì, signore», balbettò Hector. «Mi hanno appena informato. Stiamo mobilitando il personale necessario.»

«Si ritiene in grado di trattare personalmente il caso, tenente?» chiese il capo.

«Sissignore.»

«È sicuro di non aver bisogno di un capitano che diriga le operazioni?»

«Ritengo che non ci siano problemi, signore.»

«D'accordo», assentì il capo. «Ma devo dirle che ho già avuto una chiamata dal sindaco. La situazione ha dei risvolti politici.»

«Lo terrò presente, signore.»

«Voglio che il caso sia trattato con una correttezza da manuale», aggiunse Witman.

«Sissignore», assentì Hector.

Sean si mise al lavoro con determinazione. Sapendo che il suo tempo era limitato, cercava di lavorare con la massima efficienza, predisponendo ogni passo in anticipo. Per prima cosa salì al sesto piano a controllare l'analizzatore dei peptidi che aveva messo in funzione fin dal sabato per sequenziare gli amminoacidi. Temeva che l'apparecchio fosse stato manomesso, perché Deborah Levy era comparsa a fargli la famosa scenata proprio nel momento in cui lo aveva attivato, ma l'apparecchio non era stato toccato e il suo campione era ancora all'interno. Strappò il tabulato dalla stampante.

Il passo successivo fu di portarsi giù dal sesto al quinto piano due termociclizzatori che avrebbero dovuto essere i suoi cavalli di battaglia per quel pomeriggio. Nei ciclizzatori si compiva appunto la reazione di polimerizzazione a catena.

Dopo aver gettato un rapido sguardo ai Mason, che parevano dedicare la maggior parte del tempo a discutere fra loro di chi fosse la colpa se erano stati presi in ostaggio, Sean diede inizio al lavoro vero e proprio.

Anzitutto studiò il tabulato dell'analizzatore. I risultati erano drammatici: le sequenze di amminoacidi dei siti di legame dell'antigene, tanto nel farmaco di Helen Cabot che in quello di Louis Martin, erano identiche. Le immunoglobuline erano le stesse, il che significava che tutti i pazienti affetti da medulloblastoma erano trattati, almeno inizialmente, con lo stesso anticorpo. Questa informazione veniva a suffragare la teoria di Sean e riaccese il suo entusiasmo.

Poi Sean tirò fuori dalla frigoborsa il cervello di Helen e la siringa che conteneva il suo liquido cerebrospinale. Prelevò un altro campione dal cervello, che poi tornò a riporre nella frigoborsa. Dopo averlo tagliato in piccoli pezzi, pose il campione in una beuta con gli enzimi adatti per creare una sospensione cellulare delle cellule cancerose e mise la beuta nell'incubatrice.

Mentre gli enzimi agivano sul campione di tumore, Sean cominciò a riempire alcuni dei novantasei pozzetti del primo termociclizzatore con piccole quantità del liquido cerebrospinale di Helen. A ogni pozzetto di liquido cerebrospinale aggiunse un enzima chiamato transcriptasi inversa, per trasformare ogni RNA virale in DNA, e poi collocò i *primer* a coppia per il virus dell'encefalite di St. Louis nello stesso pozzetto. Infine aggiunse i reagenti, per ottenere la reazione di polimerizzazione a catena. Questi reagenti comprendevano un enzima termostabile chiamato Taq.

Tornando alla sospensione cellulare del cancro di Helen, Sean usò un detergente chiamato NP-40 per aprire le cellule e le loro membrane nucleari. Poi, con meticolose tecniche di separazione, isolò le nucleoproteine cellulari dal resto del materiale cellulare e, come passo finale, separò il DNA dall'RNA.

A quel punto, inserì i campioni del DNA nei restanti pozzetti del primo termociclizzatore, dove aggiunse anche con somma cura le coppie di *primer* per oncogeni, una coppia separata per ogni pozzetto. Infine immise una dose adeguata di reagenti per la reazione di polimerizzazione.

Quando ebbe caricato completamente il primo ciclizzatore, lo accese.

Si voltò poi verso il secondo ciclizzatore e pose in ogni pozzetto minuscoli campioni dell'RNA cellulare del tumore di Helen e Contava di cercare l'RNA messaggero derivante dagli oncogeni e per farlo doveva aggiungere in ogni pozzetto piccole aliquote di transcriptasi inversa, lo stesso enzima che aveva aggiunto ai campioni di liquido cerebrospinale. Mentre era assorto nel tedioso processo di aggiungere le coppie di *primer* per oncogeni, una coppia in ogni pozzetto, il telefono squillò.

Dapprima lo ignorò, pensando che avrebbe risposto il dottor Mason, ma poiché Mason non lo fece, il continuo squillare cominciò a dargli sui nervi. Depose la pipetta che stava usando e si avviò verso l'ufficio. La signora Mason sedeva cupamente su una sedia in un angolo; aveva evidentemente esaurito la scorta di lacrime e si soffiava il naso in un fazzoletto di carta. Il dottor Mason, invece, sorvegliava nervosamente il matraccio di nitroglicerina nel secchio di ghiaccio, terrorizzato all'idea che lo squillo del telefono la facesse esplodere.

Sean spinse la porta. «Vuole rispondere una buona volta al telefono?» disse irritato. «Chiunque sia, dica pure che la nitroglicerina è arrivata al punto di congelamento.»

Diede una spinta alla porta e quando l'anta sbatté contro lo stipite il dottor Mason sussultò, ma obbedì e sollevò il ricevitore. Sean tornò al suo banco e alle sue pipette. Aveva caricato un solo pozzetto quando fu nuovamente interrotto.

«È il tenente Salazar del dipartimento di polizia di Miami», annunciò il dottor Mason. «Vuole parlare con lei.»

Sean alzò gli occhi. Mason teneva aperta la porta con un piede e reggeva il telefono in una mano e il ricevitore nell'altra. Il filo entrava serpeggiando nell'ufficio.

«Gli dica che non ci sarà nessun problema, se aspetteranno ancora un paio d'ore», rispose.

Mason parlò al telefono per qualche istante, poi si rivolse a Sean. «Insiste per parlare con lei.»

Sean aggrottò la fronte e depose la pipetta, poi si diresse alla derivazione appesa alla parete e premette il pulsante. «Ora sono molto occupato», disse senza preamboli.

«Faccia pure con comodo», rispose Hector in tono conciliante. «So che lei è in tensione, ma vedrà che tutto andrà bene. Qui c'è qualcuno che vuol dirle due parole: è il sergente Hunt. Noi vogliamo arrivare a un ragionevole accordo e sono sicuro che anche lei lo desidera.»

Sean cercava di protestare che non aveva tempo per le conversazioni quando la voce burbera del sergente Hunt s'intromise sulla linea.

«Ora resti calmo», disse il sergente.

«È piuttosto difficile», replicò Sean, «ho un sacco di cose da fare e ho pochissimo tempo.»

«Nessuno vuole metterla nei guai, vogliamo solo che scenda un attimo a parlare con noi.»

«Spiacente», ribatté Sean.

«Ho sentito che lei è in collera per non aver potuto lavorare a un certo progetto», proseguì il sergente. «Possiamo parlarne. Capisco che questo possa essere spiacevole per lei e che lei se la prenda con le persone che ritiene responsabili, ma dobbiamo farle presente che trattenere degli individui contro la loro volontà è un reato grave.»

Sean sorrise. Dunque la polizia riteneva che lui avesse preso in ostaggio i Mason per vendicarsi di essere stato tenuto fuori dal programma sul medulloblastoma. In un certo senso, non era lontana dalla verità.

«Apprezzo la sua premura e il suo intervento», replicò, «ma non ho tempo di parlare. Devo rimettermi al lavoro.»

«Ci dica solo che cosa vuole», insistette il sergente Hunt.

«Tempo», affermò Sean. «Solo un po' di tempo. Due o tre ore, quattro al massimo.»

Riappese. Poi, tornato al banco, riprese la pipetta e si rimise al lavoro.

Ronald Hunt era un brillante poliziotto dai capelli rossi; aveva trentasette anni ed era in servizio nella polizia da quindici, da quando aveva finito gli studi al liceo. Era laureato in giurisprudenza e aveva seguito un corso complementare di psicologia. Associando la psicologia al lavoro nella polizia aveva avuto la possibilità di entrare nella Squadra sequestri, quando si presentò un posto vacante. Benché non avesse spesso l'occasione di utilizzare il suo talento di psicologo, era ben lieto di farlo quando si presentava qualche caso. Frequentava persino un corso di specializzazione in psicologia all'università di Miami.

Il sergente Hunt aveva avuto successo in tutte le sue precedenti operazioni e aveva molta fiducia nelle proprie capacità. Dopo la felice soluzione dell'ultimo caso, quello di un impiegato scontento di una fabbrica di bevande analcoliche che aveva preso in ostaggio tre giovani colleghe, Ronald aveva ricevuto una citazione al merito dalle autorità di polizia. Così, quando Sean troncò la comunicazione, fu un duro colpo per il suo orgoglio.

«Quell'imbecille mi ha sbattuto il telefono in faccia!» esclamò indignato.

«Che cosa ha detto che voleva?» chiese Hector.

«Tempo», rispose Hunt.

«Che significa 'tempo'?»

«Significa tempo, ossia ore. Mi ha detto che doveva tornare al lavoro. Probabilmente sta lavorando a quel progetto a cui gli hanno impedito di partecipare.»

«Che genere di progetto?» chiese Hector.

«Non lo so», borbottò Hunt. «E non posso avviare le trattative, se non gli parlo.»

Il tenente Hector Salazar e il sergente Ronald Hunt erano appostati dietro tre macchine bianche e blu della polizia di Miami, parcheggiate direttamente di fronte all'entrata dell'istituto di ricerca Forbes. Le altre auto di pattuglia erano disposte ad arco davanti all'edificio, a poca distanza. Al centro dell'arco avevano installato un posto di comando improvvisato con un paio di telefoni e una radio su un tavolino pieghevole.

Le forze di polizia presenti davanti al Centro Forbes erano notevolmente aumentate. All'inizio c'erano solo quattro agenti, i primi due poliziotti che avevano risposto alla chiamata più il loro sergente e il suo compagno, ma ormai erano diventati una piccola folla. Oltre a decine di agenti in uniforme con il tenente Salazar, era presente la Squadra sequestri, composta da due uomini, la Squadra artificieri, con cinque uomini e la Squadra speciale con dieci uomini nelle loro uniformi nere d'assalto. Gli uomini della Squadra speciale si tenevano in disparte e si scaldavano i muscoli con qualche finta scaramuccia fra loro.

Oltre alla polizia c'era la rappresentanza del Centro Forbes, ossia la dottoressa Deborah Levy, Margaret Richmond e Robert Harris. Era stato consentito loro di tenersi vicini al posto di comando, purché se ne stessero tranquilli. Dietro lo sbarramento di polizia, segnato da un nastro giallo, si era già radunata una piccola folla. Diversi furgoni della televisione erano parcheggiati il più vicino possibile, con tutte le loro antenne alzate. Giornalisti con microfoni e fotoreporter al loro fianco scorrazzavano in mezzo alla folla, cercando di intervistare chiunque sembrasse in possesso di informazioni sul dramma che si svolgeva fra le mura dell'istituto.

Mentre la folla degli spettatori aumentava, le forze di polizia cercavano di proseguire il loro ingrato lavoro.

«Il dottor Mason afferma che Murphy rifiuta di tornare al telefono», annunciò Hunt, chiaramente offeso.

«Lei continui a tentare», consigliò Hector, e rivolgendosi ad Anderson disse: «Spero che tutte le entrate e le uscite siano sotto sorveglianza».

«Tutte sotto sorveglianza», assicurò Anderson. «Nessuno può entrare o uscire a nostra insaputa. Inoltre, abbiamo dei tiratori scelti sul tetto dell'ospedale.»

«E che cosa avete fatto per la passerella pedonale che congiunge i due edifici?» chiese Hector.

«Abbiamo un uomo sulla passerella, dalla parte dell'ospedale. Non ci devono essere sorprese in quest'operazione.»

Hector fece cenno a Phil Darell di avvicinarsi. «Che cos'è questa storia della bomba?»

«È una faccenda assai poco ortodossa», ammise Phil. «Ho parlato con il dottor Mason. È un matraccio di nitroglicerina. Il dottore calcola che siano due o trecento centilitri e pare che Sean vada ogni tanto ad aggiungere ghiaccio nel secchio. Ogni volta che lo fa, il dottore è terrorizzato.»

«Dica, secondo lei è un problema?» chiese ancora Hector.

«Be', sì, è un problema», ammise Phil. «Specialmente una volta che la sostanza si sia solidificata.»

«Una porta che sbatte potrebbe farla esplodere?»

«Probabilmente no, ma un forte urto lo farebbe e se cadesse sul pavimento certamente esploderebbe.»

«E lei è in grado di sistemarla?»

«Senza alcun dubbio», assicurò Phil.

Poi Hector fece chiamare Deborah Levy.

«Lei dirige il settore ricerca del Centro Forbes?»

La dottoressa annuì.

«Che cosa pensa che stia progettando quel giovanotto? Ha detto al nostro negoziatore che aveva bisogno di tempo per'un lavoro.»

«Lavoro!» esclamò la dottoressa in tono sprezzante. «Probabilmente sta sabotando i nostri esperimenti. Era furioso perché gli avevamo impedito di lavorare a uno dei nostri programmi di ricerca. Non ha rispetto per nessuno. Francamente, dal primo momento in cui l'ho visto ho pensato che fosse uno squilibrato.»

«È possibile che ora stia lavorando a quel programma?»

«Assolutamente no», affermò la dottoressa. «Il programma è già in fase di sperimentazione clinica.»

«Così lei pensa che il giovane sia lassù solo per fare dei danni.»

«Sono sicura che farà dei danni! Credo che dovreste correre su e trasci-

narlo fuori!»

«Noi dobbiamo proteggere l'incolumità degli ostaggi», obiettò Hector.

Si accingeva a conferire con George Loring della Squadra speciale, quando uno degli agenti in uniforme attirò la sua attenzione.

«Quest'uomo insiste per parlare con lei, tenente. Afferma di essere il fratello dell'uomo che si è asserragliato là dentro.»

Brian si presentò, spiegando che era un avvocato di Boston.

«Lei ha idea di quello che sta succedendo lì dentro?» chiese Hector.

«No, purtroppo», rispose Brian, «ma conosco mio fratello. È sempre stato una testa matta, ma non farebbe niente di simile, se non ci fosse una buona ragione. Spero che voi agenti non facciate niente di precipitoso.»

«Sequestrare ostaggi a mano armata e minacciarli con una bomba è più che essere un po' esaltati. La sua condotta lo colloca in una categoria pericolosa e imprevedibile e noi dobbiamo procedere su questa base.»

«Ammetto che quanto Sean ha fatto può sembrare sconsiderato», aggiunse Brian, «ma Sean in fondo è un ragazzo ragionevole. Forse dovreste lasciare che gli parli io.»

«Pensa che lui l'ascolterebbe?» chiese Hector.

«Credo di sì», affermò Brian, nonostante sentisse ancora gli effetti dello scontro alla casa dei Mason.

Hector tolse il telefono dalle mani di Robert Hunt e lo passò a Brian. Sfortunatamente nessuno rispose, neppure il dottor Mason.

«Il dottore rispondeva, fino a pochi minuti fa», osservò Hunt.

«Lasciatemi entrare a parlargli», propose Brian.

Hector scosse la testa. «Ci sono abbastanza ostaggi là dentro, senza che ci si metta anche lei!»

«Tenente Salazar!» chiamò una voce.

Hector si voltò e vide un uomo alto e snello che si avvicinava in compagnia di un afro-americano massiccio e barbuto. Sterling si presentò e presentò Wayne Edwards. «Io sono un buon amico del vostro capo Mark Witman», aggiunse Sterling dopo essersi presentato. «Abbiamo sentito che nel caso è implicato Sean Murphy, perciò siamo venuti a offrire i nostri servigi.»

«Questo caso è di competenza della polizia», ribatté seccamente Hector, gettando un'occhiata diffidente ai nuovi venuti. Non gli andavano a genio i tipi che cercavano di forzargli la mano vantando una fraterna amicizia con il suo capo. Si domandò come avevano fatto a superare il nastro giallo della barriera.

«Il mio collega e io abbiamo seguito Sean Murphy per parecchi giorni», spiegò Sterling. «In questo momento stiamo lavorando per il Centro Forbes.»

«E avete qualche spiegazione per quello che sta accadendo là dentro?» chiese Hector.

«Sappiamo che il giovanotto si comporta sempre più come un pazzo», intervenne Wayne.

«Non è affatto pazzo», interruppe Brian. «Sarà sfacciato, sarà imprudente, ma non è pazzo.»

«Se uno fa una serie di pazzie», obiettò Wayne, «si può ben dire che è pazzo.»

In quel momento tutti chinarono di colpo la testa. Un elicottero passò rombando sull'edificio e poi si librò sul parcheggio. Il cupo fragore delle pale del rotore rimbombò nella cassa toracica dei presenti e ogni granello di polvere, ogni piccolo detrito fu sollevato per aria. Qualche foglio di carta svolazzò dal tavolino pieghevole fra le gambe dei presenti.

George Loring, comandante della Squadra speciale, si accostò al tenente Salazar.

«È il nostro elicottero», gli urlò nell'orecchio. Il fragore era divenuto assordante. «L'ho chiamato perché si possa arrivare sul tetto nel momento in cui lei ci darà via libera.»

Hector faceva fatica a tenersi il cappello sulla testa. «Cristo, George», urlò a sua volta. «Di' a quel dannato elicottero di allontanarsi finché non lo chiamiamo.»

«Sissignore», urlò George in risposta. Prese un piccolo microfono che portava agganciato a una spallina e proteggendolo con le mani a coppa parlò brevemente al pilota. Con grande sollievo di tutti i presenti, l'elicottero si abbassò e poi risalì per andare ad atterrare in un eliporto vicino all'ospedale.

«Quale tattica suggerisce?» domandò Hector a George, quando poterono parlare.

«Ho osservato la pianta dei piani fornitami dal capo del servizio di sicurezza, che è stato pronto a collaborare.» George indicò Harris. «Penso che basterebbe una squadra di sei uomini sul tetto, tre per ogni tromba di scale. Il nostro uomo si trova nel laboratorio del quinto piano. Forse basterebbe una sola granata a percussione, ma per essere previdenti è meglio usarne due. Tutto finirà in pochi secondi, un gioco da bambini.»

«E la nitroglicerina nell'ufficio?» chiese Hector.

«Non ho sentito parlare di nitroglicerina.»

«È in un ufficio chiuso fra pareti di vetro», spiegò Hector.

«Questo sarebbe un rischio», interruppe Phil, che aveva udito le ultime parole. «Le onde d'urto potrebbero far esplodere la nitroglicerina, se è allo stato solido.»

«Diavolo, allora scartiamo le granate. Possiamo fare irruzione da entrambi i vani delle scale contemporaneamente. Il terrorista non saprebbe neppure che cosa lo ha colpito.»

«Sean non è un terrorista!» protestò Brian, inorridito da quella parola.

«Io vorrei offrirmi volontario per unirmi alla Squadra speciale», propose Harris parlando per la prima volta. «Conosco il terreno.»

«Questo non è il momento dei dilettanti», obiettò Hector.

«Non sono un dilettante», protestò Harris, indignato. «Ho fatto un corso di addestramento per i reparti d'assalto, sotto le armi, e ho compiuto un buon numero di missioni nei commando durante l'operazione 'Tempesta nel deserto'.»

«Io penso che si debba fare qualcosa e il più presto possibile», intervenne la dottoressa Levy. «Più quel pazzo resta lassù, più grave sarà il danno che potrà fare ai nostri esperimenti in corso.»

Tutti si chinarono ancora una volta quando un altro elicottero passò a bassa quota sul parcheggio. Sulla fiancata recava la scritta CANALE 4 TV.

Hector urlò ad Andersen di chiamare immediatamente la stazione di polizia perché ordinasse a Canale 4 di sgomberare il suo dannato elicottero, altrimenti la Squadra speciale lo avrebbe salutato con una scarica di mitra.

Nonostante il rumore e la confusione generale, Brian prese uno dei telefoni e premette il tasto ripetitore, pregando in cuor suo che il fratello rispondesse. Qualcuno rispose, ma non era Sean. Era il dottor Mason.

Sean non sapeva quanti cicli doveva far percorrere ai termociclizzatori. Tutto quello che cercava era una reazione positiva in uno qualsiasi dei circa centocinquanta pozzetti che aveva preparato. Impaziente, fermò il primo apparecchio dopo venticinque cicli e tolse la piastra che conteneva i pozzetti.

Aggiunse dapprima un campione biotinilato e i reagenti enzimatici usati per scoprire se il campione aveva reagito nella serie di pozzetti che contenevano il liquido cerebrospinale di Helen Cabot. Quindi introdusse questi campioni nell'apparecchio di chemioluminescenza e attese il tabulato, per

vedere se si verificava qualche luminescenza.

Con sua grande sorpresa, il primo campione risultò positivo. Anche se si aspettava alla fine qualche reazione positiva, non sperava di ottenerla così presto. Risultava che Helen Cabot, esattamente come Malcolm Betencourt, aveva contratto l'encefalite di St. Louis nel bel mezzo dell'inverno, cosa assai strana, perché il veicolo normale della malattia è una zanzara.

Rivolse poi la sua attenzione agli altri pozzetti, dove contava di rilevare la presenza di oncogeni, ma prima che potesse cominciare ad aggiungere i campioni appropriati venne interrotto dal dottor Mason.

Benché il telefono avesse squillato in diverse circostanze dopo che aveva parlato con il sergente Hunt, Sean lo aveva ignorato. Evidentemente anche Mason lo aveva ignorato, perché diverse volte aveva suonato a lungo e alla fine Sean aveva spento la suoneria sulla sua derivazione. In quel momento, però, doveva esserci stata un'altra chiamata e Mason doveva aver risposto, perché aprì con cautela la porta e annunciò a Sean che suo fratello era in linea.

Sean detestava interrompere un lavoro, ma si sentiva in colpa verso Brian e questa volta rispose. Per prima cosa si scusò di averlo colpito.

«Sono disposto a perdonare e dimenticare», ribatté Brian, «ma tu devi smetterla immediatamente con questa follia e venire giù a costituirti.»

«Non posso», affermò Sean decisamente. «Ho bisogno di un'altra ora, al massimo due.»

«Ma in nome di Dio, che cosa stai facendo?»

«Sarebbe troppo lungo spiegartelo, ma è roba grossa.»

«Temo che tu non abbia idea del pandemonio che stai suscitando. Sono corsi qui tutti in forze: ci manca solo la Guardia nazionale. Questa volta hai passato ogni limite e, se non scendi immediatamente e la fai finita, non voglio più avere niente a che fare con te.»

«Ho bisogno solo di un altro po' di tempo. Non sto chiedendo l'impossibile!»

«Qui fuori c'è una squadra di energumeni che non domanda di meglio che dare l'assalto all'edificio.»

«Assicurati che siano informati della presunta nitroglicerina. Questo li dissuaderà dal fare gli eroi.»

«Che intendi per 'presunta nitroglicerina'?» chiese Brian.

«L'ho fatta con un po' di etanolo e qualche goccia di acetone», spiegò Sean, «ma sembra proprio nitroglicerina. Almeno, ci somiglia abbastanza da ingannare il dottor Mason. Pensavi proprio che avrei piantato là una ca-

rica di nitroglicerina vera?»

«A questo punto sarei autorizzato a pensare di tutto.»

«Fa' in modo di trattenerli da qualsiasi azione alla Rambo», lo pregò Sean. «Dammi almeno un'altra ora.»

Sentì che Brian continuava a protestare, ma non gli diede ascolto. Riappese e tornò alla piastra del primo termociclizzatore.

Non aveva ancora ottenuto grandi risultati con i campioni degli oncogeni quando Janet comparve sulla porta con un fascio di tabulati.

«Ho trovato senza difficoltà il file delle trasferte», annunciò porgendo un foglio a Sean. «Per quello che vale, la dottoressa Deborah Levy fa moltissime trasferte, ma soprattutto va avanti e indietro da Key West.»

Sean diede un'occhiata al tabulato. «Sempre in moto!» osservò. «Ma considera queste altre città. È proprio quello che mi aspettavo. Che mi dici di Margaret Richmond?»

«Nessun viaggio a Key West, ma diversi spostamenti nel Paese. Circa una volta al mese si reca in un'altra città.»

«Che cosa hai scoperto sul programma automatizzato che abbiamo visto?»

«In questo avevi ragione. Era acceso quando sono salita e così mi sono copiata due dei numeri che pensavamo potessero essere recapiti telefonici. Quando ho cercato di chiamarli direttamente ho visto che erano linee telefoniche collegate con una rete di computer, così ho usato l'unità centrale di elaborazione e il suo modem per collegarmi. Entrambi facevano capo a compagnie di assicurazione, una era la Medi-First, l'altra la Healthnet.»

«Tombola!» esclamò Sean. «Le tessere del mosaico vanno a posto.»

«Non sarebbe ora che tu mi spiegassi il mistero?» chiese Janet.

«Scommetterei che il computer analizza i file di precertificazione delle compagnie di assicurazione per scoprire certi particolari numeri di polizze assicurative. Probabilmente lo fa di notte, durante la settimana, e di pomeriggio nelle domeniche.»

«Vuoi dire le precertificazioni per le operazioni chirurgiche?»

«Esattamente. Nel tentativo di evitare operazioni non necessarie, la maggior parte delle polizze assicurative richiedono che il medico o l'ospedale comunichino in anticipo alla compagnia di assicurazioni semplicemente l'intervento previsto. Di solito si tratta solo di timbrare formulari e non credo che si preoccupino del segreto professionale. Quel computer al piano di sopra sta appunto elencando interventi specialistici proposti in una lista specifica di numeri della previdenza sociale.»

«Ed erano i numeri che apparivano sullo schermo», concluse lei.

«Penso proprio che fosse così.»

«Ma perché?» chiese la ragazza.

«Questo lo scoprirai tu. Mentre io continuo a trattare questi campioni nel termociclizzatore, tu osserva le anamnesi contenute nelle trentatré cartelle cliniche che abbiamo fotocopiato. Troverai nella maggior parte l'indicazione che il paziente aveva subito un intervento chirurgico specialistico poco tempo prima della diagnosi di medulloblastoma. Voglio che tu confronti le date degli interventi con quelle dei viaggi della dottoressa Levy.»

Janet fissò Sean con gli occhi sbarrati. Pur essendo sfinita dalla stanchezza, cominciava a vedere i fatti nella stessa prospettiva di Sean e quindi a capire in che direzione erano rivolti i suoi pensieri. Senza dire una parola, sedette a un banco con le cartelle e i tabulati che aveva portato dal settimo piano.

Tornando al lavoro, Sean caricò altri pozzetti con gli appropriati campioni di oncogeni, ma poco dopo Mason lo interruppe.

«Mia moglie ha fame», annunciò il dottor Mason.

Spossato com'era, Sean aveva i nervi a fior di pelle. Dopo tutto quello che era successo, non poteva sopportare i due Mason, soprattutto la moglie e il fatto che si permettessero di venire a disturbarlo per l'appetito della signora lo rese furioso. Depose la pipetta e si precipitò verso l'ufficio.

Il dottor Mason lo vide arrivare e intuì subito il suo stato d'animo. Lasciò richiudere la porta e si ritirò velocemente nell'ufficio.

Sean spalancò la porta, entrò come un fulmine, afferrò il matraccio dal secchio del ghiaccio e lo scosse forte. Parte del contenuto si era già solidificato e alcuni pezzetti di ghiaccio erano rimasti attaccati alla superficie esterna del vetro.

Mason impallidì e si acquattò, in attesa dell'esplosione. La moglie si nascose la faccia fra le mani.

«Se sento ancora un'altra parola, vengo qui e sbatto questo a terra», urlò Sean.

Poiché non ci fu nessuna esplosione, il dottor Mason aprì gli occhi e la signora Mason sbirciò fra le dita.

«Avete capito?» scattò Sean.

Il dottor Mason deglutì, poi annuì.

Disgustato dei Mason e anche del proprio scatto di rabbia, Sean tornò al suo banco. Diede un'occhiata a Janet, sentendosi un po' colpevole, ma la ragazza non gli prestava attenzione, era troppo occupata con le sue cartelle.

Sean riprese la sua pipetta e tornò al lavoro. Non era un lavoro facile, doveva concentrarsi per immettere il campione giusto nel pozzetto giusto e disporre coppie di *primer* e di campioni per oltre quaranta oncogeni. Una lista piuttosto lunga.

I primi campioni risultarono negativi. Sean non era in grado di sapere se li avesse tolti dal termociclizzatore dopo un numero insufficiente di cicli o se fossero realmente negativi. Al quinto campione cominciò a sentirsi scoraggiato. Per la prima volta da quando aveva dato avvio a quella drammatica faccenda, cominciava a dubitare fortemente delle conclusioni che gli erano parse prima così fondate. Ma poi il sesto campione risultò positivo. Aveva scoperto la presenza di un oncogene, noto con il nome di ERB-2, relativo al virus della eritroblastosi aviaria, un virus che normalmente colpisce i polli.

Quando Janet terminò l'esame delle cartelle, Sean aveva trovato un altro oncogene, chiamato v-myc, sigla del virus del mielocitoma, un altro virus che si sviluppa nei polli.

«Solo tre quarti circa delle cartelle recano le date di interventi chirurgici», annunciò Janet, «ma molte di queste corrispondono alle date e alle destinazioni dei viaggi della dottoressa Levy.»

«Alleluia!» esclamò Sean. «Tutti i pezzi vanno a posto!»

«Quello che non capisco», disse Janet, «è che cosa ci faceva la dottoressa in quelle città.»

«A quasi tutti gli operati, dopo l'intervento, si somministra una flebo», spiegò Sean. «Li mantiene idratati e inoltre, se si presenta qualche problema, i medici hanno un mezzo rapido per immettere subito il farmaco adatto. La mia ipotesi è che la dottoressa Levy immettesse una sostanza nella flebo.»

«Che sostanza?» chiese Janet.

«Una dose del virus dell'encefalite di St. Louis», rispose Sean. Informò Janet della positività del test per il virus dell'ESL nel liquido cerebrospinale di Helen Cabot e le disse anche che Louis Martin aveva avuto sintomi neurologici transitori simili a quelli di Helen, alcuni giorni dopo l'intervento chirurgico.

«E se riesamini quelle cartelle cliniche», aggiunse, «troverai che la maggior parte di quei pazienti presentava per breve tempo sintomi analoghi.»

«Perché non hanno avuto un'encefalite vera e propria, considerando che il virus era stato iniettato per flebo?»

«Questa è la parte più ingegnosa di tutto il piano», rispose Sean. «Riten-

go che i virus dell'encefalite siano stati alterati e attenuati con l'inclusione di oncogeni virali. Ho già scoperto due di quegli oncogeni nel tumore di Helen e penso che ne troverò un altro. Una delle attuali teorie sul cancro dice che ci vogliono almeno tre eventi isolati in una cellula, per renderla cancerosa.»

«Come hai fatto a scoprire tutto questo?» chiese Janet. Le pareva troppo complicato, troppo intricato e soprattutto troppo orribile per essere vero.

«Poco per volta», rispose Sean. «Purtroppo mi ci è voluto molto tempo. In principio il mio indice di sospetto era molto basso, non mi pareva possibile, ma quando mi hai detto che cominciavano l'immunoterapia con un agente specifico fin dal primo giorno, ho pensato che ci fosse qualcosa di strano. Era contrario a tutto ciò che sapevo sulla specificità dell'immunoterapia. Ci vuole tempo per sviluppare un anticorpo e ogni tumore è antigenicamente unico.»

«Però è stato a casa dei Betencourt che hai cominciato a comportarti stranamente.»

«Malcolm Betencourt è stato quello che ha messo in drammatico rilievo la sequenza: intervento chirurgico specialistico, seguito da sintomi neurologici e poi da tumore al cervello. Helen Cabot e Louis Martin presentavano la stessa progressione. Ma finché non ho sentito la storia di Malcolm, non mi sono reso conto di quello che significava. Come diceva uno dei miei professori di medicina, se si è meticolosamente precisi nell'anamnesi, si sarà in grado di fare qualunque diagnosi.»

«Così tu credi che il Centro Forbes sia andato in giro per il Paese a seminare il cancro», mormorò Janet. Faceva fatica a esprimere a parole quell'idea spaventosa.

«Un tipo molto speciale di cancro», corresse Sean. «Uno degli oncogeni virali che ho scoperto produce una proteina che resta attaccata all'esterno della membrana cellulare. Poiché è omologa alla proteina che produce il recettore per l'ormone della crescita, agisce come un interruttore, attivando la crescita e la divisione cellulare. Ma oltre a ciò, la porzione che rimane attaccata alla cellula è un peptide probabilmente antigenico. Secondo me, l'immunoglobulina che somministrano ai pazienti è un anticorpo per questa parte extracellulare dell'oncoproteina ERB-2.»

«Non riesco più a seguirti», osservò Janet.

«Proviamo ancora, forse sono in grado di mostrarti il processo. Ci vorrà solo un minuto, poiché ho qui un po' dell'oncoproteina ERB-2 presa dal laboratorio di Key West. Vediamo se il farmaco di Helen Cabot reagisce con

questa oncoproteina. Tieni presente che non sono riuscito a farla reagire con nessun antigene cellulare naturale. L'unica cosa con cui reagiva era il suo tumore.»

Mentre Sean preparava rapidamente il test di immunofluorescenza, Janet cercava di assimilare ciò che Sean le aveva detto fino a quel momento.

«In altre parole», disse dopo una pausa, «ciò che rende questo medulloblastoma così diverso dagli altri tumori è che non solo è provocato intenzionalmente dalla mano dell'uomo, ma è anche curabile.»

Sean alzò la testa con evidente ammirazione. «Esatto, hai capito benissimo. Provocavano un cancro con un antigene specifico per il quale avevano già un anticorpo monoclonale, che reagiva con l'antigene e rivestiva tutte le cellule cancerose. Poi non dovevano fare altro che stimolare il sistema immunitario, tanto *in vivo* che *in vitro* per ottenere la produzione del maggior numero possibile di fagociti. L'unico problema, peraltro poco rilevante, era che il trattamento peggiorava i sintomi all'inizio, a causa dell'infiammazione che avrebbe indubbiamente provocato.»

«Ed è per questo che Helen Cabot è morta», osservò Janet.

«Lo penso anch'io. A Boston l'hanno trattenuta troppo a lungo durante lo stadio diagnostico, mentre avrebbero dovuto mandarla subito a Miami. Il guaio è che a Boston non riescono a credere che esista qualcuno migliore di loro per qualsiasi problema di ordine medico.»

«Come fai a essere così sicuro di tutto questo? Quando siamo tornati qui non avevi nessuna prova, eppure eri tanto sicuro da costringere i Mason a seguirti con la pistola in pugno. Mi sembra che tu abbia corso un bel rischio!»

«Quello che mi ha fatto decidere è stato un gruppo di disegni tecnici di capsidi virali che ho visto nel laboratorio di Key West», spiegò Sean. «Appena li ho visti, ho capito che doveva essere tutto vero. Vedi, il campo di specializzazione della dottoressa Levy è la virologia. I disegni rappresentavano un virus sferico con simmetria icosaedrica, il tipo di capsula proprio dei virus dell'ESL. La parte scientificamente più brillante di questo scellerato piano è che la dottoressa Levy è riuscita a includere gli oncogeni nella capsula virale dell'ESL. Non ci doveva essere spazio per più di un oncogene in ogni virus, perché si doveva lasciare intatta gran parte del genoma virale, se si desiderava che restasse infettivo. Non so come ci sia riuscita. Deve anche avere incluso alcuni geni retrovirali insieme con l'oncogene, per ottenere che quest'ultimo si inserisse nei cromosomi della cellula infettata. Suppongo che abbia trasformato un certo numero di virus con gli

oncogeni e solo quelle cellule del cervello che erano risultate tanto sfortunate da ricevere tutti gli oncogeni simultaneamente sono diventate cancerose.»

«Perché proprio il virus dell'encefalite?»

«Perché ha una predilezione particolare per i neuroni. Se volevano provocare un cancro che fossero in grado di curare, avevano bisogno di un tumore capace di produrre sicuramente sintomi precoci, come appunto il cancro al cervello. Da un punto di vista scientifico, tutto il piano è estremamente razionale.»

«Diabolico, per meglio dire.»

Janet diede un'occhiata all'ufficio dove il dottor Mason passeggiava su e giù, evitando accuratamente la scrivania e il matraccio nel secchio di ghiaccio. «Credi che Mason ne sia al corrente?» chiese.

«Questo non lo so, ma se devo esprimere un'opinione, direi di sì. Sarebbe difficile portare avanti un piano così complesso all'insaputa del direttore. Dopotutto, era una buona fonte di finanziamento.»

«Ecco perché prendevano di mira dirigenti di grandi aziende e membri delle loro famiglie.»

«È quello che penso anch'io. Non è difficile scoprire con quale compagnia è assicurata una grande azienda e neppure scoprire il numero di tessera sanitaria di un singolo assicurato, soprattutto se è un personaggio di rilievo.»

«Così quella sera, quando stavamo fotocopiando le cartelle cliniche e abbiamo sentito la parola 'donatori', si riferiva a donazioni di denaro, non di organi.»

Sean annuì. «In quel momento la nostra immaginazione correva troppo. Dimenticavamo che le cliniche specializzate e gli istituti di ricerca a esse associati si sono trovate in crescenti difficoltà, da quando è diventato sempre più difficile procurarsi le sovvenzioni dell'Istituto nazionale della sanità. Crearsi un gruppo di pazienti ricchi e riconoscenti è un buon sistema per sopravvivere sino al ventunesimo secolo.»

Nel frattempo, il test di immunofluorescenza che analizzava l'interazione fra l'ERB-2 e il farmaco di Helen Cabot era risultato fortemente positivo, ancor più di quanto era avvenuto con le cellule tumorali. «Ci siamo!» esclamò Sean soddisfatto. «Ecco la reazione antigene-anticorpo che stavo cercando.»

Quindi tornò alle centinaia di campioni che aveva messo nei termociclizzatori.

«Posso aiutarti?» chiese Janet.

«Certamente», assentì Sean. Le mostrò come maneggiare una pipetta a dodici canali e le diede una serie di campioni da aggiungere ai pozzetti dei termociclizzatori.

Lavorarono insieme per quasi tre quarti d'ora, concentrandosi per operare con meticolosa precisione. Erano entrambi fisicamente esausti ed emotivamente sconvolti dall'orrore del piano che ritenevano di aver scoperto.

Dopo che l'ultimo pozzetto fu controllato e analizzato per la sua luminescenza, scoprirono altri due oncogeni: l'Haras, così chiamato dal virus del sarcoma di Harvey, che di solito infetta i topi, e l'SV40 Large T, da un virus che si trova generalmente nei reni delle scimmie. Dalle analisi dell'RNA nel secondo termociclizzatore, dove Sean aveva avviato una polimerizzazione quantitativa a catena, poterono determinare che tutti gli oncogeni erano del tipo «mega».

«Che cocktail di oncogeni!» esclamò Sean sgomento, alzandosi e stirando i muscoli stanchi. «Ogni cellula nervosa che fosse colpita da questi quattro doveva senza dubbio diventare cancerosa. La dottoressa Levy non lasciava nulla al caso.»

Janet depose la pipetta che stava maneggiando e si prese la testa fra le mani. Con voce stanca, chiese senza alzare gli occhi: «E ora?»

«È il momento di arrenderci, credo.» Mentre cercava di pensare al passo successivo, Sean gettò un'occhiata all'ufficio, dove i due Mason stavano di nuovo litigando. Per fortuna le pareti di vetro attenuavano notevolmente il suono delle loro voci.

«E come la organizziamo la nostra resa?» chiese Janet con voce assonnata.

Sean sospirò. «Ti confesso che non ci avevo pensato. Potrebbe essere un passo un po' complicato.»

Janet alzò gli occhi. «Dovevi pur avere qualche idea, quando ti sei impegnato in questa impresa.»

«Proprio no», ammise Sean. «In realtà non pensavo più in là del mio naso!»

Janet respinse la sua sedia e si avvicinò alla finestra, da cui si poteva vedere il parcheggio. «Hai avuto lo spettacolo che volevi: ci sono centinaia di persone laggiù, compreso un gruppo in uniforme nera.»

«Sono proprio quelli che mi rendono più nervoso», ammise Sean. «Scommetterei che sono della Squadra speciale.»

«Forse la prima cosa da fare è mandare giù i Mason ad avvertire che

siamo pronti a uscire dall'edificio.»

«Questa è un'idea. Però tu andrai con loro.»

«E tu resti qui solo?» obiettò Janet. Tornò vicino a lui e sedette. «Non mi piace, con tutti quei tizi in uniforme nera che bruciano dalla voglia di partire alla carica.»

«Il problema più grosso è il cervello di Helen Cabot», obiettò Sean.

«E perché?» Janet sospirò disorientata.

«È la nostra unica prova. Non possiamo permettere che quelli del Forbes distruggano il cervello e sono sicuro che lo farebbero, se ne avessero la possibilità. Prevedo che non godrò di molte simpatie qua dentro, quando questa faccenda sarà finita. Nel parapiglia è possibile che il cervello finisca nelle mani sbagliate. Dubito molto che siano disposti a darmi ascolto.»

«Temo proprio che sia così.»

«Aspetta un attimo!» esclamò Sean con improvviso entusiasmo. «Mi è venuta un'idea!»

13

Domenica 7 marzo, ore 16.38

Gli ci vollero venti minuti per convincere Janet che la cosa migliore per lei era restare con i Mason nell'ufficio. Sperava che sarebbe stato più facile far credere che la ragazza era stata costretta, se fosse stata considerata anch'essa un ostaggio. Janet era piuttosto scettica, ma alla fine si rassegnò.

Presa questa decisione, Sean impacchettò il cervello di Helen nel ghiaccio e lo ripose nella frigoborsa che aveva usato per trasportarlo al laboratorio. Poi, con un po' di spago che aveva trovato nel deposito, fece un grosso pacco con le trentatré cartelle cliniche e il tabulato del file che riportava i viaggi del Centro Forbes. Quando tutto fu pronto, prese i passe-partout e, con la frigoborsa in una mano e il pacco delle cartelle nell'altra, salì al piano degli uffici amministrativi.

Aprendosi le porte con il passe-partout entrò nella sezione ragioneria. Tolse i ripiani dal montacarichi e vi si infilò, tutto rannicchiato con i suoi fardelli. Scese quindi per tutti i sette piani fino al sotterraneo, cercando di tenersi i gomiti ben stretti al corpo per non scorticarli contro le pareti.

Il sotterraneo fu un problema. L'interruttore della luce elettrica era all'entrata e Sean dovette destreggiarsi per tutta la lunghezza del vasto locale al buio. Poiché ricordava almeno in generale la disposizione dei diversi scaf-

fali, riuscì a muoversi con un minimo di sicurezza, anche se diverse volte rimase disorientato. Infine trovò il montacarichi gemello e in pochi minuti salì i due piani fino all'archivio situato nell'edificio dell'ospedale.

Quando aprì la porta del montacarichi fu lieto di trovare le luci accese, ma anche sconcertato udendo qualcuno che dettava qualcosa a bassa voce. Prima di uscire, si rese conto che la voce veniva da un piccolo stanzino fuori dal suo campo visivo. Più silenziosamente che poté uscì dal montacarichi e sgattaiolò nell'atrio stringendo i due pacchi, uno sotto ciascun braccio.

Una volta arrivato nell'atrio, sentì subito che l'atmosfera era carica di elettricità. Evidentemente i reparti di chimica clinica e di radiologia erano stati informati che c'erano degli ostaggi trattenuti a forza nel vicino istituto di ricerca. L'eccitazione creava un clima quasi di vacanza fra lo scarso personale rimasto per il fine settimana. La maggior parte si accalcava alle finestre dell'atrio che si trovavano di fronte agli ascensori guardando verso l'istituto di ricerca e nessuno fece attenzione a Sean.

Rinunciando a prendere l'ascensore, Sean scese le scale fino al pianterreno e, arrivato nell'atrio principale, si sentì immediatamente a suo agio. Era proprio l'ora delle visite e una gran folla di persone si muoveva intorno all'entrata. Nonostante i suoi due voluminosi fardelli, la barba di due giorni e gli abiti stazzonati, riuscì a mescolarsi e mimetizzarsi in mezzo alla gente.

Uscì dall'ospedale senza incontrare ostacoli. Mentre attraversava il parcheggio in direzione dell'istituto di ricerca, cominciò a rendersi conto dell'incredibile quantità di gente che era accorsa allo spettacolo del sequestro degli ostaggi e si accalcava intorno alle macchine posteggiate, fra cui la sua Isuzu.

Passando accanto all'Isuzu, pensò per un momento di depositarvi i due pacchi, ma poi decise che sarebbe stato meglio consegnarli direttamente a Brian. Era sicuro che il fratello fosse ancora là, malgrado la sua minaccia di abbandonarlo.

La polizia aveva teso un nastro giallo di sbarramento da una macchina all'altra in un grande arco davanti all'istituto di ricerca, mentre dietro l'edificio avevano utilizzato gli alberi per isolare completamente la zona. Lungo il nastro giallo, a intervalli regolari, vigilavano agenti in uniforme.

Osservò che la polizia aveva allestito un provvisorio posto di comando con un tavolino pieghevole dietro un gruppo di macchine di servizio. Al centro erano radunate diverse decine di agenti. Un po' in disparte, sulla si-

nistra, stava la Squadra speciale con gli uomini in uniforme nera che si riscaldavano i muscoli e controllavano un impressionante assortimento di armi.

Sean si fermò presso il nastro e scrutò fra la folla. Non gli ci volle molto per distinguere Brian: era l'unico personaggio che portasse una camicia bianca e bretelle a colori vivaci. Era impegnato in un'animata discussione con un membro della Squadra speciale, vestito di nero e con il volto spalmato di tintura nera.

Avvicinandosi a uno degli agenti in uniforme che sorvegliavano il nastro di sbarramento, Sean si mise a far cenni con le mani per attirarne l'attenzione. L'agente era occupatissimo a tagliarsi le unghie.

«Spiacente di disturbare», disse Sean. «Sono un parente dell'uomo che ha sequestrato gli ostaggi e là c'è mio fratello che parla con un membro della Squadra speciale.» Indicò Brian con la mano. «Penso di poter aiutare a risolvere il problema.»

Il poliziotto alzò il nastro senza dire una parola, si limitò a fargli cenno di entrare e tornò alle sue unghie.

Sean badò a tenersi lontano da Deborah Levy e Robert Harris, che scorse vicino a una delle macchine di servizio e che, fortunatamente non stavano guardando nella sua direzione. Girò pure al largo da uno degli uomini che aveva chiuso nello stanzino a Key West, lo stesso che aspettava i giapponesi sul jet della Sushita a Naples e che ora stava accanto al tavolino pieghevole.

Puntò direttamente verso il fratello e si fermò alle sue spalle. Afferrò qualche brandello di conversazione, il cui oggetto era se dare o no l'assalto all'edificio. Era ovvio che i due erano di parere contrario.

Diede un colpetto a Brian sulla spalla, ma lui si scostò con un gesto indifferente. Era impegnato a sostenere il proprio argomento picchiando un pugno contro l'altro palmo e continuò il suo monologo finché Sean avanzò di un passo e si inserì nel suo campo visivo. Allora Brian si fermò bruscamente a metà della frase e restò a bocca aperta.

George Loring seguì lo sguardo di Brian, si vide davanti un cencioso vagabondo e rivolse a Brian uno sguardo interrogativo. «Lei conosce quest'uomo?» chiese.

«Siamo fratelli», spiegò Sean, dando di gomito allo sbalordito Brian perché si scostasse.

«E che diavolo...» cominciò Brian.

«Non fare scene», mormorò Sean, spingendolo un po' più lontano. «Se

sei ancora arrabbiato con me, ti chiedo scusa. Non volevo colpirti, ma tu non mi hai lasciato altra scelta. Hai scelto il momento sbagliato per farti avanti.»

Brian gettò un rapido sguardo preoccupato al commando in uniforme nera, a una decina di metri da loro, poi tornò a fissare Sean e chiese: «Che cosa fai qui?»

«Voglio che tu prenda questa frigoborsa», rispose Sean porgendogliela, «e queste copie di documenti. Ma è la borsa che mi importa di più.»

Brian prese la borsa e le carte. «Come diavolo hai fatto a uscire di lì? Mi avevano assicurato che l'edificio era assolutamente circondato e che nessuno poteva entrare o uscire.»

«Te lo dirò fra cinque minuti, ma prima ascolta. Nella frigoborsa c'è un cervello; non sarà molto bello, ma è molto importante.»

«È il cervello che hai rubato? Se sì, costituisce la refurtiva.»

«Piantala con il gergo legale.»

«Di chi è il cervello?»

«Di una mia paziente. E dovremo incriminare un certo numero di persone, qui al Centro Forbes.»

«Vuoi dire che è una prova?»

«Ti dico che farà saltare in aria un bel po' di gente», gli promise Sean.

«Ma non posso prenderlo ufficialmente in custodia.»

«Il DNA risolverà il caso. Bada di non consegnare la borsa a nessuno; e anche le cartelle cliniche sono importanti.»

«Però non servono come prova», osservò Brian. «Non sono copie autenticate.»

«Cristo, Brian!» scattò Sean. «So benissimo che avrei dovuto avere la previdenza di portarmi un notaio, quando le ho fotocopiate! Ma potranno servirci davanti alla giuria. Inoltre le copie ci mostreranno che cosa ci occorre per ottenere un mandato di comparizione e le utilizzeremo per assicurarci che nessuno alteri gli originali.» Abbassò la voce. «Ora, che cosa possiamo fare per concludere questa mascherata senza perdite di vite umane, soprattutto della mia? Quei tizi della Squadra speciale mi danno i brividi.»

Brian si guardò intorno. «Non saprei, fammi pensare. Mi cogli sempre di sorpresa. Essere tuo fratello è un lavoro a tempo pieno per diversi avvocati. Come vorrei cambiarti con una bella sorellina!»

«Non la pensavi così, quando abbiamo venduto le azioni dell'Immunotherapy», gli ricordò Sean.

«Penso che sarebbe meglio andarcene di qui», suggerì Brian.

«Facciamo come meglio credi», assentì Sean conciliante.

Brian esitò un attimo. «Però potrebbero accusarmi di complicità dopo il fatto.»

«Quello che dici tu per me va bene, ma devo ricordarti che Janet è là di sopra.»

«Chi? Quella ragazza ricca con cui uscivi a Boston?»

«Proprio lei. Mi ha fatto una sorpresa, è comparsa qui lo stesso giorno che sono arrivato.»

«Forse è meglio che tu ti costituisca qui su due piedi», rifletté Brian, «farebbe buona impressione al giudice. Più ci penso, più questa soluzione mi sembra quella giusta. Andiamo, ti presento al tenente Hector Salazar, è lui che dirige lo spettacolo, e mi sembra un tipo a posto.»

«Per me va bene», acconsentì Sean. «Facciamolo subito, prima che uno di questi Rambo che si sgranchiscono i muscoli laggiù si stanchi di aspettare e decida di fare sul serio.»

«Farai bene a escogitare uno straccio di spiegazione per quello che hai fatto», lo ammonì Brian.

«Farò faville, vedrai», promise Sean. «Garantito.»

«Però ora lascia che parli io», replicò Brian. Si diressero verso il tavolino pieghevole.

«Non penserei mai di interferire. Parlare è l'unica cosa che sai fare bene.»

Mentre si avvicinavano al tavolino, Sean scorse Sterling Rombauer e Robert Harris che stavano litigando in un angolo. Cercò di girare al largo, per paura che lo riconoscessero e scoppiasse un tafferuglio, ma non occorreva che si preoccupasse. Erano entrambi troppo assorbiti dalla loro contesa per badare a lui.

Arrivato dietro le massicce spalle del tenente Hector Salazar, Brian tossì discretamente per attirare la sua attenzione, ma inutilmente. Hector era subentrato a Brian nella discussione con George Loring, che era ansioso di passare all'azione, mentre Hector cercava di indurlo a pazientare ancora.

«Tenente!» chiamò Brian.

«Dannazione!» urlò Hector. «Anderson, hai protestato per l'elicottero della TV? Eccolo che ritorna!»

Ogni discorso dovette essere sospeso quando l'elicottero si abbassò e virò sull'area di parcheggio. Hector fece un gestaccio verso il cameraman, e fu la cosa che più avrebbe rimpianto quando lo vide trasmettere più e più

volte in televisione.

Quando infine l'elicottero scomparve, Brian riuscì a ottenere l'attenzione di Hector.

«Tenente», annunciò allegramente, «ho il piacere di presentarle mio fratello Sean Murphy.»

«Un altro fratello!» esclamò Hector, che non vide subito il nesso. «Che cos'è, una riunione di famiglia?» E rivolto a Sean: «Lei pensa di poter avere qualche influenza su quel matto di vostro fratello che se ne sta lassù nel laboratorio? Dobbiamo convincerlo a parlare con i nostri negoziatori».

«Ma è proprio lui!» spiegò Brian. «È appunto quello che stava lassù. Ora è qui e vuole scusarsi di tutto il disturbo che ha dato.»

Lo sguardo di Hector passò più volte dall'uno all'altro fratello, mentre il suo cervello cercava di raccapezzarsi in quella svolta improvvisa e sconcertante degli eventi della giornata.

Sean tese la mano e Hector la prese automaticamente, ancora troppo sbalordito per parlare. I due uomini si strinsero cordialmente la mano, come se fossero stati presentati a un ricevimento.

«Salve!» lo salutò Sean con il migliore dei suoi sorrisi. «Voglio ringraziarla personalmente per il suo prezioso contributo. Lei ha veramente salvato la situazione.»

14

Lunedì 8 marzo, ore 11.15

Sean precedette Brian attraverso le porte girevoli del Palazzo di giustizia della contea di Dade e si lasciò inondare dal sole e dall'aria fresca, mentre aspettava che Brian uscisse dietro di lui. Era stato in prigione tutta la notte, dopo essere stato arrestato e incriminato la sera precedente.

«È stato peggio della facoltà di Medicina», scherzò, riferendosi alla notte trascorsa in carcere mentre lui e Brian scendevano la larga scalinata in pieno sole.

«Tu rischi un bel po' di anni di prigione, se il caso non va perfettamente liscio», lo ammonì Brian.

Sean si fermò di botto. «Vuoi scherzare, vero?» chiese. «Dopo tutto quello che quei delinquenti del Forbes hanno combinato!»

«Ora tutto è nelle mani del sistema giudiziario», rispose Brian stringendosi nelle spalle. «Quando si va davanti a una giuria, è come giocare ai da-

di, tutto dipende dalla fortuna. E hai sentito quel giudice, al momento della tua chiamata in giudizio. Ti guardava in cagnesco nonostante tu ti sia costituito e la nitroglicerina non fosse nitroglicerina. Finché i tuoi ostaggi pensavano che fosse nitroglicerina, non faceva differenza che cosa fosse in realtà. Faresti meglio a ringraziarmi per essermi preso la briga di ottenere la cancellazione dei tuoi trascorsi giovanili. Se non l'avessi fatto, probabilmente non saresti potuto uscire su cauzione.»

«Avresti dovuto spingere Kevin Porter a fare presente al giudice che c'erano circostanze attenuanti», protestò Sean.

«Una chiamata in giudizio non è un processo», spiegò Brian, «te l'ho già detto, è soltanto la fase in cui ti comunicano le accuse formulate contro di te e tu presenti i tuoi argomenti di difesa. Inoltre Kevin ha accennato alle circostanze attenuanti, quando il giudice ha fissato la cauzione.»

«Questo è un altro bel colpo», si lagnò Sean. «Cinquecentomila dollari di cauzione! Mio Dio! Non avrebbe potuto ottenere qualcosa di meglio? Ora abbiamo impegnato una parte del nostro capitale di partenza per l'Oncogen.»

«Sei già fortunato a essere fuori su cauzione», ribatté Brian. «Vediamo ancora una volta le accuse: associazione a delinquere, furto aggravato, furto, rapina a mano armata, violenza, violenza a mano armata, sequestro di persona, lesioni, mutilazione di cadavere. Mio Dio, Sean. Ti sei risparmiato solo lo stupro e l'omicidio!»

«Che cosa dice il procuratore distrettuale della contea di Dade?»

«Qui lo chiamano pubblico ministero», lo corresse Brian. «Ho parlato con lui e con il procuratore distrettuale degli Stati Uniti, la notte scorsa. Mentre te ne stavi tranquillamente a dormire in prigione, io ho dovuto sgobbare come un cane.»

«E allora, che cosa hanno detto?»

«Erano entrambi interessati, ovviamente. Ma poiché non avevo da presentare alcuna prova, tranne qualche occasionale registrazione di viaggi e fotocopie di cartelle cliniche, saggiamente non si sono pronunciati.»

«Ma il cervello di Helen Cabot, quella è la prova!»

«Non è ancora una prova. I test che dici di avere eseguito non sono stati riprodotti.»

«Dov'è ora il cervello?»

«È stato sequestrato dalla polizia ma affidato in custodia al medico legale della contea di Dade. Ricordati che si tratta di refurtiva e questo è un problema in più per il suo riconoscimento come prova.»

«Detesto gli avvocati!» sbottò Sean.

«E io ho la sensazione che ti piaceranno ancora meno, quando la faccenda sarà finita. Ho sentito questa mattina che di fronte alle tue affermazioni irresponsabili e calunniose il Centro Forbes ha assunto uno dei più capaci e brillanti avvocati del Paese, come pure si è assicurato il sostegno del più quotato studio legale di Miami. Parecchi personaggi influenti in tutto il Paese sono indignati per le accuse che hai lanciato e mandano fiumi di dollari al Forbes per le spese legali. Oltre alle accuse penali, ti troverai ad affrontare un sacco di cause civili.»

«Non mi sorprende che taluni magnati dell'industria sostengano a spada tratta il Forbes», replicò Sean. «Ma avranno un attacco di cuore, quando apprenderanno che la miracolosa terapia del Forbes li aveva guariti di un cancro al cervello che il Forbes stesso aveva provocato loro.»

«Speriamo che tu abbia ragione.»

«Ho ragione», affermò Sean. «Il tumore che ho esaminato aveva quattro oncogeni virali. Anche il trovarne uno solo in un tumore sviluppatosi per cause naturali sarebbe sorprendente.»

«Ma questo è un tumore solo, su trentotto casi.»

«Non preoccuparti, ho visto giusto.»

«Però l'altra prova è già stata contestata», aggiunse Brian. «Il Forbes, attraverso i suoi avvocati, afferma che il fatto che la dottoressa Deborah Levy si trovasse casualmente in certe città nello stesso giorno in cui i futuri pazienti del Forbes subivano un intervento chirurgico specialistico è stata una pura coincidenza.»

«Oh, guarda, guarda!» esclamò Sean sarcastico.

«È pur sempre un punto in loro favore. Anzitutto i viaggi della dottoressa Levy non corrispondono a tutti i casi.»

«Vuol dire che hanno mandato qualcun altro, per esempio la Richmond. Dovrai citare come prove tutte le loro registrazioni di viaggi.»

«E c'è di più. Il Forbes afferma che la dottoressa Deborah Levy è un ispettore del Collegio americano di patologia. Ho già controllato ed è vero. Spesso viaggia per il Paese facendo le ispezioni cliniche e di laboratorio necessarie perché gli ospedali mantengano le loro autorizzazioni. Ho anche controllato uno degli ospedali: pare che la dottoressa Levy abbia effettivamente compiuto un'ispezione in quei giorni.»

«E che mi dici del programma che passava al computer di notte con i numeri delle compagnie di assicurazione? È un fatto incriminante.»

«Il Forbes lo ha già smentito categoricamente. Dicono che hanno rappor-

ti regolari con le, compagnie di assicurazione, ma puramente per pratiche amministrative di rimborso. Negano di avere mai avuto accesso ai file di precertificazione per interventi chirurgici specialistici. E quel che è peggio, le compagnie di assicurazione protestano che i loro file sono al sicuro.»

«Ma certo che le compagnie lo dicono! Sono tutte lì che battono i denti dalla paura di essere chiamate in giudizio per responsabilità civile. Ma per quanto riguarda il programma del computer al Centro Forbes, Janet e io lo abbiamo visto scorrere.»

«Sarà difficile dimostrarlo», obiettò Brian. «Avremmo bisogno di avere in mano il programma stesso, e quelli certo non sono disposti a consegnarcelo.»

«Diavolo, che imbroglio!» imprecò Sean.

«Tutto dipenderà dall'impostazione scientifica del problema e se riusciremo a fare in modo che la giuria ci creda, o almeno lo capisca. Io non sono sicuro di farcela. È una materia piuttosto per addetti ai lavori.»

«Dov'è Janet?» chiese Sean ricominciando a camminare.

«Nella mia macchina. È stata rilasciata prima di te, ed è stato anche più facile, ma era impaziente di uscire dal tribunale. Non posso biasimarla, tutta questa esperienza l'ha sfibrata, non è abituata a cacciarsi nei guai, come lo sei tu.»

«Questa è bella!» esclamò Sean. «È stata incriminata?»

«Ma certo che è stata incriminata. Che cosa pensi, che quelli là siano degli imbecilli? Figura come complice in tutto, tranne l'aggressione a mano armata e il sequestro di persona. Fortunatamente, a quanto pare, il giudice si è convinto che la sua colpa più grave sia quella di accompagnarsi a te e non ha stabilito cauzione. L'ha rilasciata sulla parola.»

Avvicinandosi alla macchina di Brian, Sean vide Janet seduta sul sedile anteriore. Con la testa adagiata al poggiatesta, pareva che dormisse, ma quando Sean comparve accanto alla macchina, i suoi occhi si spalancarono. Balzò fuori e lo abbracciò.

Sean la strinse a sua volta, sentendosi un po' imbarazzato dalla presenza del fratello.

«Stai bene?» chiese Janet scostando la testa, ma sempre tenendo le braccia al collo di Sean.

«Benissimo, e tu?»

«Finire in prigione è stata un'esperienza nuova», ammise Janet. «Credo di essere stata piuttosto sconvolta al principio, ma i miei genitori sono arrivati in aereo con l'avvocato di famiglia che ha accelerato il mio rilascio.»

«E adesso dove sono i tuoi genitori?»

«In albergo», rispose Janet, «furiosi perché sono rimasta qui ad aspettarti.»

«Me lo immagino», disse Sean.

Brian guardò l'orologio. «Ascoltate, voi due. Il dottor Mason tiene una conferenza stampa a mezzogiorno al Forbes, credo che dovremmo andarci. Temevo di essere trattenuto troppo a lungo in tribunale, ma vedo che siamo perfettamente in tempo. Che cosa ne dite?»

«Perché dovremmo andarci?» chiese Sean.

«Sono preoccupato per questo caso e temo che non sia facile avere un processo equo, qui a Miami. Non vorrei che questa conferenza stampa fruttasse al Forbes quel consenso di pubblico che secondo me quelli si aspettano. La tua presenza farà calar di tono la loro retorica e contribuirà anche a farti conoscere come persona responsabile, che parla a ragion veduta.»

Sean alzò le spalle. «Per me sta bene; e poi sono curioso di sentire che cosa dirà il dottor Mason.»

«Sono d'accordo anch'io», assentì Janet.

A causa del traffico, impiegarono più di quanto Brian avesse previsto per arrivare dal tribunale al Centro Forbes, ma erano ancora in tempo per la conferenza stampa quando infine entrarono nel parcheggio. La conferenza doveva avere luogo nell'auditorium dell'ospedale e tutti i posti macchina nell'area erano occupati. Diversi furgoni delle televisioni erano parcheggiati di fronte all'ingresso principale e Brian dovette girare intorno all'istituto di ricerca per trovare posto.

Mentre tornavano verso l'ospedale, Brian osservò che il caso attirava straordinariamente l'attenzione dei mass media. «Ti avverto, la faccenda scotta. È proprio quel tipo di caso che si gioca sulla stampa non meno che in tribunale; e per di più si gioca nel territorio del Forbes. Non ti sorprendere se troverai un'accoglienza piuttosto freddina.»

Una gran folla si accalcava di fronte all'ospedale, fra cui moltissimi giornalisti, e purtroppo parecchi riconobbero Sean. Fecero ressa intorno a lui, lottando fra loro per accostargli alle labbra i microfoni e gridandogli tutti insieme delle domande in tono ostile. Ovunque scattavano i flash e i riflettori della televisione inondavano la scena di luce.

Quando giunsero al portone d'ingresso, Sean era furioso e Brian lo trattenne a fatica dal menare un pugno a qualche fotografo.

Dentro, la situazione non era migliore. La notizia dell'arrivo di Sean fece scalpore fra la folla sorprendentemente numerosa dei convenuti. Entrando,

Sean sentì un coro di grida ostili levarsi dal gruppo dei medici del Forbes che erano presenti.

«Ecco quello che intendevi dire per accoglienza un po' freddina», commentò Sean mentre prendevano posto. «Non è esattamente un territorio neutrale.»

«Qui c'è aria di linciaggio», continuò Brian. «E questo ti dà un'idea di ciò che dovrai affrontare.»

Le grida e i fischi cessarono di colpo e furono sostituiti da un rispettoso applauso, quando il dottor Randolph Mason comparve sul piccolo palco. Il dottore marciò risolutamente verso il podio e appoggiò sul tavolo un grosso sacchetto di carta. Poggiando le mani ai due lati del podio, girò lo sguardo sul pubblico, a testa alta. Il suo atteggiamento e il suo aspetto erano tipicamente professionali, i suoi capelli, appropriatamente brizzolati, erano tagliati in modo inappuntabile. Portava un abito classico blu scuro, camicia bianca, cravatta in tinta smorzata. L'unica macchia di colore era il fazzoletto di seta color lavanda che gli spuntava dal taschino.

«È la vera immagine romantica del medico», mormorò Janet. «Come quelle che si vedono alla TV.»

Brian annuì. «Il tipo d'uomo a cui le giurie prestano fede. Sarà una dura battaglia.»

Il dottor Mason si schiarì la voce é cominciò a parlare; la sua voce sonora riempiva facilmente il piccolo auditorium. Ringraziò i presenti per essere venuti dimostrando così il loro appoggio al Centro Forbes davanti alle recenti accuse.

«Citerà Sean Murphy per calunnia?» gridò uno dei giornalisti dalla seconda fila, ma il dottor Mason non dovette neppure rispondere. L'intero auditorium esplose in una salva di fischi in risposta alla grossolanità del giornalista, che capì la reazione e si scusò umilmente.

Il dottor Mason aggiustò la posizione del sacchetto mentre raccoglieva i suoi pensieri.

«Questi sono tempi difficili per gli ospedali e gli istituti di ricerca, specialmente per le cliniche specializzate che si pongono il doppio obiettivo della ricerca e della cura dei malati. I sistemi di rimborso utilizzati per le diagnosi e le comuni terapie non funzionano in situazioni come quella del Forbes, dove i trattamenti spesso si basano su procedure terapeutiche sperimentali. Un trattamento di questo genere, così intensivo, è quindi molto costoso. Il problema è: da dove deve venire il denaro per questo tipo di cure? Alcuni suggeriscono che dovrebbe provenire dal finanziamento pub-

blico, in quanto parte del programma statale di ricerca, ma nel nostro Paese il finanziamento pubblico per la ricerca è stato fortemente tagliato, costringendoci a cercare altre fonti di sovvenzione, per esempio l'industria, e in casi eccezionali l'industria straniera. Ma anche questa fonte ha i suoi limiti, specialmente in momenti di crisi dell'economia nazionale. A chi possiamo dunque rivolgerci, se non al sistema più antico, la filantropia privata?»

«Non posso crederci», sussurrò Sean. «Questo è un discorso da colletta parrocchiale.»

Qualcuno dei presenti si voltò a gettargli uno sguardo infastidito.

«Io ho dedicato tutta la mia esistenza ad alleviare le sofferenze altrui», continuava il dottor Mason. «La medicina e la lotta contro il cancro sono state tutto nella mia vita, sin dal giorno in cui sono entrato alla facoltà di Medicina. Il bene dell'umanità è sempre stato la mia motivazione e la mia meta.»

«Adesso parla come un uomo politico», sussurrò ancora Sean. «Quando conta di venire al punto?»

«Zitto!» scattò uno dietro di lui.

«Quando assunsi la direzione del Centro Forbes per la cura del cancro», proseguì il dottor Mason, «sapevo che l'istituto si trovava in difficoltà economiche. Riportarlo su una solida base finanziaria è stato per me un obiettivo costante e coerente con il mio desiderio di lavorare per il bene dell'umanità. Ho dedicato a questo compito tutto il cuore e tutta l'anima e se ho commesso degli errori, non è stato per mancanza di motivi altruistici.»

Ci furono qua e là degli applausi quando il dottor Mason tacque e cominciò ad armeggiare con il sacchetto, sciogliendo il cordoncino che lo chiudeva.

«Tutto questo è una perdita di tempo», commentò Sean.

«Era solo l'introduzione», replicò Brian con un sussurro. «Stai zitto. Sono sicuro che adesso verrà al nocciolo della questione.»

«A questo punto vorrei accomiatarmi da voi», riprese il dottor Mason. «A quelli che mi hanno aiutato in questo difficile periodo vanno i miei più sentiti ringraziamenti.»

«A che gli serve tutta questa tiritera? A presentare le sue dimissioni?» protestò Sean a voce alta. Era disgustato, ma nessuno rispose alla sua domanda. Un sussulto di orrore percorse il pubblico quando il dottor Mason infilò la mano nel sacchetto e ne trasse una pistola 357 Magnum. Il brusio divenne fragore e alcuni dei presenti in prima fila balzarono in piedi, incerti se fuggire o precipitarsi verso il dottor Mason.

«Non voglio turbare nessuno», continuò il dottor Mason, «ma sentivo...»

Era chiaro che voleva aggiungere qualcos'altro, ma due giornalisti di fronte a luì stavano accorrendo. Il dottor Mason fece un cenno per allontanarli, ma i due non desistettero e continuarono ad avanzare. Mason arretrò di un passo dal podio. Parve preso dal panico, come un animale braccato, ed era pallido come un morto. Poi, fra lo sgomento di tutti, si mise la canna della pistola in bocca e premette il grilletto. Il proiettile gli attraversò il palato, ridusse in poltiglia parte del tronco cerebrale e del cervelletto e asportò una sezione di circa cinque centimetri della calotta cranica prima di andare a conficcarsi nella modanatura di legno alle sue spalle. Il dottor Mason ricadde all'indietro mentre l'arma gli sfuggiva di mano, cadeva sul pavimento e schizzava sotto la prima fila di sedili. Quelli che la occupavano scattarono in piedi e si dispersero, atterriti.

Alcuni gridavano, altri piangevano, molti si sentirono male. Sean, Janet e Brian distolsero lo sguardo, nel momento in cui l'arma sparò e, quando tornarono a guardare, l'auditorium era un caos. Nessuno sapeva che cosa fare. Anche i medici e le infermiere erano impotenti. Chiaramente, il dottor Mason non aveva più bisogno d'aiuto.

Tutto quello che Sean e Janet riuscirono a vedere di lui erano le scarpe che puntavano verso l'alto e uno scorcio del suo corpo. La parete dietro il podio era imbrattata come se qualcuno ci avesse scagliato contro una manciata di lamponi maturi.

Sean si sentiva la gola arida. Non riusciva a deglutire.

Negli occhi di Janet spuntò qualche lacrima.

Brian mormorò: «Santa Vergine, madre di Dio!»

Tutti i presenti erano sconvolti e sgomenti. Alcuni più coraggiosi, fra i quali Sterling Rombauer, salirono a vedere il cadavere, ma in quel momento la maggior parte dei presenti restò al loro posto, tranne una donna che balzò in piedi e si diresse precipitosamente verso un'uscita. Sean la vide aprirsi la strada a spintoni fra la gente ammutolita e la riconobbe immediatamente.

«La dottoressa Levy!» esclamò alzandosi. «Qualcuno dovrebbe fermarla. Scommetto che vuole fuggire.»

Brian lo prese per un braccio e gli impedì di gettarsi all'inseguimento. «Non è il momento né il luogo per te di fare il paladino della giustizia. Lasciala andare.»

Sean rimase a guardare la dottoressa Levy che raggiungeva un'uscita e spariva alla vista. «Il mistero comincia a svelarsi», osservò.

«Forse», mormorò Brian evasivamente. La sua mente legale stava preoccupandosi della simpatia che questo tragico evento avrebbe suscitato nella comunità.

Lentamente la folla cominciava a disperdersi. «Meglio andare», propose Brian.

Si avviarono in silenzio, aprendosi la via fra la folla commossa che si era raccolta all'entrata dell'ospedale. Mentre si dirigevano verso la macchina di Brian, cercavano di assorbire l'impatto della tragedia a cui avevano avuto la sfortuna di assistere. Sean fu il primo a parlare.

«Direi che è stata una drammatica ammissione di colpa. Dovremmo almeno riconoscergli il merito di essere un buon tiratore.»

«Sean, non essere macabro», protestò Brian. «L'umorismo nero non è il mio preferito.»

«Ti ringrazio», disse Janet a Brian. E rivolta a Sean: «Un uomo è morto, come puoi scherzarci sopra?»

«Anche Helen Cabot è morta e la sua morte mi commuove molto di più.»

«Entrambe le morti devono commuoverti», obiettò Brian. «Dopotutto, il suicidio del dottor Mason potrebbe essere attribuito a tutta la cattiva pubblicità che il Centro Forbes ha avuto per colpa tua. Aveva tutti i motivi per essere depresso. Il suo suicidio non è necessariamente un'ammissione di colpa.»

«Aspetta un attimo», proruppe Sean facendoli fermare. «Dubiti ancora di quello che ti ho detto su tutta questa faccenda del medulloblastoma, dopo quanto abbiamo visto?»

«Io sono un avvocato», ribatté Brian, «e sono abituato a pensare in un certo modo. Cerco di anticipare la difesa.»

«Dimenticati però per due minuti di essere un avvocato. Che cosa provi come essere umano?»

«D'accordo», ammise Brian. «Devo ammettere che è stato un gesto estremamente incriminante.»

Epilogo

Venerdì 21 maggio, ore 13.50

Il grande jet della Delta si inclinò in virata, poi iniziò la manovra di discesa verso l'aeroporto Logan. Puntava verso nordovest e Sean, seduto vi-

cino all'oblò, poté gustare l'ampio panorama di Boston alla sua sinistra. Brian, seduto accanto a lui, teneva il naso sprofondato in una rivista di giurisprudenza. Passarono sopra la Biblioteca Kennedy, a Columbus Point, e poi su South Boston, con la sua fila di edifici in legno.

Subito dopo si offrì ai suoi occhi una superba veduta del centro cittadino, con il porto in primo piano. Un attimo prima di atterrare, colse una rapida visione di Charlestown, con l'obelisco di Bunker Hill che svettava nitido nel cielo pomeridiano.

Sean trasse un profondo sospiro di sollievo, finalmente era a casa.

Nessuno di loro aveva bagaglio, così, appena scesi dall'aereo, si diressero a un posteggio e presero un taxi. Si recarono nell'ufficio di Brian, in Old City Hall. Sean disse al tassista di aspettarlo e uscì dalla macchina con Brian. Non avevano parlato molto, da quando avevano lasciato Miami quella mattina, soprattutto perché erano stati in continua tensione e avevano parlato anche troppo nei tre giorni precedenti. Si erano recati a Miami perché Sean potesse testimoniare davanti a un tribunale della Florida nella causa intentata dallo Stato della Florida contro il Centro Forbes.

Sean guardò il fratello negli occhi. Nonostante le loro divergenze d'opinione e i loro frequenti dissidi, sentì un'ondata di affetto per lui. Tese la mano e Brian la prese e la strinse forte, ma non era abbastanza. Sean lasciò andare la mano del fratello e lo abbracciò a lungo. Quando si separarono ci fu un momento di imbarazzo. Raramente esprimevano i loro sentimenti in un gesto fisico; in generale non si toccavano, tranne qualche amichevole manata sulle spalle.

«Grazie per tutto quello che hai fatto», cominciò Sean.

«Non è niente in confronto a quello che hai fatto tu per un mucchio di potenziali vittime del Forbes.»

«Ma senza la tua azione legale il Forbes oggi sarebbe ancora in affari.»

«E non è ancora finita», lo ammonì Brian. «Questo è stato solo il primo passo.»

«Be', comunque ora dobbiamo tornare a pensare alla nostra Oncogen. La questione Forbes è in mano al pubblico ministero della Florida e al procuratore distrettuale degli Stati Uniti. Quale dei due pensi che si assumerà il caso?»

«Forse collaboreranno. Con tutto il chiasso che ha suscitato sulla stampa e in televisione, entrambi capiscono che il caso avrà grandi ripercussioni politiche.»

Sean annuì. «Bene, mi terrò in contatto», disse risalendo nel taxi.

Brian afferrò la portiera prima che Sean la chiudesse. «Detesto sembrare troppo insistente, ma come fratello maggiore sento il dovere di darti un consiglio. Ti renderesti la vita più facile, se riuscissi a frenare questo lato troppo arrogante del tuo carattere. Non parlo di un cambiamento radicale: se almeno potessi moderare un po' questa tua rozzezza. Sei ancora troppo attaccato al tuo passato.»

«E via, andiamo!» esclamò Sean con un sorrisetto. «Via quel muso duro, fratello!»

«Parlo sul serio. Ti fai nemiche tutte quelle persone che sono meno intelligenti di te, e sfortunatamente sono la maggior parte.»

«Questo è il complimento più ambiguo che abbia mai ricevuto.»

«Non voleva essere un complimento. Tu sei come certi dotti imbecilli. Mentre sei tanto in gamba in certi campi, sei troppo indietro in altri, vedi le buone maniere in società. O non ti accorgi di quello che provano gli altri o te ne freghi. In ogni caso, i risultati sono gli stessi.»

«Adesso esageri!» obiettò Sean ridendo.

«Pensaci, fratello», concluse Brian dandogli un'amichevole pacca sulla spalla.

Sean disse al tassista di condurlo al Boston Memorial Hospital. Erano quasi le tre ed era ansioso di arrivarci prima che Janet finisse il suo turno. Si lasciò andare contro il sedile e pensò a quello che gli aveva detto Brian. Sorrise. Certo suo fratello era un caro ragazzo, ma riusciva a essere un tale mattone certe volte!

All'ospedale Sean si avviò direttamente al piano di Janet. Al posto di guardia gli dissero che Janet era nella stanza 503, occupata a somministrare la terapia alla signora Mervin. Si avviò per il corridoio verso la camera della paziente. Non vedeva l'ora di dare a Janet la buona notizia. La trovò che aggiungeva un antibiotico alla flebo della malata.

«Ma guarda chi si vede!» esclamò Janet appena lo scorse. Era lieta di vederlo, anche se era visibilmente preoccupata. Presentò Sean alla signora Mervin, dicendo che era uno degli studenti di medicina di Harvard.

«Mi piacciono tanto i ragazzi come lei», disse la signora Mervin. Era una donna anziana con i capelli bianchi, le guance rosate e gli occhi scintillanti di brio. «Può venire a trovarmi ogni volta che vuole», aggiunse con un risolino.

Janet strizzò l'occhio a Sean. «La signora Mervin sta migliorando.»

«Lo vedo bene!» annuì Sean.

Janet fece un'annotazione su un cartoncino e se lo mise in tasca, prese il

vassoio delle medicazioni e si accomiatò dalla signora Mervin, avvertendola di suonare se le occorreva qualcosa.

Nel corridoio, Sean dovette quasi correre per tenere dietro a Janet.

«Ho bisogno di parlarti», le disse raggiungendola. «Nel caso che tu non lo abbia capito.»

«Mi piacerebbe tanto fare due chiacchiere, ma ora ho molto da fare. Fra poco c'è il rapporto e devo finire di somministrare le terapie.»

«L'atto d'accusa contro il Forbes è stato formalizzato dal tribunale», aggiunse Sean.

Janet si fermò e gli rivolse un caldo sorriso.

«Magnifico! Ne sono lieta e sono orgogliosa di te. Devi sentirti vendicato.»

«Come dice Brian, è un primo passo importante. L'atto d'accusa coinvolge la dottoressa Levy, anche se non è stata né vista né sentita dopo la conferenza stampa del dottor Mason e la sua ammissione di colpa. Nessuno sa dove diavolo sia. E coinvolge anche due medici del corpo clinico e Margaret Richmond.»

«È ancora tutto così difficile da credere!» mormorò Janet.

«Non è difficile, se si pensa a quanto siano stati grati al Forbes i pazienti affetti da medulloblastoma. Sino al momento in cui noi abbiamo posto fine alla faccenda, gli ex pazienti avevano versato oltre sessanta milioni di dollari in donazioni senza clausole condizionanti.»

«Che ne sarà dell'ospedale?» chiese Janet dando un'occhiata all'orologio.

«L'ospedale è stato posto sotto amministrazione controllata, ma l'istituto di ricerca è chiuso. E, se ti interessa, anche i giapponesi hanno preso un bel bidone. Non erano complici del reato. Quando è scoppiato lo scandalo hanno azzerato i finanziamenti e hanno tagliato la corda.»

«Mi dispiace per l'ospedale. Personalmente penso che sia ottimo e spero che resti in piedi.»

«Un'altra notizia. Sai quel pazzo che ci ha aggrediti sulla spiaggia e ci ha spaventati a morte? Si chiama Tom Widdicomb ed è matto come un cavallo. Teneva il cadavere di sua madre in casa, nel freezer. Era convinto che fosse lei a dirgli di aiutare a morire con la succinilcolina tutte le malate di cancro al seno. La madre era morta appunto dello stesso male.»

«Mio Dio!» esclamò Janet. «Ecco quello che è successo a Gloria D'Amataglio.»

«Pare proprio di sì, e anche a diverse altre.»

«Mi pare di ricordarmi di Tom Widdicomb, era l'inserviente che faceva

tanto arrabbiare Marjorie.»

«Bene, evidentemente anche tu l'hai fatto arrabbiare. In qualche modo, nella sua mente contorta, aveva deciso che tu eri stata mandata per fermarlo. Ecco perché ti seguiva. Pensano che fosse lui l'aggressore nella tua stanza da bagno alla Residenza Forbes e senza dubbio era lui l'individuo che ci ha seguito nell'obitorio del Miami General Hospital.»

«Buon Dio!» esclamò Janet. L'idea di essere stata pedinata da uno squilibrato era sconvolgente. Serviva a ricordarle una volta di più quanto fosse poi risultato diverso il suo viaggio in Florida da quello che aveva sperato quando aveva deciso di andarci.

«Tom Widdicomb sarà processato», aggiunse Sean. «Naturalmente si appella all'infermità mentale e se portano la madre congelata nel freezer a testimoniare non avrà problemi.» Scoppiò a ridere. «Inutile dire che è proprio a causa sua che l'ospedale è stato posto sotto amministrazione controllata. Ogni famiglia che ha perduto una malata di cancro al seno in circostanze sospette ha sporto denuncia.»

«Nessuno dei pazienti affetti da medulloblastoma ha sporto denuncia?»

«Non contro l'ospedale», precisò Sean. «Erano due entità distinte, l'ospedale e l'istituto di ricerca. I pazienti affetti da medulloblastoma dovranno citare in giudizio l'istituto di ricerca. Dopotutto, all'ospedale sono stati curati.»

«Tutti, tranne Helen Cabot.»

«Questo è vero», convenne Sean.

Janet gettò un'altra occhiata all'orologio e poi scosse la testa. «Adesso sono proprio in ritardo, Sean, devo andare. Non possiamo parlarne questa sera, magari a cena?»

«Non questa sera», obiettò Sean, «è venerdì.»

«Oh, certo!» esclamò Janet freddamente. Si batté una mano sulla fronte. «Che stupida, l'avevo dimenticato! Bene, allora, quando sarai disponibile dammi un colpo di telefono.» Si voltò e si avviò per il corridoio.

Sean fece due passi in avanti e la prese per un braccio.

«Aspetta!» esclamò, sorpreso che la ragazza avesse troncato così bruscamente il loro colloquio. «Non vuoi sapere nulla delle denunce che sono state sporte contro di me e di te?»

«Non è che non mi interessi, ma mi hai preso in un brutto momento e naturalmente tu questa sera sei impegnato.»

«Ma ci vorrà solo un secondo», ribatté lui irritato. «Brian e io ieri abbiamo passato la maggior parte della serata a contrattare con il pubblico

ministero. Abbiamo ottenuto la sua parola che tutte le accuse contro di te saranno depennate. Quanto a me, in cambio della mia testimonianza, tutto quello che dovrò fare è dichiararmi colpevole di turbamento della quiete pubblica e danneggiamento colposo. Che cosa ne pensi?»

«Penso che sia davvero magnifico. Ora, se vuoi scusarmi...» Cercò di liberare il braccio, ma Sean non la lasciava andare.

«C'è qualcos'altro», aggiunse Sean. «Ho pensato molto, ora che questa faccenda del Forbes è sistemata.» Distolse gli occhi e spostò a disagio il peso del corpo da una gamba all'altra. «Non so come dirlo, ma ti ricordi quando mi hai detto che volevi parlare del nostro rapporto venendo giù in Florida? E che volevi parlare di impegni eccetera eccetera? Bene, penso di volerlo anch'io. Almeno, se tu la pensi ancora come io credo che la pensavi allora.»

Stupita, Janet lo guardò direttamente nei suoi profondi occhi azzurri. Sean cercò di distogliere lo sguardo, ma Janet alzò la mano e prendendolo per il mento gli girò la testa in modo da essere faccia a faccia. «Queste tue ingarbugliate parole sono forse un tentativo di parlare di matrimonio?»

«Be', sì, una specie», balbettò Sean. Distolse il mento dalla mano di Janet e cercò di girare lo sguardo lungo il corridoio. Era difficile per lui fissarla negli occhi. Fece un gesto con la mano come se volesse dire qualcos'altro, ma non venne fuori nessuna parola.

«Io non ti capisco», fece Janet e una vampata di rossore le salì alle guance. «Penso a tutte le volte in cui io volevo parlarne e tu non volevi e adesso tiri fuori l'argomento così su due piedi! Bene, lascia che ti dica una cosa, Sean Murphy. Io dubito di poter portare avanti una relazione con te, se non sei disposto a cambiare, e francamente non credo che tu ne sia capace. Dopo quell'esperienza in Florida, non sono sicura che tu sia il tipo d'uomo che voglio. Questo non significa che non ti amo, perché in realtà ti amo, significa che non credo che potrei adattarmi al tipo di rapporto che intendi tu.»

Sean fu sbigottito e per un attimo fu incapace di parlare. La risposta di Janet era del tutto inaspettata. «Che cosa significa cambiare?» chiese infine. «Cambiare che cosa?»

«Se non lo sai e devo dirtelo io, allora è inutile. Naturalmente potremmo anche parlarne questa sera, ma tu devi uscire con i tuoi amici.»

«Non rinfacciarmelo sempre! Sono settimane che non li vedo, con tutte queste balle legali fra i piedi!»

«Questo è indubbiamente vero», riconobbe Janet. Si avviò di nuovo per il corridoio, ma dopo pochi passi si voltò a guardarlo. «C'è un'altra cosa

inaspettata che è venuta fuori dalla mia esperienza in Florida. Penso seriamente di frequentare la facoltà di Medicina. Non che mi dispiaccia il lavoro di infermiera, e sa Dio se non è un lavoro interessante, ma tutto quello che mi hai fatto conoscere sulla biologia molecolare e sulla rivoluzione che porterà in medicina, mi ha affascinato come nessun altro corso accademico aveva fatto. E voglio lavorarci anch'io. Bene, fatti vedere Sean», concluse, mentre si allontanava per il corridoio. «E non restare così a bocca aperta.»

Sean era troppo sbalordito per parlare.

Erano da poco passate le otto, quando Sean spinse la porta dell'*Old Scully's Bar*. Poiché non ci andava da diverse settimane, pregustava il piacere della serata. Il bar era affollato di amici e conoscenti, allegri e festosi. Molti erano lì dalle cinque e non si sentivano minimamente stanchi. La televisione trasmetteva una partita dei Red Sox e nel momento in cui Sean vi diresse lo sguardo, Roger Clemens stava gettando un'occhiata storta alla telecamera, in attesa del segnale del ricevitore. Ci fu qualche grido di incitamento da un gruppo di fanatici ostinati raggruppati direttamente sotto il televisore. I giocatori erano pronti alle basi.

Sean si fermò sulla soglia ad abbracciare con lo sguardo la scena. Vide Jimmy O'Connor e Brady Flanagan al tiro a segno, che ridevano fino alle lacrime. Qualcuno aveva tirato e la sua freccia aveva mancato il bersaglio. Anzi, aveva mancato anche la parete ed era andata a conficcarsi in un montante della finestra. Ovviamente, freccia e montante erano spaccati.

Al bancone del bar Molly e Peter erano occupati instancabilmente a riempire boccali di birra chiara e scura, tenendo talvolta quattro o cinque boccali ghiacciati in una sola mano. Chiazze di whisky irlandese macchiavano il banco. I problemi della giornata sparivano prima nell'oblio, con qualche bicchierino di whisky e qualche boccale di birra.

Al bar Sean riconobbe Patrick FitzGerald, o Fitzie, come lo chiamavano. Era stato il ragazzo più popolare al liceo, e Sean ricordava come se fosse ieri il giorno in cui Fitzie gli aveva rubato la ragazza, quando erano al penultimo anno. Sean si era preso una cotta d'inferno per Mary O'Higgins, solo per vederla sparire, a una festa a cui lui stesso l'aveva accompagnata, per spassarsela con Fitzie nel furgoncino di Frank Kildare.

Ma dopo quel suo trionfo al liceo, Fitzie aveva messo su pancia e la sua faccia era grassa e molle. Lavorava al servizio manutenzione del vecchio cantiere navale, quando lavorava, e aveva sposato Anne Shaughnessy, che era diventata tonda come una palla e aveva raggiunto i novanta chili dopo

aver dato alla luce due gemelli.

Sean fece un passo verso il bar. Aveva voglia di risprofondare nel suo vecchio mondo, aveva voglia che gli amici gli dessero pacche sulle spalle, che lo prendessero in giro per quel suo fratello che si faceva prete. Aveva voglia di ricordare quei giorni quando pensava che il suo avvenire fosse una strada infinita da percorrere insieme a tutta la banda, e ritrovare il piacere di riandare alle vecchie esperienze comuni, rivivendole ancora una volta nel ricordo. In realtà quelle esperienze diventavano ancora più godibili, con gli inevitabili abbellimenti che ognuno aggiungeva nel raccontarle.

Ma qualcosa lo tratteneva. Con una sensazione penosa e quasi tragica, si sentì un estraneo. La coscienza che la sua vita aveva preso una strada diversa da quella dei suoi vecchi amici gli si presentò alla mente con sconvolgente chiarezza. Si sentiva piuttosto come un osservatore della sua vita di un tempo, non più un partecipante; gli eventi che si erano susseguiti alla clinica Forbes lo costringevano a levare lo sguardo verso prospettive più ampie, al di là dei limiti del vecchio bar di Charlestown. Non aveva più la protezione data dall'innocente ignoranza del mondo. Vedendo i suoi vecchi amici mezzi ubriachi, o anche peggio, si rendeva conto delle loro limitate possibilità. Per una triste combinazione di ragioni economiche e sociali, erano prigionieri di una catena ininterrotta di errori, condannati a ripetere il passato.

Senza aver rivolto la parola a nessuno, Sean bruscamente si voltò e si lasciò alle spalle l'*Old Scully's Bar.* Affrettò il passo, udendo una voce insistente che lo richiamava alla calda familiarità di quel rifugio della sua gioventù, ma ormai aveva deciso. Non sarebbe diventato come suo padre. Avrebbe guardato al futuro, non al passato.

Quando sentì qualcuno che bussava alla porta, Janet tolse i piedi dal divano e si alzò dalla sua comoda poltrona. Stava consultando un ponderoso volume che aveva preso dalla libreria della facoltà di Medicina, intitolato *Biologia molecolare della cellula.* Andò alla porta e sbirciò dallo spioncino, rimanendo stupita nel trovarsi davanti Sean, che la osservava con fare impacciato.

Armeggiò un po' con la serratura, quindi gli aprì la porta.

«Spero di non disturbarti», cominciò Sean.

«Che cosa è successo? Un incendio al tuo covo prediletto?»

«Forse metaforicamente.»

«Non c'era nessuno dei tuoi amici?»

«Erano tutti là. Posso entrare?»

«Oh, scusami», disse Janet. «Vieni.» Si scostò per farlo entrare e chiuse la porta dietro di lui. «Ho proprio dimenticato le buone maniere, ma sono stupita di vederti qui. Che cosa posso offrirti? Una birra? Un bicchiere di vino?»

Sean ringraziò, ma rifiutò. Sedette goffamente sull'orlo del divano. «Ero andato come al solito all'*Old Scully's*...» cominciò.

«Oh, adesso capisco quello che è successo», lo interruppe Janet. «Avevano finito la birra.»

«Sto cercando di dirti una cosa», replicò Sean esasperato.

«D'accordo, scusami. Sto facendo del sarcasmo. Che cosa è successo?»

«C'erano proprio tutti», disse Sean. «Jimmy O'Connor, Brady Flanagan, persino Patrick FitzGerald, ma non ho parlato con nessuno, non sono neanche andato oltre la soglia.»

«Perché no?»

«Mi sono reso conto che entrare significava condannarmi al passato e di colpo ho capito quello che tu e anche Brian intendevate dire, parlando di cambiamento. E sai una cosa? Io voglio cambiare. Forse avrò qualche ricaduta, ma certo non voglio essere un teppista per tutta la vita. E voglio anche sapere una cosa: se tu saresti disposta ad aiutarmi un pochino.»

Janet fece fatica a ricacciare indietro le lacrime. Guardò in quegli occhi azzurri e disse: «Sarò felice di aiutarti».

FINE